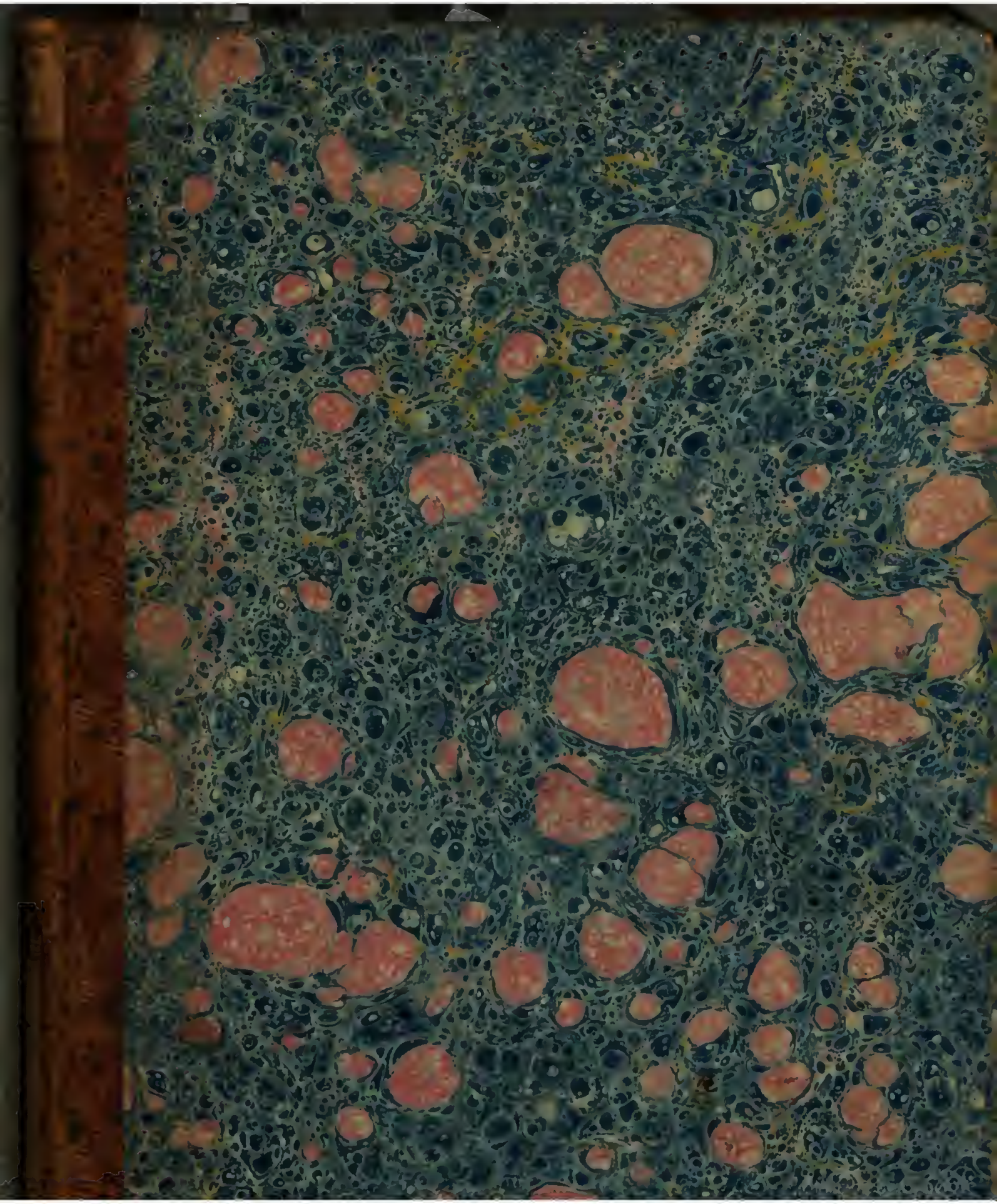


9814

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 3210
Sala Grande
Scansia N.° 5 Palchetto 2
N.° d'ord. 21

Toch XXX 1:24

Digitized by Google

564494

LA RELIGION VINCITRICE

OPERA

DI FR. ANTONINO VALSECCHI

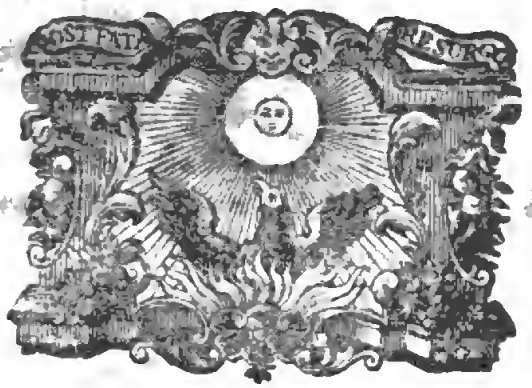
DELL'ORDINE DE' PREDIC. PUB. PRIM. PROFESSORE DI TEOLOGIA
NELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

RELATIVA AI LIBRI

DE' FONDAMENTI DELLA RELIGIONE
E DEI FONTI DELL'EMPIETA'

PARTE PRIMA

EDIZIONE RIVEDUTA DALL'AUTORE
CON UN' APPENDICE.



BIBLIOTECA NAZIONALE
SEMINARIO
PADOVA

Biblioteca Nazionale
PADRI
PALATINI
Napoli

IN PADOVA MDCCCIII.
NELLA STAMPERIA DEL SEMINARIO
APPRESSO TOMMASO BETTINELLI
CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

Digitized by Google

A CHI LEGGE.

COntro la verità si combatte; ma contro la verità non si vince. Piantata questa sovra le basi eterne di sua certezza, non solo non cede agli assalti della menzogna; ma col ribatterla ed ismentirla, la viltà e la fralezza di lei più vivamente dimostra. Tale è il successo delle battaglie e replicate e accanite, che muove tutto dì l'empietà contro la Religione. Nota era al Mondo la fermezza di lei anche ne' secoli trapassati; ed ogni uomo di senno sapeva, che non altro poteva opporsele fuor che sofismi e follie. I Libri però che da alquanti lustri quai velenosi dardi si vibran contro di essa, rendono questo fatto più sensibile e più solenne. Il loro numero è sorprendente, l'audacia è intollerabile; ma la fiacchezza e viltà si fa conoscere ad ogni giorno peggiore. I primi Increduli, che entrarono in questa lizza, agguerriti comparvero o di sottil Metafisica, o di Erudizione moltiplice, o di tal'altra lusinghiera suppellettile di sapere. Vedevansi uomini, che alla foggia lor meditavano, che ragionavano, che sapean trarre in campo difficoltà meritevoli d'essere disaminate e disciolte. Soccombevano nel conflitto; ma per malvagità della causa che difendevano, non per mancanza d'ingegno, e d'arte nel sostenerla. Sconfitti però cotesti Duci e disfatti, si ha voluto rinovellar tuttavia, e continuar questa pugna. Ma con quali armi, Dio buono, e con qual genere di assalimenti? I Sistemi e di Metafisica, e di Morale alla Natural Religione contrarj già sono stati distrutti; le cavillazioni, e le accuse tratte dai fonti di Erudizione, e di Critica per render vacillante la Religion Rivelata, state son dissipate; la verità de' nostri Dogmi è stata dimostrata invincibile ad ogni assalto: E che dunque ai moderni Filosofi restava a dirci in questa gran causa, che degno fosse della nostra attenzione, e meritevole delle nostre risposte? Nulla di nuovo al certo, se non che per avventura qualche pensiero sì impertinente e sì strano, che sfuggito fosse ai riflessi, o mancato al coraggio de' Libertini men di loro violenti, e meno alterati. Sicchè la sostanza, ed il fondo di cotesti Libri infiniti, che inondano alla giornata, altro non è,

ed altro eſſer non può, che un riproducimento novello di ſole antiche. Così è a vero dire, e così ne penſano tutti i Saggi. Il perchè v'è taluno, che crede tener coteſti Sigg. certo depoſito, o certa maſſa comune, la qual rimirino come di loro diritto. Entrano in queſto la Moral di Epicuro, il Materialiſmo dell'Obbes, il Fataliſmo dello Spinoſa, lo Scepticiſmo di Empirico. Qui ci ſono i Sofiſmi di Giuliano contro i Vangelj, le Obbiezioni del Woolſton contro i Miracoli, le difficoltà Sociniane contro i Miſterj, e tali altri Capi dello ſteſſo calibro, e valore. Infiammati per tanto alcuni di coteſti Letterati da un odio farale contro la Religione; altri da diſio di libertinaggio, e d'indipendenza rapiti; ſtuzzicati altri dall'appetito di procacciarſi per queſta via ſuſſiſtenza, e vantaggio, (giacchè anche a' dì noſtri di qualche Filoſofo può avverarſi ciò, che d'alcuni Poeti della ſtagion di Nerone diceva Perſio *in Prologo verſ.* 10.

Magiſter artis, ingeniique largitor
Venter)

lavorano di concerto intorno a queſta maſſa comune. Per variare però, e dar corſo alle lor produzioni, ſe la dividono in brani, la coloriſcono in molte guiſe, e la rappreſentano in varj aſpetti. Chi la riduce con qualche metodo in un Siſtema, chi ce la dà figurata in Diſcorſi, chi l'accorcia in Epiſtole, chi l'abbelliſce coi verſi, chi la ſparge con arte entro le Storie, o gli Articoli dei Dizionarj; ſecondo che l'abilità degli Operaj è capace, o ſecondo che l'intereſſe ricerca di chi ne imprende le ſtampe, ree levatrici di queſta prole ſgraziata. Tolganſi da tali Libri queſte vernici, e queſte maſchere ſeducenti: ecco non altro reſtarvi che ignuda e ſchifa l'empietà sì teorica, che morale o dell'antico Greco Maeſtro de' piaceri; o di tal altro vetuſto ritrovator di menzogne; tutte quaſi raccolte nella gran Poliantea di Roterdam, e mille fiate da valoroſi Scrittori eſaminate e ſconfitte. Ma che? ſe avviene, che Opere di tal fatta cadano in mano di perſone o ineſperte, o corrotte, o quanto piene della ſcienza del Mondo, vote altrettanto di quella della Religion che profeſſano: ecco che le accolgono con applauſo, le leggono con paſſione, le ammirano, le aſſaporano; e preſe quinci dall'aria di novità, con cui gli Autori ſteſſi ſi enunciano, quindi dalla fermezza con cui pronunziano le ſentenze, dan loro orecchio. Ma i veri Dotti, e i veri Saggi

al

al ſolo aprir tali Scritti ſentono toſto il fetore del lezzo antico, e ben conoſcono che nulla in eſſi v'ha di pregievole, nulla che non ſia ſtato confutato, e replicatamente ſmentito. Verità di fatto ella è queſta, quanto capace a tranquillar certi Spiriti, cui 'l nembo immenſo di tanti malvagi Libri ſpaventa, altrettanto agevole a dimoſtrarſi con una breve e limpida analiſi di ciaſcheduno di loro. Perchè però opera ſarebbe queſta non ſolo di lungo fiato, per la moltitudine dei lavori, ma nojoſa inſieme per la ſcipitezza di una gran parte di eſſi (dico d'una gran parte, non già di tutti; mentre io pur ſo diſtinguere il merito di que' pochi, di cui ſe condanno i vaneggiamenti, i talenti però mai ſempre, ed il ſapere riſpetto): perciò mi è caduto in penſiero di traſceglierne alcuni de' più ſolenni, e con fedele diſamina dimoſtrare, che tale appunto, quale ſi è per me teſtè diviſato, è di loro il carattere, ed il valore. Saranno queſti analoghi, e relativi direttamente ai noſtri Libri *De' Fondamenti*, dopo la pubblicazione de' quali ci ſon pervenuti alle mani. Il primo ſarà il *Siſtema della Natura di M. Mirabaud*. Nel citare queſto empio Libro come di M. Mirabaud non è mai ſtata intenzione mia di attribuirlo veramente al Perſonaggio riſpettabile, e conoſciuto appunto ſotto un tal nome. Sono ſtato già perſuaſo di ciò, che è noto a tutta la Francia, eſſere queſta una delle ſolite frodi de' Libertini, i quali vergognandoſi di comparire a fronte ſcoperta, o ſi naſcondon del tutto, o ſi maſcherano ſotto le altrui diviſe. Ho citato adunque il *Siſtema della Natura* ſotto il nome di M. Mirabaud non per indicarne il vero Autore, ma per individuare l'Opera pubblicata con un tal titolo, e fregiata, ancorchè falſamente e ingiuſtamente, con queſto nome. Libro Ateiſtico, e oppoſto diametralmente a quel Siſtema di Religion Naturale, che nel mio primo Volume ſi è ſtabilito. L'altro ſarà l'*Eſame degli Apologiſti della Religione Criſtiana di M. Freret*, Libro indiritto ad abbattere la Religion Rivelata, la di cui eſiſtenza ſi è da me provata nel ſecondo Volume. Comparite ſon veramente dopo ch'io m'era accinto al preſente lavoro valoroſiſſime penne, che fatto hanno di coteſte due Opere il meritato governo. Primo, per quant'io ſappia, a ribattere il *Siſtema della Natura* è ſtato il Cardinal di Luines, Arciveſcovo di Sens, Soggetto non meno che per la naſcita e dignità, per lo ſapere ſuo Eminentiſſimo, in una quanto zelante, altrettanto

tanto robuſta e dotta ſua Paſtorale. L'Abbate Bergier, che nominar mai non deveſi ſenza lode, ha intrapreſo egli pure contra lo ſteſſo Avverſario un più faticoſo conflitto: egli lo inſegue paſſo paſſo in tutti i reiterati ſuoi giri e rigiri con una pazienza ammirabile, e lo incalza fino negli ultimi trincieramenti. Si è veduto per fine il Sig. Holland, che da valoroſo Filoſofo l'Ateiſmo del Mirabaud con egual forza che preciſione e ſviluppa, ed invittamente diſtrugge. Peccato, che queſto Autore da' ſuoi pregiudizj impedito o non veda, o veder non voglia la vera Religione nella ſua interezza, e quale in fatti ella è; e perciò ne abbandoni alcune fiate i teoremi agl'inſulti dell'Avverſario, da' quali e dovrebbe, e potrebbe trionfalmente difenderla. Diverſo da quello de' teſtè lodati Scrittori ſarà il metodo del mio corto lavoro intorno al *Siſtema della Natura*. Due ſono i punti che io mi prefiggo: primamente di far vedere col confronto de' paſſi, che coteſto gran *Codice dell'Ateiſmo*, come da que' del partito ſi appella, ad onta delle ſue vantate nuove ſcoperte, in due interi volumi null'altro dice che empietà da più di venti Secoli proclamate: ſecondamente provare, che la baſe, e i cardinali punti di quel Siſtema (giacchè ſuperfluo ſtimo inſeguirlo in tutte le ſue illazioni), mercè delle coſe da me nel I. Libro della mia Opera dimoſtrate, reſtano già previamente diſſipati e abbattuti. Al *Saggio di confutazione del Siſtema della Natura* aggiugneſi il corto Eſame d'un Libro Analogo uſcito a' dì paſſati di Londra, ed intitolato *Siſtema Sociale, o ſia Principj della Morale, e della Politica*. L'Autore, a cui negar non ſi può nè ſapere, nè ingegno, enuncia queſto *Siſtema* con tali caratteri di novità, che ſi direbbe *ſceſo* giù dalle nuvole; non altrimenti, che lo Scudo miracoloſo ed inſuperabile dal Cielo in Roma caduto a' tempi di Numa. Io però nelle foggie più candide, ed evidenti farò conoſcere, che queſto *Siſtema Sociale* egli è un puro ritaglio, tratto da quel comune depoſito di Merci antiche, che poc'anzi abbiam mentovato. Quinci mi ſarà agevol coſa il moſtrare, che coi teoremi contro Epicuro, lo Spinoſa, e l'Hobbes nel I. e III. de' noſtri Libri provati rimane eſſo pure interamente diſtrutto. L'*Eſame degli Apologiſti della Religione Criſtiana*, attribuito a M. Freret, egli è d'un carattere aſſai diverſo dai due Siſtemi accennati. Siccome s'accigne l'Autore ad abbattere quegli argomenti di credibilità, che l'eſiſtenza dimoſtrano

della

della Divina Rivelazione, e principalmente ad iſcuotere l'autenticità, e verità dei noſtri ſanti Vangelj; così ei fa moſtra particolare di erudizione aſſai vaſta, di citazioni moltiplici, di Storie novelle ed antiche, onde formar obbiezioni dai noſtri Apologiſti a ſuo credere o non vedute, o non bene diſciolte. Anche contro coteſto Profano è entrato in lizza il benemerito e generoſo Abbate Bergier, e lo ha confutato compiutamente. Ho però creduto di tenere qualche diritto per entrar io pure in tale tenzone, dopo di avere giuſta mia debil poſſa trattata coteſta cauſa medeſima nel II. Libro *De' Fondamenti*: e mi ſon luſingato, che eſſer poſſa non iſpiacevole, e non inutile la mia fatica. Propoſto io mi ſono di far vedere, e coi paſſi ſempre alla mano, che dagli Apologiſti della Religione Criſtiana, ſopra de' quali l'Eſame imprende il Sig. Freret, tutte le ſue obbiezioni ſono già ſtate e prevedute e diſciolte: per guiſa che dubbio, e ben fondato, naſcer dovrà ne' Lettori, ſe coteſto Cenſor ſevero degli Apologiſti Criſtiani o gli abbia mai letti; o ſe letti avendogli, abbia egli mai voluto capirli. La diſamina, e la confutazione di queſti Libri occaſione mi porgerà e di far tratto tratto anche ſovra di alcuni altri dello ſteſſo colore utiliſſime oſſervazioni, e d'illuſtrare e confermare molti de' punti qua e là nell'Opera *De' Fondamenti* trattati; il che nuovo eccitamento mi ha dato per imprender queſto lavoro, il quale ſarà come un ſeguito, o compimento de' tre Libri precedenti. Allo ſteſſo intendimento è ordinato il *Diſcorſo intorno allo Spirito Filoſofico*, che va innanzi ai due pezzi ſovra indicati. Spero, che ſarà letto con non minor piacer che vantaggio; ponendoſi in eſſo ſotto degli occhi al Lettore il vero ſtato delle controverſie preſenti, ed il proprio carattere di coloro, che o alla ſcoperta, o di ſoppiatto han dichiarata la guerra al Trono, al Santuario, ed al Cielo. Tornino queſte mie piccole induſtrie a gloria dell'Eterno Iddio, a conſolazion di coloro, che conoſcono ed amano la Religione, a diſinganno di tutti quelli, che ſono o cotanto ciechi per non conoſcerla, o cotanto audaci per impugnarla.

TA-

TAVOLA
DE' PARAGRAFI
DEL RAGIONAMENTO INTORNO ALLO SPIRITO FILOSOFICO.

§. I.

I. *Carattere da alcuni a queſto Secolo attribuito, d' eſſere* filoſofico per eccellenza. Pag. 1
II. *Veri e ſaggi* Filoſofi, *che adornano il noſtro Secolo. Falſo* Filoſofiſmo *onde altri lo sfregiano.* 4
III. *Rapida di lui propagazione.* 5
IV. *Eccesſi orrendi.* 6
V. *Egli nemico del Santuario, del Trono, della Società.* 7
VI. *Ma egli è nemico pur anche delle ſcienze, e delle facoltà, di cui roveſcia i principj, e calpeſta i teoremi.* 10
VII. *Eſempj nella Storia, preſi dal Rouſſeau, dal Boulengero, dal Voltaire.* ivi
VIII. *Nella Critica, preſi dall' Autore degli* Stabilimenti degli Europei nell' Indie. 11
IX. *Nella Morale, tratti dall' Elvezio.* 14
X. *Nella Dialettica, recatici da M. Mirabaud.* 15
XI. *Nella Metafiſica, dallo ſteſſo.* 16
XII. *Da queſti ſaggi ſi forma l'intera idea del preteſo* Spirito Filoſofico. 18

§. II.

I. *Idea oppoſta, che dal Filoſofiſmo recente ci recano altri Partigiani di lui.* 20
II. *Ritratti orrendi, che formano della noſtra ſuperſtizione, e fanatiſmo.* 21
III. *Quanto ſieno falſi, ed ingiuſti. A che tendano le grida de' preteſi Filoſofi contro della ſuperſtizione?* 22
IV. *Accuſe date ai Teologi. Trattato* Dell' abuſo della Critica in materia di Religione. ivi
V. *Teologi eccellenti, e Letterati di prim' ordine, ſenza il moderno ſpirito Filoſofico.* 23
VI. *Carattere, e valore de' preteſi recenti Filoſofi, che ſi erigono in Maeſtri e Cenſori di Religione.* 24
VII. *Eſempio funeſto di qualche Teologo tinto di moderno Filoſofiſmo.* 25
VIII. *Sapienza della Chieſa, e de' veri Maeſtri in divinità nel ſerbar, e cuſtodire intatti, ma non oltrepaſſare i diritti della Religione.* ivi
IX. *Le mire de' preteſi Filoſofi non hanno confini, tendono all' anarchia, e all' empietà.* ivi
X. *Querele giuſtiſſime de' Veſcovi umiliate ſu tal oggetto al Trono di Francia.* 27
XI. *Per tali ricorſi ſi obbietta a' Cattolici lo ſpirito d' intolleranza, e di perſecuzione: ma a torto.* 28
XII. *Si accuſano altresì di tener inceppati gli ſpiriti, e chiuder le vie del ſapere; ma ſi ribatte, e ſi ritorce contro de' Libertini l' accuſa.* 30
XIII. *Eſempj di una parte, e d'altra ſu lo ſteſſo propoſito.* 32
XVI. *Riflesſione importante.* 33

§. III.

I. *Il Filoſofiſmo recente non ha recato alcun danno alla Religione in ſe ſteſſa.* 35
II. *I Libertini non hanno fiſſato ancora un Siſtema contrario alla Religione. Contraddizioni loro ſu queſto punto.* 36
III. *Nè hanno abbattuto alcuno de' noſtri dogmi. Il che ſi prova colla lor confeſſione.* 39
IV. *Tutto confermaſi con un cenno de' noſtri*

ſtri Libri dogmatici, e Apologetici, con cui e ſi è dimoſtrata la verità della Religione, e ripulſati ſi ſono tutti gli aſſalti. 41

V. *E ſi conferma altresì col nuovo metodo dai Libertini uſato in iſcrivere contro di noi.* 42

VI. *Eſempj di queſto metodo tratti dalla* Storia Politica e Filoſofica degli Stabilimenti degli Europei nell'Indie. 43

VII. *Quanto ſia futile tal maniera di ſcrivere contro la Religione.* 46

VIII. *Da tutto ciò ſi raccoglie che i preteſi Filoſofi con tanti ſforzi non han guadagnato un palmo ſol di terreno, e che la Religion è trionfante.* 47

TAVOLA
DEI CAPITOLI
DEL SAGGIO CONTRO IL SISTEMA DELLA NATURA.

CAPO I.

Idea del Libro intitolato *Sistema della Natura*. Originale, onde è tratto.

I. *Guerra dei Giganti contro del Cielo rinnovellata infelicemente in questo Secolo dai Libertini.* 54

II. *Tra cotesti Giganti distinguesi il Sig. Mirabaud col* Sistema della Natura. *Del qual Libro si dà un breve saggio.* 55

III. *Egli non altro contiene, che le empietà de' passati Profani, singolarmente di Lucrezio. Primo confronto nello scopo, che si prefigge.* 57

IV. *Fabbrica il Mondo coi materiali apprestatigli da Lucrezio: da cui però discostasi col farlo eterno.* 59

V. *Sistema dell'anima umana del sig. Mirabaud, confrontato con quel del Poeta Epicureo.* 61

VI. *Singolare e piacevol trovato con cui il Filosofo Francese spiega* il pensiero. 63

VII. *Mortalità dell'anima insegnata egualmente da entrambi: suicidio inculcato e difeso singolarmente dal Mirabaud; che appoggiato al Fatalismo.* 64

VIII. *Riflessioni importanti, che vie più illustrano il merito del* Sistema della Natura. 67

IX. *Origine della Religione indicata già da Lucrezio; e predicata dal Mirabaud.* 68

X. *Il qual vantaggio il Maestro nell'empietà. Egli non è semplicemente Deista, ma Ateo. A quello abisso però incamminasi sulle tracce segnate già da Lucrezio, di cui riproduce i sofismi.* 71

XI. *Da tutto ciò si raccoglie, che nulla v'ha in questo empio Libro di nuovo: nulla che stato non sia mille volte confutato.* 72

XII. *Pregio di eloquenza attribuito a quest'Opera dai Libertini. Si esamina, e si deride.* 73

CAPO II.

Rovesciamento della base, cui è appoggiato il *Sistema della Natura*.

I. *Il Sig. Mirabaud imprende a mostrarci formato il Mondo senza il Creatore.* 76

II. *Vuol'egli da per se stesso dar l'esistenza alla materia. Follia de' suoi divisamenti.* 77

III. *Sagace di lui sofisma per provare la materia da se esistente. Si abbatte trionfantemente. Passo illustre di Teofilo Antiocheno contro il* criterio *de' Materialisti.* 78

IV. *Torta pretesa del nostro Filosofo, che sia impossibile a dimostrarsi l'esistenza del Divino Creatore. Si ribatte con un cenno delle prove date nell'Opera* de' Fondamenti; *e con una dimostrazione appoggiata ai di lui stessi principj.* 81

V. *Altro errore del Sig. Mirabaud sull'origine del moto. Dover questo riconoscersi da Dio, si dimostra con un dilemma, che non ha risposta.* 82

VI. *Varj argomenti del Libertino per provare il moto essenziale alla materia. Tutti sono una miserabile* petizion di principio. 83

VII. *Dopo tutte le sue prove nega egli stesso ciò che avea prima provato. La*

sua

Digitized by Google

ſua contraddizione non può naſcon-derſi. Ma in qualunque ipoteſi ſempre egli è vinto. 84

VIII. *Dalle coſe dette ſi raccoglie, che il* Siſtema della Natura *è interamente in rovina.* 87

CAPO III.

Coſmogonia del Signor Mirabaud.

I. *Coraggio, onde il noſtro Filoſofo a tale impreſa ſi accigne.* 88

II. *Iddio ſteſſo altamente ſcherniſce l'ignoranza degli orgoglioſi ragionatori. Paſſo eccellente di Giobbe.* 111

III. *Teorie, con cui il Signor Mirabaud ſpiega la fabbrica di queſto Mondo.* 91

IV. *Se ne dimoſtra la ſievolezza, e gli errori.* 92

V. *Singolar trovato del noſtro Filoſofo, e cui tutta appoggia la ſua Coſmogonia.* 94

VI. *Egli è inetto per un tal uopo.* 95

VII. *Anzi nella di lui ipoteſi metafiſicamente ripugna.* 96

VIII. *Perciò tutto coteſto ſuo bel Mondo Ateiſtico irreparabilmente rovina.* 97

CAPO IV.

Sforzi imbelli del Libertino contro la più chiara prova dell'eſiſtenza di Dio.

I. *Folle conſiglio del Mirabaud di togliere dai noſtri ſguardi il Divin Facitore.* 99

II. *Scherniſce il Newton, che prova la divina eſiſtenza dalla contemplazione di queſta Mole. Forza invincibile di tale argomento.* 110

III. *Si luſinga di abbatterlo con una miſera* petizion di principio. 101

IV. *Inveſte di fronte l'Avverſario per via di dilemmi: che ſi dimoſtran puerili. Vera idea della preſenza di Dio a tutte le coſe.* 102

V. *Dio è inviſibile a' noſtri ſguardi: pur dalla noſtra ragione ſi conoſce il di Lui* Eſſere, *ed* operare. 104

VI. *Schiamazzi del Libertino ſovra i preteſi diſordini dell'Univerſo, da noi altrove e prevenuti, e ſcherniti. Il Newton, perchè eccellente Geometra, perciò vindice illuſtre della Divinità.* 106

CAPO V.

Torbido fonte, da cui finge il Mirabaud derivata negli uomini l'idea di Dio.

I. *Ripete egli ſu queſto punto le follie degli Atei antichi, altrove già da noi confutate.* 107

II. *Per dimoſtrarle però finge coi Libertini moderni e migliaja di Secoli preceduti, e univerſali cataſtrofi nel Mondo accadute: in queſto mezzo vuole nata l'idea di Dio.* 108

III. *Follìa di coteſte finzioni, non ſoſtenute da verunо Storico monumento; anzi contraddette dalle Storie così ſacre, come profane, Greche e Latine. Paſſi illuſtri d'Antichi.* 109

IV. *Ricorſo ai fenomeni della Terra, e del Mare, per iſtabilire coteſte migliaja di Secoli al di là dell'Epoche Moſaiche e vere. La più ſaggia Filoſofia ſa ſpiegar que' Fenomeni ſenza tali Chimere. Vera idea del Diluvio, e de' ſuoi effetti.* 113

V. *Roveſciato il fondamento, cade l'ipoteſi de' Libertini. Solo Moſè ci dà la Storia, e le priſche vicende dell'uman genere. Dal timore, e dalla ignoranza non nacque la Religione, ma sì vero l'idolatria. Epilogo.* 116

CAPO VI.

L'idea d'Iddio O. M. vendicata.

I. *Epilogo de' ſofiſmi, con cui il Sig. Mirabaud tenta di ſfregiare l'idea d'Iddio.* 120

II. *Qual ſia la nozione, che mercè della tradizione, e dell'evidenza hanno avuta mai ſempre gli uomini di quell'* Eſſere

Essere sovrano. Prima calunnia dell' Ateo confutata. 121
III. *Da tal nozione si raccolgono le perfezioni di Dio: altre delle quali per via di* affermazione, *altre di* negazione *si esprimono. Sofismi del Filosofo dissipati.* 122
IV. *Dio è puro spirito. Come tutto conosca?* 124
V. *Come tutto egli muova?* 125
VI. *Come sia a tutto presente? Come tutto cangi, essendo in se immutabile? Qual fine egli abbia nella produzion delle cose?* 126
VII. *Provvidenza di Dio vendicata. Riflessione importante sopra una Lettera del Rousseau in tale argomento.* 127
VIII. *Ultime obbiezioni del Mirabaud contro la Provvidenza disciolte.* 130

CAPO VII.

Saggio della Morale del Sig. Mirabaud.

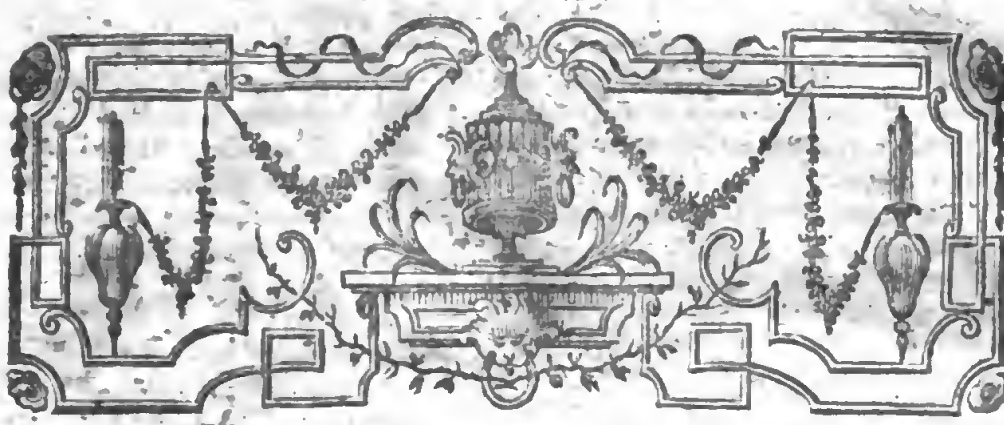
I. *Breve cenno d'alcuni Teoremi Metafisici del* Sistema della Natura, *i quali non meritano novella confutazione.* 136
II. *Sua Morale. Paradossi fondamentali. Capi sommi degli argomenti, onde vuole stabilirli.* 137
III. *Rigetta la Morale della Religione, come priva di fondamenti. Si confuta, e l'origine, e l'indole di tal Morale si addita.* 138
IV. *Altro sofisma del Mirabaud contro la nostra Morale. Co' suoi principj stessi si scioglie. La Morale dell'Ateo inetta, e sempre imbelle. La Moral Religiosa ferma, e* sancita. 139
V. *Principal suo argomento formato dal parallelo della Morale della Natura, e della Moral Religiosa. Due riflessioni generali, che lo abbattono. Esame particolare, che interamente lo strugge.* 142
VI. *L'Etica di questo Filosofo è una formale contraddizione. Egli da se medesimo si smentisce. Si dimostrano le due Parti del* Sistema della Natura *e per singolari, e per iscambievoli opposizioni da se distrutte.* 145

CAPO VIII.

Corto esame d'un Libro intitolato *Sistema Sociale.*

I. *Idea generale dell' Opera. Carattere dell Autore.* 148
II. *Schernisce la Morale della Religione cogli scherni stessi usati dal Mirabaud.* 150
III. *Impugna le Leggi di Natura con un sofisma già preveduto e disciolto da S. Tommaso.* ivi
IV. *Pianta per* punto centrale *della sua Etica il piacere, e l'interesse personale. Somiglianza de' di lui dogmi con que' di Epicuro.* 151
V. *Altri teoremi del nostro Filosofo, che vie più ce ne dispiegano il Sistema.* 153
VI. *A che tendano le Morali sue massime, ed i precetti?* 154
VII. *Tre riflessioni, che dimostrano il merito di cotesta Morale. I. Ella non è d' invenzione recente, ma è antica.* 156
VIII. *Riflessione II. Cotesta Morale è scellerata.* ivi
IX. *III. Riflessione. Cotesta Morale è sì* assurda, *che evidentemente cade da se.* 160
X. *Breve cenno della Politica insegnata dal nostro Autore.* 161

APPENDICE, 165.



RAGIONAMENTO

INTORNO ALLO SPIRITO FILOSOFICO.

§. I.

I. *Carattere da alcuni a queſto Secolo attribuito, d'eſſere* filoſofico per eccellenza.

II. *Veri e ſaggi* Filoſofi, *che adornano il noſtro Secolo. Falſo* Filoſofiſmo, *onde altri lo sfregiano.*

III. *Rapida di lui propagazione.*

IV. *Eccеſſi orrendi.*

V. *Egli è nemico del Santuario, del Trono, della Società.*

VI. *Ma egli è nemico pur anche delle ſcienze, e delle facoltà, di cui roveſcia i principj, e calpeſta i teoremi.*

VII. *Eſempj nella Storia, preſi dal Ronſſeau, dal Boulengero, dal Voltaire.*

VIII. *Nella Critica, preſi dall'Autore degli* Stabilimenti *degli* Europei nell'Indie.

IX. *Nella Morale, tratti dall'Elvezio.*

X. *Nella Dialettica, recatici da M. Mirabaud.*

XI. *Nella Metafiſica, dallo ſteſſo.*

XII. *Da queſti ſaggi ſi forma l'intera idea del preteſo* Spirito filoſofico.

TUtto ſi muta quaggiù, e lo ſpirito umano non men che 'l corpo alle ſue vicende è ſoggetto. Formano queſte la varia faccia de' Secoli, cui nel dipingere minutamente, e rilevarne il carattere ſta il pregio degli Scrittori, e l'accortezza de' Saggi. Con tal conſiglio appunto l'età noſtra mirando un Autore d'oltremonti aſſai celebre, ſcrive ſcosì: *Ogni Secolo che penſa bene o male*,

I. Carattere da alcuni a queſto Secolo attribuito, d'eſſere *filoſofico per eccellenza.*

male, purchè creda pensare, e pensi in diversa guisa del Secolo precedente, e'si fregia del titolo di Filosofo, . . . Il nostro Secolo adunque si appella per eccellenza il Secolo della Filosofia (a). Così è veramente: e basta in fatti svolgere i Libri, o udire i ragionamenti di que' tanti che a questo tempo si pregiano di certo genere di sapere, per restarne appieno convinto. Nè in Atene circa i tempi di Socrate e di Platone, nè in Roma sotto Adriano o gli Antonini il *Filosofismo* rifuonava tant' alto, quanto a' dì nostri. Lo *Spirito filosofico* è divenuto la face di questo Secolo illuminato, e il nome di *Filosofo* si crede il fregio delle grand' anime, ed il carattere degli Eroi. Sicchè dunque noi siam felici, cui a questi tempi riserbò la fortuna; giacchè e qual cosa avvi al mondo più onesta o più bella della Filosofia? *Tu*, dicea un Antico a lei rivolto, *tu se' la scorta della vita, la dimostratrice della virtù, la scacciatrice de' vizj: e cosa saremmo noi senzi la vita stessa degli uomini, senza di te? Tu fondasti le Città: tu richiamasti gli uomini alla vita sociale: tu stringesti i nodi delle famiglie, e de' maritaggi, e introducesti la scambievolezza delle lettere, e de' ragionari: tu ritrovasti le leggi, e fosti de' costumi, e del civil vivere la maestra* (b). Se dunque il nostro Secolo è *filosofico per eccellenza*, qual fia più beato di esso?

Se non che sembra che in cuor d'alcuni pur qualche poco s'intorbidi cotesta gioja, udendo additarsi dallo stesso chiaro Scrittore Francese l'epoca, o sia il punto della comparsa od esaltamento di questa dominatrice Filosofia. Pare a lui (ed è un pensiero veramente brillante) che *da tre cent' anni in qua la natura abbia destinato il mezzo di ciascun Secolo ad essere l'epoca d'una rivoluzione dello spirito umano* (c). La presa di Costan-
„ tinopoli alla metà del quintodecimo Secolo ha fatto rinascere le Lettere
„ in Occidente. La metà del sestodecimo ha veduto mutata in varie parti
„ d'Europa la Religione mercè delle Rifie de' preteſi Riformatori. Il Car-
„ tesiano sistema divulgatosi alla metà del Secolo decimosettimo ha in-
„ trodotta la Fisica Meccanica nelle Scuole „. *Finalmente, per poco che si consideri con occhi attenti* (dic' egli) *il mezzo del Secolo in cui viviamo, gli avvenimenti che ci occupano, o almeno che ci agitano, i nostri costumi, le nostre opere, e perfino i nostri trattenimenti, si scorge agevolmente essersi fatta per più riguardi un cangiamento assai più grande degli antecedenti nelle nostre idee; cangiamento, che per la sua rapidità sembra promettercene uno ancora maggiore* (d). Fin qui il Signor d'Alembert; che sui queste traccie ci guida a riconoscere nel nostro Secolo il carattere di *Filosofico per*

eccel-

(a) M. d'Alembert *Mélang. de Littérat.* T. IV. pag. 1. *Tout Siècle qui pense bien ou mal, pourvu qu'il croye penser, et qu'il pense autrement que le Siècle qui l'a précédé, se pare du titre de Philosophe . . . Notre Siècle s'est donc appellé par excellence le Siècle de la Philosophie.*

(b) Cic. Tuscul. Disput. lib. V. n. 2. *O vitæ Philosophia dux! o virtutis indagatrix, expultrixque vitiorum! quid non modo nos, sed omnino vita hominum sine te esse potuisset? tu urbes peperisti: tu dissipatos homines in societatem vitæ convocasti: tu eos inter se primo domiciliis, deinde conjugiis, tum litterarum & vocum communione junxisti: tu inventrix legum, tu magistra morum & disciplinæ fuisti.*

(c) *Il semble que depuis environ trois cents ans, la nature ait destiné le milieu de chaque Siecle en être l'époque d'une révolution dans l'esprit humain.* Tom. I. pag. 1.

(d) *Pour peu qu'on considere avec des yeux* atten-

eccellenza. Ma se noi, dicon que' dessi ch'io poco prima accennava, se noi rigiriamo gli sguardi sopra le parti tutte di quella che veramente appellasi Filosofia, veder non sappiamo avvenuto intorno all'epoca indicata, cioè intorno alla metà del nostro Secolo, questo cangiamento in essa segnalato, o questo accrescimento eccellente di perfezione. In fatti sarà ciò per ventura, ripiglian essi, in riguardo di quella parte testè celebrata da Tullio, la quale forma i costumi, stringe le Società, e le Repubbliche col freno di giuste leggi governa e mantiene? Ma questa porzion di dottrina dopo i [illegible] de' saggi antichi Filosofi, e i precetti eccellenti de' SS. Padri, appresi prima che cominciasse il Secolo in cui viviamo, era stata portata al più alto punto di bellezza e perfezione mercè delle fatiche di più Scrittori d'ogni nazione, i quali hanno e le guaste ed empie massime confutate, e fermata, illustrata, e difesa l'Etica, e la Politica più illibata. Si farà ella dunque perfezionata, seguon eglino a dirci, o migliorata la Filosofia per riguardo alle Fisiche, o Matematiche discipline? Ma quantunque Professori solenni ora v'abbiano di simili facoltà (e tra questi lo stesso appunto Signor d'Alembert sia veramente preclaro e rinomato assai); temiamo però, che dopo la metà del nostro Secolo pochi vi sieno da pareggiarsi, non che anteporsi ai Galilei, ai Torricelli, ai Borelli, ai Boyli, ai Cartesj, ai Newtoni, ai Leibnizj, (per lasciare tant'altri, che o nello scorso Secolo, o sul principio di questo sono fiorjti); e che possano vantare o scoperte così importanti, o teorie e metodi sì felici e sicuri, che vantaggino con eccellenza quei de' passati. Diremo che siensi fatti per sorte a' dì nostri questi maravigliosi cangiamenti e progressi nella Metafisica? Ma senza che per noi qui si appellino alcuni di que' che furono lumi chiarissimi delle Scuole, e tra essi specialmente qualche Autor di prima grandezza: certo è, che Metafisici più sublimi d'un Arnaldo, d'un Pascale, d'un Clarke, d'un Leibnizio, d'un Malebranche (ancorchè tutti approvare nè se ne possano, nè se ne vogliano i pensamenti), forse a questi giorni non molti ne conosciamo. Stendasi finalmente il nome di *Filosofia* ad ogni genere di dottrine, sicchè e le bell'arti, e le facoltà letterarie tutte comprenda. Sembraci fuor di dubbio, che la critica, l'erudizione, la scienza dell'antichità scritta e figurata, le lingue de' dotti, la poesia, l'eloquenza, e qualunque altra maniera di *sapere*, e di dire, ancorchè a' nostri tempi fioriscano, non però dopo la metà di questo secolo abbiano avuto quello stato di grandezza a cui le troviamo salite. Negar certamente, continuan essi, negar da noi non si vuole, che compariscano in questa età nelle Scienze, e nell'Arti que' certi giornalieri incrementi, che avvenir debbono naturalmente, qualora vi sono uomini che le professano; e specialmente qualora trovano essi aperte le vie, e additati i sentieri da altri uomini veramente grandissimi,

attentifs le milieu du Siecle où nous vivons, les évènemens qui nous occupent, ou du moins qui nous agitent, nos mœurs, nos ouvrages, & jusqu'à nos entretiens; on apperçoit sans peine qu'il s'est fait à plusieurs égards un changement bien remarquable dans nos idées; changement qui par sa rapidité semble nous en promettre un plus grand encore; Ivi pag. 3.

che precedettero. Anche il fanciullo salito in ispalla al Gigante vedea più lungi dell'alto suo portatore. Contuttociò le scoperte recenti uopo tengono per lo più dell'approvazione del tempo, da cui confermata ne sia la verità, ed il vantaggio. Pochi forse sono coloro, che vedute non abbiano nel corso della vita lor letteraria nascere con isplendore parecchie ipotesi, invenzioni, e sistemi; celebrarsi ne' Giornali, e andar per le bocche degli uomini; ma poi cadere pur anche con indifferenza, o con ischerno de' Saggi nell'oscurità dell'obblio. Cert'aria franca di scrivere, certa sicurezza di enunciare i suoi trovati, certa maniera di trionfo sopra [illegible] trapassati negletti, e depressi abbaglia i semplici; ma non già i veri [illegible] ch'esistono, e molto meno quelli che verranno dappoi. Sicchè, fatta per così dire l'analisi della Filosofia, e dell'umano sapere, veder non si [illegible] addivenuto in questi ultimi anni quel decantato ingrandimento, e quella singolar perfezione alle Scienze, ed all'Arti, per cui il nostro Secolo, a differenza de' già trascorsi; chiamar si debba *Filosofico per eccellenza*.

II. Veri e saggi *Filosofi*, che adornano il nostro Secolo. Falso *Filosofismo*, ond'altri lo sfregiano.

Così alcuni perorano questa Causa, in cui, per vero dire, a me non s'aspetta sedere a scranna, o pronunziare sentenza. Io, quanto a me, ammirerò mai sempre que' grand'ingegni, che primi alzaron la face delle dottrine; ed esalterò quegl'illustri Maestri, che innanzi a noi fatti hanno nelle Scienze, e nell'Arti utili e maravigliosi progressi. Ma crederò pur anche nel tempo stesso, che la Natura dopo averli formati non abbia già rotta la stampa; sicchè forgere non ne possano anche a' dì nostri de' somiglianti, i quali capaci sieno di scuoprir nuovi seni, e nuove piaggie nell'ampio Regno dell'umana Filosofia. Dirò pur anche, e lo dirò con vero compiacimento, che e nell'Italia nostra, e nella Francia, ed in altre parti d'Europa fioriscono oggidì pensatori eccellenti, indagatori sagaci, scrittori illustri, e ragguardevoli Professori d'ogni bell'Arte e Scienza; i quali (senza entrar in confronti cogli antenati) e decorano il nostro Secolo, e apportano alle Lettere, ed alla Società di molti vantaggi, ed a buona equità, e a grand'onore il nome sostengono di *Filosofi*. Di questi io venero le utili produzioni, ammiro i vasti progetti, e mi rallegro delle generose intraprese. Dico però, e lo diranno pur meco cotesti valorosi uomini che tanto onoro (ed insieme con essi dirallo ancora il medesimo Signor d'Alembert, non meno saggio che dotto), diranno tutti, io ripiglio, che d'intorno appunto all'epoca sopra indicata, cioè dalla metà del Secolo a questa parte ingombra trovasi la nostra Europa da una caterva di Letterati a mal tempo, e d'un carattere da quello de' prestanti uomini pur or celebrati diverso affatto ed opposto. Pretendono essi bensì d'aver ecclissato il sapere di tutti i nostri maggiori, d'avere recata al Mondo in questi ultimi giorni la luce della verità, e di meritar eglino ad esclusione di chicchessia il nome di *Filosofi per eccellenza*. Ma chiunque ha fior di senno chiaramente conosce, che non in altro è riposto il loro *Filosofismo*, che fan suonare tant'alto, fuorchè in una nera impostura, in una miscredenza fatale, ed in un quanto ardito, altrettanto detestabile sconvolgimento

di

di Religione. Ora per riguardo, ed a cagion di coſtoro, de' quali ſoli propongo far qui parola, dico che il noſtro Secolo, anzi che appellar deggiaſi per eccellenza il *Secolo della Filoſofia*, vuolſi chiamare per iſventura il *Secolo dell'Empietà*.

Ed in vero io non niego già che ſtate vi ſieno e negli anni, e ne' Secoli precedenti e varie e molte generazioni di erranti, che ſteſi hanno gli sforzi audaci contro la pietà, e contro Dio. Ma l'eccellenza funeſta di queſto Secolo in primo luogo conſiſte nell'eſſerſi moltiplicata enormemente (non altrimenti che in certe corrotte ſtagioni ſi moltiplicano i vili inſetti) la genìa de' miſcredenti: ſecondariamente nell'eſſerſi ſcoperta a' dì noſtri, e ſviluppata fino alle più orride conſeguenze quella empietà, cui un reſiduo di pudore teneva negli anni ſcorſi quaſi inviluppata ancora, e naſcoſta. Rapida di lui propagazione.

E per ciò che al primo capo s'aſpetta; a chi non è noto qual nembo di libri e libricciuoli peſtilenziali appunto dalla metà del Secolo fino a' dì noſtri abbia inondato l'Europa, ſcritti da penne ardite; e ad onta della vigilanza, e dei divieti delle Sovrane Podeſtà tutte pubblicati e ſparſi quaſi con man levatrice da trafficanti malvagi, i quali per vil deſio di guadagno proſtituiſcono la fedeltà dovuta al Principe, l'ubbidienza alla Chieſa, la fede a Dio? Ora in queſti libri nulla più ſi magnifica, che lo *Spirito filoſofico*; e nulla v'è più sbandito, che la vera *Filoſofia*. Ma il tuono franco con cui ſi pronunziano le beſtemmie, le immagini vive ſotto di cui ſi maſchera la menzogna, le ripetizioni infinite onde s'inculcano gli ſteſſi ſofiſmi, gli ſcherni che tengono luogo di prove, le oſcenità che adeſcano le cupidigie, le folli luſinghe che ogni timore ſgombrato promettono impunità a qualunque genere di delitto: queſto compleſſo, io dico, quaſi fatale incanto ha alterato la fantaſia, guaſtato la mente e il cuore d'un grande ſtuolo di Leggitori (già però diſpoſti prima all'inganno), ed ha cagionato in eſſi un *cangiamento d'idee*, mercè di cui ſi ſono in altrettanti preteſi *Filoſofi* trasformati. Ond'è, che ad iſpiegare la metamorfoſi dopo la metà di queſto Secolo ſuccedura, nulla mi ſembra più acconcio, che la ſtravaganza a' tempi di Liſimaco avvenuta in Abdera, deſcrittaci da Luciano, e da noi ricordata nel Lib. I. *De' Fond.* Rappreſentavaſi di mezza State da una truppa di ſperti Attori, capo de' quali era certo Archelao, l'*Andromeda* d'Euripide. Ed ecco gli ſpettatori avidiſſimi, imbevuti altamente di quelle tragiche forme, all'uſcir del Teatro da certa ſtrana febbre ſorpreſi tramutarſi repente in tanti tragici perſonaggi. Sicchè per le contrade girando pallidi e sfigurati, con meſta voce e ſcenici atteggiamenti chi faceva da *Andromeda*, chi da *Perſeo*, chi con tuon paſſionato ripeteva quel verſo,

Oh degli uomini, e Dei tiranno Amore!

E che? forſe male io m'appongo, ravviſando come un gregge d'Iſtrioni la truppa de' Libertini Scrittori nelle Città d'Europa da alcuni anni in qua comparuti? Non è il ſolo Voltaire, che ſoſtenga un tal carattere magiſtralmente. Tutti coſtoro, chi l'uno, chi l'altro Perſonaggio veſtendo,

la

la Tragedia rappresentano della *Irreligione*, Corsi dunque allo spettacolo in folla e senza ritegno giovani dissoluti, femmine vane, uomini sfaccendati, orgogliosi, e non istrutti dei lor doveri, e della lor Religione; mentre ascoltano avidamente gli empj dettati, adattatissimi alle cupidigie sfrenate dell'animo, che come furiosa febbre gl'infiammano, eccoli essi pure dalle appresе immagini colpiti, ed ebbri per guisa, che in Filosofi Libertini così in teorica, come in pratica si trasformano (*a*). Quinci ne' circoli, ne' conviti, nelle conversazioni le prave massime ripetono vivamente, ed a pregio pure qualche fiata si recano di far udire con tuono ora passionato, or'ardito, chi i versi dell'*Enriade*, chi la *Professione dell'Emilio*, chi i teoremi dello *Spirito*, chi le bestemmie del *Cristianesimo Disvelato*: ed in tal foggia le scene rinovellano dei Libertini loro Maestri, ci fanno vedere il *Secolo* chiamato a lor detto *Filosofico per eccellenza*. Ecco la prima soluzion del Problema.

IV. Eccessi orrendi.

Non è però la sola moltitudine degli erranti quella, che concilia al nostro Secolo fregio sì Illustre: il Filosofismo caratteristico de' nostri tempi sta nell'avere sviluppate le conseguenze, scoperta ogni barriera, sgombrato tutto il pudore, e spinta l'empietà smascherata fino all'ultimo eccesso de' suoi errori. E vaglia il vero, che *mezzo ragionevole non v'abbia tra l'esser Cattolico, e l'esser empio*, fu sentenza già pronunziata da un de' più dotti uomini della Francia. Noi altrove argomentati ci siamo di dimostrarla: ma vedemmo pur anche, che da quasi tutti gl'Increduli, i quali scrivevano prima della metà del Secolo in cui viviamo, ci era contrastata ferocemente; nè ci venne fatto di vincere, se non che, direi quasi, colla spada alla mano, e superando a palmo a palmo il terreno. Dicemmo, che abbandonata l'autorità della Chiesa Romana, si passa a mirar come incerto il senso, e vacillante il Canone delle Scritture; e se queste poi vengano intese a talento o neglette, la Religion Rivelata svanisce. Dicemmo, che il vantarsi seguaci (dopo avere spregiata la Rivelazione) di una Religion Naturale è una illusione; giacchè cotesto Naturalismo in un Deismo degenera, che poi con breve illazione in Ateismo finisce. Dicemmo, che nel sistema dell'Ateo non v'ha Morale; mentre costui o il Natural Diritto sconvolge, o lo lascia senza sanzione. Dicemmo, che levato cotesto Naturale Diritto, ogni Legge positiva (poichè ad esso appoggiata) per un tal uomo diventa o iniqua od inefficace; e che tolte finalmente di mezzo le Leggi, non v'ha più fedeltà cogli uguali, non più dipendenza

(*a*) Il Bayle nel *Diction.* Art. *Aldero* Rem. H. dopo aver riferito il racconto di Luciano, riflette che „ lo spirito non men che il corpo va soggetto a malattie epidemiche; e che quando la „ materia sia ben disposta, un seduttore malvagio può comunicare ad uno stuolo grande di „ gente i suoi medesimi errori, ed empietà „. Piaciuto fosse alla nostra sorte, che cotesto Piffonigo avesse voluto conoscere, che i Libri suoi pieni erano appunto di quel *fermento epidemico*, con cui l'infezion preparavali d'una gran parte di mondo! Quinci egli stesso condannati gli avesse alle fiamme prima che i Libertini, i quali tutti attingono a quella fogna, il suo veleno assorbissero, e col mezzo de' libricciuoli lor diffondendolo, cagionassero questa *epidemia* fatale *di Spiriti*, che siamo costretti a vedere, e a compiangere.

denza dai Principi, non più vincoli di Società. Rovesciato l'Altare, schiacciasi il trono, e la Città de rovina. Tutte coteste verità; l'una dell'altra funesta generatrice, furono da noi col più stretto ed accurato metodo mostrate altrove: ma che? la nefandità delle conseguenze faceva orrore a que' Libertini, che non ancora si recavano a pregio d'essere disumanati. L'Eterodosso vantavasi di Religion Rivelata, anche dopo aver rigettato l'unico testimonio ed interprete della Rivelazione, che è la Chiesa. Il Naturalista pretendeva di render culto gradito a Dio, anche dopo avere scherniti gli oracoli, onde Iddio stesso comanda come esser vuole onorato. Il Deista faceva mostra d'ammetter Dio, anche dopo avergli levata la Provvidenza. L'Ateo vantavasi di costumi e di leggi, dopo averne sconvolti i fondamenti, ed allentato ogni freno. *I Libri de' Sociniani*, *Il Cristianesimo ragionevole*, *La Religione essenziale*, ed altri somiglianti prodotti, in cui coteste disperate cause difendonsi, sono già noti, siccome pur troppo lo sono l'Opere del Bayle, che tutte insieme le difende, ma quella specialmente, onde vuol che il Deista, e che l'Ateo conoscano i doveri dell'onestà, e sappino verso gli eguali, e i Sovrani i dettati della Morale. Eccoci però giunti all'epoca del Secolo *filosofico*. Ecco gli spiriti per eccellenza illuminati, e forti, perchè *illuminati*, eglino, sgombrati i riguardi e i rigiri de' Libertini loro antecessori, confessan benissimo la naturalezza delle nostre illazioni, e conoscono che il primo passo nella via della miscredenza porta a quegli estremi precipizj ed abissi dell'empietà; ma perchè insieme sono spiriti *forti*, anzichè infingersi od atterrirsi, vi marciano con franco passo, e vi lanciano dentro da generosi. L'Elvezio nel suo *Spirito*, il Boulengero nel suo *Dispotismo Orientale*, e (per tacere tanti altri Dialoghi, e Lettere, e Mescolanze, e Saggi) il *Sistema della Natura* pubblicato in questi ultimi giorni sotto il nome di M. Mirabaud me ne sono troppo franchi mallevadori.

V. Egli è nemico del Santuario, del Trono, della Società.

In queste Opere tenebrose, piene egualmente di eloquenza, e di fiele, il Legislator dell'antica Alleanza, e il Mediatore della Novella si spacciano per impostori, i Misteri per favole, e la Rivelazion per menzogna. La Chiesa, secondo costoro, è una raunanza di Fanatici, i sommi Pastori di Lei sono ipocriti, i SS. Padri sofisti, i Dottori ignoranti, i Ministri ed i Monaci un branco di buoi. Il Caso di Epicuro, e il Fatalismo dello Spinosa; quello da più secoli, e questo da più anni condannati dalla ragione all'infamia e all'obblio, chiamansi a nuova luce ed onore da cotesti Filosofi ragionatori. S'innalzan eglino coll'ingegno lor perspicace *sovra la nube de' pregiudizj*, escono dalla *densa atmosfera che ci ricinge*, e conoscono veramente che *l'Universo, cioè coteste vaste ragunanze di quanto esiste, non altro ci presenta, che materia, e moto*. Questi due elementi formano l'Universo da se, senza cagione che il produca, e senza principio che li disponga. Iddio adunque per loro sentenza egli è un *Ente di Ragione*, o una chimera generata dal timore, e partorita dall'ignoranza. L'uomo una macchina, pura materia operante per leggi necessarie di mecca-

nismo;

canismo; il suo interesse è il suo fine, e il suo piacere il suo centro. La spiritualità dell'anima è una voce senza idea, l'immortalità di lei una invenzione dell'impostura. La tirannia ha formato i Soyrani, e la debolezza i Vassalli: la legge è violenza, e la rivolta è coraggio. Un vero Filosofo deve misurar l'equità verso altrui dal suo proprio vantaggio, e bilanciar l'amore della propria vita colla somma de' beni o de' mali che lo circondano. Se v'ha tra' suoi simili chi lo sturbi, egli o lo soverchia o lo opprime; se il *momento* de' suoi guai e de' dolori prepondera, con un pugnal dee finirli. Ecco i principali oracoli di que' Maestri che han finalmente recata al Mondo la bella luce del Secolo *filosofico per eccellenza*.

VI. Ma egli è nemico pur anche delle scienze, e delle facoltà, di cui rovescia i principj, e calpesta i teoremi.

Siccome però la storia, le scienze, le facoltà, i principj tutti dell'umano sapere, alto gridano contro tali ribalderie; e argomenti quanto copiosi, altrettanto invitti ci recano per abbatterle; così cotesti Filosofi, che ciò conoscono, veduti si son nell'impegno di tutto sconvolgere, e di rovesciare i fondamenti d'ogni retto pensare, opponendosi con animo baldanzoso ai sentimenti di tutto il genere umano fino ad or ricevuti. Sommamente acconcie ad ispiegar tal pensiero sembrano, s'io non isbaglio, quelle eloquenti ed energiche voci, con cui il Sig. d'Alembert descrive le intrapreso appunto di questo Secolo filosofico (*a*). *L'invenzione*, ei dice, *e l'uso d'un nuovo metodo di filosofare, quella specie di entusiasmo, che accompagna le scoperte, una certa elevazione d'idee, che produce in noi lo spettacolo dell'Universo, tutte queste cagioni han dovuto eccitar negli spiriti una viva fermentazione: e questa fermentazione, che per sua natura agisce in tutti i sensi, si è lanciata con una sorta di violenza sovra tutto ciò, che le si è parato dinanzi, a guisa appunto d'un fiume, che ha superate le sponde, ed abbattuti i ripari*. In fatti non ci si fa e' vedere investito da questo *entusiasmo*, e agitato da questa terribile *fermentazione* l'Autore del *Sistema della Natura*? Egli dopo aver declamato contro quella buja ignoranza, in cui fino al comparir del suo Libro sono stati avvolti i miseri mortali, con questo grande epifonema perora (*b*): *La scienza degli uomini in qualunque genere* (si badi bene) *non è stata fin ora che un ammasso di menzogne, d'oscurità, di contraddizioni, intrecciato alcuna fiata di leggieri barlumi di verità*. Che fermentazione di spirito, o a dir più vero, di furore e mania ricercasi per parlare così! Altre vie dunque battono cotesti Signori: seguon altri sistemi opposti affatto alle forme di ragionare ricevute prima di quest'epoca luminosa da chiunque ha pensato. Diamone leggieri saggi per le principali facoltà discorrendo.

VII. Esempj nella Storia presa

Si è fino a questi giorni creduto, che la Storia delle cose passate, specialmente

(*a*) *L'invention de l'usage d'une nouvelle méthode de philosopher, l'espece d'enthousiasme qui accompagne les découvertes, une certaine élévation d'idées que produit en nous le spectacle de l'univers, toutes ces causes ont dû exciter dans les esprits une fermentation vive; cette fermentation agissant en tous sens par sa nature s'est portée avec une espece de violence sur tout ce qui s'est offert à elle, comme un fleuve qui a brisé ses digues.* Elemens de Philosophie n. 1.

(*b*) *La science des hommes en tout genre ne fut qu'un amas de mensonges, d'obscurités, de contradictions, entremêlé quelquefois de foibles lueurs de vérité.* Prim. Part. Chap. I.

cialmente lontane assai, nè si dovesse, nè si potesse creare mercè delle nostre speculazioni; ma imparar si dovesse dagli Scrittori, e dai monumenti o sincroni o più vicini agli avvenimenti narrati, massimamente quando la loro testimonianza fosse superiore ad una giusta eccezione. Con tal principio, ricevuto da chiunque s'ha fatto pregio di senno, mostrammo poi, che per farsi a dovere l'origine del Mondo, e lo stato primitivo dell'umana Repubblica era mestieri ascoltare Mosè il più antico di tutti gli Scrittori: anzi pe' suoi caratteri tutti di veracità doversi egli, giusta le leggi d'una critica la più ragionata, anteporre a tutti gli Storici. Ma secondo il filosofismo recente il principio non vale: la Storia delle passate cose, ancorchè rimotissime, non si dee più apprendere dagli Storici, ma dee uscire del cerebro del Filosofo illuminato. Il Sig. Rousseau trattar volendo appunto della condizione originaria della umana Natura, o sia dello stato primitivo degli uomini, in questa guisa favella: *Eccoti, o uomo, la tua storia non già cavata dai Libri de' tuoi simili, che son menzogneri, ma dalla contemplazione della Natura, che mai non falliſce* (a). In fatti con tal criterio pensa di potere stabilire quel suo sì illustre sistema, che la primitiva condizione degli uomini sia stata brutale; onde senza società, senza leggi, anzi senza uso di ragione, e di parola iti sieno per più secoli fuggiaschi ed erranti, quale mandra ferina, per le boscaglie. Contro il quale metodo di ragionare (mi sia permesso accennarlo qui di passaggio) noi in una particolar *Accusa* sovra un tal punto, così interpellammo cotesto Filosofo non meno ingegnoso che strano. Se noi per un momento vi concediamo esser stato *possibile*, che l'umana natura sortita avesse nella sua origine quella condizione brutale che pretendete; voi per concedere dovete a noi esser stato *possibile*, che altra diversa condizione ella avesse, cioè la sociale e ragionevole, quale è quella appunto che di presente godiamo. Quale adunque di coteste due condizioni stata sia la prima e originale degli uomini, ella è questione non già di *diritto*, ma di *fatto*; che per conseguenza non può decidersi collo specular la Natura (la quale è capace nella sua origine dell'uno e dell'altro di quegli stati); ma solamente colla scorta de' monumenti e di testimonj autentici, che ci asseriscano quale de' due abbia avuti ne' suoi principj la schiatta umana. Il voler adunque trarre la Storia delle origini della umana Repubblica, e degli altri avvenimenti contingenti e passati dalle speculazioni del proprio cerebro, non dall'autorità de' testimonj, ella è pretta follia. Così disputai (b) già un tempo contro il Sig. Rousseau: nè di ve-

dal Rousseau. dal Boulenger. dal Voltaire.

(a) *O homme, de quelque contrée que tu sois, quelles que soient tes opinions, écoute; voici ton histoire telle que j'ai cru la lire, non dans les livres de tes semblables, qui sont menteurs, mais dans la Nature, qui ne ment jamais.* Discours sur l'inegalité parmi les Hommes. pag. 3.

(b) In Acroas. habita in Gymnas. Patavin. cont. Rousseaum. *Si hominum genus ea bruta primordia, quæ ipse confingis, silvas inter & antra belluarum more, sine Religione, sine Societate, sine Rationis usu sortiri potuit; quod ad vitæ tumultum ipse multo tibi concedam: id tu mihi quoque vel altro dabis, vel suis certe datis ingratiis, alias esse potuisse humanæ gentis originem; eas videlicet quas Moses tradit, & quas paulo ante enarravimus. Virtus ergo inclaruit*

deva in vero cosa ei potesse rispondere. Se non che, non ancor io sapeva, che cotesto bel metodo di formare la Storia delle cose andate senza consultar i passati, ma col trarla dalla sua fantasia, egli è un pregio singolare del Secolo filosofico, in cui viviamo.

In Effetto il Sig. Boulengero nel suo *Despotismo Orientale*, Libro di eccelso pregio tra gli usciti a luce dopo l'epoca fortunata, trattar volendo di cotesti due punti massimi, cioè dell'Origine della Religione, e del Governo nel genere umano, getta come base delle sue ricerche questo ammirabil teorema: *L'Istoria è ancora nella sua infanzia, ella è rimasta nel caos, dal quale gli uomini hanno avuto la sagacità di trar fuori tutte le Arti, e tutte le altre Scienze* (a). Ciò pronunciato, segue egli a dirci, che quanto trovasi nella tradizione, o nei Libri anche della più rimota antichità, conservati dalle Nazioni, e riveriti pur come sacri, tutto in tal proposito è favoloso (b): ond'egli negli Archivi della sua fantasia trova i monumenti sicuri per formare la Istoria di coteste origini sì lontane. In fatti dopo una catastrofe di avvenimenti non dissimili da quei che leggiam ne' Poeti, e de' quali tante prove appunto ci reca quante ce ne dà Ovidio delle sue Metamorfosi, indi raccoglie con una fermezza la più risoluta, che il timore generò la prima volta negli uomini l'idea di Dio, e alla Religione gli spinse; e che la viltà, e la soverchieria han formato i Governi, e stabiliti i Sovrani. Ecco la nuova foggia, con cui si tesse la storia di quanto v'ha di più sacro e di più importante tra gli uomini, secondo il gusto filosofico, e illuminato. Il Sig. Voltaire non solamente è Poeta; ma ancora è Storico; ed egli, per vero dire, non pone già in non cale (siccome teste vedemmo fare i lodati Duumviri Libertini) i monumenti, e gli Scrittori delle cose passate, anzi li consulta, e li cita. Ma che? l'impresa che a' Libri suoi può veracemente adattarsi è quel bel detto del Comico: *Nihil est quin male narrando possit depravarier*. Pare, ch'egli si creda in diritto di dar alle Persone, alle istituzioni, agli avvenimenti, agli Scrittori la faccia e il peso, che più gli aggrada: e ciò d'ordinario gli aggrada, che la Religione avvilisce, e fa trionfar l'empietà (c). Nerone sotto la sua pena diventa un Principe benemerito de' Cri-

bueris Homo; non furis quæstio, sed facti est; adeoque non investigatione Naturæ, quæ utrum tibi habere principium potuit, sed monumentorum fondere dirimenda. Atqui porro monumenta universa, non a sacris modo, sed & a profanis Auctoribus relicta græca, latina, barbara, sive scripto exarata, sive ære sculpta; sive, ore traditæ, sententiam illam meam confirmant; & commentum illud explodunt suum. Tuus ergo Liber, tot metaphysicis ratiocinationibus scatens, tot eloquentiæ luminibus fulgens, tanto philosophico turgens spiritu, quo primigeniam belluinam hominum candidiorem fuisse, ex Naturæ vestigatione æternis, labat ruitque fundibus, perversamque illam rationandi methodum unice prodit.

(a) *L'Histoire est encore en enfance; elle est restée dans le chaos d'où on a eu le courage & l'adresse de tirer tous les Arts & toutes les autres sciences.* Despotis. Orient. dans la Lettre de l'Auteur. pag. XV.

(b) Section III. pag. 37. 38.

(c) Che queste sieno le leggi critiche seguite dal Sig. di Voltaire ne' Volumi moltiplici, de' quali ha fatto regalo al Mondo, lo può scorgere agevolmente chiunque stima pregio dell'opera il rivolgerli. Con tutto ciò vedesi posson in più bel lume disporre, e confermate cogli esempi tratti dal vago Storico, e confutate poi con piena maestria dal Sig. Abbate Gauchat ne' Tomi III. e IV. delle sue *Lettre Critiche*, ma più ampiamente, e di proposito dall'Abbate Nonnotte in un O-

Cristiani, cui non solo non perseguitò, ma nè meno *inquietò* giammai: Domiziano, Decio, Massimino, Diocleziano stesso furono Eroi pacifici, cui la sola *ignoranza Cristiana* potè trasformare in persecutori. Ma Costantino il Grande, oh costui sì che fu un ingiusto usurpator dell'Impero, costui un perfido, un sanguinario. Di Giuliano l'Apostata si celebra l'Apoteosi: a Carlo Magno si fa un epigrafe di disdoro. In somma questi sembrano i Canoni del nostro Storico veritiere. Se venga un empio a paraggio di un Idolatra, quegli si esalta; questi, perchè ha religione, deprimesi: ma poi se coll'Ebreo si confronti l'Idolatra, questi si estolle: l'Ebreo però avvilito a fronte d'un Idolatra, a paragon d'un Cristiano diventa nobile e saggio: il solo Cattolico è sfortunato; poichè la condizione di lui sempre peggiore di quella de' Protestanti, diventa pure per sentenza del Voltaire più abbietta sempre, e quella di tutti gli uomini più infelice. Gli Scrittori per tanto, ancorchè screditati, se parlino a disfavore di noi fanno testo: e i più gravi e autorevoli sono o derisi, o negletti, se favoriscono. Questi (com'io diceva) sono i Canoni, co' quali stende la sua Storia il Sig. Voltaire. Veramente egli stesso alcuna fiata avea detto, che un vero Storico aver non dovrebbe nè Religione, nè Patria, per non aver private affezioni: ma che tal pensiero sia falso, egli stesso lo mostra col proprio esempio: mentre ad onta di cotesti bei pregi, conculca la verità, e sparge egualmente la sua Storia di menzogna e di fiele. Così però quegli scriver doveva, che nella novella Repubblica Filosofica si è meritato giustamente non solo il Consolato ordinario, ma la Dittatura perpetua, ed a cui ancor vivente si era decretata una Statua con tanto onore.

VIII. Nella Critica, presi dall'Autore della *Storia degli stabilimenti degli Europei nell' Indie*.

Alla Storia, siccome è noto, congiunta va l'Arte Critica, che è quella face del vero e del falso discernitrice, la cui mercè non solo si scuoprono le genuine Opere degli Autori, ma si pongono in luce le opinioni vere de' Dotti; si giudica rettamente delle massime e delle imprese; si fissano i dogmi delle Sette, e delle Religioni. Quest'arte ha fin ora avuti i suoi Canoni illustrati dagli Eruditi, ed appoggiati a principi palesi a chiunque ha fior di ragione. Ma quei che a' dì nostri si dicono Filosofi per eccellenza, ancorchè forse in altre materie esser possano Critici di qualche pregio, della Religione trattando seguono Canoni d'una Critica, che sta in ragione direttamente contraria ad ogni retta ragione. Celebre a questi dì è certa *Storia degli stabilimenti, e del commercio degli Europei nelle due Indie*. Niuno negherà all'Autore forza di dire, varietà di notizie, ardi-

un'Opera stampata in Lione, il di cui titolo è: *Les erreurs de Voltaire*. Quest'Opera è stata capace di alterare alquanto la inalterabile tolleranza dello Scrittor Libertino: egli ha voluto rispondere, non però con ragioni, ma con ischerni, effetti della sua collera, o del suo torto. Onde assai acconciamente il suddetto Abbate Nonnotte, con quella confidenza, che gli viene dall' essere in questa causa veramente trionfante, dice così: *Quegli stessi, che sono più ossequiosi ammiratori del Sig. di Voltaire, e che gli danno nell'imperio delle Lettere lo stesso luogo, che ha Giove ne' Cieli, conoscono, che applicargli si può a buon diritto il bel detto di Luciano. O Giove! tu le fulmini tu dunque hai torto.* Réponse aux éclaircis. de M. de Voltaire.

tezza di riflessioni. Egli però ha ceduto alla tentazione (a questo tempo comune assai) di far entrare in un'Opera di *Politica* e di *Commercio* la Religione. Tratto tratto ne parla, ma colla lingua aspersa sempre di amaritudine, e con una critica quanto velenosa altrettanto infelice. Vaglia questo saggio a conoscerlo. Tratta egli la questione già celebre intorno alla cagione del nero colore de' popoli abitanti sulle coste dell'Africa; e lasciato per poco lo stile storico, con questo esordio comincia un pezzo di sanguinosa Verrina (a): *La Teologia che ha voluto farsi padrona dello spirito umano per via dell'opinione in vece di spiegare le sconosciute cose per lo mezzo di quelle, che si conoscono, seguendo così le tracce naturali della ragione, ha sottomesso la teoria della Natura a quella della superstizione. Prendendo l'uomo dalla sua infanzia essa ha profittato de' suoi primi spaventi, per ispirarne a lui degli eterni: e dacchè una fiata s'è fatta udire, essa gli ha chiusi gli occhi e l'orecchie per tutto quello, che poteva istruirlo ed illuminarlo. La Filosofia s'innalza dagli effetti alla cagione: la Teologia ha inventata la cagione per ispiegare gli effetti. Quindi essa ha sfregiato ogni cosa: geografia, astronomia, fisica, storia, tutto ha cangiato di faccia e di forma nelle sue mani.* Ecco il Preludio eloquente insieme ed energico (o a dir più vero impertinente insieme e maledico) quanto mai; of bene *quid tanto dignum hiatu?* Segue egli così: *Dopo aver resi tutti gli uomini colpevoli, ed infelici per il fallo d'un solo* (quasi che il peccato originale fosse un invenzione della Teologia) *i Teologi hanno fatto una razza d'uomini Neri per lo fratricidio d'un figlio di questo primo Uomo. Da costui Caino sono discesi i Mori. Se fu assassino il lor Padre, convien pur confessare, che il peccato di lui è crudelmente espiato da' suoi figliuoli: e che i discendenti del pacifico Abele hanno ben vendicato il sangue innocente del lor genitore.* Ecco la terribile accusazione. Oh Teologi, mi par d'udire gli Amici del nostro Storico, oh Teologi veramente ignoranti e sciopcrati! Ma udiam piuttosto l'Apostrofe dell'Autore medesimo, che è più patetica e più veemente. *Grande Iddio, quale rabbia, quali atrocità, quali*

(a) *La Théologie qui a voulu s'emparer de l'esprit humain par l'opinion, au lieu d'expliquer les choses inconnues par les connues en suivant la marche naturelle de la raison, a soumis la théorie de la nature à celle de la superstition. Prenant l'homme dans l'enfance, elle a profité de ses premieres frayeurs pour lui en inspirer d'éternelles; & dès qu'une fois elle s'est fait écouter, elle lui a fermé les yeux & les oreilles sur-ce qui pouvoit l'instruire & l'éclairer. La Philosophie s'élève aux causes par les effets: la Théologie a forgé la cause pour interpréter les effets. C'est ainsi qu'elle a tout dénaturé; géographie, astronomie, physique, histoire, tout a changé de face & de forme en ses mains. Après avoir rendu tous les hommes coupables & malheureux par la faute d'un seul, les Théologiens ont fait une race d'hommes noirs pour le fratricide d'un fils de ce premier homme. De ce Caïn sont descendus les negres. Si leur pere étoit assassin, il faut convenir que son crime est cruellement expié par ses enfans: & que les descendans du pacifique Abel ont bien vengé le sang innocent de leur pere. Grand Dieu, quelle rage, quelles atrocités, quelles abominations, quelles extravagances on accumule sur ton être juste, bon, sage & saint! Ce ne sont pas les Démons qui blasphèment ton nom: ce sont plutôt les hommes qui osent se dire tes ministres. Prêtent-ils ta lumière pour leur faire connoître que les negres sont des êtres peut-être maltraités de la nature & non maudits de ta justice.* Hist. Philosoph. & politiq. des établissemens & du commerce des Européens dans les deux Indes. Tom. Quatr. Livr. XI. pag. 166. A Amsterd. 1773.

quali abbominazioni, quali stravaganze si sono attribuite al tuo essere giusto, buono, saggio, e santo! Non son già essi i Demonj que' che bestemmiano il tuo nome, questi sono piuttosto quegli uomini che osano dirsi Ministri tuoi. Deh spargi sovra di essi il tuo lume, e fa loro conoscere, che i Neri sono Esseri, maltrattati forse dalla Natura, e non maledetti dalla tua giustizia. Fin qui lo Storico, il quale è uno di que' Signori, che perpetuamente chiamano noi *Fanatici* ed *Entusiasti*. E si può egli pronunziare un error madornale con più d'eloquenza, ed apporre altrui alcun fallo con più coraggio? Giacchè dimandasi a lui, quali e quanti sieno questi Teologi, i quali insegnano, che i Neri dell'Africa discendenti son di Caino, e che nel fosco colore portan la pena del Genitor Fratricida? E' si tace, e nè pur uno ne addita: e da buon senno; sì perch egli non li conosce; sì perchè essi appunto son di contrario parere. E come no? Tutti i Teologi e Cattolici, e Protestanti, addottrinati dalle Scritture, i di cui passi su questo punto sono troppo replicati, e troppo formali, credono e credettero sempre, che nel Diluvio (tranne la famiglia di Noè discendente di Set) perito sia tutto il genere umano (a). Dunque i Teologi credono certamente, che i Neri dell'Africa, discendenti non son di Caino, la di cui razza restò già spenta nell'acque: dunque i Teologi credono, che la nerezza de Mori non è pena d'un Genitor fratricida. Come potè mai non vedere ragionamento sì limpido Scrittor sì chiaro e lungi veggente? Scrittor sì elevato, che stende lo sguardo audace ne' gabinetti de Re, ne' Penetrali della Religione, nel consiglio de' Cieli? Ma o non si vede, o fortemente si vede, quando *Fervens difficili bile tumet jecur*. Horat. Lib. I. Ode XIII.

Contuttociò io protesto candidamente, che una propositione incidente, quantunque falsa, potea e trasandarsi, e donarglisi, giacchè ben si sa, che

(a) Stimo superfluo il recar prove di questa verità. I Commentatori della Scrittura, gli Storici, i Trattatisti, come li appellano, d'ogni comunione esser ne possono testimoni. Vero è, che alcuni, come Isacco Vossio, Giovanni Clerc, e qualche altro, hanno negata l'universalità del Diluvio; non però l'han negata quanto alla strage intera di tutto il genere umano (salvo Noè e la sua Famiglia), ma solo quanto alla inondazione delle provincie tutte del nostro globo. Pensan costoro, che la umana gente e quei di cui che Provincie dell'Asia sola occupasse, e che perciò tra que' confini star dovesse il Diluvio, il quale ad ogni modo universale si appelli per l'intero sterminamento di quanti uomini a quel tempo vi avevano in terra. Opinione stolta, e da Cattolici, e da Protestanti invittamente distrutta; ma che però dimostra, che cotesti Teologi stessi lontani erano dal sentimento, che affibbia a tutta la generazion de Teologi il nostro Critico. Non mi è ignoto, che il P. Labat nel Tomo II. *Dell'Africa* pag. 257. confuta uno scritto, nel quale appunto insegnava, che il segno da Dio impresso in fronte a Caino fosse la Nerezza, la quale poi da lui passando ne posteri, tuttavia si scorga ne Mori, che sono suoi discendenti. Quindi contro le Scritture, e la universal tradizione, negava pure cotestui l'universalità del Diluvio quanto al genere umano. Confuta dico il Labat la strana opinione di cotesto oscuro P. Ab. in cui siccome niuno credea contenersi l'intera Repubblica de Teologi, così niuno stimerallo bastante a reggere al peso della Verrina, o Filippica del Censore. Lo stesso pentiere intorno ai *Neri dell'Africa, discendenti dal Nero Cainо*, ebbe anche il Whiston nel *Supplemento al Trattato del Compimento delle Profezie* Dissert. V. ed egli pure nega in questo luogo l'universalità del Diluvio, la quale per altro avea sostenuto nella *Teoria della Terra*. E però noto ad ognuno, che se il Whiston si può riporre nel numero degli Antropomi, alieriver certo non deesi, in quel de Teologi. Si veggà il P. Tournemine, il quale confuta le immaginazioni di questo Scrittore nelle *Mémoir. de Trev.* 1734. *Avril Art.* XXXIII.

che alcuna volta anche Omero dormicchia: ma una proposizione si falsa, e nel tempo stesso sì riflettuta e corredata di proemj, di esclamazioni, di sarcasmi, di epifonemi, non potea non notarsi qual esempio funesto della Critica di costoro, quando a censurar la Religione o i Ministri di Lei si rivolgono. Se non che di simili esempj tratti dal lodato Scrittore molti dar ne potremmo, e alcuni forse ne recheremo di poi!

IV. Nella Morale, tratti dall'Elvezio.

Ma passiam oltre, e dopo un breve saggio, onde secondo lo spirito filosofico trattar si deve la Storia, e maneggiar l'Arte Critica, diciamo del metodo da cotesti Sigg. nell'altre facoltà importantissime novellamente introdotto. Si è fin ora creduto che la Morale, quella grande Maestra de' nostri doveri, vincolo di società, e della beatitudine conciliatrice, fondata fosse sovra gli ordini immutabili ed eterni tra Dio e l'uomo, tra l'individuo e i suoi simili, tra la superiore ed inferiore parte, che ci compone. Da questi fonti si son tratte finor le nozioni infallibili dell'onesto e del turpe, con cui del valor delle azioni si è giudicato. Ma questo Metodo dopo l'epoca del Secolo illuminato cade a terra (a). *Io ho creduto* (ecco il Sistema del Sig. Elvezio, il quale, s'io non isbagio, non s'era mai più udito tra gli uomini) *Io ho creduto, che si dovesse trattar la Morale come tutte le altre scienze, e far una Morale come una Fisica sperimentale.* Ritrovato eccellente! La Fisica sperimentale, come ognun sa, osserva i fenomeni, e dopo una sufficiente raccolta di essi stabilisce *la Legge*. Così a cagione d'esempio, osservata replicatamente e attentamente la caduta de' corpi, quella Legge formossi, che i gravi accelereranno nella loro discesa, e che cotesta accelerazione procede secondo la serie de numeri impari. Non altrimenti il recente Filosofo la sua Morale stabilisce: egli non misura già colla Legge il valor delle azioni, ma considerate le azioni degli uomini passa a pronunziare la Legge. Fa egli per tanto ampia raccolta delle prostituzioni, e violenze di tutti i Secoli, praticate da genti abbandonate alla corruzione del proprio cuore. Questi sono i fenomeni ch'egli con eleganza Cinica nel suo Libro ci espone: di quinci passa ai generali teoremi, e stabilisce per base di Morale, e per Leggi delle umane condotte *il piacere*, e *l'interesse*: a queste attener si devono gli uomini per essere virtuosi davvero. Che che fomenta il piacere, tutto è onesto: che che promuove il proprio vantaggio, tutto giusto diventa: ecco la Legge. Adunque pudor donnesco, talamo stabile e immacolato, patria podestà, soggezione al Sovrano, fedeltà agli eguali (cose fin ora veramente credute e virtuose e importanti) appo di questo Filosofo sono sole, o allora solo giungono ad essere degne di lode, quando col piacere e col vantaggio personale si uniscano. Ma le ova quello, o a questo s'oppongono, sono viziose sì e per tal modo, che al pudore la sfacciatezza, alle nozze il bordello, all'ubbidienza l'ardire, alla soggezione la rivolta, all'equità la soverchieria ed oppressione e possono, e deono dal virtuoso Filosofo sostituirsi.

(a) *J'ai cru qu'on devoit traiter la Morale Morale comme une Physique experimentale, &c. comme toutes les autres sciences, & faire une Mo-*

tutti. Queste sono le conseguenze dell'Etica formata col metodo della *Fisica sperimentale*, e che già nascono dalle vie tutte novellamente introdotte in questa facoltà da cotesti illuminati Scrittori. Essi però lungi dall'arrossirne le adottano, le amplificano, le inculcano; avendo poi il gran coraggio di scrivere, siccome dopo l'Elvezio fa l'Autor del Sistema della Natura (a), *che lungi dal volere coi suoi principj frangere i nodi sacri della Morale, pretende di stringerli vie più, e di collocar la virtù su quegli Altari, cui l'impostura, l'entusiasmo, e il timore aveano per lo dianzi a fantasmi nocevoli consecrati*. Così si pensa e si scrive dopo spuntata alla metà del Secolo la bella aurora del nuovo Filosofismo.

X. Nella Dialettica, recatici da M. Mirabaud.

Siccome però la maestra del pensare, e quella che ci dà i teoremi per discernere dal vero ragionamento il fallace sofisma, è la Logica; così per anche una Logica a loro senno formar si dovevano i novelli Filosofi per far guerra alla Società, e per abbattere la Religione. E per istringermi ad un solo esempio tra i mille, che dar potrei, ed a chi non è noto, che sofisma non v'ha più puerile e più ineetto di quello, che per prova d'una asserzione si serve dell'asserzione medesima, ch'è in quistione; e che per ciò dai Dialettici *circolo vizioso* si appella? Ma della dialettica Legge, che tal fallacia e scuopre e condanna, ridesi appunto l'Autor del *Sistema della Natura*; e sovra di un tal sofisma sì vergognoso pianta la mole tutta del suo sfacciato Ateismo. Eccolo dimostrato con evidenza. Nel primo capitolo dopo averci fatto *alzar il capo sovra la nube dei pregiudizj, ed uscire dalla densa atmosfera che ci circonda*, con un cenno, e con una voce piena d'entusiasmo, e di coraggio pronuncia, che (b) *l'Universo, questa vasta collezione di tutto ciò ch'esiste, non altro ci presenta per ogni dove, se non che materia e moto: la combinazione di cotesti due elementi non altra ci mostra, che una catena immensa e non interrotta di cagioni e di effetti . . . de' quali la somma totale forma ciò, che noi chiamiamo Natura*. Ecco il pretto Materialismo e Ateismo in poche parole enunciato. Ma ed in qual foggia prova egli mai, che non altro v'abbia in Natura, se non che materia e moto? come prova egli, che di questa materia, e di questo moto, che noi pure veggiamo, e conosciamo, un Sovrano Autor non ci sia? La dimostrazione del gran Teorema ci la riserva pel il Capo seguente; in cui dopo aver di nuovo detto, ridetto, e replicato, che non altro v'ha in Natura, se non che materia, e questa tutta varia nelle sue parti, e queste tutte in un continuo e sempiterno moto, così interpella se stesso (c): *Ma ci si richiederà, donde cotesta natura ha ella ricevuto il suo moto?*

(a) *Loin de vouloir briser pour lui les nœuds sacrés de la morale, il prétend les resserrer & placer la vertu sur les Autels, que jusqu'ici, l'imposture, l'enthousiasme, & la crainte ont élevé à des phantomes dangereux.* Préfac.

(b) *L'Univers, cet assemblage de tout ce qui existe, ne nous offre par-tout que de la matière, & du mouvement; son ensemble ne nous montre qu'une chaîne immense & non interrompue de causes & d'effets . . . dont la somme totale forme ce que nous appellons la Nature.* Prim. part. chap. I.

(c) *Mais, nous dira-t-on, d'où cette nature a-t-elle reçu son mouvement? nous répondrons que c'est d'elle même, puisqu'elle est le grand tout, hors du quel conséquemment rien ne peut exister.* Prim. part. chap. II.

Digitized by Google

moto? Noi risponderemo ch'essa lo ha da se stessa; (Demonstratur) *poichè essa è il gran tutto, fuori di cui per conseguenza nulla può esistere*. Così egli; il di cui raziocinio in altre voci egli è questo: „ Non v'è cagione „ esterna del moto della materia, perchè nulla v'ha fuor della materia, „ e del moto: e non altro v'ha fuor che materia, e moto, perchè fuori „ della materia e del moto non altro v'ha „. Questo è dimostrare davvero, questo è far guerra alla Religione, e a Dio con *ispirito filosofico per eccellenza*. Altre proposizioni, o sia prove nel medesimo luogo egli reca, che tutte sono dello stesso colore, e s'aggirano tutte sovra lo stesso sofisma, come si farà altrove vedere. So, che anche lo Spinosa appoggia ad una *petizion di principio* il suo panteismo; ma egli almeno lo maschera con un equivoco, e tra i ravvolgimenti del Metodo Geometrico l'avviluppa, e nasconde. Ma l'ardire del nostro Secolo è più aperto, le prestigie son manifeste. Ciò però giova al certo per far conoscere anche ai meno esperti, che d'Ateismo, e Materialismo con tanta imprudenza in questo Libro difesi (appoggiati essendo ad un sì lubrico e miserabile fondamento) ad un solo primo urto rovinano geometricamente col Libro intero.

XI. Nella Metafisica dallo stesso.

Rovesciati i principj del ragionare, che può mai aspettarsi di retto e giusto da cotesti Scrittori Libertini, i quali per altro tanto si pregiano del carattere di ragionatori? Dal breve saggio, che n'ho recato, può congetturare chi legge quanto sia legato e fermo il *Sistema della Natura*: contuttociò fia pregio dell'opera osservare il Metodo, che tiene l'Autore nell'isciorre i Problemi di Metafisica, la quale è l'ultima facoltà d'una foggia particolare dopo l'Epoca del nuovo Secolo filosofico riformata. Dirò cose maravigliose, ma vere. Trattando io nel Lib. I. *De' Fondamenti della Relig.* della *Spiritualità* dell'Anima ragionevole, stimai di poter conseguire di bel primo lancio il mio intento, e far conoscere anche ai non iniziati nelle Metafisiche discipline la mostruosità del Sistema Materialistico, proponendo in questa guisa non meno vera che semplice la quistione. *Si controverte tra noi e i Materialisti* (così si appellan costoro, che negano gli spiriti) *se una porzion di materia, qualunque siasi, polverizzare, assottigliare, configurare, disporre, e agitar si possa per guisa che diventi capace, mercè di questa sottigliezza, configurazione, e moto, di comporre il Poema d'Omero, i Libri di Euclide, le Orazioni di Cicerone. Questo è il preciso della questione, onde si cerca, se ciò che pensa in noi sia materia, o sia spirito*. Vedemmo per tanto, che gli antichi Epicurei, e i posteriori Materialisti con tutti gli sforzi loro, appunto a fronte di tale proposizione, non lo volendo, ci si dichiaran per vinti. Lucrezio accintosi ad isciorre il problema, confessa, che nè *aura tenue*, nè *vapor caldo*, nè *aria* (che sono i tre corporei elementi, onde l'anima a suo parere è composta) capaci sono di cognizione. Perciò ricorre ad una quarta sostanza, ch'ei dice *innominata*; ma che non sa dir cosa si sia, e molto men come pensi. Il Locke si è contentato asserire, che non gli pareva impossibile,

che

che per divina onnipotenza ciò, che è esteso, giugner potesse a pensare; ma in qual modo addivenir ciò potesse, ei si tace: e il Voltaire, che tanto celebra il pensiero del Locke, non ce ne dice di più. Ma egli è omai giunto alla fine il Secolo Illuminato. L'autor del Sistema della Natura si fa incontro al Problema, formato quasi colle stesse parole, con cui da me fu proposto. Egli adunque, cacciati in bando gli spiriti come chimere, vuol che tutta la forza di pensare riposta sia nelle *molecule*, o sia particelle della materia, delle quali il cerebro nostro è formato. Ma e come mai, si ripiglia, coteste *molecule* materiali ordiranno un Poema? Ecco l'ammirabile scioglimento. Concepite, egli dice, la testa di Virgilio, e di Omero come due urne, o tubi; o piuttosto due bossoli da giuocatori di mano pieni di molecule di materia, a guisa di dadi, dalla Natura (col qual nome non altro s'intende che materia, e moto) artificiosamente lavorati e combinati. Questi dadi, o queste molecule materiali (si noti bene) sono pensieri. Scuote adunque il Poetico bossolo Virgilio: si mettono in agitazione le molecule o i dadi, ed ecco cominciato il Poema. Quel bel racconto della rovina di Troja, quel funesto avvenimento di Niso e di Eurialo, quelle passionate invettive dell'amorosa Didone, con tutti gli altri tratti, ornamenti, episodj dell'Epico componimento, non altro sono che getti di dadi dalla testa, o sia dal bossolo Virgiliano maravigliosamente sprizzati. Quale spiegazione più chiara, e più felice può darsi mai? Lo stesso dite di Omero. Altro in esso non v'è che bossolo, che molecule, che dadi estesi in lungo, in largo, ed in profondo. Lo sdegno d'Achille, i ragionamenti de' Capitani, le avventure di Criseide, le descrizioni di tanti popoli, di tanti sagrifizj, e di tante battaglie, chiamati fin ora idee ingegnose, pensieri eccelsi, immaginazioni felici d'una mente poetica, sono puri pezzetti di materia, sono dadi mossi, configurati, combinati, e usciti da un bossolo tanto spiritoso quanto un cocomero; ma dalla Natura (vale a dir da se stessi) ordinati in guisa, che formano il maraviglioso poema. Ecco lo scioglimento ammirabile del problema da me proposto. Forse chi legge non istarà sì facilmente al mio detto, nè me la reco no in verità, giacchè il pensiero è de' più peregrini, che da un Filosofo udir si possan giammai. Recitiamo perciò le parole dell'autor Francese traslatate nel nostro idioma: *Le molecule della materia possan essere paragonate a' dadi artificiosamente lavorati, cioè a dire disposti in guisa, che producano sempre certi effetti determinati. Coteste molecule essendo essenzialmente diverse sì per se stesso, che per le loro combinazioni, sono per così dire lavorate artificiosamente, e disposte in infinite maniere differenti. La testa di Omero, o la testa di Virgilio, non erano altro che una unione di molecule; o se vogliamo dire una congerie di dadi artificiosi di loro natura, cioè a dire una unione di esseri (materiali) combinati, e lavorati in maniera atta a produrre l'Iliade o l'Eneide. Lo stesso dee dirsi dell'altre produzioni tutte sì dell'intelletto, che delle mani degli uo-*

mini (*a*). Fin qui il Metafisico maraviglioso. Dio onnipotente, oh come bene sapete voi *empiere di vituperio le facciе de' vostri Nemici* (*b*)! Non è già pregio dell'opera, nè il mio proponimento lo chiede, ribattere ora così sconcio e mostruoso delirio, che e la ragione, e la natura medesima offende. Quanto si è per me dimostrato altrove in confutando l'errore de' Materialisti, distrugge e annienta cotesta ipotesi, non meno falsa che vergognosa. Se però in argomento sì serio non disdicesse uno scherzo, ripigliar vorrei il nostro strano Filosofo, e farlo accorto, che cotesto suo metafisico pensamento molto simiglia a certo poetico folleggiare del nostro Ariosto, il quale salito essendo nel vallon della Luna, vide ivi il *senno* da alquanti uomini quaggiù perduto, che colassù entro certe ampolle rinchiuso si conservava. Egli lo definisce *un liquor sottile e molle, atto a esalare se non si tiene ben chiuso*. Voi già scorgete che dal vostro bossolo di dadi, o sia molecule materiali e cubiche, non siamo guari lontani. La gentil cosa però si fu, che riconobbe il Poeta a chi tale, o tal altro *senno* spettasse; scritto recando al di fuori le ampolle, questo *senno d'Orlando*, e quella *senno d'Astolfo*: il quale Astolfo poi applicatasela alle narici lo riacquistò, e tanto in capo serbollo, finchè in nuovo fallo caduto ne restò privo per sempre. Chi sa, che se voi siccome le teorie, così i voli Poetici del nostro Epico seguitaste, non foste per iscorgere tra tante ampolle lassù, quella pur che dicesse *senno di Mirabaud*! Voi felice, se alla foggia di Astolfo ricovrar lo poteste! badate però di non più scrivere contro Dio, e contro la Religione; acciocchè di voi pure, siccome già di lui, non si dica:

Ma che? un error, che fece poi, fu quello,
Che un'altra volta gli levò il cervello.

Claudite . . . sat prata biberunt.

XII. Da questi saggi si forma l'intera idea dello spirito Filosofico per eccellenza.

Giovi ora a me, ed a chi legge dal fin qui detto il raccorre quale di cotesti Filosofi sì rinomati sia la Metafisica, quale la Dialettica, quale la Morale, quale la Critica, quale la Storia. Disegno loro si è di abbattere la Religione collo scuoterne i Fondamenti: togliere il Principato, spezzandone i freni: dissipare la Società coll'infrangerne i nodi: guastare gli individui coll'aprire il varco ad ogni sorta di corruzione, ed armarli fin d'un pugnale, onde trarsi dal seno l'anima disperata. Per sostenere tali orridezze, contro di cui tutte gridano le facoltà, e le scienze; le scienze appunto, le facoltà, ed ogni maniera di retto pensare sconvolgono. Traggon la Storia delle cose vetuste, non dai monumenti antichi, ma dalla lor fantasia; o se pur degli Storici fanno menzione, con una Critica storta ed appassionata gli sfregiano bruttamente. Formano la Morale, non già

(*a*) *Les molécules de la matière peuvent être comparées à des dés pipés; c'est-à-dire, qui produisent toujours certains effets déterminés. Ces molécules étant essentiellement variées par elles, sont pipées pour ainsi dire d'une infinité de façons différentes. La vie d'Homere ou de Virgile n'ont été que des assemblages de molécules, ou si l'on veut, des dés pipés par la nature, c'est-à-dire, des êtres combinés & élaborés, de manière à produire l'Iliade ou l'Enéide.* Système de la Nature part. II. chap. V. not. 4e.

(*b*) *Imple facies eorum ignominia.* Psalm. 82.

già dirigendo colle leggi i costumi, ma su i guasti costumi, presi quasi Fenomeni di Fisica sperimentale, deturpando le leggi. La lor Dialettica rovescia i primi principj del ragionare, e pone per prova de' paradossi i paradossi in quistione. La lor Metafisica sconvolge talmente le prime idee, che giugne fino a cangiar i pensieri in molecule di materia, i versi in dadi, e le teste di Virgilio, d'Omero, e di qualunque pensante, in bossoli da giocolieri. Vero è, ch'io non ho qui recato che pochi saggi tratti da alcuni solo di essi: ciò però fia bastante; giacchè se tutti non hanno le stesse forme di errori, battono tutti o più o meno le stesse strade di errare, abusando egualmente a lor senno le scienze, e l'arti per giugnere al fine stesso dell'Empietà. A fronte poi di fatti sì luminosi non avrà egli ragione lo Scrittore degli Stabilimenti, di cui teste udimmo il bell'. esempio di Critica; non avrà, dissi, ragion di dire, insieme con altri amici suoi, che i Teologi son quelli, che hanno sfregiata ogni cosa, e che nelle lor mani hanno cangiato di faccia e di forma l'arti e le scienze? La *recriminazione* quanto è ridicola, e insussistente, altrettanto ella è acconcia a darci una novella conferma del candore, e del merito del tanto celebrato in oggi Spirito Filosofico, e della felicità del nostro Secolo di Autori sì eccelsi, e di dottrine sì nobili producitore.

§. II.

I. *Idea opposta, che del Filosofismo recente ci recano altri Partigiani di lui.*
II. *Ritratti orrendi, che formano della nostra superstizione, e fanatismo.*
III. *Quanto sieno falsi ed ingiusti. A che tendano le grida de' preteśi Filosofi contro della superstizione?*
IV. *Accuse date ai Teologi. Trattato* Dell'abuso della Critica in materia di Religione.
V. *Teologi eccellenti, e Letterati di prim' ordine, senza il moderno spirito Filosofico.*
VI. *Carattere, e valore de' preteśi recenti Filosofi, che si erigono in Maestri e Censori di Religione.*
VII. *Esempio funesto di qualche Teologo tinto di moderno Filosofismo.*
VIII. *Sapienza della Chiesa, e de' veri Maestri in divinità nel serbar, e custodire intatti, ma non oltrepassare i diritti della Religione.*
IX. *Le mire de' preteśi Filosofi non hanno confini, tendono all'anarchia, e all' empietà.*
X. *Querele giustissime de' Vescovi umiliate su tal oggetto al Trono di Francia.*
XI. *Per tali ricorsi si obbietta a' Cattolici lo spirito d'intolleranza, e di persecuzione: ma a torto.*
XII. *Si accusano altresì di tener inceppati gli spiriti, e chiuder le vie del sapere; ma si ribatte, e si ritorce contro de' Libertini l'accusa.*
XIII. *Esempj di una parte, e d'altra su lo stesso proposito.*
XIV. *Riflessione importante.*

I. Idea opposta, che del Filosofismo recente ci recano altri Partigiani di lui.

QUantunque il Filosofismo recente a quegli eccessi, che abbiam fin ora veduti più o meno velocemente si porti; tuttavia sonovi alcuni tra i Partigiani di esso, i quali conoscendo che il Mondo, la Dio mercè, non è ancor tutto nè empio nè folle; perciò nel render pubblici i loro scritti *procurano per quanto possono* (mi servirò della frase del Sig. d'Alembert) *di non ributtar chicchessia, e coloro specialmente, che non vogliono udir la ragione sopra ciò, che potrebbe opporsi per certi riguardi alle idee volgari* (a).

Se per tanto s'interpellino questi tali, in che stia il pregio del Secolo Filosofico tanto magnificato da essi, ci diranno, nell'aver mossa guerra implacabile alla superstizione, ed al fanatismo; nell'opporsi allo spirito di persecuzione, da cui tanti Cristiani sono stati animati; nel riporre in libertà degl'ingegni certe dottrine, che molti han preteso appartenere alla Fede; nello stabilirci diritti e fissar i confini del temporale e dello spirituale; nel ripurgare dai pregiudizj, e dalle favole gli Annali della Religione; nell'avere sulla Morale, sulla Storia, e sulla Teologia stessa, collo sgombrare i pregiudizj, e l'impostura, sparsi i più puri e chiari lumi di verità: Ecco i bei frutti, di cui questo Secolo dee saper grado al valor de' Moderni Filosofi per eccellenza. Così in fatti cotesti Sigg. si pregiano. Vediamo quanto sia giusto cotesto vanto.

E per

(a) *Melanges de Litterat. Tom.* V. Avertissem. pag. VI.

II. Ritratti orrendi, che formano della nostra superstizione, e fanatismo.

E per dir primamente della superstizione, e del fanatismo; certo si è, che se i Libri de' Moderni Filosofi giugnessero in parte, in cui la Chiesa Cattolica fosse del tutto strana ed ignota, crederebbesi che tra noi si ponessero sugli altari le cipolle e gli agli, e si rinnovasse poco men che tutto lo sconcio antico culto del cieco Egitto; si crederebbe, che i nostri Ministri, non altrimenti che un tempo in Grecia, alzata teneSSero la bipenne per rinnovar i sacrifizj delle Ifigenie: e che le sovrane Podestà nostre, quai novelli Neroni, e Diocleziani, accesi volessero sempre i roghi, e pronti i Manigoldi ad inferocir su i Nemici della nostra credenza. Appena i Tragici antichi possono somministrare a cotesti Signori (e chi gli ha letti sa, che non esagero punto) immagini sufficienti a dipignere i barbari eccessi della nostra superstizione, e della nostra intolleranza. Perciò il Voltaire ha creduto di dover lavorar egli stesso la più nera Tragedia, ch'abbiano veduta le scene, per rappresentare in Maometto con tutto il corredo dell'impostura, e della crudeltà il fanatismo. Qual sia il vero Protogonista dell'Opera, e quale l'oggetto che sotto pretesto di Maometto prese di mira il Poeta, non è malagevole l'indovinarlo. Egli medesimo nel Discorso al R. di P. bastantemente si scuopre, dove dopo aver detto, che *l'amor del genere umano, e l'orrore del fanatismo han guidata la sua penna*, poco dopo soggiugne, che *lo stesso veleno sussiste ancora, quantunque meno sviluppato*; e che ad onta di quella Filosofia, che in questo Secolo fa tanti progressi *in Europa, il più assurdo fanatismo tiene tuttavia alzati gli Altari contro di Lei*. La Tragedia dunque, siccome giustamente riflette un valoroso Scrittor Francese (a), non è fatta nè per l'Arabia, nè pei Maomettani del settecento. Ella è rappresentata alle nostre contrade, e indirizzata a trafiggere i nostri costumi, e le nostre condotte. Contuttociò, quasi che la cosa non fosse chiara abbastanza, così riguardo a questa Tragedia scrive il Sig. d'Alembert (b). *Qual Lezione più propria a rendere esecrabile il fanatismo, e a far mirar come mostri quei che l'ispirano, di quel ritratto orribile dell'Atto IV. del Maometto, dove si vede Seid trasportata da uno zelo furibondo piantar un pugnale nel seno del proprio Padre? Voi vorreste, o Signore*, (parla al Rousseau) *bandir questa Tragedia dal nostro Teatro? Piacesse a Dio, ch'ella fosse più antica di dugent'anni! Lo spirito filosofico, che l'ha dettata, sarebbe della stessa data tra noi . . . Se questa Tragedia lascia alcun disgusto ai saggi, e per non vedervisi, se non che i misfatti cagionati dallo zelo d'una Religione falsa; e non pur anche le malvagità vie più deplorabili, a cui lo zelo cieco per una Religion vera può*

(a) M. l'Abbé Gauchat. *Lettr. Critiq.* Tom. III. Lettr. XXXV.

(b) *Quelle leçon plus propre à rendre le fanatisme exécrable, & à faire regarder comme des monstres ceux qui l'inspirent, que cet horrible tableau du quatrième acte de Mahomet, où l'on voit Séide, égaré par un zele affreux, enfoncer le poignard dans le sein de son pere? Vous voudriez, Monsieur, bannir cette Tragédie de notre Théatre? Plût à Dieu qu'elle y fût plus ancienne de deux cens ans! L'esprit philosophique qui l'a dictée, seroit de même date parmi nous . . . Si cette Tragédie laisse quelque chose à regretter aux sages, c'est de n'y voir que les forfaits causés par le zele d'une fausse religion, & non les malheurs encore plus déplorables, où le zele pour une Religion vraie peut quelquefois entraîner les hommes.* Lettr. à Mons. Rousseau.

può qualche fiata ſtraſcinare gli uomini. Così egli. Con tutto ciò v'ha chi tiene, e a buona ragione, che negli altri orrori di ſuperſtizione, e di fanatiſmo, onde penetrati ſi moſtrano i recenti Filoſofi, vi poſſa eſſere almeno un deplorabile fanatiſmo.

III. Quanto ſieno falſi ed ingiuſti. A che tendano le grida de' preteſi Filoſofi contro della ſuperſtizione.

In fatti io bramerei di udire una volta da loro ciò, che intendan per nome di *ſuperſtizione*, che tutto dì ci rinfacciano con tanto orrore. Noi ſappiamo, ch'eſſa ſta in un culto viziato, poichè (a) *o reſo ad oggetto cui non ſi dee, o pur reſo nel modo che non ſi dee*. Or la Chieſa Criſtiana ortodoſſa fin dal primo ſuo naſcere, ſiccome dell'empietà, così della ſuperſtizione fu ſempre implacabil nemica. La divina rivelazione contenuta nella Scrittura, e nella Tradizione è ſtata il ſolo fonte ond'eſſa ha attinte le leggi del ſuo credere, del ſuo operare, e del culto sì interior, che eſteriore, che rende a Dio. Con queſta luce eſſa ha ſempre fugato qualunque maſſima o di fallace pietà, o di torto coſtume, che tratto tratto per fralezza od ignoranza ha potuto naſcer tra noi; e pura e intatta ſerba tuttavia la ſua Religione, non avente macchia, nè ruga. I noſtri Paſtori, i noſtri Sinodi, i noſtri Catechiſmi ſteſſi ce ne ſono pieni mallevadori. Si volga per un momento il rifleſſo ſopra ciò, che ha pur veduto il Secolo in cui viviamo: voglio dire ſovra i riti Cineſi proſcritti; ſovra i voti ſanguinarj riprovati, ſovra le ſregolate divozioni sbandite; ſovra le falſe miſtiche ſterminate, ſovra altre pratiche ſuperſtizioſe vietate: e mi ſi dica, che altro ſon eglino queſti, ſe non ſe eſempj non men recenti che luminoſi della vigilanza ortodoſſa ſu queſto punto? Anzi io crederei, che la ſola Lezione di alcune Coſtituzioni, e Trattati di Benedetto XIV. Pontefice d'immortale memoria poteſſe a tutti rendere più che evidente tal verità. In che dunque ſta ella, e dove trovaſi nella noſtra Cattolica Chieſa queſta orribile *ſuperſtizione*, a diradar la quale nati ora ſi dicono coteſti Filoſofi per eccellenza? Parliamo chiaro, e diciamo la coſa qual'è: i Libertini de' noſtri tempi, ſulle traccie marciando di tutti i Libertini paſſati, ſotto l'odioſo nome di *ſuperſtizione* intendono e mirano la *Religione*, che appunto è ſola la vera, cioè l'Ortodoſſa. Queſta è l'oggetto del lor veleno; e queſta vorrebbero, ſe alla loro Filoſofia mai riuſciſſe, veder diſtrutta e atterrata. Baſta leggere i Libri dalle loro officine dopo la metà del noſtro Secolo uſciti, anzi vedere le ſole opere del ſovra lodato Tragico Maomettano, per rimanerne convinto.

IV. Accuſe date ai Teologi. Trattato *Dell'abuſo della Critica in materia di Religione*.

Se non che ſo ben io, chè ſi preteſe aver i Teologi dilatati di troppo i confini della Fede, confuſi i Siſtemi della Religione e della Politica, aggravate le Storie di racconti favoloſi ed inetti, ed eſſere poi queſti que' mali, da' quali ſiam liberati mercè de' lumi della Filoſofia. Noi abbiamo un Ragionamento del Signor d'Alembert intitolato *Dell'abuſo della Critica in materia di Religione*, in cui rivede egli le buccie ai Teologi fieramente.

(a) *Superſtitio eſt vitium religioni oppoſitum vitium, vel cui non debet, vel eo modo quo non ſecundum exceſſum: ... quia exhibet cultum di- debet.* S. Th. 2. 2. q. XCII. art. 1.

te. Ei pone in veduta le lor maniere di cenſurar le Dottrine, i loro eccessi nel condannar le opinioni, le *grida* loro *imbecilli* (come le appella) nell'implorar l'autorità de' Sovrani a favor della Chieſa; e contro i diſordini della ſuperſtizione inveiſce. Alcuni o vieti, o equivoci avvenimenti de' Secoli barbari, e alcuni fatti ſingolari e ſenza conſeguenza acerbamente dipinti entran nel piano della ſua grave diſputazione, indirizzata a moſtrare l'abuſo della Critica a' giorni noſtri in fatto di Religione, e a far conoſcere nel tempo ſteſſo ciò che dir voglia *Religion ben inteſa*, quali ne ſieno lo ſpirito, i diritti, i confini. Ha poi egli la gioja di poter ſoggiugnere, che *lo Spirito Filoſofico (a) il qual di giorno in giorno ſi ſparge, ſi è già comunicato alla parte più ſana e più ſaggia de' Teologi, e gli ha reſi più indulgenti e più retti ſovra materie che non ſono del loro diritto.* Credo però, che tali diviſamenti non verranno da tutti al chiaro Autore sì agevolmente accordati.

V. Teologi eccellenti, e Letterati di prim'ordine ſenza il moderno Spirito filoſofico.

E che? dunque prima di quel lume Filoſofico, *il qual ſi ſparge di giorno in giorno*, e la di cui aurora viene fiſſata, come vedemmo, verſo la metà di queſto Secolo, non c'eran Teologi nel Criſtianeſimo, che ſapeſſero il loro meſtiere, che diſcerneſſero dal torto il diritto, e conoſceſſero l'eſtenſione e i confini del Regno di Gesù Criſto? Io confeſſo candidamente, che ſiccome in qualunque profeſſione e adunanza ci ſono ſtati e ci ſaranno mai ſempre degli uomini e deboli, e inetti, e tortamente veggenti; così nè ve ne ſono mancati, nè ſono per mancarvi ancor tra Teologi di ſomiglianti. Ma ſi dica a me: Se noi dalla ſola epoca del Concilio di Trento fino a' dì noſtri ſovra le Scuole Teologiche portiam lo ſguardo, quale ſtuolo immenſo di Dottori per ogni riguardo eccellentiſſimi non ci riſcontriamo? Un Melchior Cano, un Petavio, un Tommaſino, i Walemburgj, i de Marca, i Boſſuet, i Tommaſi, i Noris, i Natali Aleſſandri, e cent' altri, che potrei numerar con coraggio, ſapevan eglino queſti, quali foſſero, e quali no le materie di lor diritto, e dentro a quali confini, e miſure contener ſi doveſſero nel maneggiarle? Quale ſuſſidio mancava loro, o qual lume per ſoſtenere meritamente quel nome di cui freglavanſi? Scritture, Padri, Concilj, Erudizione, Filoſofia, Critica, Lingue erano il lor corredo. Che ſe alla Storia della Religione noi ci volgiamo, quale parte di Lei prima dell'Epoca Filoſofica non era ſtata con finiſſimo diſcernimento vagliata, illuſtrata, vendicata? I nomi de' Panvinj, de' Pagj, de' Tillemonzj, de' Mabiglioni, de' Baluzj, degli Enſchenj, de' Papebrochj, de' Fleury, de' Bianchini ſaranno ſempre glorioſi e immortali. Or io domando: O coteſti Teologi, ed eruditi Scrittori provveduti erano di quel lume Filoſofico, che ſi pretende ſpargerſi di giorno in giorno ſovra de' Letterati, o non lo erano? Se sì; dunque tal lume, mercè di cui conoſcer deono i Teologi, e gli Eruditi le proprie Provincie, e i loro confini, non

(a) *L'eſprit de Philoſophie qui ſe répand de jour en jour, s'eſt communiqué à la partie la plus ſaine & la plus ſage des Théologiens, & les a rendus plus indulgens, ou plus équitables ſur les matieres qui ne ſont pas de leur objet.* De l'abus de la Crit. Num. XXVIII.

non è frutto d'un recente Filosofismo, giacchè tanto tempo prima nelle Scuole ortodosse disfavillava. Se poi provveduti non erano eglino di questi lumi novelli; dunque che pro di loro? ed a che così celebrare cotesti lumi; mentre senza di essi que' valentuomini furono nelle facoltà loro e illuminati e saggi e grandi poi ed eccellenti per guisa, che a fronte loro i novelli Filosofi, e quei specialmente tra essi che far si vogliono Censori della Religione e della Chiesa, sono certamente pigmei?

VI. Carattere e valore de' preteſi tecenti Filoſofi, che ſi erigono in Maeſtri e Cenſori di Religione.

In fatti, per far a cotesti Libertini Scrittori ritorno, comechè negar non si voglia che in alcuni de' loro parti furtivi ch'escono alla giornata scorgasi e molto talento, e tintura di erudizione, e tra tanti vaneggiamenti anche qualche dottrina, (non però mai; s'ella è giusta, originale e inaudita) chi ha un po' di senno dovrà pur confessarmi, che per la parte maggior e massima altro non sono cotesti Libri, se non se *rapsodie* infelici di sofismi, di satire, d'immaginazioni, di sconcezze, e di orrori. Non c'è critica, non raziocinio, non erudizione, non rispetto per Cesare, non per Iddio. Credo d'averne dati altrove parecchi esempj; ma e quali e quanti recar non ne potrebbe chi imbrattar volesse le carte? Mi perdonino gli orecchi Cristiani e saggi questo cenno leggiero tratto da un *Dialogo curioso* stampato non ha guari colla data di Londra, e che mi cade or ora sotto degli occhi (*a*). *Poco importa*, dice uno de' Parlatori, *che Clodoveo e i suoi simili sieno stati unti; ma io vi confesso che sarebbe a desiderare per l'edificazion del genere umano, che si gittasse nel fuoco tutta l'Istoria civile ed ecclesiastica. Io non altro vi veggio se non se gli Annali delle scelleratezze.* E poco dopo: *Poichè il Papato s'è mantenuto in mezzo d'una inondazione sì lunga e sì vasta di tutte le scelleraggini; poichè gli Archivj di questi orrori non han corretto veruno, io conchiudo, che la Storia non è buona da niente. Così è* (risponde l'altro) *io concepisco, che varrebbe meglio il Romanzo.* Dimando, se questa chiamar si debba imprudenza, infamia, o furore? Quest'altro saggio non è men luminoso. Dopo aver un di coloro enunciato l'empio teorema della *eterna e necessaria emanazione* del Mondo da un Essere supremo, dimanda a lui l'Amico: *In coscienza siete voi ben sicuro del vostro sistema?* Risponde egli tosto (*b*): *Io! io*

(*a*) *Il m'importe fort peu que Clovis & ses pareils ayent été ainsi sacrés; je veux avoue que je souhaiterais pour l'édification du genre humain qu'on jettât dans le feu toute l'histoire civile & ecclésiastique. Je n'y vois gueres que les Annales des crimes. . . Et puisque la Papauté a subsisté au milieu d'un débordement si long & si vaste de tous les crimes, puisque les Archives de ces horreurs n'ont corrigé personne, je conclus que l'histoire n'est bonne à rien. Oui, je conçois que le Roman vaudrait mieux.* L'A, B, C, Dialogue Curieux. Douziem. Entret. pag. 101.

(*b*) *En conscience; êtes-vous bien sûr de votre Système? Moi! je ne suis sûr de rien. Je crois qu'il y a un Etre intelligent, une puissance formatrice, un Dieu. Je raisonne dans l'obscurité sur tout le reste. J'affirme une idée aujourd'hui, j'en doute demain; après demain je la nie; & je puis me tromper tous les jours. Tous les Philosophes de bonne foi que j'ai vus, m'ont avoué quand ils étoient un peu en pointe de vin, que le grand Etre ne leur a pas donné une portion d'évidence plus forte que la mienne.* Seiziem. Entret. pag. 132.

Que nous importe après tout que le Monde soit éternel, ou qu'il soit d'avant hier? Vivons y dorénavant, adorons Dieu, soyons justes & bienfaisans, voilà l'essentiel; voilà la conclusion de toute dispute. Que les Peuples intolérans soient l'exécration du genre humain & que chacun pense comme il voudra. Amen. Allons boire, nous réjouir & bénir le grand Etre. ibid. pag. 133.

non ſono certo di nulla. Io credo, che v'ha un Eſſere intelligente, e una natura formatrice, un Dio. Io vo taſtone nelle tenebre ſovra tutto il rete. Oggi affermo un'idea, dimane ne dubito, dopo dimane la nego; e o ingannarmi ogni giorno. Tutti i Filoſofi di buona fede, che ho veduti, han confeſſato, quando erano un poco allegri dal vino, che il grand'Eſſere i ha dato loro porzion di evidenza maggior della mia. Finalmente l'epilema del bel Dialogo è queſto, il qual comprende veramente il ſuco llo Spirito filoſofico: *Che c'importa che il Mondo ſia eterno, o ſia d'altrieri? Viviamo allegramente, adoriamo Dio, ſiamo giuſti e benefici. Ecco l'eſſenziale: ecco la concluſione d'ogni diſputa. Che i barbari intolleranti ſieno l'eſecrazione del genere umano, e che ciaſcuno penſi a ſuo modo. Amen* (riſponde l'altro): *andiamo a bere, a traſtullarci, e a benedir il grand'Eſſere.* Ecco fin dove giugne il delirio, e la depravazione.

VII. Eſempio funeſto di qualche Teologo tinto di moderno Filoſofiſmo.

So che non tutti ſono ſomiglianti, nella maniera almen dello ſcrivere: lo ſono però in gran parte ne' Siſtemi, e nelle maſſime; i quali per altro vorrebbero ſeder in cattedra magiſtralmente a fine di rendere i noſtri Teologi più moderati e più facili. Diventerebbero tali davvero, ſe gli aſcoltaſſero; ſiccome avea già principiato a divenirlo quel celebre Baccelliere di Sorbona (*a*), la di cui Teſi eſpoſta in Parigi nel 1751. (albori primi del Secolo filoſofico) fece tanto rumore: giacchè ſembrava ad alcuni, che ſulle tracce appunto del Filoſofiſmo recente propoſto ei ſi foſſe di calpeſtare i Fondamenti del Criſtianeſimo, *e di favorire* (mi ſervirò della fraſe d'uno Scrittor Proteſtante) *la cabala de' Libertini*. Creder certamente non voglio, che lo Scrittor Franceſe ſovr'accennato aveſſe in mira coteſto Baccelliere, o altri a lui aderenti, allora quando egli ſcriſſe, *che il lume della Filoſofia ſi è già comunicato ſovra la parte più ſana e più ſaggia de' Teologi*. Se però vi foſſe alcuno, che ſomiglianti Dottori vantar voleſſe, noi glie ne faremmo a buon grado di tutti un dono: e nella claſſe de' Teologi e ſani e ſaggi riporremmo piuttoſto que' Maeſtri in Divinità, e quegl' illuſtri Prelati, che nelle eccellenti loro Iſtruzioni, ſenza il preteſo Spirito filoſofico, ſeppero vendicare la Religione, e ribatter gli errori di quel Baccelliere ſedotto, e de' ſuoi partigiani.

VIII. Sapienza della Chieſa, e de' veri Maeſtri in divinità nel ſeſſare, e cuſtodire intatti, ma non oltrepaſſar i dirittì della Religione.

Nelle ſcritture di queſti, e ne' Libri di tanti lor pari veder ſi poſſono da chi con iſguardo ſpregiudicato li mira, ſtabiliti i confini della ragione e della Fede, diſtinti i diritti delle Potenze da Dio laſciate qui in terra, diviſe le claſſi de' dogmi e delle opinioni, maneggiata la critica, confutate le favole, e combattuta non meno la ſuperſtizione che l'empietà. Se o pregiudizj, o cieco zelo, o debolezza, o impegno ha fatto sbagliare alle volte taluno pur de' Teologi intorno a canoni sì dilicati, e gli ha fatto *abuſar della Critica in materia di Religione*, il comune è ſtato fermo, i Paſtori hanno alzata la voce, la Chieſa ha dato il tuono, e laſciata

(*a*) M. l'Abbé de Prades.

agl'ingegni la libertà di opinare in ciò che non tocca la Fede, si son dannati ed abusi, ed eccessi; e la verità pura e sola ha trionfato.

IX. Le mire de' preteſi Filoſofi non hanno confini, tendono all'anarchia, e all'empietà.

Il punto però si è, che le vigilanze, le misure, le provvidenze tutte de' Teologi, e della Chiesa, quand'anche fossero di lunga mano più efficaci, e più estese, non bastano, nè basteranno giammai al genio de' nostri Filosofi, i quali stendono infinitamente più lungi le loro mire, e si propongono di sgombrar con alta violenza dal Mondo quella che appellano superstizione. Quel certo Trace rammentato già da A. Gellio (a) forma appunto il ritratto degl'intraprendimenti di costoro. Vedea costui il suo vicino faticar qua e là pel campo diligentissimamente; e inteso avendo, che s'argomentava con ciò di purgarlo dagli sterpi nocevoli, e dall'erbe malvagie, egli con miglior senno, e con più spedito consiglio recatosi sul suo terreno diede di piglio alla scure, e alla falce, svelse e querce, e viti, ed ulivi, tagliò biade, guastò frutta, e sbarbicò fin dalle radici ogni bronco, e virgulto. Ciò fatto, e tolti fino i vestigi, e le sembianze di vigna, potè gloriarsi veracemente d'aver esso meglio che il suo vicino da tutte l'erbe nocive nettato il campo. Questo è il bel servigio, che recar vorrebbero al Mondo i nostri Filosofi, declamatori perpetui contro la superstizione, e censori mordaci de' Teologi, de' Vescovi, de' Pontefici, incapaci di liberare i popoli da questo mostro. Essi mercè de' lumi loro, tolte di mezzo e Scritture, e Padri, e Monisteri, e Tempj, e eternitade, e Dio, cacciar bramerebbero dal Mondo per fino l'ombra di Religione. Ciò fatto, ecco che veramente non più avrebbevi superstizione, come più non v'hanno triboli dove più non v'ha campo. Nè sarebbe meno efficace di questo l'altro consiglio loro per impedire le usurpazioni temporali, come essi parlano, delle potenze ecclesiastiche, e togliere ogni disputazion de' confini tra il Sacerdozio, e l'Impero. Accadea non rade fiate or nell'Europa, or nell'Asia, che due Nazioni contendendo insieme pei diritti, o terreni, metteansi in arme. Marciava a quella volta un Capitano Romano alla testa di esercito numeroso; e collegatosi da prima con una delle potenze belligeranti, restava l'altra abbattuta. Ma che? poco dopo, spinte esso, e rivolte anche contro la prima le forze sue, se la rendeva vassalla. Ed ecco, che que' due popoli, o soggiogati, o distrutti, non più battagliavano insieme per i confini. Questa è la bella *concordia tra il Sacerdozio, e l'Impero*, che farebbero per introdurre i nostri Filosofi, più stabile in vero, e più efficace di quella ideata da Pietro di Marca, e da tutti i Teologi, e i Giureconsulti. I filosofici loro lumi, ed i Libri lor velenosi tendono già direttamente ed apertamente ad abbattere ogni potenza spirituale. Ammentata però questa, non solo per via di tacite conseguenze, ma di sfacciate massime, e di aperte rivolte tirano a distruggere il Principato. Ciò eseguito, (che non eseguirassi giammai) ecco che veramente tra l'Imperio e il Sacerdozio non ci saran più contese di autorità,

(a) Noct. Attic. lib. XIX. cap. 11.

rità, nè gelosie pei confini; come non vi sono più battaglie, dove non vi son più nè armi, nè armati.

Questi sono i grandi servigj, come poc'anzi diceva, che di concerto argomentansi di recare a noi i novelli apportatori dell'aurea luce del Mondo, e pei quali pretendono che tutta si debba loro la nostra riconoscenza. Essi liberar ci vogliono da ogni rimorso col rovesciare ogni legge, sgombrar da ogni timore col togliere e Giudice ed eternità; purgar dalle favole le nostre Storie col tutte abbruciarle, e darci in man de' Romanzi; levar le guerre tra il Sacerdozio e l'Imperio coll'abbattere e Reggia e Tempio; diradar l'ignoranza col fugare la Fede; sterminare la superstizione collo svellere fino dalle radici la Religione. Questa è quella bella faccia d'Europa, che si fingono nella lor fantasia, e che agognano nel loro cuore, merce di cui (a) *se si è detto* (scrive un di loro) *l'Europa selvaggia, l'Europa pagana, e l'Europa Cristiana, e forse diressi qualche cosa ancora di peggio; convien che in fine si dica l'Europa ragionevole:* cioè a dir, l'Europa senza legge, senza Principe, senza eternità, senza Dio.

X. Querele giustissime de' Vescovi, umiliate sul tal oggetto al Trono di Francia.

Ah s'io avessi coraggio di rivolgere le mie voci al Trono! Sovrani, (direi, usando le parole adoprate da rinomato Scrittore (b) ad altro intendimento) Sovrani, a' quali ha il Cielo affidato il governo de' Popoli, ed ha posto per base della vostra, e della loro felicità sì temporale, che eterna la Religione: eccovi assaliti da un stuolo di falsi Filosofi, che nemici del comun bene promuovono a tutta possa una fatale anarchia sì politica, che religiosa, onde seguir ne deggia l'universale corruzione e rovina. Se altri vi chiese di far nascere ne' vostri Stati de' Matematici per isgombrare la superstizione, io non ricorderovvi già di far morire nei vostri Stati i preteśi Filosofi per togliere da essi quell'empietà; che pur troppo si sparge; ma di por freno all'ardir di costoro che ci minaccia la strage, e di soffocarne le produzioni che ci apportan contagio. Così direi, se ardimento avessi di far udir le mie voci al Soglio: ma perchè conosco il mio nulla, farò eco soltanto alle parole dagl'illustri Prelati di Francia, umiliate non ha guari di tempo al trono di quest'Augusto Sovrano in una *Memoria* degna de' più bei Secoli della Chiesa. *Oh Sire, e soffrirete voi, che la massa intera del vostro Popolo si corrompa, e si perverta; che la*

(a) *On a dit l'Europe sauvage, l'Europe Payenne, on a dit l'Europe Chrétienne, peut-être dirait-on encore pis; mais il faut qu'on dise enfin l'Europe raisonnable.* Despotis. Orient. Lettr. De l'Aut. pag. XIV.

(b) D'Alembert, *De l'abus de la Crit. en mat. de Relig.* Num. XXX.

(c) *Oh Sire, souffrirez vous que la masse entiere de votre peuple se corrompe & se pervertisse, que votre Religion devienne la proie de l'esprit des ténebres; que celui par qui vous régnez ne soit plus connu dans votre Empire; & que la foi de vos peres s'éteigne dans le cœur de vos sujets, & avec elle tous les sentimens d'amour, de soumission, & de fidélité qu'elle y avoit gravé pour votre personne sacrée? L'impiété ne borne pas à l'Eglise sa haine & ses projets de destruction, elle en veut tout à la fois à Dieu & aux hommes, à l'Empire & au sanctuaire, elle ne sera satisfaite que lorsqu'elle aura anéanti toute puissance divine & humaine . . . . Daignez donc, Sire, employer toute l'autorité que le Ciel vous a donnée pour réprimer la licence des écrivains irréligieux; daignez soutenir par vos loix les anathemes que nous avons prononcés au nom de Dieu & de l'Egl. &c. Ce n'est pas seulement le bien de la Religion, c'est encore celui de votre peuple que le*

voſtra eredità divenga preda degli ſpiriti delle tenebre; che Quegli per cui voi regnate non ſia più conoſciuto nel voſtro Impero; che la fede de' voſtri Padri s'eſtingua nel cuore de' voſtri ſudditi, ed inſieme con eſſa i ſentimenti tutti di amore, di ſoggezione, di fedeltà, che aveaci impreſſi verſo la Sacra voſtra Perſona? L'empietà, o Sire, non reſtrigne già l'odio ſuo, e i ſuoi diſegni di diſtruzione alla Chieſa: eſſa ſi ſcaglia tutta ad un tempo contro Dio e contro gli uomini, contro l'Impero e contro del Santuario; nè ſarà eſſa ſatolla fin tanto che non avrà tolto di mezzo ogni Potenza divina e umana.... Degnatevi dunque, o Sire, di rivolgere tutta l'autorità, che ricevuta avete dal Cielo, a reprimere la licenza de' Libertini Scrittori: degnatevi di ſoſtener colle voſtre Leggi gli Anatemi, che in Nome di Dio, e della Chieſa abbiamo noi pronunziati. Non è il ſolo vantaggio della Religione, ma quello altresì del voſtro Popolo, che ciò richiede: e noi non ſolamente quai Veſcovi incaricati della difeſa della Città Santa vi porgiamo queſta preghiera, ma ve la porgiamo eziandio quai membri d'uno Stato, del quale noi abbiamo l'onore di coſtituire il primo ordine, e di cui ci ſono cotanto care per tanti titoli la conſervazione e la gloria. Così eſſi diſſero, e ben ſi fa che *inutili* non iſtimaronſi le lor *grida*, nè vane furono agli orecchi di quel Principe Criſtianiſſimo le loro voci.

XI. Per tali ricorſi ſi obbietta a' Cattolici lo ſpirito d'intolleranza, e di perſecuzione: ma a torto.

Ma queſta è appunto quella *intolleranza*, e quello ſpirito di *perſecuzione*, che ci obbiettano perpetuamente i novelli Filoſofi, e per cui i Teologi ſpecialmente e i Miniſtri del Santuario ſono l'oggetto dei loro diſprezzi, delle Satire, e del più amaro loro veleno. Nè maraviglia di ciò: la coſa, per ſervirmi della oſſervazion di Minuzio Felice, è naturaliſſima. I Demonj odiavano con un odio mortale i primi noſtri Criſtiani; poichè queſti ſcuoprivano le lor preſtigie, e gli ſcacciavano dagl'infeſtati luoghi, o perſone. I ſacri Paſtori e i Maeſtri della ſacra dottrina pongono nel vero lume le maſſime malvagie ed empie di coteſti Letterati a mal tempo; ne confutano i ſofiſmi, implorano, come contro di comuni nemici, le potenze da Dio laſciate in terra per governarci e difenderci: eccо il motivo delle lor collere contro di noi, e delle pungenti loro invettive; *Natural coſa eſſendo odiar coloro che temonſi, e ſe fia poſſibile, recar danno a coloro che ſi paventano* (a). Per altro quanto ſon elleno velenoſe ed acerbe, altrettanto ingiuſte ſono le loro querele. Quali ſieno, e quanto giuſti i confini della tolleranza Cattolica, ſi è da noi eſpoſto altrove ampiamente. Siccome nè abbiamo noi, nè aver poſſiamo o pace o tregua coll'errore; così ſappiamo ſoffrire gli erranti. Ma quando queſti non ſi contentino d'eſſer empj a lor ſenno, ma render vogliano pubblici i proprj vaneggiamenti, corrompere la Società, inſultare il Vangelo, ſchernire il Trono,

le demande; ce n'eſt pas ſeulement comme Evêques chargés de la défenſe de la Cité Sainte que nous vous faiſons cette priere, c'eſt encore comme membres d'un état dont nous avons l'honneur de former le premier ordre, & dont la conſervation & la gloire nous ſont ſi chéres à tant de titres.

(a) *Naturale eſt enim & odiſſe quem timeas, & quem meturis, infeſtare ſi poſſis.* Min. Fel. in Octav. pag. 83. Edit. Rigal. in 1643.

Digitized by Google

Trono, beſtemmiar Iddio; e come ſi dovrà, e ſi potrà ſtarſene mutoli, e mirar ad occhi tranquilli l'incendio e la ſtrage? E che ha ella a fare per tanto la Storia delle Crociate, quella delle pruove del fuoco, le controverſie de' Greci, la Lettera di Zaccaria ſugli Antipodi, o la ritrattazione del Galileo (*a*), e tali altri racconti vetuſti, (coſe fritte, e rifritte fino alla

(*a*) Nulla forſe di più ripetuto s'incontra ne' Libri di parecchi moderni Scrittori, quanto la condanna di Virgilio fulminata dal Pontefice Zaccaria per aver quegli aſſeriti gli Antipodi; e la ſentenza contro del Galileo riſpetto al moto della Terra. Il celebre Sig. d'Alembert nel ſuo diſcorſo Prelimioare ſopra l'Enciclopedia comprende entrambe le accuſe in queſto periodo. *Un Tribunale divenuto potente nel mezzo dell' Europa . . . condannò un celebre Aſtronomo per aver ſoſtenuto il moto della Terra, e lo dichiarò Eretico; appunto come il Papa Zaccaria aveva condannato alcuni ſecoli prima un Veſcovo per non aver penſato come S. Agoſtino intorno agli Antipodi, e per aver indovinato la loro eſiſtenza ſcient'anni prima, che Criſtoforo Colombo gli diſcopriſſe.* Gli ſteſſi rimbrotti detti, e ripetuti novellamente ſi trovano dallo ſteſſo Filoſofo nelle ſue *Meſcolanze di Letteratura*. E ditel quaſi, che ſiccome ne' Concilliaboli degli Arriani ad ogni tratto s'incontrano quelle due ridicole accuſe contro S. Atanaſio del *Calice rotto* e del *Arſenio ucciſo*: così ne' Libri de' recenti Filoſofi oiente è più ſpeſſo ſfoderato di coteſti due grandiſſimi Capi: gli *Antipodi di Zaccaria*, e la *Terra moſſa di Galileo*. Veramente coteſti Sigg. fanno molto chiaro conoſcere quanto ſono ſprovveduti di arme, mentre ſi ſervono di dardi così ſpuntati. E per dir prima di Zaccaria. I Critici più dotti e più imparziali dopo eſaminate le Lettere di Bonifacio a Zaccaria, e le riſpoſte di queſto a Bonifacio, che ſono il principal monumento cui poſſiamo appoggiarci, e da cui abbiamo contezza di queſto affare, confeſſano di non poterſi per verun modo aſſerire che la dottrina detestata al Pontefice, come inſegnata da Virgilio *ſteſſe nel porre preciſamente gli Antipodi*. II. Anzi credono, e con tutto il fondamento lo credono, che l'accuſa paſſaſſe più oltre, cioè che col dir egli, eſſervi ſotterra *altro Mondo, altri Uomini, altro Sole*, ed *altra Luna* (il che certo mai non ſi diſſe da chi ſemplicemente riconobbe gli Antipodi) veniſſe con ciò Virgilio a contraddire alla Geneſi, e ammetteſſe, ſiccome *altri Luminari*, così altra ſchiatta di uomini non diſcendenti da Adamo. III. Che Zaccaria mai non pronunzio condanna veruna contro la *ſentenza degli Antipodi*, e nemmeno contro la Perſona di Virgilio, il che il Bayle ſteſſo ancorchè ſcherniture del Papa, ſenſatamente dimoſtra, *Dict. Crit. Art. Virgile Rem. A.* IV. Ma bene mercè delle accuſe, che avean avute, comando Zaccaria, che la di Lui cauſa eſaminata foſſe in un Concilio. V. Anzi ſcriſſe pure al Duca di Baviera Otilone, acciò il detto Virgilio doveſſe recarſi a Roma, *ut nobis præſentatus, & ſubtili indagatione requiſitus; ſi erroneus fuerit inventus, Canonicis Decretis condemnetur*. VI. Qual foſſe l'eſito di tal quercia, e il Velſero (*Rer. Boic. lib. V.*) e gli altri Scrittori che hanno diſaminato queſto punto iſtorico confeſſano, che ſta ſepolto nell'obblivione. Ecco quel tanto che ſi ſa; e che dir ſi può in queſta cauſa. Ora non è ella una Critica che ſi meriti tutta la lode, e una bella oneſtà quella di coteſti noſtri Signori, che muovon tanto rumore contro la memoria di Zaccaria Pontefice illuſtre, e che tutto dì ci rinfacciano la di lui ignoranza nell'aver ſtigettati gli Antipodi, e la di lui ingiuſtizia nell'aver qual Eretico condannato Virgilio che li affermava? Molto più ſaggio e moderato egli è certamente M. Holland Proteſtante, il quale nella II. Par. cap. IX. delle ſue riſleſſioni ſopra il *Siſtema della Natura* riconoſce e dimoſtra la vanità di queſto argomento. Quanto al Galileo, la di cui cauſa forma l'altro capo d'accuſa, altro non farò, che trascrivere alcuni verſi di Criſtiano Wolfio Luterano di Profeſſione, e celebre Filoſofo e Matematico. *Nemo ignorat nſque ad Copernici tempora unanimiter, & poſtea a pleriſque, ipſo quoque Tychone de Brahe, loca Scripturæ de motu Solis ita fuiſſe accepta, ac ſi ſenſus Litteralis motui Solis diurno faveret. Recepta igitur Scripturæ interpretatione ſtatuebatur, Terram quieſcere in centro Univerſi. Galileus autem cum Copernico defendebat, Terram & motu vertiginis circa proprium axem, & motu translationis circa Solem moveri; conſequenter non Terram, ſed Solem in centro Univerſi quieſcere. Patebat igitur contradictio inter aſſertum Galilæi, & receptam Scripturæ Sacræ interpretationem. Agnovit tamen Curia Romana, nondum inde ſequi hypotheſin Terræ motæ eſſe falſam: etenim P. Fabri e Societate Jeſu Pœnitentiarius Romæ ad S. Petrum Reſcripto, quod legitur in Tranſactionibus Anglicanis An. 1665. Menſe Junio, declaravit: ſi quando Copernicani motum Telluris firmiter demonſtraverint, illam ei non adverſaturam; cum propter ſcandalum, tanquam veritatem eandem proponi non permittatur. Nimirum aut a recepta Scripturæ interpretatione in gratiam hypotheſeos Terræ motæ eſt recedendum; aut eadem eſt retinenda. In utroque caſu non exiſtabitur ſcandalum judicio Fabriano. Etenim ſi recepta Scripturæ interpretatio retineatur, & tamen defendi permittatur motus Telluris tanquam verus, fieri poteſt, ut hinc aliqui colligant Scri-*

pturam

alla noja, e che con aria di gravità, e con istile patetico traggonsi fuori): e che hanno, dissi, a fare per provar a' dì nostri il torto pensare, la superstizione, l'intolleranza de' Teologi, e de' Pastori? Veramente noi siamo in un tempo, in cui le dottrine di cotesti Letterati sono equivoche, e in cui nelle censure de' Teologi, e nelle condanne delle Potenze contro di loro vi si può notar dell'eccesso! L'empietà siccome non può essere più smodata, giacchè calpesta ogni dritto di terra e di Cielo; così non può essere più contagiosa, giacchè batte ogni strada per propagarsi. Si fa entrar ne' Romanzi, nelle Tragedie, nelle Storie, ne' Dizionarj, nelle Filosofie, ne' Libri di Critica e di Legislazione. Tal fiata vestesi colle divise di serietà, tal'altra coi vezzi dello scherzo, tal'altra pure coi tratti della satira e del veleno. Dappertutto irragionevole, ma dappertutto ancor contagiosa; Ora contro tanta perversità, che pur troppo scorre dagli alti tetti fino a' più bassi abituri, non potrà aprirsi labbro senza che tosto gli Scrittori Libertini, quasi sovercliati ed oppressi, si querelino del *despotismo Teologico*, gridino contro l'*intolleranza* ortodossa, e reclamino, quasi illustri e benemeriti perseguitati, la protezione de' Principi in lor difesa?

XII. Si accusano altresì di tener inceppati gli spiriti, e chiuder le vie del sapere: ma si ribatte, e si ritorce contro de' Libertini l'accusa.

Si dice, e con tuono grave e politico si ridice, che con tale nostro procedere si vogliono inceppare gli spiriti, impedire i progressi delle scienze e dell'arti, e tenere il Mondo nell'ignoranza. Ma ciò può dirsi a chi è digiuno affatto di Lettere, e di sapere. Io non mi farò già a mostrare, che la Religione ortodossa dopo aver imposto a' suoi seguaci quel doveroso rispetto che alla voce della prima ed infallibile Verità è dovuto, non solo non chiude all'umana ragione il varco delle scienze tutte, e dell'arti, ma la incoraggisce all'aringo; sicura essendo, che poichè il vero al vero mai non si oppone, dalle umane scientifiche cognizioni, anzi che svantaggio, ne le dee venir sempre orrevolezza ed appoggio. Non mi farò a mostrare quanti progressi ammirabili, e vantaggiose scoperte fatte in ogni tempo si sieno da Filosofi Cristiani, e da Letterati ossequiosi alla Religione, e alla Fede. Tutto questo io lo lascio, e ad un riflesso solo mi appi-

sturam Sacram docere, quæ veritati consentanea non sint ..... Quod si a recepta Scripturæ interpretatione in gratiam hypotheseos, quæ nondum demonstrata esse videatur; periculum est non modo ne forsan in posterum hypothesis reperiatur falsa; sed & parum conveniens est in casu inevidentiæ Theologum cedere Philosopho: immo utraque in casu demum consequentia fluunt Religioni parum respondentes . . . . Et ita non absque ratione scandalum visum fuit Pœnitentiario laudato receptæ Scripturæ interpretationi nuntium mittere in gratiam hypotheseos philosophicæ. Quamvis autem Curia Romana nolit, ne scandalum creetur, ne motus Telluris defendatur tanquam verus, antequam demonstretur; non tamen ideo prohibuit eodem uti tanquam hypothesi in computandis motibus cœlestibus & reddendis Phænomenorum rationibus. Etenim ipse Ricciolus eodem modo tanquam hypothesi usus est. Immo cum Cassinus Junior Astronomus Academiæ Reg. Scientiarum Parisinæ in Commentariis ejusdem Academiæ A. 1727. adnoverit observationes de parallaxi fixarum ad hypothesin istam demonstrandam; ipso facto patet licere in Ecclesia Romana inquirere in veritatem hypotheseos, quæ receptæ Scripturæ interpretationi adversatur. In di cui fin Pixlm. De Philosoph. in genere Cap. VI. S. 168. in Adnotat. Si veda pure la Nota al S. 164. Ho voluto recare ancorchè prolisso cotesto passo del Wolfio, acciò veda il saggio Lettore con quanta moderazione parli di questo affare: e fu voi tanti schiamazzi fanno certi Scrittori Cattolici un Luterano, ma che era uomo altrettanto onorato, che dotto. E colla stessa moderazione ne parla pure l'altro Protestante M. Holland nel luogo sovra citato.

appiglio, che mi sembra molto sensibile e decisivo. Negar non si può, che ad onta de' divini ed umani divieti usciti sieno in questo *Secolo filosofico per eccellenza* tanti Libri di cotesti Libertini Scrittori in ogni lingua e in ogni forma, che bastanti sono ad occupar da sè soli una Biblioteca. Sicchè, dico io, l'intolleranza nostra non gli ha impediti nè molto, nè poco dal produrre a pubblica luce i lor sentimenti, e dallo scorrere per ogni sorta di facoltà senza limiti, e senza freno. Or io mi appello a chiunque fregiasi di fior di onore ad indicarmi una sola scoperta verace e nuova, fatta da cotesti Filosofi (mercè di tanta arrogatasi libertà di pensare) in qualche genere di sapere. Cosa ci ha insegnato di bello, e di nuovo il Voltaire in tanti suoi sì decantati volumi? Cosa l'Elvezio nel suo Spirito? Il Rousseau nel suo Emilio? Il Marchese d'Argens nella sua Filosofia del buon senso? Il Boulengero nel suo Despotismo? Il Freret nel suo Esame degli Apologisti? Il Sig. Mirabaud nel suo Sistema della Natura? e gli altri tutti ne' loro Saggi, Lettere, Dialogi, Trattenimenti, Poemi, Prose, e Storielle? Mi si accenni da chi lo può un punto di Critica da cotesti Scrittori dileggiati novellamente illustrato, un capo di Storia schiarito, un fenomeno di Fisica sviluppato, un teorema di Metafisica felicemente e originariamente disciolto. Ma a che cercare felici e nuovi progressi fatti da cotesti Filosofi nelle scienze, e nell'arti, se come abbiam di sopra veduto, hanno essi piuttosto, per sostenere gl'irragionevoli ed empj loro sistemi, l'arti e le scienze guaste e corrotte? Per difendere, a cagione di esempio, che non c'è Dio, convien rovesciare i primi principj di Metafisica, negar le Leggi universali e costanti della natura, sconvolgere i canoni del raziocinio, contraddire al senso comune, e pronunziare ed inghiottire mille assurdità ed insensatezze. Lo stesso dicasi dell'altre empietà opposte ai teoremi di Religione sì di *diritto*, come di *fatto*. A difesa d'una menzogna bisogna dirne le tento; e per sostentare un sistema falso convien calpestar con pie franco le verità più evidenti. Fatto poi l'abito di pensar male, si va a poco a poco sconcertando il cervello, e guastando la potenza ragionatrice per guisa, che in ogni materia che le si presenti si miran gli oggetti alterati, si forman raziocinj viziosi, e si parla e si scrive come appunto è dicevole a quello stato, al quale, a dir del Bayle, non si giugne senza *un grado di Spirito maniaco*, ed in cui non si giace senza buona porzione di freneſia. Questo è il carattere più o meno sviluppato dello spirito e dell'Opere che ci presentano tutto dì i nostri Filosofi: carattere che si rileva non solamente dai Teologi, e da quanti hanno senno; ma dai medesimi Libertini eziandio, i quali si rinfacciano tra di loro a vicenda i mutui vaneggiamenti, e s'impugnano ferocemente gli scambievoli errori. Dunque (ecco la naturale e verissima conseguenza di questi fatti) a torto si lagnano i Libertini della *intolleranza cattolica*, come impeditrice de' progressi dello spirito nelle scienze, e nell'arti. A torto, lo dico; perchè là dove tanti nostri valorosi uomini ad onta di questo freno fecero in ogni scienza ed arte i più nobili avanzamenti;

menti; i preteſi Filoſofi ſulle tracce della loro ſmodatiſſima libertà non ſono giunti a recarci una ſcoperta, una dottrina, un lume che vaglia nulla. A torto; perchè lungi dall'apportarci vantaggi; in grazia di coteſta licenza loro sfrenata ſconvolgono non ſolamente la Religione, e la Morale, ma l'arti ſteſſe e le ſcienze guaſtano e depravano col più ſtravolto penſare.

XIII. Eſempi di parte, e d'altra ſu lo ſteſſo proposito.

Trovo per verità, che ſu tal propoſito al chiariſſimo Sig. d'Alembert un eſempio ſi affaccia, che lo coſtringe ad eſclamare così: (a) *Crederanno eglino i Poſteri, che a' giorni noſtri ſtampata ſiaſi in una delle principali Città d'Europa l'Opera ſeguente con queſto titolo:* Syſtema Ariſtotelicum de formis ſubſtantialibus & accidentibus abſolutis. Ulyſſiponæ 1750.? *E come ſia che non abbiano a credere i noſtri poſteri, che la data ſia un errore di ſtampa, e che leggere vi ſi debba* 1550.? *Tale è per tanto nella metà del XVIII. Secolo lo ſtato deplorabile della ragione in un de' più bei Paeſi della Terra; preſſo d'una Nazione per altro ſpiritoſa e colta; mentre nel tempo ſteſſo le ſcienze fanno di così grandi progreſſi in Inghilterra, in Francia, e nella parte Proteſtante dell'Allemagna.* Fin quì il Sig. d'Alembert, in quale poi ſembra che queſta così grande ſventura del Portogallo, della quale il Titolo ſolo dell'accennato Libro è per lui un patentiſſimo eſempio, alla intolleranza ed ai rigori de' *Maeſtrati ſubalterni*, che colà ſignoreggiano, attribuiſca.

Io non condanno lo zelo di queſto illuſtre Filoſofo per li progreſſi delle ſcienze, e dell'arti. A me nè tocca, nè piace il rintracciar le vere cagioni delle vicende, a cui ſon elleno andate ſoggette in diverſi tempi, e in varj Paeſi d'Europa: nè il dimoſtrare ciò che a tutti è già noto, come a queſta ſtagione in Portogallo, per l'attenta cura di quel Re Fedeliſſimo, fioriſcono felicemente gli ſtudj; ancorchè i freni che agli ſtudioſi mette la Religione, non ſi ſieno punto allentati.

Lecito ſolamente mi ſia formar queſt'altra mia ſclamazione colle ſteſſe eleganti voci dell'Autore ſuddetto. *Crederanno eglino i Poſteri, che a' giorni noſtri ſtampata ſiaſi in una delle Principali Città d'Europa l'Opera ſeguente* (per laſciarne da parte ben altre mille) *con queſto titolo:* Syſtême de la Nature, ou Les loix du Monde Phyſique & du Monde Moral, par M. Mirabaud. Londres 1770? *E come ſia che* (al ſolo ſvolgerne i primi fogli) *non abbiano a credere i noſtri Poſteri, che vi ſia un errore di ſtampa, e che leggere vi ſi debba* in Ateopoli? *Tale è per tanto lo ſtato della Religione e della ragione in queſto Secolo sì illuminato.* Or mi ſi dica: di coteſti due Libri:

(a) *La Poſtérité croira-t-elle que de nos jours, on ait imprimé dans une des principales Villes de l'Europe l'ouvrage ſuivant avec ce titre:* Syſtema Ariſtotelicum de formis ſubſtantialibus & accidentibus abſolutis. Ulyſſiponæ, 1750? *Cette poſtérité ne jugera-t-elle pas que la date eſt une faute d'impreſſion, & qu'il faut lire* 1550? *Tel eſt cependant au milieu du 18. Siecle l'état déplorable de la raiſon dans une des plus belles régions de la terre, chez une nation d'ailleurs ſpirituelle & polie, tandis que les ſciences font de ſi grands progrès en Angleterre, en France, & dans la Partie Proteſtante d'Allemagne?* De l'abus de la Critique en matiere de Religion, n. XXIX.

Libri, l'uno de' quali credesi frutto d'una rigida intolleranza, l'altro è parto o furtivo o legittimo della tolleranza; quale a' nostri Posteri dovrà sembrar più degno di compassione? E in conseguenza quale delle due nostre querele parrà loro più ragionevole e più fondata? Io non sono già nè di Aristotele sì divoto, nè delle scoperte degl'illustri moderni Fisici cotanto schivo, che prender voglia la lancia in resta per quell'antico Sistema. Dico bene, che nè le *forme sostanziali*, nè gli *accidenti assoluti* corromperanno mai i costumi de' Cittadini, o turberanno la pattia, o rovescieranno gli Altari, ed il Trono. Laddove il *Sistema della natura* (siccome gli altri Libri infiniti fratelli di esso) coll'Ateismo, e Materialismo sfacciato che insegna e difende, produrre dee direttamente tutte quelle funeste orribili conseguenze. E non basterebbe questo per conoscere, quale esser debba intorno alle nostre querele il giudizio della posterità, e quale il di lei sentimento sovra le accennate cagioni de' due sì diversi prodotti? *Oh quanto funesta cosa è per noi* (riflessione ella è opportunissima d'un Avvocato celebre di Parigi (*a*)) *il pensare al giudizio, che formeranno i Posteri del nostro Secolo, in parlando di quest' Opere che egli produce!*

Ma supponghiamo, che i nostri Posteri (i quali, quantunque il Mondo peggiori, sperar pur giova che non perderan nè il cervello, nè il senso comune) sieno per mirar cotesti due Opere con uno sguardo semplice da Letterati: quale vogliamo credere sia per essere il lor giudizio? Nella prima vedranno per avventura de' principj oscuri, delle quistioni spinose, delle ricerche inutili, e una Fisica più ideal che reale: questa potrà essere la somma della loro censura. Ma nella seconda vedran certamente contraddetti, col favore d'una, non dirò eloquenza, ma immaginevole loquacità, tutti i principj e di Fisica e di Metafisica, violate le leggi del raziocinio, abbattute le massime universali del genere umano; e sostituiti in loro luogo un metodo di discorrere così stravolto, e un tessuto di paradossi sì ributtanti, e sì strani, che tendono a sparger di lor natura sovra tutto lo scibile il pirronismo, la confusione, ed il caos.

XIV. Riflessione importante.

E s'ella è così: quanto desiderabil cosa stata sarebbe, che lo Scrittor celeberrimo testè lodato, di tanta eloquenza ed erudizione fornito, e penetrato, come ben più fiate ei si mostra, d'un vero rispetto verso la Religione ortodossa, incamminato si fosse per altra via a dimostrare l'assunto del suo Trattato *dell'abuso della Critica in materia di Religione*? L'abuso caratteristico del nostro Secolo in tal materia non è certamente, come ognun sa, quel de' Teologi, ma sivvero quel de' preteśi Filosofi. *Questa setta pericolosa* (mi servirò delle parole del celebre Sig. Seguier (*b*) pronunziate dinanzi al Parlamento di Parigi) *ha tentate tutte le strade, e per estendere la corruttela ella ha per così dire avvelenate le pubbliche sorgenti.*

(*a*) M. Seguier.

(*b*) Requisitorio recitato nel Parlamento di Parigi dal Sig. Seguier, stampato per ordine espresso del Re; e tradotto in Italiano, ristampato in Firenze 1771. pag. 6.

Eloquenza, Poesia, Storia, Romanzi, fino i Dizionari, tutto è stato infettato, e i nostri Teatri stessi hanno vie più corroborate queste massime perniciose..... Finalmente la Religione conta oggidì quasi tanti nemici dichiarati, quanti la Letteratura si gloria di avere formati de' preteſi Filoſofi: e il Governo deve tremare in sollevar nel ſuo ſeno una ſetta orribile d'increduli, la quale non pare ch'altro abbia in mira, che ſollevare i popoli ſotto preteſto d'illuminargli. Ora in veduta di tanto ſuoco, come ſi potrà non alzar la voce contro degl'incendiarj, e ſi dovranno attizzar più toſto coloro che ſi avviſano di rintuzzargli? Saranno vani, lo ſo anch'io, e lo dimoſtrerò tra poco diſteſamente, gli audaci traſporti dell'empietà quanto all'oggetto finale ed intero, che pur agogna: Starà ſino alla fine de' Secoli la Religione; e ſtaranno, ſe non per altro, appunto per cagione di Lei, le ſocietà, ed i Governi: ma intanto la corruzione della mente e del cuore degl'individui dall'empietà cagionata, ſe dee far tremare gli Stati, come il citato Politico ſaggiamente dicea, non può non recar orrore a chi non è interamente diſumanato. In vece adunque di quel bel tema, che il dotto Filoſofo pone in fronte alla ſua Orazione, e preſide ad impreſtito da Lucrezio:

Qua caput e cœli Regionibus oſtendebat;

del qual tema già ſi ſa quale preſſo il Poeta Epicureo ſia il vero ſignificato; pigliar potea più opportunamente dallo ſteſſo queſt'altro motto:

Religio pedibus ſubjecta viciſſim
Obteritur

Queſto tema, che forma appunto la impreſa del Secolo filoſofico per eccellenza, aperto avrebbe alla felice ſua penna campo vaſtiſſimo a dimoſtrare l'abuſo che ora ſi fa e di Critica, e di Filoſofia, e di qualunque ſapere in materia di Religione, e a far conoſcere a tutto il mondo che coteſti preteſi Filoſofi, anzi che meritarſi la difeſa de' dotti, l'eſtimazione de' Sovrani, la riconoſcenza de' Popoli, ſi meritano piuttoſto il diſprezzo, o almeno la compaſſione dell'Univerſo.

§. III.

§. III.

I. *Il Filosofismo recente non ha recato alcun danno alla Religione in se stessa.*

II. *I Libertini non hanno fissato ancora un Sistema contrario alla Religione. Contraddizioni loro su questo punto.*

III. *Ne hanno abbattuto alcuno de' nostri dogmi. Il che si prova colla lor confessione.*

IV. *Tutto confermasi con un cenno de' vostri Libri dogmatici, e Apologetici, con cui si è dimostrata la verità della Religione, e ripulsati ne sono tutti gli assalti.*

V. *E si conferma altresì col nuovo metodo dai Libertini usato in iscrivere contro di noi.*

VI. *Esempj di questo metodo tratti dalla* Storia Politica e Filosofica degli Stabilimenti degli Europei nell' Indie.

VII. *Quanto sia futile tal maniera di scrivere contro la Religione.*

VIII. *Da tutto ciò si raccoglie che i pretesi Filosofi con tanti sforzi non han guadagnato un palmo sol di terreno, e che la Religione è trionfante.*

IN che stia egli il torto Filosofismo recente, e quale sia il carattere di coloro che se ne fregiano, veduto lo abbiam fin ora distesamente. „ Gli spiriti sono in fermentazione, dice il Segretario Francese già più „ fiate lodato (*a*), e la fermentazione è sì violenta, che agisce in tutti i „ sensi, e trabocca e si avventa sopra tutto ciò, che le si para davanti, „ qual fiume appunto che ha superate le sponde, ed abbattuti i ripari „. La Religione è l'oggetto primiero contro di cui tutti tendono cotesti sforzi; e i Libri malvagi, che in mille forme e guise difendono l'empietà, sono quei che cagionan la strage. Gemono i buoni allo spettacolo, e ne compiangono in tanti cuori feduti, e in tante menti accecate il difondine. Imbaldanziscono i Libertini, e ne cantano pieni di mal talento il trionfo. Grande Iddio! e potran elleno venir meno le vostre promesse? e rimarrà ella abbattuta la vostra Fede dalle arti e dagli sforzi dell'empietà? Ah no certamente: trapasseranno bensì i Cieli, e la terra, ma le vostre parole non trapasseranno giammai (*b*). La contaminazione degli spiriti, non vuol negarsi, pur troppo è grande; la miscredenza oggidì ha di molti seguaci (tutti però già dianzi corrotti, giacchè l'uom da bene non diventa mai empio); contuttociò sta, e starà sempre inconcussa, ed invitta in mezzo a tutti gli assalti la Religione; e lo spirito Filosofico con tutte le fermentazioni e gli sforzi, anzi che scuoterla punto, più ferma e robusta ne fa e ne farà comparir sempre la sussistenza. Sì, replichiamolo pur con franchezza, i pretesi Filosofi con cotesta guerra lor sì accanita, con l'apparato di più centinaja e migliaja ancor di Volumi, con

I. Il Filosofismo recente non ha recato alcun danno alla Religione in se stessa.

(*a*) Vedi sopra §. I. n. VI.

(*b*) *Cælum, & terra transibunt; verba autem mea non transibunt.* Luc. XXI. v. 11.

tutto il corredo de' loro acuti penſieri, calcoli, ſofiſmi, ſatire, novelle motteggiamenti guadagnato non hanno un palmo ſol di terreno, nè recato alla Religione in ſe ſteſſa il minimo danneggiamento. La loro battaglia per riguardo allo ſcopo primiero è una battaglia da ſcena, e i colpi loro contro la vera credenza vibrati, hanno fin ora fortito l'effetto ſteſſo, che hanno i razzi da feſta drizzati contro una Rocca o una Torre fermiſſima per roveſciarla. Queſto è il teorema, che ad onor della verità, e a conſolazione de' buoni mi propongo di dimoſtrare nelle più ſtrette e più chiare forme.

II. I Libertini non hanno fiſſato ancora un Siſtema contrario alla Religione. Contraddizioni loro ſu queſto punto.

E primamente ſarà per noi un ben giuſto e vivo piacere il veder coteſti ſteſſi Filoſofi, sì fieri noſtri nemici, farcene loro malgrado ſolenne teſtimonianza. Io dunque propongo loro a riſolvermi queſti due brevi queſiti.

I. *Quale dopo tanti loro ſtudj e volumi ſia finalmente il Siſtema alla Religione contrario, che hanno eglino ſtabilito?*

II. *Quali ſieno i dogmi di Religione, che hanno eglino veramente abbattuti?*

Figuriamoci di averli qui, non dico tutti, poichè ingombrano troppo di Mondo, ma i più rinomati, e coraggioſi, preſenti. Ricevon eſſi da prima, ſiccome hanno in coſtume, con iſcherno e con riſo le noſtre inchieſte: ma ſtretti poi a riſpondere ſi moſtran ſoſpeſi non poco, anzi imbarazzati davvero; indi paſſano ad un confuſiſſimo dibattimento, e ad una univerſale tra di loro contraddizione.

In fatti per ciò che ſpetta al primo queſito, ſentonſi alcune voci far eco allo Spinoſa, e proporre col Mirabaud il Siſtema dell'Ateiſmo. Ma con più alti clamori affogano gli altri tutti coteſte voci, e col Bayle (*a*) chiamando coſtoro *forſennati e maniaci* dichiarano che l'Ateiſmo (*b*) *ſi deve mirar come il colmo dell'accecamento*. Propongon altri dunque il *Dualiſmo* o ſia il Siſtema de' due Principj, e il Filoſofo di Roterdam lo ſoſtiene con molta forza. Ma poi egli ſteſſo ci fa ſapere, che (*c*) *agli ſpiriti forti, e a quei generalmente che han coltivato lo ſtudio di Metafiſica, e che hanno qualche inclinazione per abuſarne, nulla tanto diſpiace quanto la moltiplicità de' Principj: La depravazione del loro guſto gli porta piuttoſto ad eſſere perfettamente Unitarj, che a ſeguire il Siſtema de' Dualiſti.* Ottimamente! Ma coteſti Unitarj, io ſoggiungo, e che pur dicono di riconoſcer un Dio, quale idea ce ne recano? Il Tolando lo confonde con queſta mole viſibile, e ricadendo nello Spinoſiſmo, egli per parere non ſol del Bayle, ma degli altri Libertini, inſegna la più moſtruoſa di tutte le ipoteſi. Altri *Unitarj*, che ancor ſi appellan *Deiſti* (e queſto ſembra il parere del

Te-

(*a*) Diction. hiſt. crit. artic. *Charon & des Barreaux.*

(*b*) *Le March. d'Argens, La Philoſoph. du bon ſens.* Tom. II. part. I. §. 4.

(*c*) *Pour ce, qui eſt des Eſprits forts, ou en général de ceux qui ont cultivé l'étude de la Metaphyſique, & qui ont quelque penchant à en abuſer, il n'y a rien qui leur diſplaiſe davantage que la multiplicité des Principes. La dépravation de leur gout les porte plutôt à être parfaitement Unitaires qu'à ſe délivrer pour les Dualiſtes.* Eclairciſſem. ſur les Manich.

Digitized by Google

Teliamed, e dell'autore delle Perſiane) lo ſpogliano di Preſcienza e di Provvidenza. Ma coteſto Dio improvvido, che fu il Dio di Epicuro, per ſentenza d'altri Deiſti è un Eſſere ripugnante: e il Rouſſeau (a) ſcrivendo al Voltaire, che nel ſuo Poema ſovra Lisbona attacca la Provvidenza, dice che mille argomenti non gli faranno mai dubitare di un tal divino attributo. Sicchè nulla fin or troviamo preſſo coteſti Filoſofi di ſtabilito e di fermo. In fatti le altre ſchiere di Libertini un pò più colti deteſtano tali errori, e però gli accennati Siſtemi come empj dannando, dicono di riconoſcere Iddio, e queſto uno, e queſto ſpirito, e queſto delle coſe tutte governatore. Coſtoro appellanſi Naturaliſti. Ma che? Si accordan eglino forſe ne' lor dettati, e ci danno eglino forſe un Siſtema uniforme di Religion Naturale? appunto. Il Rouſſeau dopo aver difeſa contro il Voltaire la Provvidenza, inſegna eſſer eſſa ſoltanto univerſale, onde s'eſtenda alla conſervazione de' generi e delle ſpecie, *ſenza prendersi cura del modo*, con cui ciaſcun individuo queſta corta vita trapaſſa. *Un Re ſaggio* (eccone la gran ragione) *il quale vuole che ciaſcheduno ne' ſuoi Stati viva felice, ha egli d'uopo di eſaminare, ſe nelle bettole ſtiaſi a dovere* (b)? Poſto queſto grande principio, eccò quanto ella è bella e coerente queſta Religion Naturale. Quale culto recherafſi ad un Dio, che di niuno ſi cura? qual confidenza in un Dio, che non oſſerva? qual timore di un Dio, che ognuno in balìa de' ſuoi capricci abbandona? Tutto queſto rigetta il Moraliſta de' Naturaliſti, o ſia l'autor de' *Coſtumi*; e vuole che amore, e riconoſcenza, e culto rendaſi a Dio. Ma qual culto ſarà pol queſto? Egli (c) perdona ad un Turco l'eſſere Monſulmano, ma non perdona ad un Criſtiano che ſi fa Turco, *Imperciocchè egli è un eccesso di Fanatismo*, ſoggiugne, *ſpaventan le coſcienze per coſe, che non intereſſan punto la gloria di Dio*; quaſi che coſe foſſero, che la gloria di Dio non riguardano, la diverſità delle Religioni, di cui tante ſon orride e ſon malvagie. In fatti il Rouſſeau medeſimo in altro Libro, cioè nel ſuo Emilio (d) inſegna, che tutte le Religioni ſono inſtituzioni ſalutevoli, e vuol che ognuno ſegua quella del ſuo Paeſe. Il Voltaire (e) non ſi dichiara per alcun culto, ma a tutti fa guerra. Il Bayle, quantunque tutto dica, e tutto neghi, confeſſa però, che tale *neutralità*, cioè indifferenza, o alienazion da ogni Religione è contraria alle impreſſioni univerſali dello ſpirito umano, e fa orrore (f). Proſeguiamo. L'Elvezio e con eſſo lui tutti i Materialiſti inſegnano il Siſtema del Fataliſmo, togliendo all'uomo la Libertà: il Voltaire ora la riconoſce, ora l'impugna: il Rouſſeau con altri Filoſofi ſtanno per la libertà, e la riconoſcon per fonte del bene e male morale. Su queſte

(a) Lettr. de J. J. Rouſſeau à M. de Voltaire. *Toutes les ſubtilités de la Métaphyſique ne me feront pas douter un moment de l'immortalité de l'ame, & d'une Providence bienfaiſante.*

(b) Vedaſi il paſſo da noi riferito nel Cap. VI. e VII. del Saggio contro il *Siſtema della Natura*.

(c) *Les Mœurs*. Part. I. chap. II. Art. I. & II.

(d) *Emile* Tom. III. pag. 169. Si poſſon vedere le di lui parole da noi recate nel Lib. III. De Fond. Parte II. c. V. n. XII.

(e) Vedi *Les erreurs de Voltaire*. Tom. II. chap. XXVII. art. III.

(f) Dict. Hiſt. Crit. Art. *Acoſta*. Rem. H.

Digitized by Google

queste tracce il Filosofo Ginevrino dice, che fermamente spera una vita immortale. Il Voltaire dice, che la *speranza* di esistere dopo *la morte non è fondata, che sovra la probabilità che ciò che pensa, penserà, nè di ciò avvi dimostrazione* (a). L'Elvezio e tutti gli Amici suoi rigettano fortemente cotale speranza, e tengono per sicuro che tutto l'uomo finisca alla morte. Che maravigliosa armonia! Passiamo ancora più oltre. Insegna lo Scrittor dello *Spirito*, che il piacere ed l'interesse deono essere i soli motori del Mondo Morale (b); che niuna azione di sua natura è onesta o turpe; ma che dal Legislatore umano dipende lo stabilire il momento in cui la virtù divenga vizio, e il vizio in virtù si tramuti. Gridano i Naturalisti contro tale Sistema, che fu già dell'Obbes, e dello Spinosa; e dicono di riconoscere i principj eterni ed immutabili del naturale diritto. Ma che? nel *sancire* questo diritto, ed assegnare i motivi che indurre possono gli uomini ad osservarlo; ecco che o si tacciono, o dicono cose inette, o tra di loro tenzonano e contraddiconsi. *Le Lettere sulla Religion essenziale*, *I Principj di Filosofia Morale*, *Il Sistema sociale*, di cui parleremo a suo luogo, e altri simili Libri ce ne fanno pienissima fede. E' questo un piccolo saggio delle opposizioni *formali* in cui intorno ai *capi sommi* delle cose si trovano i Filosofi Libertini. Tanto è lungi, che stabilito abbian fin ora alcun Sistema alla Religione contrario, che piuttosto scambievolmente distruggonsi; anzi questa loro battaglia non è solamente scambievole, ma (dirò così) personale; mentre distruggesi ciascheduno da se medesimo, mercè delle troppo aperte e solenni contraddizioni, onde ciò che in un luogo difende, nell'altro abbatte, e coi suoi stessi teoremi i suoi teoremi rovescia. Gli scritti del Voltaire (per lasciare i trapassati) del Rousseau, del Mirabaud sono pieni zeppi di questa merce. Noi ne abbiam recati parecchi esempj, e da altri valentissimi uomini se ne fan tutto giorno raccolte. Or posta questa verità di fatto, la quale siccome ognuno ben sa, si potrebbe da me con altri testimonj innumerabili e certissimi amplificare; io di nuovo alla Caterva de' Filosofi nostri mi volgo, e gl'interrogo in questa foggia. E cosa dunque pretendete voi d'insegnarci con tanti Libri, Saggi, Lettere, Storie contro la Religione; se ne pur voi stessi sapete ciò che vi pensiate, o ciò che voi vi vogliate? Seguitarvi tutti è impossibile, giacchè siete tra di voi in iscambievole opposizione. Seguitarne alcuno a preferenza degli altri? nè men ciò può farsi; sì perchè gli altri tutti coi gridi loro ce ne distornano; sì perchè niuno il suo particolar Sistema ha fin ora provato, anzi nè meno stabilito, mentre egli a se medesimo contraddice. Dunque Voi con tutta cotesta guerra sì strepitosa, e crudele guadagnato ancor non avete un palmo sol di terreno: e in faccia di tutti i vostri assalti la Religione è trionfante. Che dite, che rispondete?

Direte

(a) *Préface du Poëme sur la Destruction de Lisbonne.*

(b) Vedi Libro I. De' Fondamenti della Religione cap. VII. n. II. e *segg.*

Digitized by Google

Direte forse, che se non si venne fino di stabilire ancora un Sistema alla Religione nemico, avete però coi vostri Libri abbattuti i fondamenti e i Dogmi della medesima Religione? Ma questo è appunto il varco dove colla seconda ricerca che v'ho dianzi proposta io vi aspettava, per isforzarvi a confessar da voi stessi, che tal pretesa, se mai l'aveste, è la più irragionevole e la più falsa. In primo luogo dir io potrei, che stando i Dogmi della Religione in opposizione coi Teoremi dell'Empietà, come a cagion d'esempio l'Esistenza d'un Divino Essere all'Ateismo ed al Dualismo è contraria, e la Spiritualità dell'Anima al Materialismo si oppone; provati non essendosi cotali Teoremi, nè meno abbattuti esser possono que' Dogmi: e lo stesso si dica degli altri alle Libertine opinioni contrarj.

III. Nè hanno abbattuto alcuno de' nostri dogmi. Il che si prova colla lor confessione.

Ma per rendere sensibile cotesto fatto, io con quel coraggio che m'ispira la verità che difendo, tutti invito cotesti Filosofi libertini ad additarmi, se pur lo possono, un argomento solo da loro con tanti Libri contro la Religione vibrato, che non sia stato disciolto, e che alcun nostro dogma distrugga od abbatta. Hanno eglino, non può negarsi, cercate tutte le vie, e attinto ai fonti di tutte le scienze e facoltà pur per trarre sofismi con cui muoverci guerra. L'Obbes, lo Spinosa, il Bayle, l'Elvezio, il Mirabaud, ed altri si son guerniti dell'armi della Metafisica per tutti attaccare i teoremi della Religion Naturale. Ma quanto stati sieno invalidi i loro assalti, l'hanno mostrato, non dirò solo tante opere immortali, che col più stretto e rigoroso metodo gli han ripulsati; ma l'hanno mostrato eglino stessi piantando vicendevolmente principj del tutto opposti, e procedendo per vie non solo diverse, ma fra di se ripugnanti: il che non sarebbe accaduto, se o alcun principio evidente trovato avessero, o alcun argomento trionfatore. E finalmente l'han confessato le altre classi de' Libertini, i quali ad onta di tali assalimenti riconoscono i teoremi della Religion Naturale per invincibili ed inconcussi. Miglior consiglio adunque hanno costoro stimato di far guerra alla Religion rivelata: ma essi pur hanno calcate contrarie vie, e in null'altro conformi che nel fallire. Hanno principiato alcuni dall'impugnar le epoche di Mosè per far il Mondo od eterno o stranamente più antico. A tal uopo hanno disotterrate chi le Dinastie Egiziane, chi le Osservazioni Caldaiche, chi le Cronologie Cinesi (a), e molti senza averle o lette od intese ne menarono gran rumore. Ma dimostratali in faccia dell'Universo di coteste anticaglie pel pretesо fine la vanità, giti son altri a squarciare il seno de' Monti, e a contemplar colle lanterne acquatiche il fondo de' Mari; e il Sig. Maillet a tal fine ha consumato più anni. Con qual successo? col medesimo appunto di quegli Astronomi valorosi, che saliti sotto sovra le Nuvole per formare colla caduta d'una Cometa nel Sole il presente Sistema, e darci Ipotesi opposte alla Cosmogonia di Mosè. Tutte coteste fatiche e scoperte non solo furono confutate con metodo dai veri Filo-

(a) Si veda il Lib. I. De Fondam. della Relig. cap. III. n. V.

Filosofi, che le mostrarono ripugnanti (a); ma divenute sono oggetto di scherno ai medesimi Libertini, che le riconobbero per follie.

Passiam' oltre. Che non s'è studiato per dividere l'umana gente in più specie, ed ismentire in tal foggia la nostra Genesi, che ci fa tutti discendere da un solo Adamo? Lascio gli uomini Marini del Tellamed, i Bellunini, i Quadrupedi, e tali altre chimere di Filosofi sognatori. I Mori dell'Africa per motivo del loro colore sono paruti al Frerei (b), e ultimamente all'Autor della *Storia degli stabilimenti delle Europee* (c), un argomento bastevole a dimostrare, che son eglino d'un'altra specie che noi, e che per conseguenza vengon essi da un altro Capo, esser non potendo Figliuoli del bianco Adamo. Ma un altro Autore non meno libero e coraggioso de' due citati, con una lunga dissertazione dimostra (sulle tracce però di saggi e valorosi nostri Scrittori) „ che tal argomento non prova „ nulla, che il colore solo non distingue le specie nel Regno animale, e „ che la differente temperatura del clima basta a produrre la tinta diversa „ degli Abitanti (d)„. Lo stesso provar da me si potrebbe essersi fatto d'altri argomenti formati dai preteti Filosofi contro le Cronologie, le Storie, e le Leggi delle Divine Scritture: argomenti tutti non solo dai Padri, o dai Teologi, ma dai Letterati di qualunque nazione mille fiate sconfitti. Per la qual cosa disperando i più accorti di poter adoprare senza vergogna sì deboli arme, l'impeto principale lo fanno contro i nostri Misterj, accagionando i quali di contraddizione, pensano di far trionfar certamente o l'empietà, o il Pirronismo. Questo, come si sa, fu il tema diletto del Bayle; e a questi anni passati lo è stato ancor del Rousseau: ma a chi è punto iniziato in queste materie egli è manifesto, che siccatti si sono cotesti Eroi proponendo lor solamente la veristima e realissima distinzione, che corre tra l'essere un teorema alla ragione contrario, e l'essere alla ragion superiore. Che di questo secondo genere sieno i nostri Misterj, lo diciamo di buon volere, nè altrimenti esser possono certamente, appartenendo essi alla natura e ai consigli di un Dio infinito. Che sieno del primo genere, si sono bensì forzati di mostrarlo i Filosofi, ma ottenuto non l'hanno mai (e). Il perchè han dovuto pur confessare che vani sono anche tali conflitti; onde uno tra loro (e de' più licenziosi) pronuncia: *che deve essere bensì permesso d'esaminar se una cosa è stata veramente rivelata: ma da che si è certo, ch'ella lo è stata, non è più permesso di dubitarne, nè di voler penetrarla*; e che *riconosciutasi una fiata l'autenticità della Rivelazione . . . cercar più non si dee di spiegare con ragioni umane Misterj divini* (f). Sicchè, tutto adunque ridur finalmente

do-

(a) Vedansi le *Lettere di un Americano*: e il Cap. V. n. IV. del nostro Saggio contro il *Sistema della Natura*.

(b) *Exam. Crit. des Apolog.* chap. XI. p. 221.

(c) Tom. IV. Livr. XI. pag. 170.

(d) *Recherch. Philosoph. sur les Américains*. Com. I. Part. II. Sect. 2.

(e) Si veda il Lib. II. De Fondam. della Relig. Cap. VI.

(f) Lo Scrittore delle *Lettere Giudaiche*, o sia il Marchese d'Argens nella Lettera 133. si può vedere il di lui passo Francese da noi trascritto nel Lib. III. De Fondam. parte II. cap. V. n. IV.

dovevasi di cotesti combattitori lo sforzo ad iscuotere l'argomento con cui si prova che *Dio ha parlato*. Sorge esso da un complesso di caratteri tra di se armonici e collegati, i quali formano di questo fatto una vera dimostrazione. Ma comechè i Libertini argomentati si sieno, non dirò di abbattere, ma di crollare or l'uno or l'altro di cotesti caratteri; contro quella dimostrazione però, che dal loro complesso ed armonia si deduce, non hanno ardito avventarsi. Il Signor Freret è stato forse in tal genere di battaglia de' più insistenti in quel suo celebre *Esame Critico degli Apologisti della Religione Cristiana*: ma quanto inutili sieno i suoi colpi, spero che lo conoscerà il Leggitore nelle mie *Riflessioni*, le quali formano la seconda Parte del presente lavoro: e vedrà la prova della divina Rivelazione, nel II. Libro de' Fondamenti da noi già stabilita; la vedrà, dico, nelle ripulse dell'Avversario, non difesa soltanto, ma confermata. So veramente di non aver io qui accennati, che i principali dibattimenti de' Libertini contro de' nostri dogmi. Ma ben sa il Mondo dotto e onorato, che colla stessa facilità scender potrei a più minuti particolari, e dimostrare non solamente colla fede de' nostri scritti apologetici, ma col testimonio delle deposizioni autentiche degli Avversarj, eguale sempre essere stato il successo delle lor guerre, cioè inutile e vergognoso.

Or s'ella è così, rivolgiamoci pure novellamente alla Caterva di cotesti Letterati, e ripetiamo loro ciò che dicemmo poc'anzi. E che avete voi guadagnato fin ora con tanti volumi, con tante dispute contro di noi? Voi non avete ancora stabilito un Sistema contrario alla Religione per vero: voi non avete ancora concordemente fissato, e molto meno provato, che alcun teorema della Religione sia falso: voi non potete ancora gloriarvi d'un argomento solo contro di noi scagliato, che resti saldo, ed invitto. E se v'è alcun di voi così coraggioso, che lo asserisca; mille altri vi sono del vostro stormo, che lo smentiscono. Dunque voi acquistato ancor non avete un palmo sol di terreno, e in faccia di tutti i vostri assalti la Religione è trionfatrice.

IV. Tutto confermasi con un cenno de' nostri libri dogmatici, e apologetici; con cui e si è dimostrata la Verità della Religione, e ripulsati si sono tutti gli assalti.

Questa è la conseguenza gloriosa, che dal loro stesso tenore di combattere contro di noi, e dall'analisi di tutti insieme i loro libri mal grado lor se ne cava. Trasandare però io non posso senza un cenno fugace quelle confermazion validissime, che di tal forzata confessione degli Avversarj porgono a noi que' valorosi Scrittori, che hanno difesa contro costoro la Religione. Io qui m'appello ad ogni uomo letterato e imparziale. Mi si dica da chi lo può qual Sistema degli empj non sia stato abbattuto, quale sofisma non sia stato disciolto? Che colpi mortali non hanno recato all'Ateismo, al Materialismo, al Fatalismo i Fenelon, i Clarchi, i Jaqueloti, i Nieuventit, i Lamy, i Polignac, i Gerdil, i Moniglia? Che trofei non hanno eretto alla vera credenza un Grozio ne' Libri *Della verità della Religione Cristiana*, un Ditton nella *Religione Cristiana dimostrata per la Risurrezione di Cristo*, un Houteville nella *Religion Cristiana provata coi fatti*, un M. Francesco nelle *Prove della Religione medesima*, un Bernardo

Lamy nella sua *Dimostrazione della verità e santità della Morale Cristiana*; un Fabricy ne' *Titoli primitivi della Religione*? Si può vedere uno Scrittore più abbattuto del Sig. di Voltaire mercè dell'opera sola del Nonnote dedicata agli errori di questo Poeta Libertino? Si può vedere un Ateo più debellato e sconfitto di Mirabaud mercè delle sole Riflessioni di M. Holland scritte contro quell'empio? Quali confutazioni minute e dell'Ateo medesimo e del Freret non ha pubblicate il Bergero? Quale Censura Magistrale di tutte insieme coteste feccie di Libri non ci dà brevemente nelle sue Lettere Critiche il Sig. Gauchat? In queste Opere, ed altre non meno copiose che note, a favor della Religione composte, si ha accettato ogni genere di disfida, e si sono sempre incontrati i nemici con arme pari. La Metafisica, il Diritto, la Scienza della Natura, l'Astronomia, la Notomia, l'Erudizione Sacra, Profana, nostrale, ed esotica, recente, ed antica, e ogni altro genere di sapere, vantato e abusato a mal talento dei Libertini, è stato maneggiato maestrevolmente da Nostri; e coi principi di quelle facoltà medesime onde pretendevan di abbattere la verità, si è mostrata questa trionfante d'ogni maniera di errore. Sicchè considerato per una parte il modo di scrivere de' miscredenti da me di sopra disaminato, dall'altra il valor dell'opere colle quali in faccia del Mondo tutto ripulsati si sono i loro assalti, si deduce questa certissima conseguenza: che il Filosofismo recente, quantunque abbia pur troppo corrotto di molti individui, non ha punto toccata la Religione in se stessa, la qual anzi più ferma ed immobile, mercè di così fiera tenzone, si è dimostrata.

V. E si conferma altresì col nuovo metodo dai libertini usato in iscrivere contro di noi.

Lo conoscono, a vero dire, giacchè son troppo illuminati, i nostri Filosofi. Vedon benissimo, e la sperienza non meno evidente che replicata ha ciò loro mostrato, essere impossibile per essi in un conflitto metodico ed ordinato contro di noi o il vincere, o il non perire. Mirano già rovesciati a terra i lor più illustri campioni, e le opere loro, che pur credeansi invincibili, ricoperte di confusione e di obbrobrio: Per la qual cosa è già qualche tempo, da che non più si veggono uscire in campo a visiera alzata con Opere Sistematiche, e che rechino in fronte o l'impugnazione de' nostri dogmi, o la difesa dell'empietà. L'ultimo forse a combattere di tal foggia fu il Mirabaud nel suo *Sistema della Natura*; Libro che dallo stesso Voltaire, siccome ho inteso, chiamasi una *Filippica contro Dio*, forse perchè non altro vi si dimostra, se non che il mal talento, anzi il pazzo furore di chi lo scrisse. Il presente stile adunque de' Filosofi si è d'*insidiar di nascosto come il Leone nella spelonca*. Scrivon eglino Libri di Storia, di Viaggi, di Fisica, di Etica, di Politica, di Commercio; compongon Tragedie, Commedie, Canzoni, Romanzi, Poesie: e in questi tali lavori, da cui parrebbe che la Religione dovesse essere disparata affatto, e lontana, pur vi si fa entrar di soppiatto, e vi si dissemina il veleno dell'empietà. Questa invenzione per essi è felice, giacchè oltre il non recar tali Libri a primo aspetto l'orrore, che porta un'aperta disfida contro la Religione, e contro Iddio, qui essi non sono

tenuti

tenuti nè a metodo, nè ad argomentazione, nè a risposte. Ora pronunciano francamente un errore, ma senza prova; ora accennano un'obbiezione, e ne dissimulano lo scioglimento. Tal fiata spargono di ridicolo i più augusti nostri Misterj: tal'altra escono con un'invettiva maligna contro i Teologi, ed i Ministri. La Religione non comparisce mai in questi Libri, che sotto il nome e le divise della superstizione. Il Principato non ha altri colori, che quelli del dispotismo. I nostri dogmi non mai si accennano, se non che travisati: la nostra Morale, se non che sfregiata. Sotto il manto di zelo per la umanità s'insegnan massime di libertinaggio contro il pudore, e s'inspirano principj di rivolta contro il Sovrano. Intanto la fierezza di pronunciare riempie il vuoto degli argomenti, e la rapidità de' passaggi toglie il luogo agli obbietti, o supplisce ad ogni difesa. Questo è il costume presente di scrivere de' pretesi Filosofi, di cui altamente se ne compiacciono; col quale però e lo faccia del Cielo, e della Terra dimostrano, che la lor causa è la più disperata che fosse mai. Conciossiachè una tal maniera di scrivere può bensì essere adatta a persuadere i deboli, o i male accorti, ma non giammai chi ha un poco d'integrità, e di sapere.

VI. Esempj di quello metodo tratti dalla *Storia Politica e Filosofica degli Stabilimenti degli Europei nell' Indie.*

In fatti (siami lecito recarne qui un qualche saggio) e sarà egli a cagion d'esempio fallo il Vangelo, in cui il celibato e lo consiglia e si esalta, da che un Filosofo a questi di celebernimo paragonando gentilissimamente un gregge di Castori del Canadà con un Monistero di Certosini, dopo varie sconcie e vituperevoli cose a Dio rivolto così conchiude: *Chi è che canta meglio le tue lodi, d'Essere solitario* (cioè il Monaco) *che interbida il silenzio della notte per celebrarti in mezzo alle tombe, o il popolo felice* (così chiama quelle bestie) *che senza vantar l'istinto di conoscerti, ti glorifica ne' suoi amori in perpetuando la specie, e con ciò la maraviglia delle tue creature viventi* (a)? Che turpezza! E che? resterà egli per avventura provato essere veramente la voluttà, come voleva Epicuro, la sovrana nostra beatitudine, da che il suddetto Filosofo con istile licenzioso forma una Novella, che sembra dell'Aretino, e descrive gli Angeli, che stando intorno ad *un talamo, si ricoprono coll'ali il volto per non invidiar agli uomini un bene sconosciuto nel Paradiso* (b)? Che errori! E per altro questo Scrittore, il quale spessissimo si diletta di brancicar questo fango, egli è uno di que' Filosofi, che diconsi *venuti in soccorso della Morale e della ragione* (c). Proseguiamo. Rimarrà egli forse abbattuto il dogma della presenza reale di Cristo nel divin Sacramento per l'affettato e minuto racconto, che ci fa lo stesso Filosofo di una Statua di pasta fatta dai Sacerdoti idolatri nel Messico, la qual posta sovra l'Altare diventa a loro credere un Dio? *indi spezzata si distribuisce agli astanti, i quali si danno ad intendere d'essere santificati per aver mangiato il suo Dio* (d)? Non è

(a) Hist. Philosoph. & Politiq. des Etablissem. des Europeens dans les Indes. A Amsterdam 1773. Tom. VI. Livr. XV. pag. 91.

(b) Tom. III. Livr. VIII. pag. 131.

(c) Tom. I. Livr. I. pag. 17.

(d) Tom. III. Livr. VII. pag. 40.

egli queſto racconto un argomento aſſai forte contro l'Eucariſtico Sacramento? E che? ſarà ella atterrata la prova invincibile, che porge alla Religione Criſtiana *il fatto de' noſtri Martiri cinto di tutte le ſue circoſtanze*, dà che il medeſimo Libertino con tal conſiglio ci deſcrive un ſelvaggio del Canadà, il qual *muore ſenza che il fuoco o il ferro ſpremer gli poſſano una lagrima, od un ſoſpiro* (a)? Che bel confronto! Dello ſteſſo calibro ſon gli altri colpi, che egli tratto tratto è all'impenſata vibra contro la Religione. Ora trae in iſcena i Selvaggi d'America, i quali ſciocamente dando fede ai ſogni, ſi fanno indovini delle coſe future: e quinci deduce eſſer queſto il fonte *preſſo tutti i popoli colti delle rivelazioni e comunicazioni colla divinità*. *Niuno*, ei dice, *divien Profeta ſenza aver avuti de' ſogni. Queſto è il primo paſſo del meſtiere: chi non ſogna non predice il futuro* (b). Che più ricercaſi a dimoſtrar chiaramente, che tutti i noſtri Profeti altro non furono che ſognatori? Ora eſagera le operazioni ſtupende de' Caſtori, e delle Formiche; e poſtili a paragone coll'uomo, conchiude che ſolamente per aver queſti una mano pieghevole vince le beſtie nell'operare: *e che perciò egli dee a queſt'unico vantaggio della ſua organizzazione la ſuperiorità della ſua ſpecie ſovra tutte le altre degli animali* (c). Veramente la dimoſtrazione non è originale, giacchè l'aveva trovata prima l'Elvezio; ma per altro non è ella ſempre maravigliosa? Maravigliose ſono pur l'altre prove di cui lo ſteſſo ragionatore ſi ſerve ad isfregiar la Chieſa Cattolica, e ad abbatterla a ſuo parere da ſommo ad imo. Stanno queſte nel non mai parlare delle noſtre leggi, de' noſtri riti, de' noſtri Maeſtri, e de' ſommi noſtri Paſtori, ſe non che con termini di diſprezzo e di avvilimento; il che tutto veramente prova aſſaiſſimo. Tutto, ſe lui aſcoltiamo, preſſo noi è fanatiſmo, tutto intereſſe, è tutto crudeltà, tutto depravazione. Se v'è nell'Italia e in Roma ne' Secoli barbari l'ignoranza (la qual, com'è noto, ingombrava pur tutto il Mondo); queſto è un iſtrumento de' Papi per fomentare la ſuperſtizione (d). Se diradatavi l'ignoranza vi ſi fanno rifiorire le bell'arti e le ſcienze; queſt'è un ritrovato de' Papi per favorir la politica, e l'intereſſe (e). Se Coſtantino primo Imperador Criſtiano fa una legge, che aboliſce il ſervaggio; il noſtro Filoſofo la condanna come perniciosa, e maravigliaſi che il Sig. di Monteſquieu non la noveri tra le cagioni della decadenza dell'Impero Romano. Ma poi dieci pagine dopo ſotto gli ſguardi di lui tornando la legge ſteſſa adoprata da altri Sovrani, ei la rimira qual parto d'una Politica la più ſana e vantaggioſa all'Impero; e allora condannati il Preſidente di Monteſquieu *perchè fa onore alla Religione Criſtiana dell'abolizion del ſervaggio* (f). Non ſon eglino queſti colpi, quanto concordi, altrettanto ſpaventevoli contro la Religione?

Non

(a) Tom. VI. Livr. XV. pag. 56.
(b) Tom. VI. Livr. XV. pag. 42.
(c) Tom. VI. Livr. XV. pag. 102. 103.
(d) Tom. I. Livr. I. pag. 25.
(e) Tom. I. Livr. I. pag. 27.
(f) Apporterò qui i due paſſi del noſtro Storico, acciocchè poſſa il lettore confrontarli da ſe, e ponderarli.

Non poteva però il noſtro Filoſofo (mi ſi conceda trattenermi alcun poco in queſte particolarità), fatta avendo menzion di Roma, ommettere in confermazione del ſuo tema la memoria del *Galileo*. Queſto avvenimento Galileano, unito alla condanna degli Antipodi di Papa Zaccaria, ſiccome altrove oſſervammo, forma a' dì noſtri un de' più robuſti argomenti de' Libertini contro la Religione. Non v'è alcuno di eſſi, o de' loro Amici, che non ce lo rinfacci, e colle più acerbe maniere. Ma quanto infelicemente, moſtrato lo abbiamo di ſopra. Contuttociò vediamo con brevità in qual modo ſerveſi ultimamente di queſt'arma ſpuntata lo Scrittore *degli Stabilimenti*. Egli per dir male di Roma dice peſſimamente del Galileo; e per isfregiare la Religione fa paſſar quel Filoſofo per un empio. Ecco le ſue parole: *Le belle Lettere* (a) *adornano l'edifizio della Religione. La Filoſofia è quella, che lo diſtrugge. Così la Chieſa Romana favorevole alle belle Lettere, ed alle belle Arti, fu contraria alle Scienze eſatte* (b) *. . . . . Si coronarono i Poeti: ſi perſeguitarono i Filoſofi. Il Galileo avrebbe veduto dalla ſua prigione il Taſſo montare ſul Campidoglio, ſe queſti due grand'ingegni foſſero ſtati contemporanei.* Che felicità di ſcrivere, e di penſare! Contempliamolo per un momento. Qui primamente per bocca d'un reo confeſſo intendiam ſenza enigmi, che dir voglia quella Filoſofia, che ſi profeſſa da coteſti Sigg., e per cui a' dì noſtri fanno sì

gran

Tom. 1. pag. 6. *La barbarie s'étendit aux Conquérans eux-mêmes, après deux loix abſurdes de Conſtantin, qu'il eſt bien étonnant que Monteſquieu n'ait pas osé placer parmi les cauſes de la décadence de l'Empire. La première donnoit la liberté à tous les eſclaves qui ſe feroient Chrétiens. Les Grands, privés par cet arrangement de toutes leurs richeſſes, réduits à l'indigence, & pour ainſi dire, à l'aumône de ces proſélites, n'eurent plus aucun intérêt à ſoutenir l'état dont-ils étoient l'appui.*

Pag. 36. *Le préſident de Monteſquieu fait l'honneur à la Religion Chrétienne de l'abolition de l'eſclavage. Nous oſerons n'être pas de ſon avis. C'eſt quand il y eut de l'induſtrie & des richeſſes dans le peuple, que les princes le compterent pour quelque choſe. C'eſt quand les richeſſes du peuple purent être utile aux rois contre les barons, que les loix rendirent meilleure la condition du peuple. Ce fut une ſaine politique que le commerce amene toujours, & non l'eſprit de la Religion Chrétienne, qui engagea les Rois à déclarer libres les eſclaves de leurs vaſſaux; parce que ces eſclaves, en ceſſant de l'être, devenoient des ſujets.*

Abbiamo adunque dal noſtro Storico, che la Legge, la quale toglieva il ſervaggio, fatta da Coſtantino Criſtiano fu cagione della decadenza dell'Imperio: e fatta da altri Re (non per ſpirito del Criſtianeſimo) ecco un tratto della più ſana Politica.

Si loda nel ſecondo caſo queſta Politica, poichè tolto il ſervaggio, gli ſchiavi diventavano ſudditi dell'impero. Ma, dico io, lo ſteſſo effetto faceva pur la Legge di Coſtantino: come dunque trattaſi come *aſſurda e cagion della decadenza dell'Impero*.

Si condanna io Coſtantino queſta legge come pericioſa all'Impero, poichè *i grandi* (tolti gli ſchiavi) *privi delle loro ricchezze non potevano più ſoſtenere l'Impero*. Ma, dico io, lo ſteſſo effetto non cagionava la Legge ſteſſa fatta dagli altri Re? come dunque ſi loda io eſſi come frutto della più ſana Politica?

Finalmente ſe ſi confeſſa, che Coſtantino Criſtiano e a favor della Religione Criſtiana fece la Legge, che toglie il ſervaggio; perchè ſi riprova il Monteſquieu, che fa onore alla Religione Criſtiana dell'abolizione del ſervaggio?

Io crederei che non foſſe fuor di propoſito applicare al noſtro Storico quella ſaggia ſentenza di M. Holland parlante al Mirabaud: *Il ſemble donc que vos ſentimens n'ont qu'une exiſtence locale, & que vous en changez ſuivant la matiere que vous traitez.* Reflex. Tom. II. pag. 69.

(a) Tom. I. Livi. I. pag. 27.

(b) Quanto la Chieſa Romana, e i Pontefici che la governarono, ſieno ſtati ne' tempi per la Letteratura infelici, promovitori, e impegnatiſſimi favoreggiatori, non che delle *belle Lettere* e delle *belle Arti*, ma delle vere *Scienze* ancora e ſacre e profane, lo dimoſtra tra gli altri con copioſi ed autentici monumenti il Sig. Girolamo Tiraboſchi eruditiſſimo Scrittore della *Storia Letteraria Italiana* nel Tom. IV. Lib I. C. 2. N. 17. e ſegg. Si veda anche Lib. II. Cap. 2. Num. 5.

gran romorio: *essa distrugge la Religione*. E non ebbi io dunque ragion di dire, che questo Secolo, il quale vuol chiamarsi per eccellenza il *Secolo della Filosofia*, dee piuttosto a cagion di tanti Professori di scienza malvagia chiamarsi per isventura il *Secolo dell'empietà*? Secondamente il voler fregiare cotesta Filosofia nemica della Religione col carattere di *scienza esatta*, ella è cosa sì ridicola e così falsa, quanto egli è certo, e da noi sopra provato, che anzi i pretesi Filosofi per far guerra alla Religione devono rovesciare i principj e i teoremi di tutte le scienze. Terzo, se la Chiesa Romana fu mai sempre contraria a cotal genere di Filosofia, della Religione sovvertitrice; e da chi mai potrà condannarsi il portamento di lei, se non che dai Nemici d'ogni Società e d'ogni bene, di cui è base e fondamento la Religione? Quarto il porre in tal ordine di Filosofi il Galileo, non solo sarebbe uno sfregio alla memoria di quel grand'uomo; ma un'aperta menzogna, che dagli Scritti, e da' Fatti di lui è pienamente smentita. Egli visse, e morì nella comunione ortodossa. Finalmente, il Galileo non solo non fu in prigione allora quando il Campidoglio fu Torquato; ma non fu in prigione giammai, e molto men *fu carico di catene* (come altri disse (*a*)). Egli fu semplicemente *arrestato nel delizioso Palazzo della Trinità de' Monti*: parole precise del Viviani (*b*) nella sua vita. Giudichi il saggio lettore se queste mie riflessioni sieno più giuste e vere, che le antitesi spiritose dell'Anonimo Francese. Ma ritorniamo in cammino.

VII. Quanto sia futile tal maniera di scrivere contro la Religione.

Molti pur troppo sono i Filosofici moderni Libri, da' quali avrei potuto trarre esempj del nuovo metodo d'argomentare contro la Religione: ma intrattenuto io mi sono sopra questo Filosofo Autore della *Storia degli Stabilimenti degli Europei nell'Indie*; sì perchè mi è caduto sotto degli occhi mentre queste cose io scriveva; sì perchè veramente nel volgo de' pretesi Filosofi si distingue rispetto all'eleganza del dire; e alla copia delle notizie spettanti al Commercio, e alla Storia sì Politica, che Naturale. Vero è, per dirlo qui di passaggio, che a tutti non piace il non dar egli mai altra prova di ciò che dice, che la sua sola asserzione; ancorchè dica cose per luoghi e tempi rimote assai, o da altri Scrittori non rade

(*a*) *Le octogénaire vieillard, ... fut chargé de fers, traîné dans les prisons*, M. Holland Réflex. Philosophiq. seconde part. chap. IX.

(*b*) Questo fatto è stato posto ultimamente in un chiarissimo lume dal dotti Giornalisti di Pisa nel Tom. XII. e XIII. contro i Novellisti di Firenze, i quali non aveano dubitato di dire, che il *Viviani nell'asserire* ciò che è stato da noi riferito, *prese abbaglio, o fosse per mancanza di notizie, o per scrupoloso rispetto*. E a confermare il suo sentimento, cioè che il Galileo fosse stato veramente rinchiuso nelle Carceri del S. Uffizio, recavano alcuni pezzi di Lettere del Galileo stesso e di altri. Queste però vengono diffusamente dai Giornalisti Pisani, e si fan vedere inutili affatto al proposito, e di niun valore ad ismentire il Viviani, la di cui asserzione confermasi in altre con un passo decisivo di Lettera inedita del medesimo Galileo al Bali Cioli, dove scrive così: *Sua Santità si contenta, che in luogo detto Carceri del S. Uffizio mi fosse assegnato il Palazzo e Giardino de' Medici alla Trinità*. Si veda il lodato Tom. XIII. del Giornale pag. 301. Come poi (per dirlo qui di passaggio) nelle disavventure del Galileo in Roma abbia avuto parte, oltre la nota gelosia Letteraria de' suoi nemici, la di lui stessa condotta colà tenuta, lo accenna Pietro Guicciardini Segretario del Gran Duca di Firenze in una Lettera allo stesso Principe segnata li 4. Marzo 1615, e data ultimamente a luce dal Chiar. Monsig. Fabroni tra le *Lettere inedite d'Uomini Illustri*.

rado, fiate smentite; o cose in fine che hanno alle volte più sembiante di favola, che di Storia. Vero è altresì, che si condanna da molti quell'arditezza di pungere chi che sia (tranne i Quakeri, e un altro Ceto), e di stendere la censura fin sovra i Troni. Ma qual meraviglia, che non rispetti gli uomini, chi non rispetta nè meno Iddio? Quello però che all'intendimento presente dee in ispecialità il mio Lettore considerare, è la maniera quanto scaltrita, altrettanto infelice, onde egli in un'Opera di Commercio, e di Politica s'argomenta d'impugnare furtivamente la Religione, di cui si scorge Nemico. E qual forza hanno esse mai le ingiurie, le invettive, le sconcie novelle, i motti piccanti per abbattere le dimostrazioni su cui sta appoggiata la nostra Fede? Mostran esse bensì il mal talento, e l'intenzione pessima di chi scrive; ma insieme mostrano la debolezza e follia di chi così scrivendo combatte. Argomenti ci vogliono e non ciance, ragioni e non ischerni, fatti veri ed acconci al proposito, non declamazioni impertinenti, e vuote affatto di senno. Presto si dice, che i nostri Martiri sono fanatici, che i nostri Profeti son sognatori, che i nostri Miracoli sono imposture. Queste menzogne però, ancorchè scagliate con vemenza di stile, e pronunciate con aria di oracolo, non iscuotono nè molto, nè poco la certezza de' fatti, e la chiarezza di quel potere divino che gli ha operati. Conciossiachè qual teorema evidente non può negarsi da un folle? qual virtù luminosa non può sfregiarsi da un maldicente? qual carattere augusto non può porsi in ridicolo da un ardito? Ma in qual Tribunale mai, se non che appunto di folli, di maledici, e sovvertiti, argomenti di questo genere avranno forza a deprimere la verità? Or di tal tempra, siccome per alcuni saggi mostrammo, sono gli argomenti appunto che tratto tratto adopera contro di noi ne' suoi sei tomi di *Storia Filosofica e Politica* il lodato Scrittore: e del calibro stesso s'hanno pur a tenere le belle dimostrazioni, onde sono intrecciate tante produzioni infelici, che escono alla giornata; le quali se inferiori sono alla testè citata per il corredo della erudizione, e della eloquenza, non le cedono però punto nel fine di spargere mascherata l'irreligione.

VIII. Da tutto ciò si raccoglie, che i pretesi Filosofi con tanti sforzi non han guadagnato un palmo [illegible] di terreno, e che la Religione è trionfante.

E s'ella è così, raccogliamo i fili del nostro ragionamento. Proposti ci siam di provare in questa terza Parte, che il moderno Filosofismo colla sua lunga rabbiosa guerra contro la Religione Cristiana, non ha acquistato un palmo sol di terreno, nè ha recato alla Religione in se stessa il minimo nocumento. Sorge la dimostrazion dell'assunto dal non aver i pretesi Filosofi stabilito ancora un Sistema alla Cristiana Religione contrario: nè avere ancora abbattuto un solo dogma alla medesima Religione spettante. Di entrambi cotesti fatti, oltre le prove invitte ne' nostri Libri dottrinali e apologetici, a cui non si è mai data risposta, fede ci fanno i medesimi Libertini coi loro scambievoli combattimenti, colle loro personali contradizioni, e coll'ultimo metodo di scrivere contro di noi, non più sistematico, ma satirico; non più con argomenti, ma con novelle; non più con teorie, ma con figure, con menzogne, con maldicenze.

ze. Dunque in faccia di tante guerre, e Filosofici assalimenti la Religione è trionfante: il che dovea dimostrarsi. Dunque chi dopo la Lezione di cotesti Libri malvagi alla Religion dà le reni, e al Libertinaggio si volge, egli chiaramente dimostrasi o molto cieco di mente, o molto guasto di cuore, o da entrambi insieme cotesti morbi attaccato: il ché dalle dimostrate cose raccogliesi.

SAGGIO

DI CONFUTAZIONE

DEL

SISTEMA DELLA NATURA

DI MIRABAUD.

Digitized by Google

AVVISO
AL LETTORE.

IL titolo di *Saggio* che reca in fronte questa confutazione, mostra bastantemente non essere mio disegno disaminare per minuto, e tutto ribattere a parte a parte il *Sistema della Natura*. Se di così fatte io pensava quando mi accinsi la prima fiata al lavoro; confesso sinceramente che mutai poscia consiglio. La noja che mi prese nel rimescolare empietà sì viete, sì ripetute, sì indegne, mi fece finalmente cader di mano la penna. Spero nulla di meno, che quanto al Pubblico in questi pochi fogli presento, bastar possa pel fine che mi proposi. L'onor della Religione è vendicato, l'ardito Autore smentito, e i candidi Leggitori, se lo vogliono, illuminati, e difesi. La natia ed ingenua esposizione, che qui vedrassi, di quel Sistema infelice basta ad inspirarne l'orrore; e la breve confutazione de' di lui fondamenti, a dimostrar la falsità, e la turpezza di tutta l'Opera. Già a chi bramasse veder in seguito fino negli ultimi suoi ritiri il Filosofo Libertino, altri Scrittori non mancano, i quali siccome forniti di più alto ingegno, così provveduti di maggior pazienza di quella che v'abbia in me, hanno stimato pregio dell'opera formarne confutazione di tutto punto. Io ho pensato, che rovesciata la base, già la mole tutta rovina; e che perciò uopo non era di replicare i colpi sovra pezzi già stritolati ed infranti. Contuttociò le ree conseguenze di quel Sistema, le quali mercè degli da me abbattuti principj cadono a terra, saranno almeno indicate. Adopterò qui argomenti già maneggiati nel Libro I *de' Fondamenti*, in cui, sia detto a solo onore del vero, cotesto *Codice dell'empietà* sì decantato dai Libertini era già stato in sostanza previamente distrutto. Più breve ancora è la confutazione, che aggiungo del *Sistema Sociale*: sarà però essa pure bastevole a farne conoscere la turpitudine, e a disfiparne il veleno. Lettera non ha guari venutaci d'Oltremonti ci fa sapere, che *le Persone intendenti, all'identità de' Principj e dello Stile ravvisano per Autor di quest'Opera quello stesso, che mascherato sotto nome del Mirabaud ha pubblicato il Sistema della Natura*. Non

basterebbe anche ciò a commendare il merito di questo Libro? Per altro chi veramente e' fiasi il Padre di così indegni Parti, e come si appelli, nè lo sappiamo, nè ci curiam di saperlo: anzi se indicare alcuno ce lo volesse, forse con un commovimento simile a quel del Crisostomo esclameremmo noi pure: *Quid mihi ejus Patriam dicis? Utinam ipsum quoque nescire licuisset!* D'un catattere infinitamente diverso egli è il dotto e nobile Scrittore d'un *Trattato dell'esistenza di Dio*; il qual ci ha data occasione di formar la breve Appendice aggiunta a questo Saggio. Stimò egli, che l'argomento preso dal moto, di cui dopo i più eccellenti Maestri servito io mi sono a dimostrare appunto l'esistenza di Dio, sia (almeno come da me si propone) oscuro e inetto a tal uopo. Ho creduto adunque di non poter dispensarmi dall'esaminare gli obbietti dello Scrittore erudito, e vendicare il valor di una prova che fu sempre stimata insolubile. Ecco il contenuto di questo Saggio.

CA-

CAPO I.

IDEA DEL LIBRO INTITOLATO

SISTEMA DELLA NATURA.

ORIGINALE ONDE E' TRATTO.

I. *Guerra dei Giganti contro del Cielo, rinovellata infelicemente in questo Secolo dai Libertini.*

II. *Tra coteſti Giganti diſtingueſi il Sig. Mirabaud col* Siſtema della Natura. *Del qual Libro ſi dà un breve ſaggio.*

III. *Egli non altro contiene, che le empietà de' paſſati Profani, ſingolarmente di Lucrezio. Primo confronto nello ſcopo, che ſi prefigge.*

IV. *Fabbrica il Mondo coi materiali appreſtatigli da Lucrezio: da cui però diſcoſtaſi col farlo eterno.*

V. *Siſtema dell'anima umana del Sig. Mirabaud, confrontato con quel del Poeta Epicureo.*

VI. *Singolare e piacevol trovato con cui il Filoſofo Franceſe ſpiega* il penſiero.

VII. *Mortalità dell'anima inſegnata egualmente da entrambi: ſuicidio inculcato e difeſo ſingolarmente dal Mirabaud; che appoggialo al Fataliſmo.*

VIII. *Rifleſſioni importanti, che vie più illuſtrano il merito del* Siſtema della Natura.

IX. *Origine della Religione indicata già da Lucrezio; e predicata dal Mirabaud.*

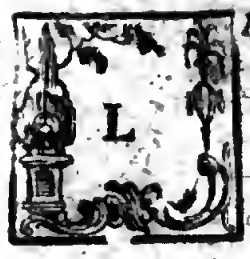
X. *Il qual vantaggia il Maeſtro nell'empietà. Egli non è ſempliceminte Deiſta, ma Ateo. A queſto abiſſo però incamminaſi ſulle tracce ſegnate già da Lucrezio, di cui riproduce i ſofiſmi.*

XI. *Da tutto ciò ſi raccoglie, che nulla v'ha in queſto empio Libro di nuovo: nulla che ſtato non ſia mille volte confutato.*

XII. *Pregio di eloquenza attribuito a queſt'Opera dai Libertini. Si eſamina, e ſi deride.*

La

I. Guerra dei Giganti contro del Cielo, rinovellata infelicemente in questo Secolo dei Libertini.



La razza dei Giganti, cioè di quegli uomini mostruosi, che animati dalla propria empietà, e al suo furore affidati hanno mossa la guerra al Cielo, e tentato di balzar dal Trono l'Onnipotente, quantunque stata sia più fiate dal Cielo stesso sconfitta, non si è però mai nel Mondo del tutto spenta. Ci dipingono i Poeti (a) coresti malvagi in un tale attentato sotto l'immagine di animali immensi colossi, aventi più braccia, e guerniti di serpi, i quali sovrapponendo monti a monti, si lusingavano d'ergersi fino alle stelle, e presentar in persona la pugna a Giove. Ma da questo scherniti nell'audace intrapresa, al vibrar ch'ei fece le folgori, caddero giù a precipizio; e sotto le moli stesse da loro alzate restarono sepolti prima che estinti. Forse la Storia antica de' fabbricatori della Torre Babilonese l'originale si fu, su cui lavorossi il favoloso racconto di questa gigantesca guerra contro del Cielo: la Storia però moderna de' nostri Increduli ci fa scorgere cangiata la favola in verità, e l'immagine antica in un pur troppo deplorabile avvenimento. E che altro abbiamo noi veduto in questo Secolo, e specialmente dopo la metà dello stesso, se non che una congiura di falsi Filosofi e veri empj, i quali a guisa di piccoli Giganti alzando sofismi sovra sofismi, bestemmie sovra bestemmie, e mercè della licenza de' torchi ammonticchiando prodigiosa e quasi immensa quantità di volumi, argomentati si sono di abbattere la Religione e Dio; replicando festosi tra i plausi dei loro amici sedotti, che (b) *la vittoria sua gli erge alle stelle?* Ma che? coi soli raggi di quella Luce che Dio appunto autore della ragione e della Fede da se diffonde, quasi come con folgori sterminatrici, veduti si sono pur anche abbattuti questi Giganti, e sotto il peso de' loro medesimi errori schiacciati e sepolti. Uomo d'onore e sperto in questo genere di sapere certamente non v'è, il qual non conosca tale essere stato fin ora l'esito di questa impresa. Gli Spinosa col suo Panteismo, col suo Materialismo gli Elvezj, col suo Allegorismo i Woolstoni, col suo Pirronismo i Bayli, col suo Despotismo i Boulengeri, e dopo questi Duci tutta l'altra legione de' Libertini coi loro Saggi, Mescolanze, Poemi, Romanzi profani e sacrileghi sono stati o da zelanti Prelati, o da dottissimi uomini con giustissime confutazioni svergognati, smentiti, convinti. Sicchè suo Sistema, anzi un argomento solo non v'ha contro la Religione da miscredenti prodotto, che stato ancora non sia a gloria della verità, e a loro disonore disciolto. Il Principato, e la Chiesa, e dirò anche l'umana Repubblica intera,

(a) *Terra feros partus immania monstra Gigantas*
Edidit audaces in Jovis ire domum.
Mille manus ille dedit, & pro cruribus angues:
Atque ait, in magnos arma movete Deos.
Exstruere hi montes ad sydera summa parabant,
Et magnum bello sollicitare Jovem.
Fulmina de Cœli jaculatus Juppiter arce,
Vertit in auctores pondera vasta suos.
His bene Majestas armis defensa Deorum
Stetit, & ex illo tempore firma manet.
Ovid. Fastor. lib. V.

(b) . . . . *nos exæquat victoria cœlo.*
Lucr. lib. I. v. 80.

intera, ſe vi ſi eccettui uno ſtormo ſedotto, ſono omai ſtomacati di tanto ardire, onde e fanno eco a que' colpi, con cui atterrati vedono coteſti nemici del comun bene; e rendono a Dio, e alla Religione la gloria che tentavano eſſi involargli. Anzi dirò di più, che molti ancora tra loro, ſpecialmente in vicinanza alla morte, ſotto il colpo eſtremo gemendo dell'Onnipotente nemico, deteſtano tutto dì o ravveduti o diſperati la lor perfidia, e riconoſcono il pazzo lor folleggiamento.

II. Tra coteſti Giganti diſtinguesi il Sig. Mirabaud col ſuo *Siſtema della Natura*. Del qual libro ſi dà un breve ſaggio.

Ciò però nulla oſtante, ecco dopo tante ſconfitte de' Libertini uſcire in campo a queſti di un nuovo (*a*) *Nembrod*, che pien di coraggio, e di mal talento ſovra gli altri tutti ricolmo, un'Opera ci preſenta, la quale a guiſa della eccelſa Torre da quell'antico Gigante ideata e intrapreſa, ſia per giugner al Cielo, ſconvolgere la Natura, e tor di mezzo l'Onnipotente. Queſti è il Sig. Mirabaud, o più toſto un Libertino ſotto tal nome naſcoſto, Autor del *Siſtema della Natura*, Libro empio perfettamente, ed *annunciato con orgoglio*, dice un celebre Avvocato Franceſe (*b*), *dalla Cabala filoſofica, di cui è il Codice*, qual capo d'opera; *il qual debba annientare tutti i pregiudizj*, cioè togliere ogni Religione, *e richiamar l'Univerſo intero al ſuo ſtato primitivo*: vale a dire, per quanto penſa il ſuo Compilatore *ad uno ſtato brutale, e ad un compiuto Ateiſmo*. Ma oh quanto in acconcio cadono qui contro coteſto filoſofico Gigante le parole appunto da S. Agoſtino indirette contro quell'antico Nembrod, e contro l'intrapreſa di cui fu eſſo l'Autore! (*c*) „ Se tale fu il tuo conſiglio di „ poter coll'alta cima della tua Torre giugner al Cielo, troppo ſtolto a „ dir vero fu l'ardir tuo, e la tua empietà troppo folle „. In fatti, ſegue a dire altrove il Santo (*d*), per quanto eccelſa ſiaſi la mole che alzaſti verſo del Cielo e contro Iddio; „ quand'anche ſorpaſſati aveſſe i monti, „ e ſuperate le nubi: e qual fia poi finalmente il ſucceſſo di coteſta umana „ e ſciocca tua preſunzione? Qual pocumento potrà ella mai tutta la ſpi„ rituale e corporea alterigia recare a Dio? „ Il ſucceſſo di queſta grand' Opera sì celebrata, e di queſto grande Siſtema sì fermo, fia quello appunto di tutte le Opere e de' Siſtemi degli Atei fin ora uſciti. E come no? ſe coteſto *Codice della Cabala* altro non è che una *puriſſima copia, e miſerabile imitazione de' fino ad or comparſi Profani*. Sarà queſto il mio primo

(*a*) Dell'antico Nembrod (il qual nome ſuona appunto *apoſtata*, o *ribelle*) ſi parla nel capo X. del Geneſi *v.* 9. *Nembrod ipſe cœpit eſſe potens in terra.* (o come leggono i Settanta, *ipſe cœpit eſſe Gigas in terra*) *erat robuſtus venator coram Domino . . . Principium Regni ejus Babylon . . . in terra Sennaar.*

S. Agoſtino *De Civit. Dei* lib. XIV. cap. 4., e gravissimi Interpreti con eſſo lui ſon di parere, eſſere ſtato coteſto Nembrod il primo autore della Torre di Babilonia, e quello che gli altri alla ſuperba intrapreſa attizzaſſe. Vedi il Calmet nel Comment. ſovra il capo citato, e nella Diſſertazione *De Turri Babelica*.

(*b*) Il Sig. Luigi Seguier in un Requiſitorio recitato nel Parlamento di Parigi 1770.

(*c*) *Si hoc ſe poſſe crediderunt* (ut e ſummo Turris cacumine pertingerent ad Cœlum) *nimium ſtulta audacia & impietas deprehenditur.* Lib. I. Quæſt. in Geneſ. quæſt. 21.

(*d*) *Quid faſtura fuerat humana & vana præſumptio? cuſuslibet, & quantumlibet in Cœlum adverſus Deum altitudinem molis extolleret, quando montes tranſcenderet, univerſos? quando ſpatium nebuloſi aeris hujus evaderet? Quid denique noceret Deo quantacunque vel ſpiritualis, vel corporalis ſtatio?* De Civit. lib. XVI. cap. 4.

primo riflesso, il qual mi accingo a provare con una breve analisi del *Sistema della Natura*, e con un rapido confronto dello stesso cogli esemplari vetusti. Diviso è il Libro in due parti, che sono come due piani della gran Torre. Nella prima ci dà egli la *Cosmogonia*, o sia la formazione del Mondo e delle cose tutte che in esso son contenute. A tal uopo, quasi a quella guisa che Nembrod servissi per la sua Torre di *mattoni* e di *bitume*, servesi pure il Sig. Mirabaud per la costruzione del Mondo di due elementi, *materia* e *moto*. Di questi ei forma con somma felicità la Terra, e il Cielo, il Sole, e le Stelle; anzi quanto e vive e spira e pensa: sicchè veramente non solo le piante, e gli animali, ma l'anima stessa dell'uomo colle sue facoltà d'intendere e di volere sia costrutta di piccioli mattoncini in certa guisa bituminati. Il maraviglioso però di tal lavoro si è, che se nel campo di Sennaar c'erano degli ingegneri che disegnavano, e degli artefici che eseguivano, chi formando di terra, chi cuocendo i mattoni, chi a norma adottandoli ne' loro luoghi per la erezion della Torre: nella Cosmogonia Francese non c'è nè disegnator, nè operajo, nè consiglio, nè arte. Quivi i mattoni sono formati da se, da se si muovono, da se si adattano, da se si combinano; e senza disegno od arte straniera là formano un animale, qua una stella, là un fiume, quindi un Filosofo, quinci un Capitano: tutti e soli mattoni, i quali col solo aggirarsi ci mostrano il Mondo fisico e morale, le stagioni, le produzioni, le opere, le arti: in corto dir, checchè v'ha, checchè fuvvi in Terra ed in Cielo, coll'armonia stupenda, e colla unità multiplice, che in questa mole scorgiamo. Il ricorrere in tal sistema ad alcun altro principio o cagione formatrice e regolatrice del gran lavoro è assurdo: altro qui non c'è che materia e moto; e ciò per quella evidente ragione, che *fuori della materia e del moto non altro c'è* (*a*). Le conseguenze poi di tal luminoso principio sono non meno naturali nella deduzione, che in se stesse evidenti: la spiritualità dell'anima è una chimera, l'immortalità un sogno, la libertà un assurdo, il diritto un'impostura, la sovranità e il governo tirannica soverchieria. Di materia non altro si fa che corpo; il corpo non è capace che di meccanica; la meccanica è aggirata dal moto necessario, onde nasce un insuperabile fatalismo: questo è come il cemento, che tutto unisce, o piuttosto la catena indissolubile ed eterna che tutto stringe e rinserra. Da questa è avvinto l'uomo, il qual perciò con legge di macchina è determinato e rapito egualmente alle rette azioni, che ai più orridi eccessi. Ecco la prima parte del Sistema, o sia il primo piano della gran Torre dal nostro Gigante piantata; la seconda va al di là delle nubi, s'erge sopra le stelle, e giugne fino all'Altissimo. Prima ad abbattersi è la Religione, che dalle regioni del Cielo appunto mostrata si era minaccievole al Mondo, e riempiuti avea gli uomini di spavento.

Questa

(*a*) Vedi sopra nel Ragionamento §. I. n. ec. dove cotesta dimostrazion dell'Autore si apporta, e si considera.

Questa dal nostro Eroe dileguasi come uno spettro, parto della immaginazione e della impostura; o piuttosto come una Erinni, fatale attizzatrice di guerre, e della umana gente desolatrice. Sconfitta la Religione, si passa a Dio, e pretendesi di distruggerlo come un Genio malefico, come un essere inconcepibile, come un fantasma formato di pure contraddizioni. Tutti gli uomini che l'hanno riconosciuto son pazzi, tutti gli argomenti che lo dimostrano sono sofismi, tutti que' che lo predicano, e che lo adorano sono fanatici ed impostori. Perchè poi li Principi sono rappresentati in terra di questo Iddio, e da lui tengono la possanza: tolto l'originale, il prode Eroe sfregia pure le immagini, e i troni tutti con un sol dardo sconvolge. Ottenute queste vittorie, quasi dall'alta cima della sua Torre rivolge esso lo sguardo al genere umano, e con una voce piena di enfasi e di dolcezza annunzia a tutti il Secolo d'oro, la felicità, e la pace. Egli intima senza equivoci o restrizioni un perfetto Ateismo, ed una intera anarchia: non più culto, non più Leggi, non più doveri, non più rimorsi. Ed ecco richiamato l'Universo ad uno stato ferino e brutale; senza però che quinci alcuno sconcio ne accada, giacchè in tale stato esser deono gli uomini (per detta del nostro Filosofo) senza freno moderati; senza legge giusti, senza appoggio sicuri, senza speranza felici: felici, io dico, nel seno della Natura; cioè nel seno di que' mattoni (*a*) di cui sono essi composti, e che soli col loro moto formano, conservano, e rendono beato e felice quanto spira, e sussiste nell'Universo.

III. Egli non altro contiene, che le empietà de' passati Profani, singolarmente di Lucrezio. Primo confronto nella scopo, che si prefigge.

Ecco in iscorcio, ma fedelmente e onoratamente, esposto il vero *Sistema della Natura*. E non han eglino ragione i partigiani dell'empietà di celebrar quest'Opera come un'Opera formidabile? Può essere in vero per quegl'infelici che bramano di accecarsi sempre vie più nell'errore; non lo può essere certamente per que' che hanno senno, e molto meno per chi è alquanto versato in questo genere di Letteratura. Chi non iscorge qui i miserabili paradossi dello Spinosa, le follie dell'Elvezio, l'empietà dell'Hobbes, i sogni del Boulengero, e le bestemmie sparse in tanti libricciuoli che appestano l'Universo? Il Sig. Mirabaud ha il pregio di averle raccolte, e averne formato una *Rapsodia* da lui chiamata *Sistema*. Se non che io voglio far più onore alla Erudizione del nostro prode *Ministro della Natura*. Vo' darmi a credere (ciò che per vero dire hanno prima di me altri ancora osservato), ch'egli abbia attinto a fonte più nobile e più vetusto, quale è per avventura Lucrezio, il quale nel suo Poema dipinge, canta, e sostiene il Sistema ammirabile di Epicuro. Rechiamone qualche saggio, i principali punti additando. Comincia il Sig. Mirabaud la sua Prefazione da quelle meste ed enfatiche voci, che (*b*) *L'uomo non è infe-*

(*a*) *La Nature dans sa signification la plus étendue, est le grand tout qui résulte de l'assemblage des différentes matieres, de leurs différentes combinaisons, & des différents mouvemens que nous voyons dans l'univers, Système de la Nature, Prem. Part. chap. I.*

(*b*) *L'homme n'est malheureux que parce qu'il méconnoît la Nature. Son esprit est tellement infecté de préjugés, qu'on le croiroit pour toujours condamné à l'erreur . . . il prétendit connoître son sort dans les Régions imaginaires d'une autre vie, avant que de songer à se rendre*

lice se non perchè non conosce la Natura. Che il suo spirito è talmente infetto di pregiudizj, che si crederebbe per sempre condannato all'errore . . . . Ch'egli pretende conoscere la sua sorte nelle Regioni immaginarie d'un'altra vita, senza badare a rendersi felice nel soggiorno in cui vive . . . Ch'egli è dunque importante di distruggere que' prestigj, i quali a null'altro vagliono che a farci smarrire il retto sentiere. Che è tempo omai di cercare nella Natura i rimedj contro de' mali recatici dall'entusiasmo. Che all'errore sono dovute le orride carnificine, e le sanguinose Tragedie di cui è divenuta tante volte Teatro la Terra, sotto il pretesto degli interessi del Cielo . . . . Procuriamo adunque, ei dice, spezzar queste nubi, che impediscono all'uomo marciare a passo sicuro nel sentier della vita . . . Questo è lo scopo di quest' Opera di ricondurre l'uomo alla Natura, di rendergli cara la ragione, di fargli adorar la virtù, di fargli dissipare quell'ombre, che gli nascondon la via, la qual sola può guidarlo alla felicità ch'egli brama. Queste ed altre parole (le quali per verità significan tutte la stessa cosa) formano la Diceria con cui l'Epicureo Francese dispone l'animo de' Lettori a ricever quel sistema che loro presenta: cioè *quelle idee* (dic'egli) *cui una lunga e seria riflessione gli ha dimostrate come utili al riposo, e al ben essere degli uomini, e come favorevoli ai progressi dello spirito umano.* (a)

Ora si leggano alquanti versi del primo Libro di Lucrezio, in cui dopo l'invocazione di Venere (che è il solo Nume, che senza punto offendere il loro sistema adorano gli Atei, e i Deisti) apre a Memmio il suo consiglio nel tessere sulle tracce di Epicuro il Filosofico suo Poema. „ Qui „ egli dipinge (b) l'uomo infelice perchè non conoscea la Natura; e perchè „ temea, ed era oppresso da Religione „. L'intrapresa stessa (a cui ora accingesi il nostro Francese) dice Lucrezio „ averla già da tanti Secoli „ eseguita l'Uom Greco, cioè Epicuro, tentando egli il primo spezzare i „ Chiostri della Natura; e questa agli umani sguardi svelata, scacciar in „ bando il soverchio timore, dai fantasmi eccitato di Religione; la quale dalle

dre heureux dans le séjour où il vivoit . . . Il est donc important de chercher à détruire des prestiges qui ne sont propres qu'à nous égarer. Il est temps de puiser dans la Nature des remedes contre les maux que l'Enthousiasme nous a faits . . . C'est à l'erreur, ces massacres continuels, ces Tragédies révoltantes dont, sous prétexte des intérêts du Ciel, la Terre est tant de fois devenue Théatre . . . Tachons donc d'écarter les nuages qui empêchent l'homme de marcher d'un pas sûr dans le sentier de la vie . . . Ainsi le but de cet Ouvrage est de ramener l'homme à la Nature, de lui rendre la raison chere, de lui faire adorer la vertu, de dissiper les ombres qui lui cachent la seule voie propre à le conduire sûrement à la félicité qu'il désire. Prefac. de l'Auteur.

(a) *Il ne présente au Lecteur, que les idées qu'une réflexion sérieuse & longue lui a montrées, comme utiles au repos & au bien-être des hommes, & comme favorables au progrès de l'esprit humain.* ibid.

(b) *Humana ante oculos fœde cum vita jaceret*
In terris oppressa gravi sub religione,
Quæ capiti cæli regionibus ostendebat
Horribili super aspectu mortalibus instans,
Primum Graius homo mortalis tollere contra
Est oculos ausus, primusque obsistere contra:
Quem nec fama Deum, nec fulmina, nec minitanti
Murmure compressit cælum, sed eo magis acrem
Virtutem incitat animi, confringere ut arta
Naturæ primus portarum claustra cupiret.
Ergo vivida vis animi pervicit, & extra
Processit longe flammantia mœnia mundi:
. . . . . .
Quare religio pedibus subjecta vicissim
Obteritur, nos exæquat victoria Cælo.
Lib. I. v. 63. & seq.

„ dalle regioni celesti ai miseri mortali col capo orribile sovrastava „: Questa stessa Religione ei soggiunge avere partorito tra gli uomini scellerate ed empie cose; aver resa la Terra teatro di sanguinose tragedie, di cui una il Poeta (*a*) ce ne descrive in Aulide succeduta, allora quando

gli Altari
Della Vergine Dea lordar col sangue
D'Ifianassa bruttamente i Capi
Dell'Esercito Danao:

del qual barbaro sacrifizio egli finisce la descrizione con quel celebre epifonema:

Tanto di mali
Persuader la Religion poteo!

A cacciar dunque questi prestigj, a fugar gli spaventi, a diradare le nubi che turbano l'umana vita fin dal profondo, il suo lavoro indirizza; e proponesi di ottenerlo col ricondur l'uomo alla Natura, col fargliene riconoscere l'indole, e la possanza (*b*):

Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Scuoter convien, ed isgombrar dall'animo
Non già co' rai del Sol, non già coi lucidi
Dardi del giorno; ma bensì dell'aurea
Natura col mirar la bella immagine,
E la ragion dell'oprar suo conoscere:

Concordano dunque ne' sentimenti le Prefazioni: dico ne' sentimenti; giacchè quanto dalla dolcezza del Cigno Romano quel primo gracchiar palustre lontano sia, chiunque ha orecchio: lo sente: e vediamo che il consiglio del Sig. Mirabaud di sgombrar dalla Terra la Religione e Dio, in facendo agli uomini conoscere la Natura (la qual cosa ei ci propone nella sua Prefazione come frutto *di sue lunghe e serie meditazioni*, come *utile alla felicità e ai progressi dello spirito umano*): vediamo, io dico, tal consiglio conceputo son già ventidue Secoli da Epicuro; e da Lucrezio sulle tracce di lui mille e ottocent'anni sono ne' primi versi del suo Poema enunciato, anzi in tutti i sei Libri spessissime fiate ripetuto.

IV. Fabbrica il Mondo coi materiali appresatigli da Lucrezio: da cui però discostasi col farlo eterno.

Miriamo adesso nella esecuzion del disegno i tratti maestri dell'originale e della copia. Atomi infiniti, cioè minutissime particelle di materia, eterne ed increate, di figura diverse, e da se stesse per un immenso spazio movent esi, coll'avviticchiarsi, combinarsi, disporsi in infinite maniere, formano, secondo Lucrezio, senza alcun Artefice o Provvisore quanto

(*a*) *Religio potuit scelerosa atque impia facta:*
Aulide quo pacto Triviai Virginis aram
Iphianassai turparunt sanguine foede
Ductores Danaum . . . . . .
. . . . . .
Tantum religio potuit suadere malorum.
Lib. I. v. 84.

(*b*) *Hunc igitur terrorem animi, tenebrasque necesse est*
Non radii solis, neque lucida tela diei
Discutiant, sed naturae species, ratioque.
Ibid. v. 147.
La qual sentenza colle voci e versi stessi ripete il Poeta nel Lib. II. v. 37. e nel Lib. VI. v. 38. e altrove.

nell' Universo si scorge. Questo è il fondo della Cosmogonia di Epicuro; nel *primo* e nel *secondo* Libro *della Natura delle Cose* dal Poeta Latino esposto, e con tutti i lumi di ragione e di eloquenza, di cui è capace un favoloso ed empio Sistema, illustrato. Or questo appunto, siccome abbiam veduto di sopra, è il pretto *Sistema della Natura* del Mirabaud (*a*). *L'Universo*, ei dice, *questo vasto complesso di tutto ciò che esiste, non altro dimostrici per ogn' interno che materia e moto... la loro unione non altro ci fa vedere se non se un'immensa catena e non interrotta di cagioni e di effetti;... Materie* (segue a dire poco dopo) *variissime, e combinate d'una infinità di maniere, ricevono e comunicano continuamente moti diversi. Le differenti proprietà di coteste materie, le loro differenti combinazioni, le loro sì varie guise di operare, che ne sono conseguenze necessarie, costituiscono per noi le essenze degli esseri, da coteste diverse essenze nascono i differenti ordini, classi, o sistemi che questi esseri occupano, e de' quali la somma totale ferma ciò, che noi appelliamo Natura* (*b*). Che se o il Facitore di questa materia, o la cagione prima di questo moto, o l'Autore e dispositore di questa mole, che Natura appellasi, si ricerchi, la ricerca è da sciocchi, e nasce dal non conoscere appunto la forza della materia, e della Natura, *Allorchè dimandasi* (son parole del nostro Filosofo) *donde è venuta la materia? Noi diremo, ch' ella ha sempre esistito. Se si dimanda, donde è venuto il moto nella materia? Noi risponderemo ch' ella ha dovuto muoversi da tutta l'eternità; essendo il moto una conseguenza necessaria della sua esistenza, della sua essenza, e delle sue proprietà primitive* (*c*). Quali più chiare e più evidenti risposte possono bramarsi? *Contentiamoci adunque di dire*, segue egli a scrivere, *che la materia è stata sempre; che ella si muove per virtù di sua essenza; e che tutti i fenomeni della Natura sono dovuti ai moti diversi delle varie materie, che in se rinchiude* (*d*). Dunque il cercar altro principio è follia. Il che appunto dichiarato aveva elegantemente con questi versi Lucrezio (*e*):

Ma

(*a*) *L'Univers, ce vaste assemblage de tout ce qui existe, ne nous offre par-tout que de la matiere & du mouvement: son ensemble ne nous montre qu'une chaine immense & non interrompue de causes & d'effets... Des matieres très-variées & combinées d'une infinité de façons reçoivent & communiquent sans cesse des mouvemens divers. Les différentes propriétés de ces matieres, leurs différentes combinaisons, leurs façons d'agir si variées qui en sont des suites nécessaires, constituent pour nous les essences des terres; & c'est de ces essences diversifiées que résultent les différens ordres, rangs ou systêmes que ces êtres occupent, dont la somme totale fait ce que nous appellons la Nature.* Par. I. chap. I.

(*b*) Non facciano abbaglio in chi che sia queste sagaci espressioni di *materie diverse*, e di *essenze diverse*, che dice, ridice e inculca sì spesso il Sig. Mirabaud: giacchè per quello che dimostreremo tra poco, nel pretto sistema Epicureo necessariamente ricade.

(*c*) *Lorsqu'on demandera d'où est venue la matiere? Nous dirons qu'elle a toujours existé. Si l'on demande d'où est venu le mouvement dans la matiere? Nous répondrons que, par la même raison, elle a dû se mouvoir de toute éternité, vu que le mouvement est une suite nécessaire de son existence, de son essence, & des propriétés primitives.* Par. I. chap. II.

(*d*) *Ainsi contentons-nous de dire que la matiere a toujours existé, qu'elle se meut, en vertu de son essence, que tous les phénomenes de la Nature sont dûs aux mouvemens divers des matieres variées qu'elle renferme.* ibid.

(*e*) *At quidam contra hæc ignari, materiai*
Naturam non posse Deum sine numine fingi
Tantopere humanis rationibus ac moderatis.
Tempera mutare amorum, fruge que creari,
Nec jam cetera . . . . . .
. . . . que-

Ma ſono alcuni che di queſto ignari,
Penſano che non poſſa la Natura
Della materia per ſe ſteſſa, e ſenza
Divin voler in così fatta guiſa
Con ſoavi ragioni e temperato
Mutar i tempi e procrear le biade,
Nè far null'altro . . . . . .
. . . . . Onde che foſſe il tutto
Per opra degli Dei fatto dal nulla
Fingon; ma queſti in così dir ci moſtrano
„ Ch'anno perduto il ben dello 'ntelletto. „

Quantunque però Lucrezio eterni, e ſenza divina cagione, creda e gli atomi e il moto (*a*); con però eterno egli credette eſſere ſtato il Mondo: ma sì vero in un certo tempo aver avuto cominciamento. Il qual *fatto* provò contro gli Stoici con argomenti robuſtiſſimi, ed a cui non ſi è mai data eccezione (*b*). Ma perchè il Poeta ſu queſto punto parla a dovere; perciò da lui ſu queſto punto diſcoſtaſi il noſtro Filoſofo, e preferiſce *il parere di quegli altri antichi*, che riguardavano il Mondo come eterno, e ſpecialmente l'autorità di Ocello Lucano, il qual *dice formalmente in parlando dell'Univerſo: Egli è ſtato ſempre, e ſempre ſarà* (*c*). Autorità per vero dire fiacca e miſerabil cotanto, che non dirò niun Criſtiano, ma niun Filoſofo ſaggio porrà mai a confronto coll'autorità di Mosè; il quale agli argomenti di Lucrezio ſovra un tal *fatto* (anche ſecondo i principj di ſola critica) dà peſo grandiſſimo.

Ma proſeguiamo il confronto; e dopo il Siſtema univerſale del Mondo, del Siſtema dell'anima ragionevole brevemente diciamo. Chi non altro riconoſce in Natura ſe non che materia e moto, non può non prenderſi gabbo delle ſoſtanze ſpirituali. Queſta è ſtata la maſſima degli Epicurei; e queſte ſon le premeſſe, con cui il Sig. Mirabaud entra a ragionare dell'*anima*, e *del Siſtema della ſpiritualità* (*d*). Pronuncia egli adunque ſenza eſitazione, che *ſe ſgombrati i pregiudizj, noi vogliamo mirar la noſtra anima, e ſia il mobile che opera in noi ſteſſi: noi reſteremo convinti; ch'ella fa*

V. Siſtema dell'anima umana del Sig. Mirabaud, confrontato con quel del Poeta Epicureo.

. . . . . *quorum omnia cauſſa*
Conſtituiſſe Deos fingunt: ſed in omnibus rebus
Magnopere à vera lapſi ratione videntur.
Lib. II. v. 167.

(*a*) Accennando Lucrezio ſul principio del Lib. terzo la ſomma delle coſe trattate ne due antecedenti, dice così:

Et quoniam docui, cujuſcirca exordia rerum
Quali ſint ſitu, & quam variis diſtantia formis
Sponte ſua volitent aterno percita motu;
Quoque modo poſſint ex his res quaque creari,
Lib. III. v. 31.

Ai quali verſi premeſſa avea poco prima qual baſe di tutto il Siſtema la ſentenza celebre di Epicuro, che ſi può dir anche l'impreſa del recente Siſtema della Natura,

Naturam rerum haud divina mente coortam.
Lib. III. v. 15.

(*b*) Lib. V. verſ. 325, e ſegg.

(*c*) Part. I. chap. II. not. 7. Queſto errore del Mondo eterno del Sig. Mirabaud qui accennato, ſi amplifica e ſi difende proliſſamente in un Libro intitolato *Le Monde, ſon origine, & ſon antiquité* Londres MDCCLI. il qual Libro per avviſo dell'Editore del *Siſtema della Natura* è Opera del medeſimo Mirabaud. Gli argomenti però, che a tale intendimento egli reca, ſono ſtati da dottiſſimi uomini confutati, e ſono in parte que' medeſimi che noi abbiamo vagliati e diſtrutti nel Lib. I. *de' Fondamenti*.

(*d*) Part. I. chap. VII.

Digitized by Google

fa parte del noſtro corpo . . . ch'ella non è che il corpo ſteſſo conſiderato relativamente ad alcuna delle funzioni o facoltà, di cui la ſua Natura, e la ſua organizzazione particolare lo rendono ſuſcettibile (a). Odaſi ora Lucrezio piantare appunto la ſteſſa Teſi (b):

Dica in prima che l'animo, in cui poſto
Della vita è il conſiglio, ed il governo,
E che mente da noi ſpeſſo ſi appella,
Egli è parte dell'uomo, e parte appunto,
Come le mani ſon, i piedi, e gli occhi
Parti d'ogni animal; quantunque grande
Schiera di Dotti abbia penſato, il ſenſo
Dell'alma a niuna parte eſſer affiſſo.

Or queſto paradoſſo dell'anima corporea a dimoſtrar ſi accigne Lucrezio con più di venti argomenti (veramente l'uno peggiore dell'altro) i quali occupano la parte maſſima del Libro III. Io ne accennerò alcuno de' principali: ma meglio fia per guſtarlo, ſentir prima in qual guiſa la teſi ſteſſa dopo le ſopra riferite parole il Filoſofo Franceſe dimoſtri. *Noi vediamo*, ei dice, *che queſt'anima è forzata a ſoffrire gli ſteſſi cangiamenti, che il corpo: ella naſce e ſi ſviluppa con lui, ella paſſa com'eſſo per uno ſtato d'infanzia, di debolezza, d'ineſperienza; indi ella creſce e ſi fortifica con quella ſerie ſteſſa di progreſſi, che il corpo. Allora ella diventa capace di eſeguire certe funzioni, ella gode della ragione, ella moſtra più o meno di ſpirito, di giudizio, di attività* (c). Dunque l'anima è corpo. Dimoſtrazione, quanto debole, altrettanto antica, e che perciò sfuggir non poteva al Poeta Materialiſta: ecco com'ei la canta (d):

Che più? naſcer col corpo inſieme, e unita
Creſcer col corpo, ed invecchiar la mente
Sentiam: poichè ſiccome i Fanciulletti

Han

(a) *Si dégagés de préjugés, nous voulons enviſager notre ame, ou le mobile qui agit en nous-mêmes, nous demeurerons convaincus qu'elle fait partie de notre corps . . . qu'elle n'eſt que le corps lui-même conſidéré relativement à quelques-unes des fonctions ou facultés dont ſa nature & ſon organiſation particuliere le rendent ſuſceptible.* pag. 93.

(b) *Primum animum dico (mentem quem ſæpe vocamus)*
In quo conſilium vitæ, regimenque locatum eſt,
Eſſe hominis partem nihilo minus, ac manus,
& pes.
Atque oculi partes animantis totius exſtant;
Quamvis multa quidem ſapientum turba putarunt
Senſum animi certa non eſſe in parte locatum.
Lib. III. vet. 94.

(c) *Nous voyons que cette ame eſt forcée de ſubir les mêmes changemens que le corps, qu'elle naît & ſe développe avec lui, qu'elle paſſe comme lui par un état d'enfance, de foibleſſe, d'inexpérience; qu'elle s'accroît & ſe fortifie dans la même progreſſion que lui; que c'eſt alors qu'elle devient capable de remplir certaines fonctions, qu'elle jouit de la raiſon, qu'elle montre plus ou moins d'eſprit, de jugement, d'activité.* Chap. VII. pag. 93.

(d) *Præterea gigni pariter cum corpore & una*
Creſcere ſentimus, pariterque ſeneſcere mentem.
Nam velut infirmæ pueri, teneroque vagantur
Corpore, ſic animi ſequitur ſententia tenuis.
Inde ubi robuſtis adolevit viribus ætas;
Conſilium quoque majus, & auctior eſt animi vis.
Poſt ubi jam validis quaſſatum eſt viribus ævi
Corpus, & obtuſis ceciderunt viribus artus:
Claudicat ingenium, delirat lingua, menſque;
Omnia deficiunt, atque uno tempore deſunt.
Ergo diſſolvi quoque convenit omnem animai
Naturam; ceu fumus in altas aeris auras;
Quandoquidem gigni pariter, pariterque videmus
Creſcere, & (ut docui) ſimul ævo feſſa fatiſcit.

Han tenere le membra e vacillanti;
Così lieve è il penſar delle lor menti.
Indi creſcendo in lor la robuſtezza
Del corpo per l'età, maggior il ſenno
Divien dell'Alma, ed il vigor più forte.
Ma poi quando dagli urti replicati
Degli anni il corpo è già battuto, e i membri
Han perduta la poſſa, ecco l'ingegno
Zoppica, e colla lingua in un delira
La mente, e il tutto inſiem ſi sface e manca.
Dunque è meſtier, che tutta ancor dell'Alma
La Natura ſi ſciolga, ed iſvaniſca,
Qual fumo pei vapori alti dell'aura:
Giacchè, come inſegnai, naſce ella e creſce
Col corpo, e inſiem, per età, laſſa, ſviene.

E non è ella queſta, e molto meglio in arneſe, la prova ſteſſa, che dell' *anima materiale* ci dà novellamente il nuovo Siſtema della Natura? E che? farà egli per avventura novello almeno lo *Scolio*, o ſia la conferma, che affibbia a tal argomento da gran tempo fatto decrepito l'Autor Franceſe? Udiamolo. *L'anima* (ei dice) *è ſoggetta ſiccome il corpo alle vicende, che ſoffrir gli fanno le cagioni eſteriori... Ella gode, e ſoffre unitamente con lui... ella è ſana allor che il corpo è ſano, ella è inferma allor che il corpo è oppreſſo da infermità... finalmente noi non poſſiam non conoſcere che in certi periodi ella ci reca ſegni viſibili di ſfinimento, di decrepitezza, di morte* (a). Ha ſaputo egli dire per avventura coteſte ſole Lucrezio: ed oh con quanto maggior eleganza e brevità:

S'aggiugne, che ſiccome il corpo ſteſſo
Veggiamo a gravi morbi e a rio dolore
Ir ſoggetto: aſpre cure, e duolo, e tema
Soffre pur l'alma, onde convien che a entrambi
Un deſtino di morte egual ſovraſti (b).

VI. Singolare e piacevol trovato con cui il Filoſofo Franceſe ſpiega il preſtero.

Io m'aſtengo dal formar ſovra lo ſteſſo Capitolo altri confronti, ſiccome agevole coſa mi ſarebbe di molto: il cenno recato baſta a dimoſtrare la ſomiglianza tra il moderno Materialiſta e il Poeta Epicureo nel maſſiccio del Paradoſſo, e de ſofiſmi intorno all'anima corporea. Confeſſo però, che nello ſpiegarne le operazioni il Diſcepolo ha ſorpaſſato di gran lunga il Maeſtro: egli è queſto uno de peculiari fregi del recente sì decantato Siſtema.

(a) *Elle (l'ame) eſt ſujette comme le corps aux viciſſitudes que lui font ſubir ſes cauſes exterieures... elle jouit & elle ſouffre conjointement avec lui... elle eſt ſaine lorſque le corps eſt ſain, elle eſt malade lorſque le corps eſt accablé par la maladie... enfin nous ne pouvons nous empêcher de reconnoître que dans quelques périodes, elle montre les ſignes viſibles de l'engourdiſſement, de la décrépitude & de la mort.* ibid.

(b) *Hue accedit, uti videamus, corpus ut ipſum*
Suſcipere immanis morbos, durumque dolorem;
Sic animum curas acreis, lætumque, metumque.
Quare participem ſeſi quoque convenit eſſe.
Lib. III. ver. 460.

Sistema. Osserviamolo brevemente. Non trovando ne' suoi fondi Lucrezio se non che atomi, e di questi tessuta volendo l'anima ragionevole; ei perciò fatica e suda molto per render ragione in qual modo possa essa sentire e pensare. Confessa, siccome altrove osservammo (*a*), che nè vapor, nè calore, nè aria (tre elementi, di cui l'anima nostra a suo parer è composta) esser possono cagioni di senso e di pensiero: ricorre adunque per ispiegar il fenomeno ad una quarta natura *di nome vuota*. La sottilizza, la liscia, ed a più celere moto la spigne: ma poichè questa natura stessa non è che un complesso di atomi, perciò stando egli sempre nella classe de' corpi, dal senso e dal pensiero trovasi sempre infinitamente lontano, e alla difficoltade soccombe (*b*). Ma non soccombe già, o a dir più vero di non soccombere s'affatica il recente Materialista. Ma ed in qual foggia? ricorre ei forse a qualche forza incorporea? No certamente. Cangia soltanto, come abbiamo altrove osservato (*c*), le teste degli uomini in tanti bossoli da giocolari, le riempie di molecole, o particelle lavorate a guisa di *dadi artifiziosi*, e destinati a certi getti determinati. I dadi ond'era piena la testa d'Omero, formar dovevano de' Poemi: que' della testa di Platone de' Dialoghi, que' d'Euclide delle Dimostrazioni: e que' dadi in fine onde il bossolo della di lui testa era pieno (i quali per verità erano lavorati con artifizio molto stravagante) dovevano collo sprizzar fuori comporre il *Sistema della Natura*. La spiegazione, quanto è felice, altrettanto ella è nuova. Lucrezio non è salito tant'alto; e solamente in un volo poetico del nostro Ariosto alcune tracce si scorgono di pensamento sì ardito. Si veggano i passi del Sig. Mirabaud fedelmente da noi recati di sopra, ed esposta (per quanto è stata capace la nostra debolezza) la maravigliosa opinione di lui, mercè della quale egli su questo punto, che è il più scabroso per un Filosofo Materialista, felicemente si trae d'impaccio.

VII. Mortalità dell'anima

Ma ritorniamo a Lucrezio. Dopo aver ei stabilito (ma non mai provato) esser l'anima umana corporea, facilmente ne raccoglie esser essa mor-

(*a*) Lib. I. *de Fondam.* cap. IV. n. VI.

(*b*) Lib. III. vers. 242. Pinemi di appostare alcuni periodi della Lettera, che alla sua edizion di Lucrezio premette il celebre Gio. Antonio Volpi, già Professore eccellente di Belle Lettere in questa nostra Università, e che io per affetto di stima, e di amicizia rammento. Così egli adunque i vani sforzi del Poeta Epicureo nello spiegare la Natura e le operazioni dell'anima ragionevole elegantemente descrive: *Quanto vero laborat Poeta noster, quam æstuat, quam se expedire nescit, ubi hominum animos, quemadmodum reliqua omnia, e corporeis particulis tenuissimis illis quidem atque incredibili pernicitate agitatis, conflari docet! Dicerès eum intestini sui ignitere, qui materiam quamcunque tandem partium ordine dispositam, mutuque incitatam, sensus, cogitationem, prudentiam, memoriam denique efficere posse & ipse crediderit, & alios persuasum habere voluerit. Quod certe si quis accuratius animadvertens, absurdorum omnium absurdissimum esse deprehendet. Calorem, aërem, ventum ad effingendum animum commiscet Lucretius; quibus tamen propositis, effecturis summum confici non posse intelligit: addit igitur quartam naturam, experti nominis, nudè, tanquam a fonte, incipiat oriri sensus: eam persubtilem esse dicit, corporeamque tamen. Quis cum corpus, quantalibet vanitate praditum, corpus nunquam esse desinat, semperque a cogitatione naturæ plurimum distet, idcirco iisdem rursus difficultatibus Poeta premitur, quas-nus erat perspicax, videre facile potuit: ut pessima causa favebat, uti certo nullo potuit.*

(*c*) Ragionamento Part. I. num. XI.

mortale. Il qual *conseguente* è tanto falso e folle, quanto è folle e falso l'*antecedente*, da cui deriva. In tale ipotesi adunque, ei dice, che la morte è un' ombra, un sonno, un nulla.

Nulla dunque è la morte, e nulla a noi,
Poichè l'Alma è mortal, essa appartiene (a).

Insegnate ugualmente da entrambi Suicidio inculcato e difeso singolarmente dal Mirabaud, che spreggiato al fatalista.

E qui ei per più di dugento versi, cioè sino al fine del Libro terzo distendesi ad isgombrare dagli uomini il timor della morte, colla bella consolazione, che dopo questa noi non saremo più niente; che gli atomi onde siamo contesti, passeranno sotto altre forme; che le vicende de' Secoli avvenire niente più ci apparterranno, che quelle de' Secoli prima del nostro nascere trapassati.

Mira pur, come quella età vetusta,
E quell' eterno trapassato tempo,
Pria che fossimo al Mondo generati,
A noi nulla appartiene. Or questo speglio
De' Secoli avvenir ci dà Natura.
Onde quinci apprendiam qual sia la sorte
Di noi dopo il morire. E che avvi mai
D'orrida in tale stato, o di funesto?
Non è egli ver che tale stato appunto
D'ogni placido sonno è più sicuro? (b)

Quinci quanto a quel tempo diceasi delle pene de' Tantali, de' Sisifi, e de' Tizj, e degli altri scellerati uomini nell' altra vita, sono presso di lui larve e spettri atti a turbare i fanciulli, e gli sciocchi. Siccome ancora i racconti dell'Infernale soggiorno rigetta ei tutti qual favole. Ecco i suoi versi:

Cerbero colle Furie, e il tenebroso
Tartaro, che di fiamme i globi orribili
Vomita dalle fauci, inette favole
Credile pur, che in verità non v'ebbero.
Tali cose, ne fia ch unqua mai sieno. (c)

Fin qui Lucrezio. Or questa è appunto la Disputazione novella del Sig. Mirabaud contro *l'immortalità dell'anima, il dogma della vita futura, e i timori della morte*. Suppone egli pur come certo ciò, che non ha mai

(a) *Nil igitur mors est; ad nos neque pertinet hilum,*
Quandoquidem natura animi mortalis habetur.
Lib. III. ver. 843.

(b) *Respice item quam nil ad nos anteacta vetustas*
Temporis aterni fuerit quam nascimur ante.
Hoc igitur speculum nobis natura futuri
Temporis exponit post mortem denique nostram.
Numquid ibi horribile apparet? num triste videtur
Quidquam? Nonne omni somno securius exstat?
Lib. III. ver. 915.

(c) *Cerberus, & Furiæ jam vero, & lucis egestas*
Tartarus, horriferos eructans faucibus æstus,
Hæc neque sunt usquam, neque possunt esse profecto.
Lib. III. vers. 1024. Vedi i versi, che poco prima precedono.

provato nè meno come probabile, consister l'anima ragionevole nelle modificazioni ed organizzazioni del corpo. Sconcertato dunque questo e disciolto si per la morte, ecco l'anima interamente perire. Dunque *Morire*, ei dice, *altro non è che dormire: egli è un rientrare in quello stato d'insensibilità, in cui eravamo prima di nascere... Leggi egualmente necessarie, che quelle, che ci han fatto nascere, ci faran rientrare nel seno della Natura, da cui essa ci avea cavati, per riprodurci sotto qualche forma novella, la qual'ora ci è inutile di conoscere* (a). Questa è la dottrina purissima Lucreziana appoggiata alla stessa dimostrazione Epicurea, se non che forse peggiore: cioè che alquanti mattoncini lisci, sottili, e combinati in certa foggia alla formazione della nostr'anima, dotati sieno del valor di pensare. Questi col sopravvenir della morte si sciolgono ed isvaporano: ed ecco la morte un sonno, e l'immortalità dell'anima un impossibile. La prima follia alla seconda conduce. Nè già addiviene, che la tradizione e il consenso perenne delle genti, che assicurano *il fatto della vita avvenire*, atterriscano punto l'intrepido nostro Filosofo. Ancorchè a' giorni nostri una tal tradizione sgombra sia da quelle favole, onde a' tempi di Lucrezio era cinta; egli non per tanto coll'occhio stesso la mira, anzi come impostura da se la caccia. *Noi veggiamo* (egli scrive) *per tutto un Elisio, e un Tartaro, un Paradiso, e un Inferno, in una parola due soggiorni distinti*. E bene: che ve ne pare? Questi, segue egli a dire, *sono fabbricati dietro la fantasia degli entusiasti, o de furbi che gl'inventarono, e adattati ai pregiudizj, alle idee, alle speranze, e ai timori de' popoli che li credettero* (b). Robustissima confutazione!

Forse Lucrezio aver potea qualche scusa, in rigettare ed ispicarsi con uno scherno da questo argomento, a' tempi suoi dalle favole sì bruttato: ma quanto al Mirabaud, che ne vedeva il chiaro e certo valore, non so com'ei potesse aver altra scusa nel disprezzarlo, se non che quella di non abbandonar le tracce del suo Maestro. In fatti Lucrezio, i suoi principj seguendo, dopo aver deriso come favoloso il dogma della vita avvenire, passa ad armare gli uomini contro il timor della morte, anzi ad invogliarli della medesima, dipingendola loro qual dolce eterno sonno, e qual termine felice di tutti i guai. *Bel consiglio in vero* (dice acconciamente un censor del nostro Poeta) *e simile a quel di colui, che agli sbattuti dalla tempesta proponesse il naufragio, perchè sommersi restando ed affogati, non più sentissero il travaglio della procella. Ecco il soave conforto che i dogmi appor-*

(a) *Mourir, c'est dormir; c'est rentrer dans cet état d'insensibilité où nous étions avant de naître... Des loix aussi nécessaires que celles qui nous ont fait naître, nous feront rentrer dans le sein de la Nature d'où elle nous avoit tirés, pour nous reproduire par la suite sous quelque forme nouvelle, qu'il nous sera inutile de connoître.* Pens. l. chap. XIII.

(b) *Nous voyons par-tout un Elisée & un Tartare, un Paradis & un Enfer, en un mot, deux séjours d'étendue, construits d'après l'imagination des enthousiastes ou des fourbes qui les inventerent, & accommodés aux préjugés, aux idées, aux espérances, & aux craintes des peuples qui les crurent.* Ibid.

apportano di Epicuro (*a*). Questo dogma per tanto mette oggi in iscena (*b*) il novello Filosofo della Natura. Ma in qual foggia lo pone? egli non solamente argomentasi di render gli uomini o indifferenti, o intrepidi nell'accettare la morte, ma si propone di armarli egli stesso di spada, di veleno, e di lacci, acciocchè infieriscano contro di se medesimi, e così escano d'ogn'impaccio. Egli difende, e persuade il *suicidio* con un furore che fa fremere la natura. Lucrezio non passò tant'oltre coi versi; vi passò l'infelice coll'esempio, avendo, come impariamo da Eusebio (*c*), data a se stesso miseramente la morte. Or su tale esemplare appunto dell'Epicureo sfigurato lavora in questo Secolo un Filosofo Francese, nato Cristiano, le sue teorie. So veramente, che dopo tutte l'empietà ch'egli ha dette, e che nella materialistica Scuola ha apparate, non è maraviglia vederlo giunto per una certa *gradazione di conseguenze*, per servirmi di una frase del Bayle, anche a quest'orrido eccesso, che fa tremare chiunque ha punto di senno, o d'umanità. Contuttociò egli appoggia di lancio il brutal paradosso del suicidio ad un teorema, cui nè Lucrezio, nè Epicuro sono mai stati capaci di digerire. Questo è il fatalismo, da cui, negata la libertà dell'arbitrio, vuole costui che l'uomo quasi da dura catena rapito sia. *Se noi*, dic'egli (*d*), *consultiamo* (intorno al suicidio) *la Natura, vedremo che le azioni tutte degli uomini* (*questi deboli fantocci in mano della necessità*) *sono indispensabili, e dipendenti da una cagione, che di muove senza loro saputa, e mal grado loro, e che fa ad essi compiere ad ogn'istante alcuno de' suoi decreti. Se la stessa forza, che obbliga tutti gli esseri intelligenti ad amar la propria esistenza, rende quella d'un uomo sì penosa, e crudele, ch'egli la trovi odiosa e insopportabile . . . in privandosi della vita compie un decreto della Natura, la qual vuole ch'ei più non esista. Questa natura è stata occupata per più migliaja d'anni nel formare entro il sen della terra quel ferro, che dee troncar i suoi giorni.* Che nefandità! che orrori! Ecco i vezzi, e le grazie del Secolo filosofico per eccellenza.

Ora tre riflessioni su questo punto ci si presentano acconciamente. La prima si è, che Lucrezio, quantunque mercè del suo Sistema atomistico, in cui non può aver luogo se non che il meccanismo, veder potesse sbandita

VIII. Riflessioni importanti, che vie più illustrano il merito del *Sistema della Natura*.

(*a*) *Miserisse olim mortem proponere, qua exstinguimur plenius, neque mi[hi] verum fuit. Secundo est ac subito tempestatum saevitia profundum naufragium, quod submersus suffocatusque praecellam dignitatem sensibus non jactive est egregium quod praestant Epicuri dogmata specialium.* Thom. Creech. Comm. in L. III. Lucr.

(*b*) Part. I. chap. XIV.

(*c*) In Chronic. ad an. Urbi cond. DCXIIX. ante Christ. XCV. *Propria se manu interfecit anno aetatis quadragesimo quarto.*

(*d*) *Si nous consultons, là-dessus, la nature, nous verrons que toutes les actions des hommes, ces foibles fantocs dans la main de la nécessité, sont indispensables & dépendantes d'une cause qui les meut à leur insçu, malgré eux; & qui veut nous accomplir à chaque instant quelque un de ses décrets. Si la même force qui oblige tous les êtres intelligens à chérir leur existence, rend celle d'un homme si pénible & si cruelle, qu'il la trouve odieuse & insupportable . . . en se privant de la vie, il accomplit un arrêt de la Nature, qui veut qu'il n'existe plus. Cette Nature a travaillé pendant des milliers d'années, à former, dans le sein de la terre, le fer qui doit trancher ses jours.* Part. I. chap. XIV.

dita dall'uomo la libertà; ei però, come teste accennammo, mai non ebbe coraggio di rigettarla, e la forza del *suo intimo senso*, onde libero si conosceva, superò in esso il valore de' suoi principj, da cui portato era a negarla. Ei contentossi piuttosto di apportar una cagione ridicola, qual'è (*a*) *la declinazione* degli atomi, per ispiegar il fenomeno della libertà, di quello che, resistendo all'evidenza *del fatto*, impugnarla. Il Sig. Mirabaud, spirito più forte, marcia intrepido sulle sue tracce: e attenendosi al suo Sistema materialistico, nega la libertà; quantunque la di lei invitta esperienza anche sola bastar potesse a mostrargli la falsità del Sistema. La forza de' pregiudizj vince in lui la chiarezza dell'intimo senso; e anzi che rifiutare, ascoltando le voci della natura, gli errori di sua ragione, snentisce la natura medesima, e colla ragione imbestia, ed imbrutisce vie più; o a dirlo colla frase Terenziana, *dat operam ut cum ratione insaniat*.

La seconda riflessione si è, che nella fatale ipotesi del nostro Filosofo micidiale superflue sono tutte le altre ragioni, o a dir più vero le lunghe ciarle che nel luogo stesso egli adopera a persuadere e giustificare il *suicidio*. Quell'infelice, per cui *la natura sta lavorando nelle viscere della terra il coltello*, già dee scannarsi. E qui ei da se medesimo ci discuopre il carattere di tutta la sua sì millantata e celebrata Morale. Se gli uomini *sono equali piccoli fantocci in mano della necessità*, che lor *malgrado* alle opere tutte gli spigne, e gli spigne sino al furore del *suicidio*; quale fia più la legge che li raffreni? quale il giudice che pei loro eccessi gli danni? quale colui, che degli altrui assalti non tema? Quella natura, che lavorò il coltello con cui Lucrezia si uccise, fabbricò ancora il pugnale con cui Bruto infierì contro di Cesare: e la necessità, che suo malgrado spinse Tarquinio a bruttare il talamo di Collatino, e Nerone a far isquarciare il sen della Madre; questa pur dee dirsi che tutto giorno rapisca ai lor misfatti i malvagi, che armar possa il braccio di chicchessia ad impervertare contro de' suoi più cari. Che teorie virtuose! che legami di società! che argomenti di sicurezza, e di pace.

Terza riflessione. Il Sig. Mirabaud (siccome proposti ci siamo in questo Capitolo di mostrare) non altro in sostanza egli ci offre nel suo Nuovo *Sistema della Natura* se non che l'antico Sistema Epicureo da Lucrezio ridettoci nel suo Poema. Questi è il Maestro, che apertamente egli segue. Contuttociò in tal guisa il suo consiglio eseguisce, che dove alcuna fiata il Poeta dice bene, là il nostro Filosofo dice male: e dove il Poeta dice male, il Filosofo argomentasi di dir peggio. I pochi saggi teste recati, e molto più quelli che potrebbero recarsi, e che recheremo dappoi, giustificano pienamente la riflessione. Ecco il merito caratteristico del Capo d'opera de' Libertini.

IX. Origine della Religione

Ma dopo avere parlato de' punti principali che trattansi nella prima parte

(*a*) Lib. II. ver. 284. seq.

parte del *Sistema della Natura*, e che formano (siccome dicemmo) quasi il primo suolo di questa nuova Torre Babelica; rivediamo brevemente anche l'altro, con cui il nostro Gigante si spigne sovra le nubi, e presenta la guerra alla Religione, e a Dio: ed osserviamo nel tempo stesso, come l'intrapresa medesima fu già prima dell'*era volgare* tentata da *Tito Lucrezio Caro*, là dove si propone di rovesciare la Provvidenza. Entra il Sig. Mirabaud nel suo lavoro coll'importante ricerca dell'*Origine delle nostre idee intorno alla divinità* (a): ed apre agli occhi de' Leggitori una scena tragica di rovine, di vulcani, di tremuoti, d'inondazioni, di folgori, tempeste, rivoluzioni, disastri, che hanno desolata ne' tempi antichi la terra. Il tuono patetico, con cui si esprime, ha veramente del Sofocleo; ma l'erudizione è più recente, e sembra affatto Boulengeriana (b). In mezzo a tante calamità il genere umano tremante e lagrimoso alzò gli sguardi al Cielo; e ignorando le vere cagioni fisiche di tanti fenomeni, e di tanti mali, si è formato un *Fantasma*, cui diede il nome di Dio, ed a questo attribuì l'origine di tutte le cose, e il principio di tutti i suoi guai. Udiamo le sue parole (c): *Fu egli nel mezzo di simili circostanze fatali* (cioè de' vulcani, de' diluvj, de' tremuoti, de' fulmini) *che le nazioni non vedendo sovra la terra cagioni bastevolmente potenti ad operare gli effetti funesti che le travagliavano d'una maniera sì strana, alzarono gli afflitti sguardi, e gli occhi bagnati di lagrime verso il Cielo, dove supponevano soggiornare gli Agenti sconosciuti, la di cui collera rovesciava qui in terra la loro felicità. Fu egli adunque nel seno dell'ignoranza, dello spavento, e delle calamità, che gli uomini hanno sempre attinte le prime nozioni sopra la Divinità.* Fino qui il Sig. Mirabaud. Fia ora pregio dell'opera udire i sentimenti co' quali il Poeta Latino nel suo sesto Libro della *Natura delle cose* al suo ragionamento si avvia:

Mentre le cose, che qui in terra, e in Cielo
Accader miran i Mortali, e incerti
Sian col pavido cuor tra se sospesi:
Questi li rendon vili, e di timore
Gli riempion dei Numi, e a lor dinanzi
Gli prosternon sul suolo oppressi e domi;
Poichè delle cagioni l'ignoranza
Spigne all'impero assoggettir dei Dei
Le cose, e ad essi dar tutto il domino.

Indicata già da Lucrezio, e predicata dal Mirabaud.

E

(a) *Origine de nos idées sur la Divinité.* Part. II. chap. I.

(b) Vedi le *Recherches sur l'origine du Despotisme Oriental*: Opera egualmente empia che favolosa, attribuita a M. Boulengero, e da noi altrove accennata.

(c) *Ce fut dans ces circonstances fatales, que les Nations, ne voyant point sur la terre d'agents assez puissants pour opérer les effets qui la troublaient d'une façon si marquée, portèrent leurs regards inquiets & leurs yeux baignés de larmes vers le Ciel, où elles supposèrent que devoient résider des agents inconnus, dans l'intention de détruire ici bas leur félicité. Ce fut, dans le sein de l'ignorance, des allarmes, & des calamités, que les hommes ont toujours puisé leurs premières notions sur la divinité.* Part. II. chap. I.

E quell'opre, di cui celato è il fonte,
Per sol divin voler credonsi nate. (a)

La somiglianza de' pensieri del Maestro e del Discepolo è così chiara, che non ha d'uopo d'illustrazione. Proseguiamo: dal seno stesso dell'ignoranza, e del terrore, d'onde è venuta negli uomini l'idea della Divinità, è nata pure, dice il Sig. Mirabaud, la Religione, ordinata a rappacificare queste appresi malefiche cagioni degli umani disastri: Una tal Religione e per ragion di sua origine, e per ragion del suo oggetto non può non essere *insensata, lugubre, crudele*. Essa ha avvilito l'uomo, e l'ha prosteso quale schiavo tremante dinanzi ad un *Despota* spaventevole: essa gli ha persuaso un culto bizzarro e barbaro, e lo ha indotto a bagnar di sangue gli Altari. Orrori tutti, ed eccessi, da' quali si propone il nostro Filosofo di liberare la terra, mercè di quella luce, che ora ci reca, della universale e perpetua ignoranza dissipatrice: *Se l'ignoranza della Natura*, ei dice, *fu l'origine degli Dei; la cognizione della Natura è indirizzata a distruggerli. A misura che l'uomo s'istruisce, crescono le di lui forze. . . . i di lui terrori si dissipano con quella proporzione stessa, onde lo spirito di lui si rischiara. L'uomo istruito lascia d'essere superstizioso* (b). I pensieri son questi, che con enfatico empio dettato espone in due capitoli il nostro Filosofo: e sono appunto i pensieri, o a dir più vero le fole, siccome abbiam dianzi avvisato, che ci canta in molti luoghi il Poeta Latino, ma in quello specialmente che abbiam di sopra accennato, dove la Religione sotto lo stesso aspetto orribile ci dipinge, e ci ridice essersi proposto Epicuro per la via medesima di sgombrare.

Mentre dinanzi agli occhi bruttamente
Giace l'umana vita in terra oppressa
Da grave Religion, che dalle piaggie
Celesti il Capo dimostrava, in vista
Orribile ai Mortali sovrastando:
Primo un Uom greco a lei alzar d'incontro
Gli occhi mortali ebbe ardimento, e primo
Contro di Lei cozzar: cui ne la fama
De' Numi, ne le folgori, nè 'l Cielo
Col minaccioso tuono unqua atterrio.
. . . . . .
Ei coi vigor del senno e della mente

Varcò

(a) *Cetera, quæ fieri in terris, Cœloque tuentur*
Mortales; pavidis cum pendent mentibus sæpe
Effectæ: animos humiles formidine divum,
Depressosque premunt ad terram: propterea, quod
Ignorantia causarum conferre deorum
Cogit ad imperium res, & concedere regnum:
Omnium operum causas videre nulla ratione
Possunt, hæc fieri divino numine rentur.
Lib. VI. v. 40. Vedi anche Lib. V. ver. 1161.

(b) *Si l'ignorance de la Nature donne la naissance aux Dieux, la connoissance de la Nature est faite pour les détruire. A mesure que l'homme s'instruit, ses forces & ses espérances augmentent avec ses lumieres. . . . Ses craintes diminuent dans la même proportion, que son esprit s'éclaire. L'homme instruit cesse d'être superstitieux.* Part. II. chap. I.

Varcò di là dalle ſtellate mura,
E a piacer corſe per lo Tutto immenſo.
. . . . . .
Onde la Religion ſi ſchiaccia e doma,
E la vittoria ſua n'erge alle ſtelle. (a)

Dopo i quali verſi ſi fa a deſcriverci Lucrezio, come queſta Religione

Coſe produce ſcellerate ed empie:

che è appunto il tema, che nel citato luogo ingrandiſce ed amplifica il Sig. Mirabaud; e che fino alla noja, non altrimenti che il Latino Poeta, ripete ed inculca.

X. Il qual vantaggio il Maeſtro nell'empietà.

Egli non è ſemplicemente Deiſta, ma Ateo abſolutamente ſegnato già da Lucrezio, di cui produce ſonimi.

Quantunque per tanto dalle coſe fino qui diviſate ſia facil coſa il conoſcere, che sì al Maeſtro, come al Diſcepolo il carattere attribuir deveſi di *profano*; contuttociò anche in coteſto bel fregio il moderno Filoſofo ſupera di gran lunga quell'antico Poeta, le di cui orme propoſto ſi è fedelmente di ſeguitare. Lucrezio contentoſſi d'eſſer Deiſta: il Mirabaud vuol eſſer Ateo per eccellenza. Quegli nega la Provvidenza di Dio; queſti nega inſieme del medeſimo l'eſiſtenza. Parla il primo della Natura divina, e quantunque la creazione, e il governo delle coſe tutte le tolga, parla almeno di lei con riſpetto, e con lode. Non ne parla il ſecondo, ſe non che beſtemmiandola, e moſtrando contro la ſteſſa un velenoſo livore. Sicchè leggendo Lucrezio, ſi deſta nell'animo la compaſſione verſo un uomo che travede, e un uomo in oltre cui anche la ſuperſtizione idolatrica de' tempi ſuoi potè ſpignere all'oppoſto eccеſſo dell'empietà. Ma leggendo il Mirabaud, ſi ſveglia nello ſpirito un giuſto orrore, vedendo l'empietà, e aſſai più sfacciata, d'un uom che imbrutiſce, e che per altro illuſtrato era dai più chiari lumi di Religione, la quale trarlo doveva pure ad intelligenza. Se non che egli è opportuno in queſto luogo il riflettere, che anche a decorarſi di queſt'ultimo pregio di Ateo egli è ricorſo per ajuto al Poeta Epicureo; giacchè l'armi e di offeſa, e di difeſa, onde in queſta pugna ſi ſerve, ſon già le antiche che adoperò Lucrezio per ſoſtenere il Deiſmo, o ſia per impugnare la Provvidenza. La *ſuppoſizione* d'una materia da ſe eſiſtente, da ſe ſteſſa moventeſi, fuor di cui non altra ſoſtanza avere o concepire ſi poſſa in Natura, è la gran baſe dell'Ateiſmo del Mirabaud, e in queſta, come ognun vede, ſta appunto il pretto Siſtema atomiſtico di Lucrezio. Il gran principio che fa giuocare Lucrezio, *Di nulla non farſi nulla, e nulla in nulla ridurſi*, è il teorema medeſimo, onde il Mirabaud roveſcia a ſuo credere e la Creazione, ed il Creatore. Il teſtimonio de' ſenſi è l'unico criterio del Poeta Epicureo, onde conoſcer le coſe, ed iſcernere la verità: e queſto è deſſo appunto, ſu cui s'appoggia il Filoſofo per rigettare una ſoſtanza infinita e ſpirituale, ch'è Dio, dicendo, che coi ſenſi non ſi conoſce. I mali fiſici, de' quali queſto Mondo è ingombrato, fanno eſclamare il Poeta che non c'è

Prov-

(a) I verſi latini del Poeta ſi ſono apportati di ſopra nelle note al num. III. di queſto Capitolo.

Provvisore: e fanno esclamare il Filosofo che non c'è Dio. Obbiettasi il Mirabaud il vittorioso argomento tratto da' fenomeni della Natura, e specialmente dall'ordine stupendo che in questa mole scorgiamo, e che dimostrativamente difcuoprecì e Provvidenza e Dio: e tale argomento da lui si ribatte non con altra risposta, che con quella stessa onde ribattuto fu da Lucrezio (il quale spesse fiate, e assai più nobilmente lo stesso argomento si oppose,); cioè coll'attribuire alla nostra ignoranza intorno al potere della Natura l'ammirazione de' di Lei fenomeni, e alla nostra stupidezza la supposizion delle *cause finali*, che sbandite ci pretende da questa mole. I passi d'entrambi cotesti Libertini sono non meno chiari che copiosi e prolissi; perciò li tralascio, per non allungarmi soverchiamente.

XI. Da tutto ciò si raccoglie, che nulla v'ha in questo empio Libro di nuovo: nulla che ogni non sia mille volte confutato.

Ecco per tanto un breve saggio della somiglianza che passa tra il *Sistema della Natura* del Sig. Mirabaud, e il Poema della *Natura delle cose* di T. Lucrezio Caro intorno ai Capi sommi della Metafisica, o sia della Teologia Naturale. Ma questo confronto, se uopo il chiedesse, ingrandir potrebbesi stupendamente con osservazioni minute intorno ai particolari sofismi con cui entrambi provano gli empj teoremi, e intorno ai pazzi divisamenti con cui procurano oscurare la verità, e far travedere gl'incauti. Alcune forse di queste le recheremo noi nel procedimento del nostro lavoro. Due cose intanto dal fin qui detto potrà il Lettore raccogliere. La prima si è, quanto folle e quanto ingiusto sia quel pregio di novità, che il Filosofo Francese, e i di lui partigiani attribuiscono a cotesto *Codice della Cabala*, quasi che in esso vengano ad assalirsi con armi di nuova tempra la Religione ed il Cielo. E che vuol ei mai dirci questo Filosofo maravigliofo, dove nel principio del Libro suo alza quelle voci piene di entusiasmo e di minaccia; ch'*egli* (a) *è omai tempo, che la ragione ingiustamente degradata abbandoni il tuono pusillanime, che rendevala complice della menzogna, e del delirio*? che fin ora *il genere umano è stato in una lunga infanzia, da cui ha tanta difficoltà in uscire*? che questo genere umano *non ha giammai osato di esaminare i fondamenti e le prove delle ipotesi puerili, che sono state fino ad ora ricevute*? e che *finalmente la scienza degli uomini in qualunque genere non è stata fin ora se non che un ammasso di menzogne, di oscurità, di contraddizioni, mescolato di qualche leggier barlume di verità* (b)? E non son elleno queste voci annunciatrici d'un'intrapresa non più tentata, e promettitrici al genere umano d'una luce non più veduta? Se dunque incontrinli cotestе voci al principio d'un'Opera che contiene il puro e pretto Epicureismo; di un'Opera, ch'è un rozzo Epilogo di Lucrezio: e che altro son elleno se non che le voci dell'inganno, e dell'impostura?

Ma

(a) *Il est temps que cette raison, insultement dédaignée, quitte un ton pusillanime qui la rendoit complice du mensonge & du délire.* Préface.

(b) *Le genre humain est demeuré dans une longue enfance, dont il a tant de peine à se tirer. Il n'est que des hypothèses putrides dans le fond de faibles lueurs de vérité.* Part. 1. chap. 1. *... il a toujours accoutumé à les regarder comme sacrées ... enfin la science des hommes en tout genre ne fut qu'un amas de mensonges, d'obscurités, de contradictions, entremêlé quelquefois de quelques traits de vérité.* Part. 1. chap. 1.

Ma non è ella questa la sola taccia, la quale atteso il recato confronto ridonda nel Filosofo Libertino (ch'egli cioè colla jattanza di novità non altro nel suo Libro ci venda che viete fole): la più importante deduzione nostra si è, ch'egli ci vende fole, pel corso intero di venti Secoli dimostrativamente confutate e distrutte. E chi non sa, che il Sistema di Epicuro, su i punti cardinali da noi toccati, fin dal suo comparire fu l'oggetto dell'orrore e degli scherni di tutti i saggi? E chi non sa, che gli Orti di quel Filosofo Libertino non solamente dagli Stoici, e segnatamente da Cicerone, e da Plutarco, ma da uno stuolo immenso di Dotti, Gentili e Cristiani, Greci e Latini sono stati devastati irreparabilmente, e messi a rovina? Chi non sa, che il Poema di Lucrezio, siccome per la purità dello stile, per la nobiltà degli Episodj, e per la felicità con cui espone varj punti di Fisica, fu e sarà sempre in sommo onore: così per quello che risguarda alla sua Metafisica, ed ai raziocinj su cui l'appoggia, fu e sarà sempre in derisione e disprezzo? Non è questo il luogo di noverar gli Scrittori, che l'han confutato (*a*). Sono noti i nomi dei Palearj, dei Capece, dei Morl, del Ceva, dei Blakmori, e specialmente dei Polignachi, che con altrettanti Poemi appunto (inferiori bensì nello stile a Lui che fioriva nel Secol d'Oro, ma nella robustezza però degli argomenti superiori ad esso di lunga mano) l'hanno battuto interamente e sconfitto. Lascio que' tanti d'ogni Secolo, e d'ogni Nazione, che nelle lor Opere Dogmatiche, o Metafisiche col più esatto metodo, e più evidente hanno ridotti in cenere i Paradossi di quel Poeta profano; e dirò a solo onore della verità, che nel I. e III. Libro *De' Fondamenti della Religione*, Libro ultimo, siccome per età, così per merito tra tutti gli altri, veder si possono i capi sommi Epicurei e Lucreziani sovra accennati, con argomenti senza replica riprovati. Che pretende el dunque recarci con tanto e sì fastoso entusiasmo di nuovo, o di buono un Discepolo di Epicuro, e Copiator di Lucrezio nel suo nuovo *Sistema della Natura*? non basta egli a noi anche il solo osservato confronto per formare un anticipato e verace giudizio non meno della dimostrata di lui falsità, che della sua nojosa decrepitezza? Che avrà ella a temere la Religione di armi tante volte spuntate, e di assalti tante volte rispinti?

XII. Pregio di eloquenza attribuito a quest'Opera dai Libertini. Si esamina, e si decide.

So, che due si dicono essere i pregi caratteristici di questo Libro, per cui pretendesi di conciliargli il vanto di novità e di valore. La robustezza dell'eloquenza con cui la causa della irreligione maneggia: e la sottigliezza dei raziocinj co' quali i suoi teoremi difende. Di questo secondo pregio vedremo poi.

Diciamo ora dell'eloquenza. Io non voglio negare, che il Libro del Sig. Mirabaud scritto sia con fuoco, con entusiasmo, o con un'aria di persuasione e di fermezza, capace a far tremare le Donne imbelli, e i

(*a*) Veder se ne possono molti registrati da G. al Poeta Epicureo nel Tom. I. Biblioth. Latin. Alb. Fabricio, ed indicate le loro Opere opposte Cap. IV. n. II.

Lettori meno agguerriti in queſto genere di diſpute. Dico però in primo luogo, che l'eloquenza, per quanto ſia luminoſa e robuſta, può abbagliare bensì e ſoprapprendere; ma non può cangiare giammai in verità la menzogna, nè in dimoſtrazioni i ſofiſmi. L'eſempio di Lucrezio ci è altrettanto opportuno, quanto preſente. Quale nel di lui Poema non vedeſi purezza di voci, vivezza d'immagini, nobiltà di figure, maneggio di affetti? che lumi, che grazie, che nobil furore! *Et docti furor arduus Lucreti*, ebbe a dire già Stazio. E pure con tante dovizie e della natura e dell'arte, per cui non ſolo da' Moderni, ma dagli Antichi Maeſtri del leggiadro dire tanto fu celebrato, coſa ottenne egli poi riguardo al principale oggetto del ſuo lavoro? E' giunto egli mai per avventura co' ſuoi bei verſi a perſuadere al Mondo, che gli occhi non ſieno fatti per vedere, nè gli orecchi per udire; o che gli atomi ſenza cagione direttrice in tante e sì acconcie guiſe ſi muovano e ſi adattino a loro ſenno? Appunto: ſi legge il Poeta, ſi guſta, ſi loda, ma finalmente l'Epicureo o ſi compatiſce, o derideſi. Ora e vorremo noi perſuaderci, che più efficace eſſer debba l'eloquenza del Sig. Mirabaud ad operare quella trasformazione ammirabile di falſo in vero, a cui il valor di Lucrezio, anzi di niun altro Dicitor più felice mai non pervenne?

Se non che qual confronto evvi mai (ſerbata pure la proporzion che dee correre tra Poema e Trattato): qual confronto, io dico, evvi mai tra il dire di quell'antico Romano, e quello del Gallo recente, ancorchè egli s'intitoli *Segretario Perpetuo, ed uno de' Quaranta dell'Accademia Franceſe?* La coſa parla da ſe, ed uno ſguardo anche rapido gittato ſovra entrambi i teſti, agevolmente decide. Contuttociò confeſſar debbo candidamente, che ſe per nome di eloquenza s'intenda una ſempiterna ripetizione degli ſteſſi penſieri, una congerie di voci, e un accozzamento di ſinonimi dovizioſiſſimo e poco men che infinito, il Sig. Mirabaud porta la palma, e non ſolo trapaſſa Lucrezio, ma tra quanti Scrittori entrati ſono fin ora nel *Palazzo dell'eloquenza* o nella *Reggia oratoria*, egli merita la corona. In una Lettera venuta di Francia poco dopo la pubblicazione del Libro di cui parliamo, e in cui ſi dà dello ſteſſo un breviſſimo, ma aſſai penſato giudizio, così al propoſito noſtro ſi ſcrive: *Queſta infame Opera, di cui i due Volumi in 8. contengono circa 800. pagine, poteva eſſere dall'Autore ridotta a 200. s'egli aveſſe voluto tagliarci fuori le ripetizioni. Ma fiero per la ſua eloquenza, egli ha creduto non poter abbaſtanza ripetere le medeſime coſe.* E poco dopo: *L'Ateo brilla per la diſpoſizione artificioſa delle ſue parole vuote di un ſenſo ragionevole.* Ma coteſto tal genere di eloquenza, di cui va fiero e feſtante il Sig. Mirabaud, e che tanto in lui commendano i Libertini, dal Maeſtro della Romana eloquenza ſi chiama appunto un furore. *E qual coſa*, dic'egli (a) *ſi furibonda evvi mai quanto un*

(a) *Quid eſt enim tam furioſum, quam verborum vel optimorum atque ornatiſſimorum ſonitus inanis, nulla ſubjecta ſententia vel ſcientia?* Cic. de Orat. Lib. I.

un vuoto ſuono di voci, quantunque ottime ed ornatiſſime, a cui però niun ſenſo, o niuna verità corriſponda? Neceſſario però ha creduto lo Scrittor Libertino un tale artifizio per coprire quaſi con tante fraſche la nefandità di vecchi errori, e per far breccia, col ripetere ed inculcare le ſteſſe voci, nelle teſte di chi leggeva. Ma queſt'arte, ſegue pure a dir Tullio (*a*), *ſe a prima giunta eccita ammirazione; ſpiegata la coſa, muove le riſa:* anzi dirò, che nel noſtro ſoggetto muove la noja e l'orrore. Imperciocchè finalmente ſe l'empietà e la turpezza copertamente enunciata sfugge al riflesso de' meno attenti: ripetuta però e inculcata, anche dalle menti più tarde ſi percepiſce e ſi abborre; non altrimenti che ancora dalle nari più ottuſe riſentesi finalmente il puzzo d'una fogna rimeſcolata. Onde ſoleva dire quella buon'anima del Montagna: *La ripetizione mi è ſempre nojoſa, foſſe ella anche in Omero: ma eſſa è poi rovinoſa in quelle coſe, le quali altro non hanno che un'apparenza ſuperficiale e paſſeggiera.* (*b*)

E s'ella è così; non fia che agevol coſa dal fin qui detto il dedurre che la guerra da queſto nuovo Gigante moſſa contro del Cielo col ſuo *Siſtema della Natura* enunciato con tanto orgoglio dalla *Cabala Filoſofica*, ella è una guerra, quanto empia nell'attentato, altrettanto inetta e ſcenica nel valore. Giacchè, o ſi conſiderino le coſe che egli reca in campo contro la Religione e contro Dio, queſte non altro ſono ſe non che gli antichi delirj di Epicuro e di Lucrezio mille e cento fiate, non che deriſi, dimoſtrativamente abbattuti: o ſi conſideri la sì millantata eloquenza, queſta (la qual per altro, ancorchè vera foſſe, non varrebbe a nulla) chiamar deeſi piuttoſto una ciarleria malizioſa, che ſe a prima giunta ti abbaglia, ben preſto diſguſta, ed annoja, e dell'Ateo ſofiſta rende vie più paleſe la debolezza.

(*a*) *Prima ſpecie admirationem; ve explicata gere riſum movent.* Cic. de Fin., Lib. IV.

(*b*) *La vedite eſt par tout ennuyeuſe, fut ce dans Homere: mais elle eſt ruineuſe aux choſes qui n'ont qu'une monſtre ſuperficielle & paſſagere.* Montag. Livr. III. chap. IV. Il qual penſiero è quello appunto di Giovenale Sat. VII. ver. 232.

. . . . . *eadem cantabit verſibus iiſdem*
Occidit miſeros crambe repetita magiſtros.

CAPO II.

ROVESCIAMENTO DELLA BASE, A CUI E' APPOGGIATO IL *SISTEMA DELLA NATURA*.

I. *Il Sig. Mirabaud imprende a moſtrarci formato il Mondo ſenza il Creatore.*
II. *Vuol'egli da per ſe ſteſſo dar l'eſiſtenza alla materia. Follia de' ſuoi diviſamenti.*
III. *Sagace di lui ſofiſma per provare la materia da ſe eſiſtente. Si abbatte trionfantemente. Paſſo illuſtre di Teofilo Antiochenſo contro il* criterio *de' Materialiſti.*
IV. *Torta preteſa del noſtro Filoſofo, che ſia impoſſibile a dimoſtrarſi l'eſiſtenza del Divino Creatore. Si ribatte con un cenno delle prove date nell'Opera* de' Fondamenti; *e con una dimoſtrazione appoggiata ai di lui ſteſſi principj.*
V. *Altro errore del Sig. Mirabaud ſull'origine del moto. Dover queſto riconoſcerſi da Dio, ſi dimoſtra con un dilemma, che non ha riſpoſta.*
VI. *Varj argomenti del Libertino per provare il moto eſſenziale alla materia. Tutti ſono una miſerabile* petizion di principio.
VII. *Dopo tutte le ſue prove nega egli ſteſſo ciò che avea prima provato. La ſua contraddizione non può naſconderſi. Ma in qualunque ipoteſi ſempre egli è vinto.*
VIII. *Dalle coſe dette ſi raccoglie, che il* Siſtema della Natura *è interamente in rovina.*

I. Il Sig. Mirabaud imprende a moſtrarci formato il Mondo ſenza il Creatore.

CHI giugne alla empietà, e diciamo pur anche alla ſtoltezza di negare Iddio Creator del Cielo e della Terra, queſti dee formare da ſe, o moſtrarci formata col ſuo cervello ſtravolto la Terra ed il Cielo. Queſta è l'impreſa, alla qual ſi apparecchia il Sig. Mirabaud nel ſuo *Siſtema della Natura*. Chiuſe egli le orecchie a quelle voci, che per ogn'intorno ci annunciano l'onnipotente Fattore; chiuſi gli occhi a quella luce, che ſegnate ci moſtra delle tracce di ſua ſapienza e potere l'opere anche più vili; chiuſa la mente a quelle non meno facili che ſolide dimoſtrazioni, mediante le quali tutto il genere umano pel corſo di circa ſeſſanta Secoli ha riconoſciuto e adorato il ſuo Dio Padrone e Governatore Sovrano dell'Univerſo, ſenza di cui han ſempre penſato gli uomini che nulla ſuſſiſta, e nulla ci ſia: egli, dico, a capo chino ne' bui orrori dell'empietà ſi ſprofonda, e a fabbricare da ſe dentro la cieca grotta della ſua mente il Sole e gli Aſtri, la Terra e gli Animali ſi accigne. Lo direſte un Ragnatello, che cava dalle ſue interiora le fila, onde teſſer la tela con cui ſi prendono i moſcherini. O a dir più vero lo chiamereſte un altro Ariſtofane, che nella commedia degli Uccelli fabbrica una Città in aria, ch'ei chiama *Nefelococcigia*, alla quale dà tutta quella fermezza, che ad una Città piantata in aria può dare il cerebro d'un Poeta.

Egli

II. Vuol egli da per se stesso dar l'esistenza alla materia. Follia de' suoi divisamenti.

Egli adunque entra da valoroso, e pronuncia in primo luogo per modo di assioma: che (a) *questo Universo, cioè l'unione di tutto ciò che esiste, non altro ci presenta che materia e moto*. Questo assioma non ha se non che due piccoli difetti: e sono, che pianta come certo ciò, ch'è il soggetto della quistione; e che senza prova asserisce per vero quello che con evidenti dimostrazioni s'è fin ora provato esser falso. Ma su via, dia pur egli di piglio al suo archipenzolo, e cominci da se stesso la fabbrica di questo Mondo. *Per formar l'Universo*, egli dice, *il Cartesio non dimandava se non che della materia, e del moto* (b). Ecco l'esemplare ch'ei si propone, e le tracce su le quali cammina. Il Cartesio, ve lo confesso, era un Filosofo di primo grado, e un ingegno de' più sagaci. Ma qual Universo abbia egli formato il Cartesio, appunto lo fa l'Universo. I suoi vortici dopo essere per alcun tempo, mercè della mano amica de' suoi seguaci, andati in giro, si sono finalmente disciolti; i suoi elementi si son dispersi, il suo Mondo Filosofico, siccome quello d'alcuni altri piccoli Giovi, è restato per soggetto sol de' Romanzi. E non vi aspettate voi (che certo siete qualche cosa men del Cartesio) una somigliante ventura? Se non che ciò si lasci per ora da parte. Il Cartesio a fabbricare il Mondo chiedeva materia e moto. Appunto: ma ciò chiedeva egli da una onnipotente cagione, la quale è Iddio Ottimo Massimo, da cui creata esserſi la materia, e impresso alla medesima il moto e confessava e provava. Or siete voi su questo punto del parer del Cartesio, o non lo siete? Se sì; dunque voi con un calcio atterrate il vostro *Sistema della Natura*, lavorato per togliere l'esistenza di Dio. Se no; dunque nulla vi giova quel che ci dite di quel Filosofo, da cui anzi riprovato siete e smentito, e restate nel terribile impegno di fabbricar l'Universo senza materia e senza moto; giacchè questa materia e questo moto, per confession del Cartesio, e di tutto il genere umano, non d'altronde può aversi se non da Dio. Che dite, che rispondete? *Contentiamoci di dire* (ei ripiglia) *che la materia è stata sempre, e ch'ella si è mossa in virtù di sua essenza* (c). Contentiamoci di dirlo? Bel parlar da Filosofo, che si vanta di star sempre sulle orme del calcolo, e che sempre esige dimostrazioni. Orsù se voi confessaste, che tal materia esista per la potenza di Dio, sarebbe men difficile che alcun per avventura si contentasse di dire (ancorchè il fatto sia falso) che la materia *è stata sempre*. Ma se voi negate, che la materia sia prodotta da Dio: e chi sia mai, ch'esser possa sì compiacente, che si contenti di dir che sia stata? vale a dire, che stato sia sempre un effetto senza cagione, un essere contingente senza un essere necessario, una Creatura senza Creatore? Ci vuol altro che un passo di Censorino, o alcuni versi di Manilio, che voi recate in piè di pagina, e ch'è una delle belle erudi-

(a) Vedi Capo I. §. IV.

(b) *Pour former l'univers, Descartes ne demandoit, que de la matiere & du mouvement.* Part. I. chap. II.

(c) *Contentons-nous de dire que la matiere a toujours existé, qu'elle se meut en vertu de son essence.* Ibid.

erudizioni, onde van tutti fregiati i Libri de' voſtri amici, per perſuadere agli uomini un paradoſſo sì madornale. Dimoſtrazioni ci vogliono a farci credere, che ſenza Dio eſiſter poſſa materia e moto. *Se* voi non le avete, voi non avete nè moto nè materia; e in conſeguenza voi reſtate col piombo in mano come quel bravo Architetto, che ſta per rizzare una fabbrica, ma non ha nè calce, nè ſaſſi. Contuttociò ſi divincola pure il noſtro Filoſofo, e ſi dibatte per aver pronta al ſuo lavoro queſta materia, e averla pur ſenza Dio. La materia, egli dice, non *ha mai potuto cominciare ad eſſere*. Ma è perchè no? *Tutto il Mondo* (ecco la ſua ſeconda egualmente bella dimoſtrazione) *conviene nel dire, che la materia non può annientarſi del tutto, o ceſſare di eſiſtere: or come potrà comprenderſi mai, che ciò che non può ceſſare di eſſere, abbia potuto mai cominciare* (a)? Voi dite benissimo, ma non dite tutto. *Il Mondo tutto conviene nel dire, che la materia non può annientarſi del tutto, o ceſſar di eſſere*, mercè d'una virtù creata e finita; ma bensì il Mondo tutto confeſſa, che la materia può ceſſar di eſſere ed annientarſi, mercè d'una virtù infinita. Or ſiccome chiaramente comprendeſi, che mediante queſta virtù poſſa la materia ceſſar di eſſere; così comprendeſi con egual chiarezza, ch'abbia potuto cominciar ad eſiſtere. Queſto è il ſentimento appunto di tutto il Mondo. Ora ſiccome voi da coteſto ſentimento di tutto il Mondo vi diſcoſtate, e coteſta virtù infinita non volete conoſcerla; così voi nè annientata nè principiata materia aver eternalmente potete; e in conſeguenza per mancanza appunto di materia, vi rimarrete eternalmente, ſe così vi piace, un *franco Muratore*, ma colle mani alla cintola, ſenza che nè men l'ideata fabbrica incominciate.

III. Stanco di tal ſofiſma per provare la materia da ſe eſiſtente, ſi abbatte trionfantemente. Paſſo illuſtre di Teofilo Antiocheno contro il vertigo de' Materialiſti.

Non manca però ancor di coraggio il noſtro Filoſofo: e non altrimenti che ſi valoroſo Geometra, dopo aver una volta o poſti gli aſſiomi, o dimoſtrati i teoremi, cammina ſicuro per la ſua via, e in grazia della certezza loro altre propoſizioni deduce, e confirma; così il Sig. Mirabaud, ſupponendo per certo ed evidente ciò che non ha mai provato, ſegue intrepido nel ſuo arringo. Egli abbagliando il Lettore incauto colla energia, e copia delle parole, gli rappreſenta le dovizie e le forze della Natura, cioè di coteſta materia, la qual vuole che *ci contentiamo di dire* che da ſe eſiſte e ſi muove, e colla qual ſola ſenza Creatore, e ſenza Architetto ſi obbliga di far vedere formato il Mondo. Perchè però ſa egli bene, che non tutti i Lettori ſono egualmente bonarii, onde *contentarſi* di ciò ch'ei vuole, e laſciarſi ſedur dall'incanto di pure voci; per tal cagione al fine di quattro Capitoli in una breve annotazione poſta in piè di pagina ritocca ſagacemente il punto maſſimo della queſtione. Ma in tre periodi pur ſe ne ſpiccia; coi quali però ſiccome fa travedere i ſempliei, così ſcuopre egli apertamente a chi ha ſenno la vanità de' ſuoi ſofiſmi.

(a) *Tout le Monde convient que la matiere qui ne peut ceſſer d'être, n'a pu jamais commencer d'exiſter; or comment comprendra-t-on que ce ne peut point s'anéantir totalement, ou ceſſer d'être?* Ibid.

fismi, e il precipizio totale del suo Sistema. Udiamolo attentamente, giacchè ciò basta a farci conoscere il valore di tutto il libro. *Se si dimanda*, ei dice (a), *in qual modo, o per qual ragione la materia esista?* ... Se si dimanda? Sì Signore, questo è appunto ciò, che a voi dimandasi instantemente; essendo questa la base del Sistema vostro della Natura. *Noi diremo*, soggiugne, *ch'ella esiste necessariamente, o sia perchè ella contiene la ragion sufficiente di sua esistenza.* Voi lo dite; ma voi no 'l provate, nè provar potrete giammai paradosso sì ripugnante. *La materia esiste necessariamente?* Dunque sarà tanto impossibile concepir la materia non esistente, quanto è impossibile concepir un triangolo senza tre angoli. *La materia contien la ragion sufficiente di sua esistenza?* Dunque la materia sarà un essere perfettissimo, giacchè solo un tal essere ha in se stesso ciò *onde intendesi perchè egli esista*. Questa è la forza delle nozioni metafisiche, che voi attribuite alla materia; ma che noi conosciamo ad evidenza, che alla materia ripugnano diametralmente. A voi adunque apparterrebbe (giacchè qui sta la base del vostro edifizio) il far cotesta bella, nè da alcun fin ora eseguita intrapresa, di dimostrare nella materia tali attributi. Voi però, anzi che accignervi ad un tal uopo, con un giro sagace procurate trarvi d'impaccio. Ma quanto infelicemente! Recitiamo le sue parole che immediatamente seguono dopo: *In supponendo la materia prodotta, o creata da un essere da lei distinto e più sconosciuto di lei, bisognerà sempre dire, che cotesto tal essere, qualunque e' siasi, egli è un essere necessario, o sia un essere che contiene in se la cagion sufficiente della propria esistenza* (a). Appunto così dee dirsi, e così ha detto sempre tutto il genere umano: che la materia cioè è stata creata da un essere da essa diverso, necessariamente esistente, ed avente in se stesso la ragion sufficiente di sua esistenza, e tale è l'Iddio O. M. che adoriamo. Al quale, poichè perfettissimo ed infinito, quegli attributi appunto convengono, che nè alla materia, nè a qualunque altro essere finito e mutevole convenire possono giammai. Che avete più da ridirci? *In sostituendo* (ci ripiglia) *la materia, o la natura a questo tal essere, non altro si fa che sostituire un agente conosciuto, o possibile a conoscersi almeno in parte, ad un agente sconosciuto, onninamente impossibile a conoscersi, e la di cui esistenza è impossibile a dimostrarsi* (c). Ecco l'atleta, che abbassa la spada, viene a patti, e si dà suo malgrado per vinto. Accordiamogli per un momento ch'ei dica vero, mentre dice che conosciuta ci sia la materia, e sconosciuto ci sia l'altro essere da quella diverso. Dunque (dico io) ne seguirà di quinci egli mai,

che

(a) *Si l'on demande comment, ou pourquoi la matière existe? Nous disons qu'elle existe nécessairement, ou parce qu'elle renferme la raison suffisante de son existence.* Nella nota posta in fine del Capo IV.

(b) *En supposant (la matière) produite ou créée par un être distingué d'elle-même & plus inconnu qu'elle, il faudra toujours dire que cet être, quel qu'il soit, est nécessaire, ou renferme la cause subsistante de sa propre existence.* Ibid.

(c) *En substituant la matière ou la nature à cet être, on ne fait que substituer un agent connu ou possible à connoître, du moins à quelques égards, à un agent inconnu, totalement impossible à connoître, & dont l'existence est impossible à démontrer.* Ibid.

che la materia sia un essere necessario, e avente in se la ragion sufficiente di sua esistenza? Cotesto pensier vostro egli è simile appunto a quel d'un bifolco, che preso in mano un oriuolo, e osservando che il raggio indice delle ore con sì equabil moto si aggira, pretendesse che il raggio stesso fosse egli per sua natura di quella virtù corredato. Voi lo ripigliate qual folle, e gli dite, che il raggio di sua natura è inerte, e che il girare di esso nasce dalla virtù elastica d'una molla entro l'oriuolo nascosta. Ma non si arrende il bifolco, e nel suo parere sta fermo, appunto per questo bel raziocinio, che in sostituendo egli il raggio ad una virtù elastica, non altro fa che sostituire un agente conosciuto ad un agente occulto, non veduto da lui, e forse (come voi sapete) dagli stessi Filosofi non ancora chiaramente spiegato. Sciocco discorso, gli dite; giacchè dall'esser l'elastica virtù d'una molla agli sguardi nostri nascosta, non ne siegue giammai che il raggio di metallo per sua virtù con moto equabile e sì regolato si aggiri; il qual raggio quanto più si mira, si considera, si conosce, privo del tutto conoscesi di tal potere. Tale è per tanto il discorso sul quale voi il Materialismo tutto appoggiate, e di cui per vero dire troppo è sensibile la fiacchezza. L'esserci occulta la cagione della materia non prova mai, che la materia esista da per se stessa. L'esserci nascosto il principio di tutto l'essere non prova mai, che la materia sia un essere indipendente e perfettissimo. Voi dunque vostro malgrado ci appalesate in tal modo di trovarvi nell'impotenza di dimostrarci quello, ch'è il teorema principale di tutto il vostro Sistema; cioè che la materia esiste necessariamente, e ch'ella ha in se stessa la ragion sufficiente di sua esistenza: e in conseguenza (vogliatelo, o non vogliatelo) confessar ci dovete, che il Sistema vostro è in rovina. Se non che, ed a chi mai è occulta, come voi pronunciate sì arditamente, quella sovrana cagione della materia e del moto? Forse la dite occulta; perchè o non la vedete cogli occhi, o colle mani non la toccate? So, che cotesto è il vostro *criterio*, e che voi tutto soggetto volete all'esame de' sensi. Ma so eziandio, che questo appunto è stato sempre degli Atei il non meno sciocco, che empio divisamento. *E che?* (diceva Teofilo Antiocheno scrivendo ad Autolico) *si vede ella forse l'anima nell'uomo? E pure quantunque sfugga agli sguardi, nulla di meno mercè de' movimenti del corpo si riconosce. Non altrimenti Iddio, ancorchè cogli occhi umani veder non si possa, mercè però della provvidenza e dell'opre di lui e si vede, e s'intende. Imperciocchè in quella guisa che mirando alcuno in alto Mare una Nave corredata di tutto punto, che solca i flutti, e verso il lido volge la prora; costui senza alcun dubbio conosce esservi in quella Nave un Nocchiero che la governa: così non si può non conoscere il Reggitore di tutta cotesta mondiale macchina Iddio, comechè sfugga agli sguardi carnali, nè comprender si possa..... Similmente non tutti i sudditi vedono cogli occhi proprj il terreno Monarca, e pur tutti sanno certamente, che nel Regno vi è: lo sanno per le leggi e gli editti di lui, lo sanno pei Magistrati e per le Truppe, e per lo mezzo delle immagini lo conoscono, e*

in

tu non vuoi conoſcere Iddio mercè le di Lui Opere, e Podeſtà (a)? Così S. Teofilo Antiocheno, i di cui tre Libri ad Autolico baſtano da ſe ſoli a ridurre al ſilenzio, e alla confuſione tutta la generazione de' miſcredenti.

IV. Tortà pretesa del nostro Filosofo, che sia impossibile a dimostrarsi l'esistenza del Divino Creatore. Si ribatte con un cenno delle prove date nell'Opera *de' Fondamenti* e con una dimostrazione appoggiata al di lui stesso principj.

In fatti Io ſono ben perſuaſo, che argomenti sì palmari e ſenſibili, ad un uomo che aveva finalmente due occhi in fronte, non potevano eſſere ſconoſciuti: ma tuttavia e che non poſſono mai l'oſtinazione e il delirio? Segue a ſclamare il Sig. Mirabaud in faccia del Cielo e della Terra, che la ſovrana cagione della materia e del tutto *è onninamente impoſſibile a conoſcerſi, e la di lei eſiſtenza impoſſibile a dimoſtrarſi*. A quali tempi ci ſerbò mal la fortuna! E dovrem noi per la fierezza d'un inſenſato porci a dimoſtrar ſeriamente in pien meriggio, ch'eſiſte il Sole? E dovrem noi farci ad eſclamar più altamente de' Cieli, i quali raccontan la gloria di Dio; e del Firmamento, che annuncia l'opera delle ſue mani? E dovrem noi ſoverchiar le voci di tutte le genti, che con perenne ed univerſale conſenſo han conoſciuta ed adorata quella ſovrana Natura? E dovremo noi qui recare gli argomenti invitti che ci porgon quaſi a gara le ſcienze tutte per dimoſtrar quella verità, che di tutte le ſcienze è l'eſemplare ed il fonte? Noi veramente, dopo innumerabili eccellenti Scrittori, rivolte abbiamo ad un tal uopo le noſtre mire nel I. Libro *de' Fondamenti della Religione*, in cui le dimoſtrazioni e Metafiſiche, e Fiſiche, e Morali dell' eſiſtenza di Dio ſono ſtate illuſtrate, e vendicate. Anzi quanto abbiam pur detto nel Libro II. dell Opera ſteſſa, trattando della Religion Rivelata, conferma direttamente, e invittamente tal verità. La ſola *divinazione*, come la chiamavan gli antichi, o ſia la preſcienza, e prenunciazione delle future coſe fu ſtimata ſempre un carattere certo della divinità, delle coſe tutte ſapevole, perchè di tutte moderatrice e padrona (b). Or di coteſta *divinazione* gli oracoli conſervatici da una Nazione nemica, e della ſteſſa *divinazione* gli adempimenti, riconoſciuti da un Mondo infedele

(a) *Quemadmodum anima in homine non videtur, ſed eum fugias humanos viſus, ex motu corporis intelligitur; ita & Deus oculis humanis videri non poteſt, ſed ex providentia & operibus videtur, & intelligitur. Quemadmodum enim & Navem quis in Mare inſtructam, & currentem videns & ad littus appellentem, procul dubio gubernatorem in ea eſſe judicabit, a quo gubernetur: ita Deus omnium gubernator intelligendus eſt, quamvis non videatur carnis oculis, quippe cum comprehendi non poſſit..... Deinde vero Rex terrenus exiſtere creditur, quamvis ab omnibus non videatur, ſed ex Legibus ſuis, & edictis, & poteſtatibus, & copiis, & imaginibus cognoſcitur: Deum autem non vis intelligere ex ejus operibus & poteſtatibus?* Lib. I. n. 5. Meritano d'eſſere letti alcuni paragrafi che precedono, e alcuni che vengono tosto dopo il qui riferito, in cui il preſente argomento trattasi nobilmente.

Non ſolo preſſo d'un Padre della Chieſa, ed un Apologiſta della Religione Criſtiana, ma preſſo di Cicerone troviamo lo ſteſſo penſiero, con cui lo ſciocco *criterio* de' Materialiſti ſi rifiuta e ſebernisce. Ecco le parole di Tullio nell'Orazione Pro T. An. Milone c. 31. *Eſt, eſt profecto illa vis* (divina): *neque in his corporibus, atque in hac imbecillitate noſtra ineſt quiddam, quod vigeat, & ſentiat, & non ineſt in hoc tanto naturæ tam præclaro motu. Niſi forte idcirco eſſe non putant, quia non apparet, nec cernitur: perinde quaſi noſtram ipſam mentem, qua ſapimus, qua providemus, qua hæc ipſa agimus ac dicimus, videre, aut plane, qualis ſit, aut ubi ſit, ſentire poſſimus.*

(b) Iſaiæ Cap. XLI. ver. 23. *Annunciate, quæ ventura ſunt in futurum, & ſciemus, quia Dii eſtis vos.* Si veda pure tra gli Antichi Cicerone *De Divinat.* Lib. I. n. V. VI. tra i Recenti il Codwort *Syſtem. Intel.* Cap. V. Sect. 1. §. 37. & ſeqq.

prima e rubello, ſono ſtati da noi ſchierati ed in tal lume riposti, che non paventa di eccliſſi. Alle Profezie ſono iti preſſo i miracoli, opere d'un braccio onnipotente. A queſti ſi è congiunta la propagazion d'una Fede, illuminatrice di menti idiote, confortatrice di petti imbelli, ſantificatrice di cuori corrotti, contraſtata da tutto il Mondo, e di tutto il Mondo alla fine dominatrice. Queſti ed altri argomenti, appoggiati a fatti inconcuſſi, legati ſcambievolmente con iſtupenda armonia, formanti l'unità moltiplice d'un Siſtema alle finite create forze infinitamente ſovrano, ſiccome dimoſtrano direttamente la divinità della Religione Criſtiana; così non ſolo ſmentiſcono, ma ſvergognano, e ſoffocano le voci inſolenti di chi ha coraggio di dire, che è impoſſibile a dimoſtrarſi l'eſiſtenza di Dio. Tuttavia ſiccome non iſtimiamo neceſſario il riprodur di preſente coteſti argomenti, nè il diſſipar di nuovo i ſofiſmi ſognati dagli Atei antichi, e dal recente Filoſofo con obbrobrio del noſtro Secolo nella ſeconda parte del Libro ſuo infelicemente traſcritti; così vaglia ad iſinentir quel ſuo detto (che non può cioè dimoſtrarſi l'eſiſtenza di queſta cagione ſovrana della materia) vaglia, dico, queſto breviſſimo Sillogiſmo, formato ſulle idee medeſime ch'ei ci preſenta.

„ O la materia eſiſte neceſſariamente, perchè ha in ſe ſteſſa la ragion „ ſufficiente di ſua eſiſtenza: o ella eſiſte perchè creata da una cagione „ da lei diverſa, neceſſariamente eſiſtente, ed avente in ſe la ragion ſuf- „ ficiente di ſua eſiſtenza.

La propoſizione è evidente, e dal noſtro Filoſofo pronunciata. „ Ma „ così è, che la materia non eſiſte neceſſariamente, nè ha in ſe la ragion „ ſufficiente di ſua eſiſtenza, non eſſendo un eſſere perfettiſſimo.

La propoſizione è evidente a chiunque concepiſce il valor delle nozioni: e il Filoſofo noſtro par che ſuo malgrado ce la conceda, mentre chiedendo il Siſtema ſuo ch'ei provaſſe l'oppoſto, ſe n'è ſottratto ſagacemente, e non ha ardito nè men di tentarlo.

„ Dunque la materia eſiſte perchè creata da una cagione da lei diverſa, „ eſiſtente neceſſariamente, ed avente in ſe la ragion ſufficiente di ſua „ eſiſtenza. Dunque l'eſiſtenza di tal cagione non è impoſſibile a dimo- „ ſtrarſi, anzi è dimoſtrativamente provata „. Il che ci eravamo propoſto.

V. Altro errore del Sig. Mirabaud ſull'origine del moto. Dover quello riconoſcerſi da Dio, ſi dimoſtra con un dilemma, che non ha ſcipolo.

Eccò per tanto a un urto ſolo di un dito rovinato irreparabilmente tutto il *Siſtema della Natura*. Contuttociò paſſiam oltre, e lo vedremo per nuovi colpi ridotto in cenere ed in favilla. Finto avendo l'Autore eſiſtente da ſe una materia, che pur da ſe non eſiſte: queſta colla feconda ſua immaginazione poetica aizza, e ſpigne a maravigliosiſſimi moti, e mira quinci con compiacenza tutto il ſuo Mondo formato. *Il moto egli è quello* (ſon ſue parole) *la cui mercè produceſi tutto ciò ch'eſiſte, ſi altera, ſi accreſce, e ſi diſtrugge. Il moto cangia l'aſpetto alle coſe, aggiugne o toglie loro le proprietà: e fa sì, che dopo aver occupata una certa claſſe od ordine, ciaſcheduna coſa è forzata per una conſeguenza di ſua natura ad uſcirne per occuparne un altro, e contribuire alla naſcita, alla conſervazione, allo-*

ſcio-

ſcioglimento di altri eſſeri totalmente differenti per la loro eſſenza, ordine, e ſpecie (a). Belle parole in vero, ma che dopo le coſe da noi diviſate a lui non vaglion più nulla. Giacchè noi toſto gli dimandiamo, donde gli venga queſto moto, di cui egli ſi ſerve per fabbricar la ſua mole. O queſto moto è eſſenziale alla materia, o non lo è? a qualunque parte ei s'appigli, il ſuo Ateiſmo è ſconfitto. Se il moto non è eſſenziale alla materia; dunque ei verrà originariamente da un principio dalla materia diverſo, immateriale e incorporeo, ſuperiore alla materia ch'ei muove, e perciò della materia ſteſſa ch'è da lui moſſa Signore e Padrone: e queſti è Dio. Se il moto è eſſenziale alla materia; dunque non eſſendo la materia eſiſtente da ſe, ma creata da un altro (come ſi è dimoſtrato), da quello ſteſſo da cui ha l'eſſere, ell'avrà pure il moto; giacchè *chi dà l'eſſere, dà le conſeguenze dell'eſſere*. Ora queſto Creatore della materia egli è Dio; dunque il moto pure è da Dio. Il Siſtema adunque del Sig. Mirabaud, che fabbrica l'Univerſo di materia e di moto, ma ſenza Dio, è interamente per terra. Il che dovea dimoſtrarſi.

VI. Varj argomenti del Libertino per provare il moto eſſenziale alla materia. Tutti ſono una miſerabile *petizione di principio*.

Baſta ciò per fare ammutire il Filoſofo Libertino: contuttociò non fia ſenza piacere e vantaggio udire i di lui diviſamenti ſu queſto punto del moto, e vedere coteſto Ragnatello avviluppariſi da ſe medeſimo nella ſua rete. Egli per tanto alla ſeconda parte appunto del recato dilemma ſi appiglia, e con gran coraggio aſſeriſce e ripete, che la materia ſi muove in virtù di ſua eſſenza. Ma non avendo egli mai provato eſſere la materia eſiſtente da ſe, anche ad onta di tal preteſa, come teſtè veduto abbiamo, egli è vinto: e da altro canto un tal trovato non ſervegli ſe non che ad affibbiare al ſuo ſdruſcito *Siſtema della Natura* un altro falſiſſimo paradoſſo; concioſſiacoſachè *nulla v'abbia* (per ſervirmi delle parole d'un illuſtre (a) Filoſofo) *di meglio provato in tutta la Fiſica, che l'inazione, ed inerzia della materia*. In fatti noi ſulle tracce de' più dotti Filoſofi camminando, portato abbiamo altrove queſto teorema al punto dell'evidenza; nè qui è d'uopo il ripetere le dimoſtrazioni ivi eſpoſte diſteſamente. Ecco ſoltanto alcune brevi rifleſſioni, che vie più illuſtrano il merito ed il carattere di ragionare del noſtro Autore. Volendo egli toglierci dagli ſguardi quella ſovrana Cagione, alla quale il moto, che nella Natura ſcorgiamo, evidentemente c'innalza; pronuncia, che *il moto è neceſſariamente contenuto nella Natura* (col qual nome di Natura, ſiccome abbiamo altrove oſſervato, intende egli *materia* e *moto*). La prova di tale teorema, da noi in altro luogo accennata, tanto è ſublime, e dimoſtra-

(a) *C'eſt par le mouvement que tout ce qui exiſte, ſe produit, s'altére, s'accroit, & ſe détruit: c'eſt lui qui charge l'aſpect des êtres, qui leur ajoute ou leur ote des propriétés, & qui fait qu'après avoir occupé un certain rang en ordre, chacun d'eux eſt forcé par une ſuite de ſa nature d'en ſortir, pour en occuper un autre, & de contribuer à la naiſſance, à l'entretien, à la décompoſition d'autres êtres totalement différens pour l'eſſence, le rang, & l'eſpece.* Chap. III.

(b) M. Wollaſton *Ebauche de la Religion*, Sect. V. Prop. XIII. *Il n'y a rien de mieux prouvé dans toute la phyſique, que cette inaction & cette inertie de la matiere.*

moſtrativa, che nè Apollonio, nè Euclide ce ne hanno mai date di ſomiglianti. Udiamolo. *Mi ſi dirà* (*a*): *e donde mai queſta Natura ha ella ricevuto il ſuo moto? noi riſponderemo, ch'ella lo ha da ſe ſteſſa.* Si dimoſtra: *Eſſa è il gran tutto; dunque nulla può eſiſtere fuori di lei.* L'antecedente dell'argomento, che è il teorema in quiſtione, eccolo divenuto aſſioma e principio con cui egli ſteſſo ſi prova. Fuori della Natura (cioè della materia e del moto) non può eſiſter nulla, perchè la Natura è il gran tutto, perchè fuori di eſſa non può eſiſter nulla. Dunque il moto neceſſariamente rinchiudeſi nella Natura. Qual dimoſtrazion più evidente? So, che il noſtro Autore a guiſa di ricco Geometra altre dimoſtrazioni ſoggiugne del propoſto teorema. Le apporterò fedelmente colle ſue ſteſſe parole. *Il moto* (*b*) *è una maniera di eſſere, che dimana neceſſariamente dall'eſſenza della materia:* Dunque il moto è eſſenziale alla materia. Ecco la prima. *La materia ſi muove per la ſua propria energia:* Dunque il moto è eſſenziale alla materia. Ecco la ſeconda. Udiamo la terza. *I moti della materia ſono dovuti alle forze, che le ſono inerenti:* Dunque il moto è alla materia eſſenziale. La quarta, che inſieme ſi può dire uno *Scolio*, ella è queſta: *I varj moti della materia, e li Fenomeni, che ne riſultano, naſcono dalla diverſità delle proprietà, delle qualità, delle combinazioni, che ſi trovano originariamente nelle differenti materie primitive, le quali unite coſtituiſcono la Natura:* Dunque il moto non viene alla materia da eſterna cagione, ma è alla materia eſſenziale: il che con tante dimoſtrazioni reſta provato. C'è alcun sì cieco, che qui non veda una nojoſa παυτολογία o repetizione infelice della medeſima propoſizione, o dello ſteſſo teorema adoprato ſotto diverſe voci per prova di ſe medeſimo? E pur queſte ſon l'armi, con cui ſi pretende balzar dal Trono la prima onnipotente Cagione dell'Univerſo! Il paſſo intero dell'Autore da noi apportato in piè di pagina giuſtifica il noſtro candore, e ci manifeſta, non dirò la ſtupidezza del Sig. Mirabaud, giacchè egli avea di molto talento; ma la mala fede di lui, e la diſperazion della cauſa che egli difende.

VII. Dopo tutte le ſue prove nega egli ſteſſo ciò che avea prima provato. La ſua contraddizione non può naſconderſi. Ma in qualunque ipoteſi ſempre egli è vinto.

La piacevol coſa però ſi è, che il noſtro Filoſofo dopo tanti ſforzi, ma tutti vani per provare coteſto moto alla materia eſſenziale e inerente, egli medeſimo ſi ſmentiſce, e ſi fa ad inſegnare apertamente l'oppoſto. La contraddizione è sì viſibile, che da chiunque ha la tolleranza di leggere alquanti fogli del ſuo *Siſtema*, toſto s'incontra, e da ſe medeſima ſi manifeſta. Divide egli al cap. II. della 1. Par. tutta la generazione de' moti sì viſibili che naſcoſti in due claſſi: altri dic'egli, *diconſi* acquiſiti, *perchè* im-

(*a*) *Mais nous dira-t-on, d'où cette nature a-t-elle reçu ſon mouvement? nous répondrons que c'eſt d'elle-même, puiſqu'elle eſt le grand tout, hors du quel conſéquemment rien ne peut exiſter.* Chap. II.

(*b*) *Nous dirons que le mouvement eſt une façon d'être qui découle néceſſairement de l'eſſence de la matiere. Qu'elle (la matiere) ſe meut par ſa propre énergie. Que ſes mouvemens ſont dûs aux forces qui lui ſont inhérentes. Que la variété de ſes mouvemens & des phénomenes qui en réſultent, viennent de la diverſité des propriétés, des qualités, des combinaiſons qui ſe trouvent originairement dans les différentes matieres primitives, dont la nature eſt l'aſſemblage.* Ibid.

impreſſi in un corpo da cagione ſtraniera, o da forza eſiſtente fuori di lui: così diceſi acquiſito *il moto impreſſo dal vento nelle vele d'una Nave. Altri moti* ſpontanei *ſi appellano, poichè eccitati in un corpo, il quale in ſe contiene la cagione de' cangiamenti che in lui veggiamo accadere: onde allora diciamo, che queſto corpo agiſce e ſi muove per la ſua propria energia. Di tal natura ſono i moti dell' uomo, che cammina, che parla, che penſa. Contuttociò ſe ſi miri la coſa più da vicino* (badi attentamente il Lettore) *noi reſteremo convinti, che a parlare ſtrettamente, non vi ſono punto moti* ſpontanei *ne' differenti corpi della Natura, mentre eſſi operano continuamente gli uni ſovra degli altri: e che tutti i loro cangiamenti ſono dovuti a cagioni viſibili, od inviſibili le quali li muovono* (a). Fino a qui il Sig. Mirabaud, il quale in poche parole quaſi col gitto di poca polvere roveſcia tutto l'Ateiſtico ſuo lavoro. Se non ci ſono moti *ſpontanei* nei differenti corpi della Natura; dunque non ci ſono ſe non che moti *acquiſiti*, vegnenti cioè da cagione ſtraniera fuori de' corpi eſiſtente. Dunque il moto non è eſſenziale alla materia; dunque fuori della ſerie de' corpi riconoſcer ſi dee una cagione incorporea, de' corpi tutti e motrice e Padrona. Come però trarſi il noſtro Filoſofo da queſto paſſo difficile, ed iſcanſar la forza dell' illazione? Non v'ha per lui altro ſcampo, che appigliarſi alla frode dello Spinoſa, il quale dopo aver confeſſato che ogni corpo era poſto in moto da un altro corpo, tenta, per farci perdere di veduta il primo Motore immobile, d'avviluppar ci nella rete dell' infinito. Apporterò le parole del Sig. Mirabaud, e tanto più volentieri le apporterò, quanto che baſtano da ſe ſole a darci idea della di lui Metafiſica, e di quella eloquenza per cui egli va così gonfio ed altero. *Gli elementi, i quali dai noſtri ſenſi non ſi ravviſan mai puri, eſſendo poſti continuamente in azione gli uni dagli altri, ſempre agenti e reagenti, ſempre congiungentiſi e ſeparantiſi, attraentiſi e ributtantiſi, baſtano ad iſpiegarci la formazione di tutti gli eſſeri che noi veggiamo: i loro moti naſcono ſenza interrompimento gli uni dagli altri, eſſi ſono vicendevolmente cauſe ed effetti. In cotal guiſa eſſi formano un vaſto cerchio di generazioni e di diſtruzioni, di compoſizioni e ſcompoſizioni, il qual non ha potuto aver mai principio, e non avrà giammai fine. In una parola, la Natura non è ſe non che un'immenſa catena di cagioni e di effetti, che naſcono ſenza poſa gli uni dagli altri. I moti degli eſſeri particolari dipendono dal moto generale, il qual parimente è conſervato dai*

moti

(a) *Les mouvemens, ſoit viſibles, ſoit cachés, ſont appellés mouvemens* acquis, *quand ils ſont imprimés à un corps par une cauſe étrangere ou par une force exiſtante hors de lui . . . C'eſt ainſi que nous nommons* acquis *le mouvement que le vent fait prendre aux voiles d'un vaiſſeau. Nous appellons* ſpontanés *les mouvemens excités dans un corps qui renferme en lui-même la cauſe des changemens que nous voyons s'opérer en lui; alors nous diſons que ce corps agit & ſe meut par ſa propre énergie. De cette eſpece ſont les mouvemens de l'homme qui marche, qui parle, qui penſe: & cependant, ſi nous regardons la choſe de plus près, nous ſerons convaincus, qu'à parler ſtrictement, il n'y a point de mouvemens* ſpontanés *dans les différens corps de la nature, ou qu'ils agiſſent continuellement les uns ſur les autres, & que tous leurs changemens ſont dûs à des cauſes ſoit viſibles, ſoit cachées, qui les remuent.* Chap. II.

moti degli esseri particolari: questi poi sono rinforzati o infievoliti, accelerati o ritardati, semplicizzati o complicati, generati o annientati dalle differenti combinazioni o circostanze, le quali cangiano ad ogni momento le direzioni, le tendenze, le leggi, le maniere di essere e di agire dei differenti corpi, che sono mossi (a). Non si possono dir più parole dicendo nulla. Qui veramente quadra molto bene quel di Terenzio (Heaut. 4. 1. 8.) *Magno jam conatu magnas nugas dixerit*. I Poeti Greci e Latini, che ci hanno dipinto il Caos, e mostratocene lo sviluppo (ma con molto meno di epiteti, e di sinonimi), ci han detto cose più ragionevoli. L'Autor Francese si lusinga con un ingombro di voci quasi còn densa nebbia far perdere di vista la verità. Lo Spinosa si servì del metodo geometrico: il Mirabaud d'una vuota loquacità. Entrambi indarno: poichè io al recente Francese dimando, siccome chiesi già al circonciso Olandese: Non è egli vero, che di niuno degli elementi, o de' corpicciuoli *agenti e reagenti, congiungentisi e separantisi, attraentesi e ributtantisi* il moto è *spontaneo*, ma di ciascheduno è *acquisito*? Così è per di lui apertissima confessione: poichè egli dice, che *posti sono continuamente in azione gli uni dagli altri*. Dunque il moto di tutta la materia, e di tutta la Natura è *acquisito*; giacchè qui *dal divisivo al collettivo vale la conseguenza*. Dunque disponeteli i corpicciuoli o a guisa di catena infinita, o a guisa di cerchio immenso, o a guisa di ellissi, o di parabola, o d'iperbole, o di triangolo, o di qualunque figura possibile ed impossibile: attribuite ai loro moti colla vostra eloquenza infievolimenti o rinforzi, celerità o ritardi, complicazioni, direzioni, tendenze, leggi, e quant'altre parole somministrar vi possono i Lessici ed Onomastici dell'Universo; sarà sempre vero, che cotesti corpicciuoli e particolari, e universali, e infiniti hanno uopo d'una forza straniera che loro dia quell'impulso, il qual voi confessate che non hanno da se (b). Dunque ad onta del fingimento delle catene immense, e dei vasti cerchj di generazioni e distruzioni, di composizioni e di scomponimenti,

(a) *Ces élémens, que nos sens ne nous montrent jamais purs, étant mis continuellement en action les uns par les autres, toujours agissant & réagissant, toujours se combinant & se séparant, s'attirant & se repoussant; suffisent pour nous expliquer la formation de tous les êtres, que nous voyons, leurs mouvemens naissant, sans interruption, les uns des autres; ils sont alternativement des causes & des effets; ils forment ainsi un vaste cercle de générations & de destructions, de combinaisons & de décompositions, qui n'a pu avoir de commencement & qui n'aura jamais de fin. En un mot, la Nature n'est qu'une chaîne immense de causes & d'effets qui découlent sans cesse les uns des autres. Les mouvemens des êtres particuliers dépendent du mouvement général, qui lui-même est entretenu par les mouvemens des êtres particuliers; ceux-ci sont fortifiés, ou affoiblis; accélérés, ou retardés; simplifiés, ou compliqués; engendrés, ou anéantis, par les différentes combinaisons, ou circonstances qui changent, à chaque moment, les directions, les tendances, les loix, les façons d'être & d'agir des différens corps qui sont mus.* Part. I. chap. II.

(b) Cotesta medesima confessione, oltre il luogo sovra accennato, egli la ripete al cap. X. prim. part. dove dice così: *S'il existoit dans la Nature un être vraiment capable de se mouvoir par sa propre énergie, c'est-à-dire, de produire des mouvemens indépendans de toutes les autres causes; un pareil être auroit le pouvoir d'arrêter lui seul ou de suspendre le mouvement dans l'Univers, qui n'est qu'une chaîne immense, & non interrompue de causes liées les unes aux autres, agissantes & réagissantes par des loix nécessaires & immuables... Tout corps est mu par quelque corps qui le frappe.*

ponimenti, che ci ſchierate, ſta ſempre ſalda la voſtra contraddizione al da voi già difeſo teorema, che il moto ſia eſſenziale alla materia; ſovra del quale teorema il Siſtema voſtro Ateiſtico era piantato. E ciò ſia detto per ſempre maggior trionfo del vero; giacchè, ſiccome abbiam di ſopra con quell'invitto dilemma noſtro moſtrato, quand'ancora ſi concedeſſe al noſtro Filoſofo eſſenziale eſſere alla materia il moto, il ſuo Ateiſmo ſarebbe ſempre diſtrutto. Concioſſiachè ſiccome la materia non ha l'eſſer da ſe, ma da altrui: da quello pure avrà la proprietà eſſenziale di muoverſi, da cui avrà l'eſiſtenza. Or (per le coſe dimoſtrate) queſta eſiſtenza le viene da Dio; dunque da Dio pure avrà il moto: il che l'Ateiſtico *Siſtema della Natura* anche in tale ipoteſi onninamente roveſcia, ed atterra.

VIII. Dalle coſe dette ſi coglie, che il Siſtema della Natura è interamente in rovina.

Chieder devo al mio Lettore perdono d'averlo trattenuto forſe più del dovere con sì nojoſi parlari. Spero però, che due eſſer poſſono del mio conſiglio i vantaggi. Primamente il far conoſcere a coloro che hanno la buona ſorte di non aver mai letto il Sig. Mirabaud, quale ſia la maniera di penſare, e quale la sì decantata eloquenza di coteſto Filoſofo Libertino. Secondamente il dimoſtrare ad un tempo sbattuto a terra tutto il *Siſtema della Natura* in due Interi Tomi compreſo, coll'aver ribaltato e ſtritolato il fondamento maeſtro ſovra del quale è innalzato. Veduto abbiamo gittar l'Autore come principio eſſenziale dell'Opera, che *non altro eſiſte nell'Univerſo ſe non che materia e moto*. Di quinci che ne raccoglie? Ognuno ſel vede: ecco tolto di mezzo Iddio Creatore e Moderatore del Cielo e della Terra; ecco l'anima dell'uomo pura materia. Dunque non libertà, dunque non leggi, dunque non immortalità, dunque non premj, e non gaſtighi. Il meccaniſmo, e il fataliſmo ſon le catene che rinferrano tutti gli eſſeri. La Morale è una voce ſenza ſenſo. La Sovranità una uſurpazione ſenza diritto. La Società un vortice, che rapiſce gl'individui in ragion di mole e di ſito. Tutto è eguale nell'eſſere, perciò egual nel diritto, e ſarà egual nella ſorte. Il cerchio della Natura tutto comprende, tutto agita, tutto trasforma: le pietre in beſtie, e le beſtie in uomini, gli uomini di nuovo in beſtie, di nuovo in ſaſſi. Così fu ſenza principio, così ſarà ſenza fine: e ciò perchè *non altro eſiſte ſe non che materia e moto*. Or coteſto principio, dell'infelice Siſtema generatore, dal Filoſofo noſtro ſi dice, ſi ridice, ſi ripete, e s'inculca benſì fino alla nauſea; ma da lui non ſi prova giammai: anzi con apertiſſime contraddizioni rovinaſi. Da noi ancora e coi brevi ſaggi che abbiamo ſovra recati evidentemente ſi abbatte, e con quanto abbiamo provato a lungo ne' Libri *de' Fondamenti* falſo dimoſtraſi *a priori* e *a poſteriori*; cioè in ſe ſteſſo, e nelle ſue illazioni. Dunque tutto il *Siſtema della Natura* ſenz'altra confutazione è diſtrutto.

CA-

CAPO III.

COSMOGONIA DEL SIG. MIRABAUD.

I. *Coraggio, onde il noſtro Filoſofo a tale impreſa ſi accigne.*
II. *Iddio ſteſſo altamente ſchernisce l'ignoranza degli orgogliosi ragionatori. Passo eccellente di Giobbe.*
III. *Teorie, con cui il Sig. Mirabaud ſpiega la fabbrica di queſto Mondo.*
IV. *Se ne dimoſtra la fievolezza, e gli errori.*
V. *Singolar trovato del noſtro Filoſofo, a cui tutta appoggia la ſua Coſmogonia.*
VI. *Egli è inetto per tal uopo.*
VII. *Anzi nella di lui ipoteſi metafiſicamente ripugna.*
VIII. *Perciò tutto coteſto ſuo bel Mondo Ateiſtico irreparabilmente rovina.*

I. Coraggio, onde il noſtro Filoſofo a tale impreſa ſi accigne.

TRatta avendo il Filoſofo noſtro non d'altronde che dal ſuo cerebro la materia, onde queſta Mondiale macchina è formata; paſſa ad additarci colla ſteſſa felicità il modo, e il neſſo, con cui ſi è diſpoſta, e ſuſſiſte. Mira egli per tanto il Cielo, la terra, gli animali, e le piante, il corſo delle ſtagioni, il movimento degli aſtri, l'eleganza de' corpi organici, la coſtanza delle generazioni, e tutti gli altri fenomeni che ci ſorprendono: e pronuncia con tuono fermo, e magiſtrale, che qui non v'ha propriamente nè ordine, nè armonia, nè mezzi, nè fini; perchè non v'ha, nè v'ebbe mai Intelligenza veruna di coteſta mole diſpoſitrice. Inganno, per quanto ei penſa, dell'uman genere fin ora fu credere nelle coſe quell'ordine, il qual ſolo ſta nella noſtra apprenſione; e venerar nel Mondo una ſapienza Ordinatrice, la quale ſolo per giuoco della fantaſia noſtra ſuſſiſte. Egli perciò il noſtro Filoſofo egli ben ſa, come tutto in Cielo e in Terra da ſe ſi è fatto, e come tutto ſi è di per ſe ſteſſo diſpoſto: e a diſinganno dell'ignoranza univerſale e perpetua a dimoſtrarlo ſi accigne. Vero è, ch'ei non batte nè primo, nè ſolo queſto cammino. Siamo nel Secolo dei Siſtemi, e delle Coſmogonie: i Wiſtoni, i Burneti, i Woodvardi, i Teliamedi lo han preceduto, e gli han ſegnate in qualche guiſa le tracce (non però tutti col mal talento del noſtro Autore); argomentati effendo o col far cadere una Cometa nel Sole, o col calcolar i ritiri e i ſedimenti del mare, o con altre ſimili bizzarre immaginazioni determinare, ed inſegnarci la coſtruzione del Mondo.

II. Iddio ſteſſo altamente ſchernisce l'ignoranza degli orgogliosi ragionatori. Passo eccellente di Giobbe.

Vaglia però, prima di paſſar oltre, ad una dolce oneſtiſſima compiacenza e di chi ſcrive, e di chi legge, udire lo ſteſſo Iddio, Creatore Sovrano, e Moderatore del tutto, con quella voce che ſcoſcende i cedri, e fa tremare l'Abiſſo, ſchernire altamente ciaſcheduno di coteſti profani, che ardiſce cinguettar ſenza modo ſull'Opere ſue. Regiſtrate ſono queſte divine parole nel Libro di Giobbe.

Chi

Chi è coſtui, che i miei conſigli oſcura
Con sì ſtolto parlar? cingi qual prode,
Cingi i tuoi lombi; interrogarti io voglio:
Riſpondimi ſe puoi. Dov' eri, quando
Le fondamenta della terra io poſi?
Dillo, ſe tanto ſai: chi le miſure,
Chi retto filo ſopra lei diſteſe?
Sopra che ſitte le ſue baſi poſano?
Chi la pietra angolar gettonne il primo?
Quando il mio nome celebravan liete
Le mattutine ſtelle, e giubbilavano
Tutti i figli di Dio? chi fra' cancelli,
Quando ſgorgò dalla matrice fuori,
Chi fu, che 'l mar coſtrinſe? allorchè tutto
Lo riveſtii di nube, e di caligine
Quaſi di faſcia il cinſi, e fiſſo letto
Gli aperſe il mio decreto, e sbarre, e porte
Diſpoſi, e diſſi, infino a queſto ſegno,
Nè più oltre verrai: qui de' tuoi fiotti
L'alterezza ſi franga. Hai tu giammai,
Da che naſceſti, al mattutino albore
Di ſorger comandato; ed all'aurora
Il ſuo luogo ſegnato, onde irraggiati
Gli eſtremi della terra, il triſto fugga?
Quaſi ſtampata in varie forme argilla
Ella ſi muta, e di novella veſte
S'orna, e colora; non vedranno gli empj
Queſt'alma luce, e del ſuperbo il braccio
Cadrà ſpezzato. Penetraſti forſe
Gli alti gorghi del mar; e nel profondo
Ignoto abiſſo paſſeggiaſti? aperte
Son le ſoglie di morte agli occhi tuoi,
E le porte dell'ombra della morte
Giammai vedeſti? l'ampio giro immenſo
Conſideraſti della terra? dillo,
Se tutta la conoſci: ov' è 'l ſentiero
Verſo colà, dove la luce alberga?
Le tenebre ove ſtanno? onde al ſuo termine
Quella, e queſte tu guidi, or che t'è nota
La via del lor ſoggiorno? e lo ſapevi
Allor, che nato un dì ſareſti, e quanti
Eſſer dovean della tua vita i giorni?
Entraſti forſe a contemplar gli aſcoſi
Teſori della neve, e della grandine?

. . . . . .

Per qual ſentier fiamma ſtriſciando ſcoppia,
E ſulla terra Euro infocato ſoffia?
Chi fu, che a Nembo rovinoſo aperſe,
Per inondar, l'uſcita, e al lampo, e al tuono
Segnò le vie del cielo, onde la pioggia
Sopra terreno inabitato ſcenda,
A ſatollar di ſolitaria, ed erma
Piaggia la ſete, sì che d'erbe tenere
Fecondata germogli? ha forſe un padre
La pioggia, e da chi mai della rugiada
Fur prodotte le gocce? ov'è quel ſeno,
Onde ſia nato il ghiaccio, e chi del Cielo
Le brine ha generate? ecco indurita,
Qual ſaſſo, l'acqua ſi naſconde, e tutta
Congelata la faccia dell'abiſſo
Riſtretta ſi raſſoda: e ſe' tu quegli,
Che ſtrette come in neſſo hai le delizie
Delle Pleiadi vaghe, o quello almeno
D'Orione ſciorrai? forſe a un tuo cenno
Ubbidienti appariranno in Cielo
I Pianeti a ſuo tempo; e Arturo in giro
Condurrai co' ſuoi figli? a te le leggi
Note ſono del Ciel, e ſulla terra
Ne fiſſerai l'impero? al tuono forſe
Della tua voce ubbidirà la nube,
E ſcenderà dall'alto ad innondarti
Torrente d'acqua? lancerà tua deſtra
Fulmini, e partiranno, e al cenno pronti
Diranno, eccoci qui (a)?

A queſte, ed altre ſomiglianti interrogazioni piene di maeſtà e verità confuſo Giobbe ed umiliato, ſoggiunſe:

La mia viltà confeſſo: e che potrei
Riſponderti, o Signor (b)?

E poco dopo:

Io lo ſo, che puoi tutto, e a' tuoi diſegni
Nulla può contraſtar. Qual è coſtui
Senza ragion, che i tuoi conſigli oſcura?
Stoltamente ho parlato, e non inteſi;
Arcani troppo alti per me ſon queſti,
Nè vi arriva mia mente (c).

Così

(a) Job cap. XXXVIII.
(b) Cap. XXXIX.
(c) Cap. XLII.

La traduzione, che abbiamo apportata nel teſto, è del chiariſſimo Sig. Abate Ceruti, il quale ha recato felicemente in verſi Italiani dal fonte Ebreo

III. Teorie sublimi, con cui il Sig. Mirabaud spiega la fabbrica di questo Mondo.

Così parlava Giobbe, ma non così dopo altri Cosmogonisti il Sig. Mirabaud. Egli sa e tutte coteste cose, e molte ancora di più: e nulla v'ha o in Cielo, o in terra, od in mare, a cui il suo sapere non si distenda. Egli sa, come il tutto senza Artefice o Provvisore si è fatto, e si è disposto: ed udito lo abbiam raccontarcelo nel Capitolo antecedente con quelle voci: *Gli elementi, che dai nostri sensi non si ravvisan mai puri, essendo posti continuamente in azione gli uni dagli altri, sempre agenti e reagenti, sempre congiungentisi e separantisi, attraentisi e ributtantisi, bastano a dispiegarci la formazione di tutti gli esseri, che noi veggiamo* (a). Questa teoria universale egli la spiega minutamente nel Cap. III. seguente, e dopo aver parlato de' minerali, delle piante, degli animali, formati tutti mercè della combinazione degli elementi attraentisi e congiungentisi; e distrutti poi tutti mercè degli stessi elementi separantisi e ributtantisi; e dopo aver dette, e ripetute mille volte le stesse parole, segue a dire così: *Tale è il cammino costante della Natura, tale è il cerchio eterno, cui tutto ciò che esiste è forzato a descrivere. E' egli il moto, che fa nascere, che per alcun tempo conserva, e che successivamente distrugge a vicenda le parti dell'Universo, mentre in tanto la somma dell'esistenza è sempre la stessa. La Natura colle sue combinazioni produce de' Soli, i quali vanno a collocarsi* (vedete bella cosa!) *nel centro di altrettanti Sistemi. Ella produce de' Pianeti, che per la lor propria essenza gravitano, e descrivono* (questa è ancora più bella) *le loro rivoluzioni intorno di questi Soli.* Finalmente così perora: *Cominciando dalla pietra formata nelle viscere della Terra mercè della combinazione intima di molecule analoghe e similari, che si sono avvicinate, fino al Sole quel vasto riserbatojo di particole infiammate che illumina il Firmamento; dall'ostrica stupida fino all'uomo attivo e pensante, noi vediamo una progressione non interrotta, una catena perpetua di combinazioni e di moti, onde risultan degli esseri che tra di se non differiscono se non che per la varietà delle loro materie elementari, delle combinazioni, e proporzioni di questi stessi elementi, onde nascono delle maniere di esistere, e di agire infinitamente diversificate* (b).

Ebreo l'intero Libro di Giobbe, e insieme col Testo Originale l'ha pubblicata per la seconda volta in Roma nel 1773.

(a) *Ces élements, que nos sens ne nous montrent jamais purs, étant mis continuellement en action les uns par les autres, toujours agissant & réagissant, toujours se combinant & se séparant, s'attirant & se repoussant; suffisent pour nous expliquer la formation de tous les êtres, que nous voyons.* Part. I. chap. II.

(b) *Telle est la marche constante de la nature, tel est le cercle éternel que tout ce qui existe, est forcé de décrire. C'est ainsi que le mouvement fait naître, conserve quelque temps, & détruit successivement les parties de l'univers les unes par les autres, tandis que la somme de l'existence demeure toujours la même. La nature, par ses combinaisons, enfante des Soleils, qui vont se placer aux centres d'autant de systêmes; elle produit des planetes, qui par leur propre essence gravitent & décrivent leurs révolutions autour de ces Soleils. ... Depuis la pierre formée dans les entrailles de la terre, par la combinaison intime de molécules analogues & similaires qui se sont rapprochées, jusqu'au Soleil, ce vaste réservoir de particules enflammées qui éclaire le firmament; depuis l'huître engourdie jusqu'à l'homme actif & pensant, nous voyons une progression non interrompue, une chaîne perpétuelle de combinaisons & de mouvements, dont il résulte des êtres, qui ne different entr'eux que par la variété de leurs matieres élémentaires des combinaisons & des proportions de ces mêmes élémens, d'où naissent des façons d'exister & d'agir infiniment diversifiées.* Par. I. chap. IIII.

IV. Se nè dimostra la frevolezza, e gli errori.

Io reco a bella posta questi lunghi squarci del nostro Filosofo, acciocchè non si dica, che da noi o sono dissimulati, o sono travisati i suoi ragionari. Per altro, e che dir si può mai al presente intendimento di più debole e più infelice? E chi ha negato mai o ignorato essere il moto principale ministro della Natura, e mercè del vario congiungimento e scioglimento degli elementi cagionarsi in questo Mondo corporeo fenomeni innumerabili e sorprendenti? Ma da ciò che si vuole inferire? Forse che non c'è Dio? O che senza di Lui cotesta mole s'è fatta, e sussiste? Sciocchissima conseguenza. Lasciò di dire, ciò che nel Cap. precedente si è lungamente mostrato, che senza l'Onnipotente Fattore nè materia ci sarebbe, nè moto. Dico bensì (e ciò confuta tutte le ciance del Libertino) che se i moti tutti che nella Natura veggiamo, *rinforzati*, e *accelerati*, *infievoliti*, e *diversificati*, colle leggi tutte che ne' moti stessi scorgiamo, vagliono in qualche modo ad ispiegarci la variazione, e successi in permanente del corporeo Sistema, o sia la generazione e corruzione de' corpi; non vaglion però ad ispiegarci la primitiva formazion degli stessi, o sia la originaria produzione e disposizione di questa Mole. Questa è una verità già dimostrata dai più valenti Maestri in questo genere di dottrine, tra' quali bastimi citare il gran Newtono. Dopo aver egli colla scorta della sperienza, e coi lumi del calcolo rintracciate ed illustrate le Leggi del moto: dopo averle applicate alla spiegazione de' principali Fenomeni di questo Mondo corporeo, e specialmente dal Planetario Sistema; confessa però, che cotestè leggi medesime state non sarebber bastanti a dar le prime mosse alla Materia, ed a disporre i corpi in quell'ordine armonico ed ammirabile, nel qual di presente li rimiriamo. La formazione de' corpi organici delle piante e degli Animali vince e sorpassa di lunga mano agli occhi più perspicaci di qualunque Meccanico le note leggi; frutto delle quali nè sono, nè esser possono *i primi germi*, al cui sviluppo nascer si vede tutto dì ciò che vegeta, e ciò che sente. Tragga pur fuori adunque il nostro Filosofo quante catene, e quante combinazioni, e quante molecule analoghe e similari egli vuole; dica e ripeta i nomi de' moti, urti, attrazioni, ripulse, e quant'altri sinonimi, ed aggiunti più gli aggradano, varrà tutto questo a conglobare una batologia miserabile, non mai a formare un Sistema, o una teoria ragionevole della produzione di un solo corpo. *Non è sufficiente* (riflette saggiamente un illustre discepolo del gran Newton) *il dir puramente: questi Atomi così disposti, alla fine si sarebbero stabiliti in questo stato di cose, se non si viene a dimostrare per via di quali moti particolari, di quali direzioni, e riflessioni i principali Corpi di questo Universo fossero formati. Per mostrare una cosa possibile a farsi, dobbiamo dire come, in che modo, e per via di quali Leggi ella possa farsi. Poichè se non venghiamo alla Particolarità, non arriviamo mai ad essere certi, che la cosa possa stare così; ed egli è al pari probabile (finattantochè non sia comparso il contrario almeno in alcune particolarità) ch' ella non possa stare così . . . . Io non istarò a dimandare a quelli, i quali difendono*

questo

queſto Siſtema (parla di quello di Epicuro, ch'è quello appunto del Sig. Mirabaud) *un eſatto conto della meccanica d'ogn'individuale Apparenza nel noſtro Siſtema, poichè di ciò non ſi arriverebbe mai alla fine. Ma ſe alcuno ſa dire per via di quali Leggi della meccanica ſia ſtato prodotto alcun Animale o vegetabile; o per via di quali principj meccanici i Pianeti deſcrivano Orbite Elittiche, per un tal motivo accorderò loro per vero tutto quanto il Siſtema* (a). Fin quì il Cheine: ed a gran ſenno. Non è ella dunque coſa ridicola, e indegna, non dirò d'un Filoſofo, ma di chiunque ragiona, il dire che la *Natura* (cioè, nella ſcuola del Mirabaud, la materia e il moto) *forma de' Soli, i quali vanno a collocarſi nel centro d'altrettanti Siſtemi: produce de' Pianeti, i quali per la loro eſſenza gravitano e deſcrivono le loro rivoluzioni intorno a queſti Soli?* E per quali Leggi di moto, chiediamo noi, formati ſono coteſti Soli di tal grandezza, di tal figura, di tanta attività, e potenza? Per quali leggi in vece di continuare eglino, come gli altri Pianeti, a muoverſi, iti ſono a collocarſi, e a collocarſi preciſamente in quel centro? Per qual ragione poi i Pianeti diſtribuiti ſono in quelle tali diſtanze armoniche ai tempi de' loro giri; e anzichè marciare per retto cammino, o acchetarſi anch'eglino in qualche centro, ſi rivolgon ſempre in eſattiſſime eliſſi? Ci additi egli, ſe può, di cotali diſpoſizioni e fenomeni primitivi le vie, i principj, le Leggi. E che? penſa ei forſe trarſi d'impaccio col dire che i Pianeti *per la loro eſſenza gravitano, e deſcrivono le loro rivoluzioni intorno ai Soli?* Ma forſe e non gravitan eglino ancora i Soli, e pur non deſcrivono rivoluzioni? E i Pianeti poi ſe anche gravitano di loro eſſenza; e perchè non van eglino ad unirſi in quel centro, cui tal potenza rapiſceli, anzichè aggirarſi per ſentieri tra di loro diverſi, e tutti ſempre dal centro della gravitade lontani? Ma a che aſpettar ragioni da chi parla ſenza ragione, e che tolta di mezzo la cagion ſovrana delle coſe tutte che è Dio, a queſta non altro fa ſoſtituir che parole? Fa egli di materia e di moto la terra, il Cielo, gli Animali, e le piante con quella facilità ſteſſa, con cui un Poeta forma Reggie, pianta Giardini, dà il voto agli uomini, la loquela ai ſaſſi, arreſta i fiumi, cangia e trasforma in Cielo e in terra ciò che gli aggrada. Tante ragioni ci ci reca della ſua coſtruzione, e diſpoſizione del Mondo, quante di coteſte ſue Metamorfoſi ce ne dà Ovidio: anzi queſto in lui v'ha di peggio, che là dove il Poeta fa intervenire allo ſcioglimento delle ſue macchine, ancorchè a capriccio, una qualche virtù divina; il Filoſofo per principio della ſua Coſmogonia non ci ſa dare ſe non che pure voci. Le attrazioni univerſali (non può mai abbaſtanza ripeterſi) le forze elaſtiche, l'elettriciſmo, le forze centrifughe, e le centripete, e altre ſomiglievoli belle coſe ſervir gli poſſono (ſe pur gli poſſono) come cagioni meccaniche, e naturali ad iſpiegare i Fenomeni della Natura: ma poi di queſte ſteſſe cagioni moſtrar ci dee la ſorgente e il principio, che

le

(a) Cheine Princip. Filoſof. Cap. III. §. VIII.

le produsse, che le impresse, che le mantiene; ovvero mostrar ci debbe come, e donde si sieno. Or di cotesto sovrano principio, di tal cagione, e di questa fonte colui, che ha la disgrazia di non conoscere Iddio, nè sa, nè può dir nulla. Dunque il Sig. Mirabaud, che di tal errore si pregia, sarà quel bravo Filosofo, che formerà un Sistema senza principj; e spiegherà la Cosmogonia originale senza cagioni (*a*).

V. Singolar trovato del nostro Filosofo, a cui tutta appoggia la sua Cosmogonia.

Perchè però il candor nostro si scorga, nè ombra di dissimulazione in noi si sospetti, mentre abbiam tra mano una causa così felice: recheremo senza timore quella che può chiamarsi la chiave del Sistema del Sig. Mirabaud, e la cui mercè, per quanto a noi sembra, ei si lusinga per avventura di poter ischernire tutti i da noi finora tenuti ragionamenti. Nel primo adunque, nel secondo, e terzo Capo della Prima Parte del suo Sistema, e altrove ancora frequentemente, parlando egli della Materia elementare ci fa sapere, che *non dee da noi mirarsi come un essere unico, grossolano, passivo; ma come un genere di esseri, di cui tutti gl'individui sono diversi* (*b*). *Egli è un errore*, dice altrove, *il credere che la materia sia un corpo omogeneo, di cui le parti non differiscano tra di loro se non che per le differenti modificazioni* (*c*). Si dee anzi tener per certo, soggiugne ei poco dopo, che *gli elementi o sia materie primitive, di cui li corpi sono composti, non sono punto della stessa natura; e in conseguenza non possono avere nè le stesse proprietà, nè le stesse modificazioni, nè le stesse maniere di muovere e di agire* (*d*). Or posto questo grande principio della diversità degli esseri primitivi; ecco com'egli, forma felicemente, e colla più grande chiarezza, senza bisogno d'altra cagione od intelligenza, la sua Cosmogonia. *Materie variissime, e combinate d'una infinità di maniere, ricevono e comunicano senza posa movimenti diversi. Le differenti proprietà di queste materie, le loro differenti combinazioni, le lor sì varie maniere di agire, che ne sono conseguenze necessarie, costituiscono presso di noi l'essenze degli Esseri: e da coteste essenze poi cotanto diversificate risultano i differenti ordini, classi, o sistemi occupati da questi Esseri, di cui da somma totale forma ciò, che noi appelliamo Natura* (*e*). Ecco la vanguardia, che cotesto prode

(*a*) Vede il Lettore, che qui non si è fatta per noi menzione se non che degli *esseri corporei*, che contengonsi in questa Mondana mole. Ma se di questi spiegar non ci può il Filosofo Libertino, mercè delle sue molecule, la formazione; con quali teorie ci mostrerebbe egli poi la mente dell'*uomo attivo e pensante* tessuta di quelle stesse materiali molecule, ond'è formata l'*ostrica stupida*? Direbbe forse, ch'ei ciò conosce in se stesso per intimo senso? Veramente la sua maniera di pensare e di scrivere render potrebbe non del tutto incredibile cotesto suo singolarissimo ptivilegio. Ma ogn'altro *uomo attivo e pensante*, al sol udirsi affratellato coll'*ostrica*, insieme orrore.

(*b*) *Les hommes . . . ont regardé cette matiere, comme un être unique, grossier, passif, incapable de se mouvoir, de se combiner, de rien produire par lui même, au lieu qu'ils avoient dû la regarder comme un genre d'êtres, dont toutes les individus divers . . . ne doivent point être rangés sous une même classe*. Part. I. chap. III.

(*c*) *C'est une erreur de croire que la matiere soit un corps homogene, & dont les parties ne different entr'elles, que par leurs différentes modifications*. Part. I. chap. II.

(*d*) *Les élements ou matieres primitives dont les corps sont composés, ne sont point de la même nature, & ne peuvent, par conséquent, avoir ni les mêmes propriétés, ni les mêmes modifications, ni les mêmes façons de se mouvoir & agir*. Ibid.

(*e*) *Des matieres très-variées & combinées d'une infinité de façons reçoivent & communiquent*

prode

prode impugnatore della Provvidenza e di Dio ſpigne innanzi nel ſuo terribil Siſtema della Natura. Ecco quale, ſecondo il Sig. Mirabaud, ſia il principio originale non ſolo de' fenomeni, ma delle cagioni ancor de' fenomeni che nell'Univerſo ſi ſcorgono. Le materie elementari a ſuo parere ſono tutte diverſe; dunque di proprietà diverſe ſono dotate. Da tal diverſità di proprietà e di elementi, ecco diverſità di moti, diverſità di combinazioni, diverſità di corpi, e in conſeguenza ecco il Mondo formato ſenz'altro primo principio, ſenz'altro Dio. Che bel trovato! Peccato però, che ſiam tuttavia nel Siſtema delle parole: là dove noi la Cagione del Siſtema delle coſe cerchiamo!

VI. Egli è inetto per un tal uopo.

Vi ſi conceda in fatti per un momento la diverſità di coteſte voſtre particole elementari, la diverſità delle loro proprietà e moti. Beniſſimo: ma intanto che pro per voi? Additateci ora, giacchè il dovete, per qual virtù, per qual forza, per quali vie, alcune di coteſte particole ſviluppate dal caos immenſo dell'altre, unite ſienſi e diſpoſte a formar il germe ſolo d'un tulipano, la macchinetta ſolo d'un cane, e noi vi diamo vinta la cauſa. Ma ſe voi vi ſtate nel dir ſoltanto, che le particole elementari ſono diverſe, e che diverſe ſono le proprietà loro, ed i moti, ſenz'accennarci la capacità, ſenza dimoſtrarci l'attitudine di coteſte proprietà e moti all'opera di cui chiediamo; voi ſiete ſempre da capo, voi vi appoggiate a pure parole, e confeſſate nella voſtra ignoranza il torto aperto della voſtra empletà. Per altro quando ancor vi veniſſe fatto, che non riuſciravvi in eterno, di moſtrarci formato per la virtù di coteſte voſtre elementari particole una paglia od un fiore, che fatto avreſte? La Coſmogonia, cui voi (eſcluſone Iddio) a dimoſtrar vi accignete, ella preſenta un piano di Eſſeri tutti inſieme uniti e con armonia ammirabile vicendevolmente proporzionati: l'occhio, e la luce; l'animale, e il vegetabile; la terra, e il Sole; i Pianeti, e gli aſtri, tutto è armonico, tutto corriſpondente, e con ammirabili tempre legato. A voi dunque s'aſpetta il dirci per qual mutua intelligenza le particole elementari formatrici dell'occhio, e quelle altre elementari che compongon la luce, accordate ſi ſieno tra ſe: le prime a formar un globo di tali tonache cinto, di tali umori ripieno, e da tali muſcoli retto, che dar poteſſero ai raggi della luce quel tal tragitto, e que'tali rinfrangimenti, onde ſi dipingeſſer gli oggetti: e le particole poi della luce a comporre un fluido di tali fila, di tal ſottigliezza, di tal refrangibilità dotato, ſicchè adattatiſſimo alla ſtruttura, agli umori, alle membrane dell'occhio penetrarvi poteſſe ſenza offenderlo, e dipignervi nella rete eſattamente gli oggetti da cui riſalta. Diteci per corteſia nell'idea vaga e indeterminata che avete di *particole elementari* di-

quent ſans ceſſe des mouvemens divers. Les différentes propriétés de ces matieres, leurs différentes combinaiſons, leurs façons d'agir ſi variées qui en ſont des ſuites néceſſaires conſtituent pour nous les eſſences des êtres; & c'eſt de ces eſſences diverſifiées que réſultent les différens ordres, rangs, ou ſyſtêmes que ces êtres occupent, dont la ſomme totale fait ce que nous appellons la Nature. Part. I. chap. I.

diverſe, e di proprietà diverſe, ci vedete voi alcun principio anche rimotiſſimo, alcuna probabilità ſol anche tenuiſſima di coteſta mutua intelligenza di armonia e proporzione tra le formatrici della luce, e le formatrici dell'occhio, onde lo ſtupendo coſtante inalterato fenomeno ſia ſucceduto? Voi tacete, nè potete dir coſa ſe non che falſa: giacchè nelle diverſità di elementi e di proprietà ſcorger mai non potete la *ragion ſufficiente* dell'ordine e dell'armonia, anzichè della confuſione e del diſordine. Queſto è un argomento, che vi conquide. Per altro nella Coſmogonia univerſale la proporzione, teſtè additata, è come un punto in un'immenſa eſtenſione: tante ve ne hanno di ſimili armonie e rapporti nell'Univerſo, quante ſon le minime parti che lo compongono: anzi moltiplicate vi ſi ravviſano ſenza fine; tutto diſpoſto eſſendo in peſo, numero, miſura, che appunto l'*unità moltiplice* ci rappreſenta, in cui di queſta mole la conſiſtenza, bellezza, e perfezione ammirabile ſta riposta (*a*). Sicchè adunque voi con tutto il voſtro grande apparato di materie eterogenee, di proprietà diverſe, e colla copioſiſſima *poliantea* di attrazioni, di ripulſioni, di combinazioni, e di complicazioni, nulla nè a noi ridite, nè voi ſcorgete, che adattato ſia al gran Fenomeno, la di cui *ragion ſufficiente* vi dimandiamo. Per la qual coſa ſimile voi mi ſembrate a quel Trovatore felice, il quale colla fervida ſua immaginazione ideandoſi una vaſta fornace di metalli diverſi ripiena, e queſti tutti mercè di violentiſſimo bollimento agitati e commoſſi, dar ci voleſſe ad intendere, che le particelle di que' metalli, perchè di diverſe proprietà dotate, e in varie guiſe attraentiſi, avvicinantiſi, combinantiſi, e complicantiſi, formar doveſſero da ſe degli orologi eſattiſſimi, delle ſmaniglie finiſſime, di tali altri arneſi, e complicatiſſime macchinette. Voi direſte, che coſtui o è un impoſtore, od è un pazzo.

VII. Anzi nella di lui ipoteſi metafiſicamente ripugna.

Ma diamo all'argomento che abbiam tra le mani l'ultima ſtretta, e ritogliamo a coteſto Filoſofo per diritto ciò, che teſtè per favore abbiamo a Lui conceduto. Io dunque gli dico, che coteſte ſue primitive materie elementari *diverſe* ſono un ſogno, e nella di lui ipoteſi metafiſicamente ripugnano. Lo dimoſtro.

La materia, ſecondo il Sig. Mirabaud, *eſiſte neceſſariamente, perch'ella in ſe contiene la ragion ſufficiente di ſua eſiſtenza* (*b*). Ora un eſſere, che neceſſariamente eſiſte, ed ha in ſe la ragion ſufficiente di ſua eſiſtenza; egli è un eſſere, ſiccome indipendente da chicchefſia, così perfettiſſimo, ed infinito:

(*a*) Tratta egregiamente queſto argomento, per tacer altri Padri, il grande Atanaſio nel Libro contro i Gentili, di cui ecco un breve ſaggio. *Fieri non poſſet, ut iſta omnia* (elementa) *invicem conſligentia & contraria in unum ſe ſe agerent, niſi præſtantior aliquis eſſet, & ſummus Moderator ac Dominus, qui ea ſociaret, cui & elementa ipſa, velut bono famuli, ad nutum obtemperarent ac cederent.* λοιπὸν ὧν ἐστὶν κόσμος, ἀλλ' ἀκοσμία, ἐστὶ τάξις, ἀλλ' ἀταξία. ἐστὶ σύγκρισις, ἀλλ' ἀσύγκριτον ἔστιν. ἐστὶν μετρία, ἀλλ' ἀμετρία: *alioquin jam non amplius Mundus, ſed confuſio; non amplius ordo, ſed deordinatio; non amplius compoſitio, ſed incondita moles; non amplius menſura, aut modus, ſed perturbatio cerneretur.*

(*b*) Part. I. chap. IV.

infinito: giacchè nulla può mancare a quella Natura, che è per essenza; nulla può porre confini a quella Natura, che è *da se*. Dunque se la materia esiste per necessità di natura, ella sarà perfettissima ed infinita (*a*). Dunque, seguo io a dire, ella esser dee omogenea, e il fingimento di più generi di materie diverse interamente ripugna. Provo questa seconda illazione così: Un tal genere di Materia, che chiamo A, poichè nella vostra Ipotesi da se esistente, sarà infinito: dunque dee necessariamente occupar ogni spazio; giacchè se spazio alcuno vi fosse da questa Materia A non occupato, ella non più sarebbe infinita, e in conseguenza non più esistente da se; il che è contro all'Ipotesi. Ma così è, che se il genere di Materia A occupa ogni spazio, non vi può più essere altro genere di materia, giacchè ripugna, che materia sia, e che in ispazio non sia. Dunque nell'Ipotesi del Mirabaud ripugnan due generi di materia. Dunque la materia primitiva nell'Ipotesi stessa è necessariamente omogenea, e il fingimento di più generi di materie diverse interamente ripugna. Ecco dunque la poderosa vanguardia del Filosofo nostro per i suoi stessi principj atterrata; e i suoi elementi primitivi diversi di natura e di proprietà, la cui mercè volea tessere, senz'altro Artefice saggio e potente, la sua Cosmogonia, interamente distrutti. Se non che prima di passar oltre non fia discaro al Lettore gittar di nuovo per un momento uno sguardo su quell' altre illazioni, che dal testè formato argomento derivano, e della fabbrica Mondiale, a cui il Mirabaud si accigne, sono esse pure dissipatrici del tutto. Una Materia ch'esiste per necessità di natura, siccome ella necessariamente è ciò che è, così necessariamente è immutabile; dunque il fingere, che particelle di tal materia attraentisi e ripulsantisi, combinantisi e componentisi costituiscano le essenze degli Esseri, in tale Ipotesi è un impossibile: L'immutabilità della materia necessariamente esistente a qualunque cangiamento e disposizione novella interamente resiste. Come dunque formar il Mondo, e senza posa dar nuova forma ai corpi, mercè d'un Essere, cui ogni nuova forma ripugna? Ha il bel dire per tanto, e il bel ripetere continuamente, che cotesta Materia ha da se la forza motrice, ha virtù attrattiva, ripulsiva, elastica, elettrica, onde farci veder da se il bel lavoro mondiale, che ricerchiamo. Tutte baje, tutte implicanze. Se la materia è immutabile; dunque l'azione di quelle forze, quando ancora vi fossero, sopra di lei sarà zero. Spigniamo oltre ancor l'argomento, e supponghiamola per un momento questa materia di muta-

(*a*) La verità e forza di questo raziocinio è evidente a chiunque nelle Metafisiche scienze è iniziato: nelle quali per verità o vedea assai cortamente, o assai malamente vedea il Signor Mirabaud. Piacemi non per tanto di confermarlo con un passo di Pietro Bayle, nome ai Libertini vene bile. Parlando egli adunque de Difensori della materia increata ed eterna, il cui Sistema adotta il Sig. Mirabaud, dice così: *Il a fallu qu'ils avouassent que l'existence nécessaire peut convenir à une substance qui est d'ailleurs toute chargée de défauts, & d'imperfections, ce qui renverse une notion très-évidente, savoir que ce qui ne dépend de quoi que ce soit pour exister éternellement, doit être infini en perfection: car qui est-ce qui auroit mis des bornes à la puissance, & aux attributs d'un tel Etre?* Dict. Hist. Art. *Epicur.* Rem. T.

zione capace. Che giova? Coteste virtù, che in essa ei finge, operano per via di moto: ma e come, e dove si moverà una materia omogenea, che essendo infinita qualunque spazio geometricamente riempie?

VIII. Perciò tutto coteste sue bel Mondo Ateistico irreparabilmente rovina.

Dunque data ancora al Sig. Mirabaud la sua materia *eternalmente, e necessariamente da se esistente*, il che nell'antecedente Capitolo falso essere ed impossibile abbiamo mostrato: egli è sempre alle mosse. In primo luogo, perchè nelle particelle di materia, quantunque diverse di natura, di proprietà, e di moti, egli mai dimostrar non potrà nè men con leggiera conghiettura la *ragion sufficiente* di quelle leggi, di que' principj, di quell' armonia, onde i fenomeni nascono, e la sussistenza deriva di questo Mondo. In secondo luogo poi, perchè data, com'ei la finge, una materia *da se esistente*; questa, poichè infinita, esser necessariamente dovrebbe omogenea, immutabile, immobile: le quali tre proprietà, quasi catene infrangibili di duro acciaro, legan talmente le braccia al nostro piccolo Giove, che in vece della gloria di fabbricatore d'un Mondo, gli scherni e il vilipendio gli acquistano di sognatore. Quale spediente per lui v'avrebbe adunque, s'ei fosse ancora tra noi, onde riparar la confusione venutagli da tanto ardire? Non altro, fuorchè ripetere ciascun giorno della sua vita, ma ripetetle di vero cuore, quelle parole di Giobbe: *Ah Signore io confesso, che sciocamente ho parlato, e ho ragionato di cose, che infinitamente sorpassano il mio sapere!*

CA-

CAPO IV.

SFORZI IMBELLI DEL LIBERTINO CONTRO LA PIU' CHIARA PROVA DELL'ESISTENZA DI DIO.

I. *Folle consiglio del Mirabaud di togliere dai nostri sguardi il Divin Facitore.*

II. *Scherniſce il Newton, che prova la divina eſiſtenza dalla contemplazione di queſta Mole. Forza invincibile di tale argomento.*

III. *Si lusinga di abbatterlo con una miſera* petizion di principio.

IV. *Inveſte di fronte l'Avverſario per via di dilemmi: che ſi dimoſtran puerili. Vera idea della preſenza di Dio a tutte le coſe.*

V. *Dio è inviſibile a' noſtri ſguardi: pur dalla noſtra ragione ſi conoſce il di lui* Eſſere, *ed* operare.

VI. *Schiamazzi del Libertino ſovra i preteſi diſordini dell'Univerſo, da noi altrove e prevenuti, e ſcherniti. Il Newton, perchè eccellente Geometra, perciò vindice illuſtre della Divinità.*

I. Folle conſiglio del Mirabaud di togliere dai noſtri ſguardi il Divin Facitore.

Impreſa acconcia e del tutto caratteriſtica del *Siſtema della Natura* ſembrami appunto quella ſentenza di Giobbe: *Diſſero gli empj a Dio: dipartiti da noi; non vogliamo la conoſcenza delle tue vie* (a). Tutto in queſto Libro è indiritto dall'Autor Libertino non ſolamente a far iſvanire da' ſuoi ſguardi il Divin Facitore; ma ad iſparger di tenebre quelle vie, che alla conoſcenza del medeſimo ci conducono. Non per altro ſi attribuiſce alla materia finita, inerte, e mutevole un Eſſere indipendente, attivo, ed eterno, che per eſcluderne la vera *da ſe* eſiſtente ed infinita Cagione. Nè ad altro fine tanti ſforzi ſi adoprano, per voler diſpoſte da ſe medeſime alla formazione di sì bel Mondo parti ſtupide e diſadatte, che per toglier di mezzo l'Artefice ſapientiſſimo, e onnipotente, che lo formò. Ma che? Siccome tutti coteſti ſforzi del Libertino, per le dimoſtrate coſe, ſon vani; e tutte coteſte da lui tentate Ipoteſi ſono ripugnanti: ecco che quegli ſforzi medeſimi onde tenta che Iddio da lui ſi diparta, que' deſſi appunto e a lui, e a noi più chiaramente lo fan preſente: e quelle vie, per cui argomentaſi di abbatterne e gli attributi, e l'eſiſtenza, ci conducono per neceſſità d'illazione a riconoſcerla e ad adorarli. Senza Iddio non v'ha, nè può avervi nè coſmogonia, nè moto, nè materia. Or perchè v'è materia, v'è moto, v'è coſmogonia: v'è dunque Iddio di tutto creatore, motore, diſpoſitore: il che il Miſcredente negava.

Il noſtro Filoſofo però, quaſi che ſtabilito fermamente già aveſſe nella prima parte del ſuo Siſtema coteſto moſtruoſo Materialiſmo, che abbiam ridotto, ſe mal non vedo, in polvere e in fummo; paſſa nella ſeconda a dichiarare più apertamente la ſua empietà. Preſenta egli a viſiera alzata

(a) *Dixerunt Deo: Recede a nobis, & ſcientiam viarum tuarum nolumus.* Job. c. 21. v. 14.

la guerra a Dio: e si argomenta in primo luogo d'abbattere le dimostrazioni invitte, che ne provano l'esistenza; indi di avvelenare i fonti onde n'è venuta in tutti gli uomini la persuasione; finalmente di sfregiare l'idea, che di quel sovrano Nume e la Ragione e la Fede ci recano, col fingerla una congerie di ripugnanze. Opra non sol nojosa, ma perduta sarebbe tener dietro alle traccie d'uno Scrittore, che con intrepidezza ammirabile non altro fa che ripetere costantemente le stesse fole. Noi secondo il nostro proponimento alcune generali osservazioni faremo sovra i tre capi accennati; piuttosto per render sempre più chiaro il carattere dello Scrittore infelice, che per difendere verità, già da noi stessi e con ciò che detto abbiamo poc'anzi, e con quel di più che divisammo già altrove, portate alla maggiore evidenza, e già da chiunque ha senno costantemente riconosciute.

II. Schernisce il Newton, che prova la divina esistenza dalla contemplazione di questa Mole. Forza invincibile di tale argomento.

Tra gli argomenti della divina esistenza dirò di quello, che il Sig. Mirabaud attribuisce al gran Newtono? e che per altro è sì universale ed antico, quanto lo sono *i Cieli, i quali raccontano la gloria di Dio, e il Firmamento che annunzia l'opera delle sue mani*. Aveva quel gran Filosofo osservata, come altrove dicemmo, l'inerzia della materia, calcolata l'armonia stupenda dell'Universo, spiegate le leggi del moto, e pronunciato e dimostrato, che se mercè di queste leggi succeder deono bensì i fenomeni, che in questa Mole miriamo; non mai però in virtù di queste leggi sarebbesi questa Mole o formata o disposta: ma che ad Artefice infinitamente saggio e potente attribuir si doveva e la formazion primitiva, e la disposizione, e la conservazione della grand'Opera, e questi è Dio. *Ma oh uomo* (sclama il nostro Filosofo) *sì grande e sì forte fin che fiete Geometra, ma poi sì picciolo e debole quando diventate Teologo, cioè quando voi ragionate di ciò, che non può esser soggetto nè al calcolo nè alla esperienza! E come ci fate voi menzione di un Essere, cui confessate che agli sguardi vostri è così invisibile, come lo è una dipinta tela ad un cieco? E perchè uscite voi fuori della Natura a cercare negli spazj immaginarj delle cagioni, delle forze, una energia, che la Natura mostrato vi avrebbe in se stessa, se voi aveste voluto consultarla coll'ordinaria vostra sagacità (a)?*

Povero il Newtono, e povero con esso lui l'universo genere umano, che non ha fin ora saputo *consultar ed intendere la Natura!* Confesso veramente, che s'l'acuto Inglese, e noi con lui, e chiunque pensa da vero, ha dovuto fin ora *cercar fuori della Natura* (cioè fuori di questa Macchina Mondiale) una cagione che l'abbia fatta, e da cui ordine, forza, ed energia abbia ricevuto. Ma a tal pensiero noi siamo stati condotti

(a) *Mais ô homme! si grand & si fort, quand vous voulez Géometre, si petit & si foible, quand vous devenez Théologien, c'est-à-dire, quand vous raisonnez de ce qui ne peut être ni calculé ni soumis à l'expérience, comment consentez-vous à nous parler d'un être qui est, de votre aveu, pour vous, ce qu'un tableau est pour un aveugle? Pourquoi sortir de la Nature, pour chercher dans les espaces imaginaires, des causes, des forces une énergie que la Nature vous eût montrées en elle-même, si vous eussiez voulu la consulter avec votre sagacité ordinaire?* Part. II. chap. V.

dotti appunto, perchè in una materia finita e mutabile non abbiamo saputo veder *la ragione della sua esistenza*; in una materia indifferente al moto ed alla quiete non abbiam saputo veder *essenziale* più l'uno che l'altro stato: in una materia stupida e cieca non abbiamo saputo vedere il principio dell'ordine e dell'armonia. Questo ci ha spinto, mercè di quell'assioma, che *nulla v'ha senza ragion sufficiente*, a conoscere fuori della Natura l'Artefice infinito, onnipotente, e sapientissimo: e questi è Dio. A voi dunque tocca, che più vedete del Newtono, e più del genere umano, mostrarci quello che non sappiamo conoscere, ed additarci nella Natura (Iddio levatone) la ragion del suo essere e conservarsi. Eccovi alle strette, ed al punto estremo o di smentire noi, o di restar voi convinto.

III. Si lusinga di abbatterlo con una petizione di principio.

Parla egli adunque il poderoso Mirabaud, e per rispondere al picciolo e debol Newtono così ragiona: *Non ci si dica, che noi aver non possiamo l'idea d'un Opera senza aver quella d'un artefice distinto; che la formo. La Natura non è punto un'Opera: ella ha sempre esistito per se medesima... Elementi eterni, increati, indestruttibili, sempre in moto, combinandosi diversamente, fanno nascere tutti gli Esseri e fenomeni, che noi veggiamo.... A produr tutto ciò questi elementi non hanno uopo se non che delle lor proprietà, o singolari, o accoppiate; e del moto, che loro è essenziale: senza che sia necessario ricorrere ad un Autore sconosciuto per ordinarli, disporli, combinarli, conservarli, e disciorli* (a). Miserabil Sofista! E che altro contengono queste voci, che la proposizion in quistione? che la proposizione dimostrata falsa dal Newtono, smentita in tutte le sue parti dalla sperienza, e dalla ragione, e da voi poi con un cerchio vizioso ripetuta bensì mille volte, ma non mai provata? Questa proposizione, che qui enunciate, cioè che *la Natura non è un'Opera*; e che *ella ha sempre esistito da se medesima*, questa proposizione, io ripiglio, essa è appunto il teorema, che posto avete sul principio del vostro Libro per fondamento del *Sistema della Natura*; e che poscia adoprato avete per prova di se medesimo; e che finalmente ora riproducete ad isciorre gli obbietti, che lo distruggono. Se la ripetizione d'un errore basta a provarlo, voi certamente siete l'uomo più dimostrativo del Mondo: ma se ciò non vale, che a mostrare uno spirito tanto irragionevole, quanto ostinato; qual sia il vostro carattere, ognun sel vede. Si riveggan soltanto i tre nostri Capi precedenti, e si vedran coteste base del Libertino direttamente, e a parte a parte invalidate e distrutte.

IV. Invoste di fronte l'Av-

Prende però il nostro Disputatore un'aria alquanto più filosofica, e di questa

(a) *Que l'on ne nous dise point que nous pouvons avoir l'idée d'un ouvrage, sans avoir celle d'un ouvrier distingué de son ouvrage. La Nature n'est point un ouvrage; elle a toujours existé par elle même, c'est dans son sein que tout se fait.... Des élémens éternels, inertes, indestructibles, toujours en mouvement, en se combinant diversement, font éclore sous des formes & les phénomenes que nous voyons.... Ces élémens n'ont besoin pour cela que de leurs propriétés, soit particulieres, soit communes, & du mouvement qui leur est essentiel, sans qu'il soit nécessaire de recourir à un ouvrier inconnu pour les arranger, les façonner, les combiner, les conserver, & les dissoudre.....* Part. II. chap. V.

versarlo per via di dilemmi: che si dimostran puerili. Vera idea della presenza di Dio a tutte le cose.

questa gli fa investe egli il gran Newtono, e tutti coloro che dall'aspetto di questa Mole saliti sono a riconoscere Iddio (*a*). *Supponghiamo* (e' dice) *per uno stante, che impossibile sia concepir l'Universo senza un Artefice, che l'abbia fatto, e che vegli a serbarlo. Dove collocheremo noi cotesto Artefice?* (Spaventosa quistione!) *Sarà egli al di dentro, o sarà al di fuori dell'Universo? E' egli materia, o moto? O pur altro non è egli che lo spazio, o il nulla, o il vuoto? In qualunque di queste ipotesi o egli sarà nulla; o egli sarà contenuto nella Natura, e sottoposto alle sue Leggi . . . . . Se egli è nella Natura, io non altro posso vedervi che materia in moto; e io devo conchiudere, che l'agente il quale la muove, è corporeo e materiale, e che per conseguenza è soggetto ad isciorsi. Se poi questo agente è fuori della Natura; io non ho più alcuna idea del luogo, ch'egli occupa, nè di un Essere immateriale, nè della maniera, onde uno spirito senza estensione agir possa sulla materia, da cui egli è separato.* Fin qui egli; ripetendo, come ognun vede, le vetuste follie degli Atei tutti (*b*). Rispondiamogli, già ch'ei ci sfida, partitamente.

Supponendo ciò, che voi con incredibile liberalità ci concedete *per uno stante*; ma che *dal primo istante* del Mondo gridano ad una voce i Cieli e la Terra: ciò, che han confessato tutte le Genti: e ciò, che noi dopo tutti i veri Filosofi di tutte le Nazioni abbiam dimostrato con evidenza; vale a dire, *ch'egli è impossibile concepire questo Universo senza concepire l'Artefice che l'ha formato, e che incessantemente lo serba*: ciò, dico, una fiata supposto, per necessità d'illazione quinci ne segue, che tale Artefice sia un Essere *necessario, eterno, da se esistente*, e in conseguenza *infinitamente perfetto*; perciò avente in se, e da se, siccome ogni altro attributo degno di lui, così una *sapienza*, ed un *potere infinito*. Dunque egli non è nè materia, nè spazio, nè corporea affezione veruna (cose stupide, imperfette, finite): ma egli è sostanza spirituale, semplice, e pura, a cui sola, come si è altrove (*c*) mostrato, convenir possono tali attributi. Ciò supposto, a quella vostra quistione *dove collocheremo noi questo Artefice?* rispondiamo che *in nessun luogo*. Egli è in se, e appo di se, com'era prima (*d*) che fosse

(*a*) *En supposant, pour un instant, qu'il soit impossible de concevoir l'univers sans un ouvrier qui l'ait formé & qui veille à son ouvrage, où placerons-nous cet ouvrier? Sera-t-il dedans, ou hors de l'univers? Est-il matiere, ou mouvement? Un bien, n'est-il que l'espace, le néant, ou le vuide? Dans tous ces cas, on il ne seroit rien, on il seroit contenu dans la nature, & soumis à ses loix. S'il est dans la nature, je n'y peux voir que de la matiere en mouvement, & je dois en conclure, que l'agent qui la meut, est corporel, & matériel, & que, par conséquent, il est sujet à se dissiper. Si cet agent est hors de la nature, je n'ai plus aucune idée du lieu qu'il occupe, ni d'un être immatériel, ni de la façon dont un esprit sans étendue peut agir sur la matiere dont il est séparé.* Part. II. chap. V.

(*b*) Basti tra gli altri accennare lo schernitore degli uomini, e degli Dei Luciano, il qual nell'*Icaromenippo*, parlando degli Stoici, o come altri pensa, accennando i Cristiani, dice così: *Quos equidem cum primis admirabar: quod cum Deum quemdam rerum omnium Opificem constituissent; non etiam illud adderent, vel unde is esset profectus, neque ubi consisteret, cum singula fabricaretur.*

(*c*) De' Fondam. della Relig. lib. I. cap. 4.

(*d*) Tertul. adverſ. Praxeam: *Deus erat solus ipse sibi & Mundus, & locus, & omnia.* Et Augustin. in Psal. CXXII. n. 4. *In se habitabat Deus, apud se habitabat, & apud se est Deus.*

fosse il Mondo. Credesi da lui il Mondo; nè luogo, nè fatta cosa vi ha cui egli non sia presente: ma nè fatta cosa, nè luogo alcuno vi ha che lo circoscriva o contenga. Se vi fosse un corpo infinito (osservazione verissima di S. Tommaso (a)) sarebbe questo in ogni spazio per la dimensione infinita della sua quantità; dunque uno spirito infinito esser dee ovunque per la presenza di sua virtù. Iddio adunque di questo Mondo Creatore, e Governatore, perchè *inestesso*, non è contenuto da cosa; perchè *infinito*, non è lontano da checchessia. Egli è (b) al di sopra di tutte le cose per l'eccellenza di sua Natura, ed è in tutte le cose per influsso incessante di sua virtù. Egli empie il Cielo, e la Terra, non (c) per estensione di mole, ma per presenza di maestà e di potere. Tutto in Cielo, tutto in Terra, tutto e sempre in se stesso (d). Così di Dio O. M. Artefice di questo Mondo pensare e parlare si dee non solamente per dettame di Fede, ma per illazione strettissima di raziocinio, nascendo gli enunciati teoremi colla più chiara evidenza dalla idea dell'*Essere da se, perfettissimo ed infinito*. Or poste queste nozioni, le altre quistioni vostre, e i dilemmi sopra recati come impertinenti, e puerili, cadon da se. Iddio non è o dentro o fuori dell'Universo, (e) *quasi in luogo alcun definito*: ma dell'Universo Fattore, uno e indivisibile, alle cose tutte è presente. Iddio non è contenuto nella Natura, *quasi parte di lei*; nè è suggetto ad isciorsi o a mancare, come la materia od il moto: ma del moto e della materia Signore, e l'uno e l'altro sovranamente e intimamente serba e dirige (f). Iddio dà l'essere a che che sia, perchè onnipotente: ma non si unisce al suo effetto per contatto o con moto, perchè puro spirito.

Ma

(a) *Sic se habet res incorporea ad hoc, quod sit in aliquo per virtutem suam, sicut se habet res corporea ad hoc, quod sit in aliquo per quantitatem dimensivam: si autem esset aliquod corpus habens quantitatem dimensivam infinitam, oporteret illud esse ubique: ergo si sit aliqua res incorporea habens virtutem infinitam, oportet quod sit ubique. Ostensum est autem* (lib. I. c. 43.) *Deum esse infinitæ virtutis; est igitur ubique.* S. Thom. III. cont. Gent. c. 68. Si veda l'intero capo dell'incomparabil Maestro.

(b) *Deus est supra omnia per excellentiam suæ naturæ & tamen est in omnibus rebus, ut causans omnium esse.* S. Thom. I. p. q. 8. ar. 1. ad 1.

(c) S. August. Epist. CLXXXVII. olim LVII. ad Dardan. n. 4. *In eo ipso, quod dicitur Deus ubique diffusus, carnali resistendum est cogitationi, & mens a corporis sensu avocanda; ne quasi spatiosa magnitudine opinemur Deum per cuncta diffundi, sicut fumus, aut humor, aut aer, aut lux ista diffunditur (omnis enim ista magnitudo minor est in sui parte quam in toto: sed ita forsitan, sicut est magna sapientia etiam in homine, cujus est corporis parvum. Et n. 14. Sic est Deus per cuncta diffusus . . . non tamen per spatia locorum, quasi mole diffusa, ita ut in dimidio mundi corpore sit dimidius, & in alio dimidio dimidius, atque ita per totum totus: sed in solo Cælo totus, & in sola Terra totus; & nullo contentus loco, sed in se ipso ubique totus.*

(d) Noterem di passaggio, che noi qui seguendo il linguaggio di S. Agostino, e degli altri Padri, e la frase ricevuta comunemente, abbiamo detto parlando di Dio, ch'è *tutto in Cielo, tutto in Terra* ec.; quantunque in rigore, quando trattasi degli spiriti, e molto più di Dio, ch'è un essere semplicissimo, non può dirsi *tutto*: giacchè *tutto* con proprietà non si dice, se non che di ciò che ha parti, ed è composto; non altro essendo il *tutto*, se non il risultato, o l'intero complesso delle parti, di cui uno cosa è composto. Qui però noi diciamo col linguaggio comune, che Dio è *tutto in Cielo, tutto in Terra, tutto e sempre in se stesso*, per dinotare con queste voci la di lui immensità; ed insieme la sua pura semplicissima e perfettissima unità.

(e) S. Cyril. Cat. VI. *In loco minime definitus* (Deus): *sed locorum Opifex, in omnibus existens, a nullo circumscriptus, imo est ubique præsens.*

(f) Egregiamente ce lo dipinge Boezio De Consol. lib. IV. Metr. VI.

Sedes interea conditor altus,

Re-

V. Dio è invisibile a' nostri sguardi: pur dalla nostra ragione si conosce il di Lui *Essere* ed *operare*.

Ma qui è appunto dove voi fremete; ripetendoci quelle antiche querele de' Libertini: cioè „ di non aver voi idea d'uno spirito, nè della mani„ ra, onde uno spirito senza estensione agir possa sovra della materia, da „ cui è separato „. Così favella chi sovra i sensi e l'immaginazion non s'innalza; nè vuol veder più in là *del cavallo*, *e del giumento*, *che non hanno intelletto* (a). Questa facoltà ch'è in me, e che per *intimo senso* riconosce se stessa, e la sua diversità dalla materia risente; con quella notizia, che *consecutiva* si appella, riconosce pure ad evidenza, che non altra appunto, se non che *immateriale* esser dee, ma perfettissima, la Natura di lui, che e se medesima (cioè la mente stessa), e il Mondo tutto formò dal nulla, sì saggiamente dispose, e sì potentemente conserva e regge. *Sono troppo profani*, diceva Socrate presso Platone (b), *coloro che null'altro credono che ci sia, se non ciò che può strignersi colla mano* .... *E tutto ciò ch'è invisibile, a lor parere è nonnulla*. Gli effetti che scorgo, siccome mi portano per necessità d'illazione a conoscere l'esistenza della cagione: così mi dimostrano colla stessa evidenza, che la natura di tal cagione esser dee da ogni materiale impaccio scevra e diversa. Non è la sola Fede, ma la saggia ragione, e la sperienza ancora, che la verità mi discuopre di quelle parole: *Le invisibili cose di Dio per lo mezzo delle fatte cose conosconsi, e la sempiterna di lui virtù, e Deità* (c). Il dir voi adunque di non potere aver idea di uno spirito, ed il rinfacciare al Newtono di riconoscerlo, e di favellare d'un Essere non soggetto al calcolo, ed invisibile, quasi fosse ciò una chimera, non altro prova che la falsità della vostra Filosofia, cui ogni poco di riflessione, e di buona fede smentisce e condanna (d). Ma la maniera, voi ripetete, onde una tale sostanza

senza

Rerumque regens flectit habenas,
Rex & dominus, fons & origo,
Lex & sapiens arbiter æqui;
Et quæ motu concitat ire,
Sistit retrahens, ac vaga firmat.
Nam nisi rectos revocans itus,
Flexos iterum cogat in orbes,
Quæ nunc stabilis continet ordo,
Dissepta suo fonte fatiscant.

(a) Vedasi il lib. III. *De' Fondamenti della Religione* Part. II. cap. 1. dove questo tenore de' Libertini fu già di proposito disaminato e sconfitto.

(b) [illegible] Plato in Theæt. Edit. Henr. Stephani pag. 155. in fi.

(c) *Invisibilia enim ipsius* (Dei) *a creatura Mundi, per ea quæ facta sunt intellecta conspiciuntur; sempiterna quoque ejus virtus & divinitas*. Rom. 1. v. 20.

(d) Nulla più facile mi sarebbe che recare i più illustri ingegni d'ogni secolo in confermazione di questo punto. Basso abbiamo nobilissimo di Aristotile nel Libro *De Mundo*: Opera (per dirlo qui di passaggio) che veramente da non pochi recenti Critici allo Stagirita si toglie, e ad uno, o ad altro antico Filosofo si attribuisce: contuttociò sulla fede de' codici MSS. e sull' attestazione di Scrittori vetusti da altri eruditi uomini ad Aristotile si restituisce, tra quali dee vedersi Gio: Alberto Fabricio Bibliotheca Græc. Lib. III. cap. 6. Il passo, che accenno, è il seguente: [illegible]

... per tanto quella forza medesima o veder non si può dagli uomini, o non apparisce; ciò per verun modo non toglie, che ad essa far non possa ciò che dicemmo, e noi non dobbiamo essere

persuasi

ſenza eſtenſione oprar poſſa ſovra della materia, mi è incomprenſibile. E ſe io vel concedo, che ne inferite? Forſe ch' ella una tale ſoſtanza o non operi, o non eſiſta? Vaniſſima conſeguenza! *La ragione dimoſtra*, ſcriven egregiamente gli anni ſcorſi un inſigne, ed acuto Penſator d'Inghilterra (*a*), *che queſto Mondo viſibile è neceſſariamente debitore di ſua eſiſtenza ad un Eſſere onnipotente: cioè a dire, la ragione mi moſtra, che queſta dipendenza è un fatto coſtante. Ora noi non dobbiamo negare i fatti a cagione del non conoſcere il come eſſi ſono prodotti. E che? è ella forſe ſtrana coſa per le facoltà della noſtr' anima lo ſcuoprirci l'eſiſtenza delle coſe; e poi l'abbandonarci allora che intendere vogliamo la maniera del loro eſſere?* Queſto diſcorſo è sì nitido, e convincente, che non ha d'uopo nè di ſpiegazione, nè di conferma. Se non che, e per qual ragione non può concepir egli mai il Sig. Mirabaud, che un Eſſere ſcevro da materia abbia potuto produrre coteſto Mondo? Non per altra al certo, ſe non perchè, come quel Vellejo Epicureo preſſo di Cicerone (*b*), capir non ſa *quali ſpranghe di ferro, quai lieve, quai macchine abbia potuto maneggiar uno ſpirito di braccia privo per la formazion del gran lavoro; o come abbiano potuto l'aria, l'acqua, la terra, e il fuoco ubbidire alla volontà di coteſto Architetto*. Ma queſte ſono tutte perverſe immaginazioni, non ſol dalla Religione, ma dalla ſaggia Filoſofia condannate e deriſe: ſiccome ſi è per noi altrove già dimoſtrato. Un *Eſſere da ſe*, quale è Dio, egli nella natura e nel poter è infinito. Opra dunque di lui non è, ſiccome d'Artefice finito, il dar forma a una materia da lui ſteſſo non fatta; ma bensì il dar eſſere interamente a ciò, che prima non era (*c*). Ad un tal uopo non chiedeſi

perſuaſi di tali coſe. Conciofſiacoſachè anche l'anima ſteſſa, per cui viviamo, per cui ſoggiorniamo e nelle città, o nelle caſe, abbenchè ſotto gli ſguardi noſtri non cada, mercè però dell'opre ſteſſe ſi vede: imperciocchè ogni bella maniera o politezza di vivere, ſiccome ſi è da lei ritrovata, così di lei mercè ſi mantiene... Somigliante appunto eſſer deve il penſar noſtro di Dio: di Lui, dice, di cui ſe ſi miri la forza, è potentiſſimo: ſe la bellezza, è ſpezioſiſſimo: ſe la vita, immortale: ſe la virtù, preſtantiſſimo. Per la qual coſa, eſſendo egli inviſibile ad ogni mortale natura, mercè nondimeno delle ſue opere ſi conoſce. Lib. *De Mundo* cap. 6. Allo ſteſſo intendimento va pur Senofonte, riferito da Clemente Aleſſandrino nel *Protreptico* Num. VI. e negli *Stromi* Lib. V., ed imitato, per quanto ſembra, da due noſtri Apologiſti, da Minucio Felice nell'*Ottavio*, e da Lattanzio nel Lib. VII. delle *Iſtituzioni* Cap. IX. il qual merita d'eſſer letto.

(*a*) *La raiſon montre, que ce monde viſible eſt néceſſairement redevable de ſon exiſtence à un Etre tout-puiſſant: c'eſt-à-dire, qu'elle nous montre, que cette dépendance eſt un fait conſtant: or nous ne devons point nier les faits, par ce que nous ignorons comment ils ſont produits. Il s'en faut bien, qu'il ſoit nouveau pour les facultés de notre âme de nous découvrir l'exiſtence des choſes; & de de nous abandonner enſuite, quand nous voulons approfondir leur maniere d'être*, Wollaſton, *Ebauche de la Relig. Natur.* Tom. I. Sect. V.

(*b*) *Quibus enim oculis animi intueri potuit veſter Plato fabricam illam tanti operis, qua conſtrui a Deo, atque ædificari mundum facit? quæ molitio? quæ ferramenta? qui vectes? quæ machinæ? qui miniſtri tanti muneris fuerunt? quemadmodum autem obedire & parere voluntati architecti aer, ignis, aqua, terra potuerunt?... Longum eſt omnia: quæ talia ſunt, ut optata magis quam inventa videantur*. De Nat. Deor. lib. I. n. 8.

(*c*) *Condens ex nihilo nulla exiſtente creavit*
Mundum materia, non ſicut ſculptor ab æris
Rudere decoctam conſueſcit vivere maſſam.
Sed Deus omnipotens orbem ſine ſemine finxit.
Nil erat, omne quod eſt, nil id, procedere & eſſe
Atque novum fieri, mox & grandeſcere, juſſum eſt.
Prudent. in Apoth. v. 727. Edit. Nicol. Heinſii,

contatto, o moto, ma il ſolo voler di lui; il qual eſſendo onnipotente (*a*) è appunto atto a vincere la diſtanza infinita, che tra il nulla e l'eſſere ſi trova. Queſta è l'idea della creazione, in cui la retta ragione nulla ſcorge di ripugnante; anzi per via di chiare nozioni, e di giuſtiſſimo raziocinio la ragione ſteſſa ce la dimoſtra. Si veda *De' Fondam.* Lib. III. Part. II. cap. 2.

Vaglia per tanto il fin qui detto a far conoſcere il valore ed il merito delle principali eccezioni, onde dopo tanti Secoli il Sig. Mirabaud argomentaſi di oſcurar la più chiara e più ſenſibile delle dimoſtrazioni, che ai dotti e ai bifolchi pone dinanzi agli occhi il ſommo Facitore, e Governatore delle coſe tutte Iddio.

VI. Schiamazzi del Libertino ſovra i preteſi diſordini dell'Univerſo, da noi altrove a prevenuti, e ſchermiti. Il Newton, perchè eccellente Geometra, perciò vindice illuſtre della Divinità.

Il rumore del noſtro Filoſofo intorno ai preteſi diſordini e agli ſconcerti, che nella Mondiale macchina a ſuo parer ſi ravviſano, non merita i noſtri rifleſſi. Quanto ſi è per noi detto ſu tale argomento nel Lib. III. *De' Fondamenti* Part. II. c. 3. 4. ha già prevenuta e dimoſtrata l'irragionevolezza del Cenſor Libertino. Dirò ſolo in tale propoſito, che s'egli venera, ſiccome dice, il Newtono quando è Geometra; a torto poi lo ſcherniſce quando è Teologo (in quanto cioè un tal nome ſignifica aſſertore e vindice della Divinità). Il Newtono fu Teologo, perchè fu Geometra. Quanto più chiari erano, e quanto più eſteſi i lumi delle Matematiche in quel grand'uomo; e quanto più felicemente maneggiar ſapeva il calcolo nella conſiderazione della Natura, tanto più evidentemente ſe gli ſcuoprivano i teſori della divina ſapienza formatrice e reggitrice di queſta Mole. E gli dimoſtravano in conſeguenza, che i preteſi ſconcerti, e diſordini di queſto maraviglioſo edifizio tali non ſono, ſe non per l'ignoranza, o per lo ſtravolto vedere di chi gli ſcorge. Per la qual coſa, ſe il Newtono, perchè Geometra eccelſo, perciò appunto fu, nello ſpiegato ſenſo, riſoluto e fermo Teologo; chiaro appariſce, per la ragion de' contrarj, che chiunque sì ſaggia Teologia deride, non è certamente nè Geometra, nè Filoſofo (*b*): quale appunto dimoſtraſi, almeno nel ſuo *Siſtema della Natura*, il Sig. Mirabaud.

CA-

(*a*) *Omnipotens autem Deus nulla re adjuvandus erat, quam ipſe non fecerat, ut, quod volebat, efficeret. Si enim ad eas res, quas facere volebat, adjuvabat cum aliqua res, quam ipſe non fecerat, non erat omnipotens, quod ſacrilegum eſt credere.* S. Auguſt. lib. 1. de Geo. cont. Manich. c. VI.

(*b*) Vorrei potere recar qui intera una dottiſſima Diſſertazione, che manoſcritta ſi compiacque inviarmi a' dì paſſati il Sig. Co: Giordano Riccati Patricio Trivigiano, nome celebre nella Repubbl. delle Lettere, e che fu da lui compoſta per ribattere il Paradoſſo ſparſo in certa Italiana Gazzetta; che *lo ſtudio delle Matematiche favoriſca la miſcredenza*. Fa egli vedere, che i punti fondamentali di Religione, cioè l'eſiſtenza di Dio, la produzion temporale della materia, la formazione, perfezione, e reggimento dell'Univerſo, ed altre ſimili verità, mercè delle teorie matematiche, che opportunamente egli aporta, e maneggia padroneſcamente, ſi dimoſtrano con evidenza; ſiccome pur l'empietà de' Materialiſti, e d'altri Miſcredenti coi principj medeſimi ſi diſtruggono. Dal che raccoglie lo Scrittore chiariſſimo eſſer sì lungi, che lo ſtudio delle Matematiche favoriſca la miſcredenza, ſiccome o i Libertini ſi gloriano, o alcuno ſpirito meno ſaggio paventa; che anzi eſſe ſervire poſſon di lume a conoſcere, e appreſtar argomenti a difendere la Religione.

Digitized by Google

CAPO V.

TORBIDO FONTE, DA CUI FINGE IL MIRABAUD DERIVATA NEGLI UOMINI L'IDEA DI DIO.

I. *Ripete egli su questo punto le follie degli Atei antichi, altrove già da noi confutate.*

II. *Per dimostrarle però finge coi Libertini moderni e migliaja di Secoli preceduti, e universali catastrofi nel Mondo accadute: in questo mezzo vuole nata l'idea di Dio.*

III. *Follia di coteste finzioni, non sostenute da veruno Storico monumento; anzi contraddette dalle Storie così sacre, come profane, Greche e Latine. Passi illustri d'Antichi.*

IV. *Ricorso ai fenomeni della Terra, e del Mare, per istabilire coteste migliaja di Secoli al di là dell'Epoche Mosaiche e vere. La più saggia Filosofia sa spiegar que' Fenomeni senza tali Chimere. Vera idea del Diluvio, e de' suoi effetti.*

V. *Rovesciato il fondamento, cade l'ipotesi de' Libertini. Solo Mosè ci dà la Storia, e le prische vicende dell'uman genere. Dal timore, e dalla ignoranza non nacque la Religione, ma sì vero l'idolatria. Epilogo.*

DEtto abbiamo nel Capitolo precedente, che dopo essersi argomentato il Sig. Mirabaud di spargere di dubbiezze quelle prove evidenti, che l'esistenza dimostrano del divin Facitore; diede pur opera di attossicar le sorgenti, onde ha attinta perennemente il genere umano una tal verità. Egli però è sì felice in questa seconda intrapresa, quanto dianzi vedemmo essersi stato nella primiera. Impiega bensì a tal uopo più pagine della parte seconda del suo *Sistema*: ma nulla dice, che da noi non sia stato già disaminato, e abbattuto ne' tre ultimi Capi del primo Libro *De' Fondamenti*. In fatti dopo aver noi colà reso palese con ogni genere di monumenti il consenso perenne e universal delle Genti in fatto di Religione, della quale è base l'esistenza di Dio; e dimostrato in oltre fonti di tal consenso essere state l'*evidenza*, e la *tradizione* (fonti entrambi della più pura certezza), passati siamo a ribatter le frodi de' miscredenti antichi e novelli sovra un tal punto. Ora coteste frodi sì vete e sì pazze, quasi non mai state fossero scoperte, o smentite, reca in campo il Libertino recente; e a quelle due specialmente si appiglia, che allo *spavento*, e all'*ignoranza* attribuiscono l'introducimento nel Mondo della Religione, e di Dio.

1. Ripete egli su questo punto le follie degli Atei antichi, altrove già da noi confutate.

Ella veramente sarebbe per me soverchia fatica entrar di nuovo in questo conflitto, in cui spero di non aver lasciato agli Avversarj varco allo scampo; siccome potrà conoscere e giudicare chiunque vorrà rileggere i luoghi per me indicati. Perchè però la via che batte il nostro Filosofo a fine di giugnere ad istabilire que' paradossi, ella è a' dì nostri, per quanto scorgo, ai miscredenti di professione, e a certo altro genere di Filosofi

gradita assai; perciò non sarà opra perduta l'inseguirlo in cotesti vaneggiamenti, e dimostrarne la follia e l'empietà.

II. Per dimostrarle però fuoge coi Libertini moderni e migliaja di secoli preceduti, e universali catastrofi nel Mondo accadute: in questo mezzo vuol nata l'idea di Dio.

Figuransi cotesti Signori colla fecondissima lor fantasia una serie immensa di Secoli già preceduti, e in essi l'umana gente poco dalle fiere diversa, qua e là vagante per le foreste, senza società, senza leggi, senza Iddio. Qual fosse la loro origine; se usciti sieno gli uomini come i vermini dalla poltiglia; o caduti giù dalle nuvole; o per un accozzamento vorticoso di atomi sienisi casualmente formati, essi come prudenti e saggi che sono, non osano determinarlo. Ciò che sanno di certo, e che pronunciano francamente, si è, che contro cotesta umana errante schiatta si son veduti d'una maniera la più spaventevole congiurati un tempo la terra ed i Cieli. *I Secoli* (sono parole d'uno di cotetti virtuosi Signori) *hanno veduto de' tempi deplorabili, in cui alterato e rovesciato l'ordine della Natura ha precipitato tutti gli Esseri del nostro Globo in un abisso d'innumerabili disavventure. Il Mondo ha perduto la sua luce, il corso del Sole e de' Pianetti si è alterato. La terra che noi abitiamo è stata un Teatro compassionevole, su cui gl'incendj, le inondazioni, i tremnoti, e le tenebre hanno successivamente regnato: e sovra del quale i mari, i fiumi, i torrenti, ora traboccanti, or asciutti, hanno prodotti mille successivi flagelli, che han desolato il genere umano. Tempi già furono* (segue egli a dire, e ce lo dice senza esitare) *in cui l'uomo è stato riguardato come l'oggetto dell'odio, e della vendetta di tutta la Natura irritata: tutte le società sono state disciolte: gli uomini costretti irsene a caso erranti sovra le rovine del Mondo, fatti bersaglio di tutti i flagelli, che sembravano perseguitarli. Allora eran eglino senza soccorso, senza sussistenza, senza conforto. Ritiravansi nelle montagne? Esse crollavano sotto de' loro piedi. Fuggivano nelle pianure? Venivan l'acque a sommergerli. Si nascondevano ne' dirupi, e nelle caverne? Vi restavano pria sepolti che estinti. Che più? sempre erranti, sempre cercanti nuovi climi, e nuovi asili, erano per ogni dove perseguitati.* (a) Confesso sinceramente, che parmi leggere una qualche scena di Tragedia Greca; e sarei quasi per dire, che qui il Sig. Boulengero *cothurno attollitur Sophocleo*. Che idee originali! che immagini robuste! che dipinture orribili insieme e felici! Non cede però al Boulengero il Sig. Mirabaud: e siccome

ne

(a) *Les siecles ont vû des temps déplorables, où l'ordre de la Nature troublé & renversé a précipité tous les êtres de notre Globe dans des calamités sans nombre. Le Monde a perdu sa lumiere; la marche du Soleil & des Planetes s'est altérée; les continens que nous habitons ont été des scènes mouvantes, où les incendies, les inondations, les tremblemens, & les ténebres ont régné tour à tour, & sur lesquels les mers, les fleuves & les rivieres, tantôt débordées, tantôt desséchées, ont produit mille fléaux successifs, qui ont désolé le Genre humain. Il a été des temps où l'homme s'est regardé comme l'objet de la haine & de la vengeance de toute la Nature irritée; toutes les sociétés ont été rompues; les hommes ont été obligés d'errer à l'aventure sur les ruines du Monde au gré de tous les fléaux qui sembloient les poursuivre; ils étoient alors sans secours, sans subsistance, & sans consolation: retirés dans les montagnes, elles s'écroulloient sous leurs pieds; fugitifs dans les plaines, les eaux venoient les submerger; cachés dans les antres & les cavernes, ils y étoient ensevelis tous vivans; enfin toujours errans, toujours cherchans de nouveaux climats, & de nouveaux asyles, par-tout ils étoient persécutés.* Recherches sur l'origine du Despotisme, Sect. III.

Digitized by Google

ne segue i pensieri, così ne ricopia perfettamente le tinte maestre ed oscure, rappresentandoci le passate miserabili catastrofi de' mortali. Si confrontino entrambi i testi da chi n'è curioso, e si vedrà che la copia poco o nulla dall'original si distingue: cosa per altro presso di cotesti eruditi frequente assai. Dopo però una cotanto tragica rappresentanza il nostro Filosofo Mirabaud con tuono passionato si fa a ridirci ciò che abbiamo sopra (*a*) recato, e che ora ci giova di riprodurre: *Nel mezzo di queste circostanze fatali; non vedendo ormai le Nazioni sovra la terra cagioni bastevolmente potenti a produrne gli effetti, che d'una maniera sì terribile la sconvolgevano; allora fu che* (esse Nazioni) *alzarono gl'inquieti sguardi e gli occhi bagnati di lagrime verso del Cielo, dove esse s'immaginarono, che avessero la loro sede Agenti sconosciuti, la di cui nimicizia distruggeva qui in terra la loro pace. Fu egli adunque nel seno dell'ignoranza, delle agitazioni, e delle sciaure, che gli uomini hanno sempre attinte le prime nozioni intorno alla Divinità.* Lo che ci ripete al suo solito poco appresso con queste parole: *Fu dunque nella fucina della tristezza, che l'uomo infelice ha lavorato mai sempre il fantoccio, di cui si è formato il suo Dio* (*b*). Fino qui il Sig. Mirabaud, a cui ne' tempi antichi aveano già recata innanzi la face e Petronio e Lucrezio (siccome è stato altrove da me osservato), e con cui ora van di concerto gli altri amici di più raffinato sapore.

III. Follia di coteste finzioni, non sostenute da veruno Storico monumento; anzi contraddette dalle Storie così sacre, come profane, Greche e Latine. Passi illustri d'Antichi.

Se noi incontrati avessimo cotesti divisamenti presso di Sofocle appunto, o di Seneca, o di tal altro Tragico Latino o Greco posti in bocca ad un qualche profano (siccome forse presso di Euripide v'erano alcuni jambi attribuiti a Crizia (*c*) che tornavano ad un simile intendimento), noi contenti del Poetico lavoro, non passeremmo più oltre, nè cercheremmo prove delle descritteci peripezie. Già sappiamo, che i Poeti ebbero sempre diritto di fingere e di creare. Ma leggendole presso Filosofi, fieri di lor ragione, e che chiedono sempre dimostrazioni, esperienze, calcoli; noi dimandiamo loro le prove e i monumenti di questi due soli fatti. I. Che vedute sensi, e quando sensi vedute nel Mondo, e nella umana Gente quelle tali e tante vicende orribili, che ci raccontano. II. Che le Nazioni prima di quest'epoca sfortunata sieno state avvolte in un profondo Ateismo. Qui si tratta di fatti; e i fatti non provansi con raziocinj tratti dal proprio cervello, ma con testimonianze, e monumenti. A loro dunque sta, da quegli eruditi e dotti che sono, il recarceli. A loro s'aspetta addi-

ditarci

(*a*) Cap. I. num. IX.

(*b*) *Ce fut, dans ces circonstances fatales, que les Nations ne voyant point sur la Terre d'agents assez puissants pour opérer les effets qui la troubloient d'une façon si marquée, portèrent leurs regards inquiets & leurs yeux baignés de larmes vers le Ciel, où elles supposèrent que devoient résider des agents inconnus dont l'inimitié détruisoit ici-bas leur félicité. Ce fut, dans le sein de l'ignorance, des allarmes & des calamités, que les hommes ont toujours fuisé leurs premières notions sur la divinité . . . . . Ce fut donc toujours, dans l'atelier de la tristesse, que l'homme malheureux a façonné le phantôme dont il a fait son Dieu.* Part. II. chap. I.

(*c*) Vedi il Lib. I. *De' Fondamenti della Relig.* Cap. X. n. 2. Not. (*a*).

Digitized by Google

ditarci i segnali di cotesto Sole ne' suoi corsi alterato, di cotesti Pianeti sconvolti, di cotesto nostro Globo privo di luce. A loro tocca farci udire i testimonj di cotesta serie d'incendj, d'inondazioni (*a*), di tenebre, di tremuoti, che hanno *successivamente regnato e desolato il genere umano*. A loro appartiene segnarci l'epoca di cotesti *discioglimenti di tutte le società*, onde l'umana gente sia gita fuggiasca ed errante come le fiere per la foresta, senza sussistenza, e senza conforto. A loro finalmente conviene produrre le testimonianze di cotesto per tanti Secoli precedenti signoreggiante universale Ateismo, e fissarci il punto dell'introdotta nel Mondo idea di Religione, e di Dio. Ma contorcansi pur quanto vogliono questi Filosofi; o tacer deono muti come pesci; o dir non ci possono che sogni e vaneggiamenti. Uno solo uno solo egli è lo Scrittore, che delle origini delle cose, e delle vicende prime dell'umana Repubblica Instruir ci può con certezza; cioè Mosè. Fremono ad un tal nome, lo so, i nostri Filosofi, ma freman pure a lor senno: se non rinunciano, non dirò alla Religione, cui già calpestano; ma ad ogni legge di Critica, e di buon senso, di cui tanto si pregiano, conviene che arrendansi. Mosè è il più antico di tutti gli Scrittori; Mosè è più vicino agli avvenimenti di cui c'informa; Mosè è munito di que' caratteri tutti *interni* ed *esterni* di verità, che la Critica più severa in uno Storico bramar possa giammai. Proposizione ella è questa in tutte le sue parti da me altrove provata (*b*) con quella evidenza di cui la natura della cosa è capace: ma che per altro (lasciata anche da parte quell'ispirazione divina, che nello Scrittore Ebreo la Religione ci addita) basta a mostrarci, dover egli a quanti mai altri v'hanno Annali, Monumenti, ed Istorie essere preferito. Da questo Scrittore sappiamo adunque, che una volta appunto su con universale Diluvio il nostro Globo inondato, e tutta quasi la umana Gente in mezzo all'acque sommersa: ma sappiamo pur anche, ch'entro d'un'Arca siccome il tralcio della nostra schiatta serbossi, così pur s'è conservata la Religione, la quale poichè dal primo giorno del Mondo antico aveva in terra signoreggiato, così fu trasmessa a perpetuarsi e a diffondersi nel novello. Con Mosè vanno concordi nella sostanza del fatto sul punto del Diluvio i Monumenti Latini, e Greci, e Barbari; siccome dopo gli antichi Padri dimostrano l'Uezio (*c*), il Grozio (*d*), il Bianchini (*e*) e altri uomini eruditissimi,

(*a*) Cotesto ritrovato, o a dir più vero vanissimo fingimento di successivi diluvj, e combustioni, piacque a molti antichi Filosofi difensori dell'eternità del Mondo. Provocati essendo costoro dai loro Avversarj a produrre monumenti, che andassero al di là de' tempi Trojani: o ad ispiegare in qual modo note ci fossero le origini degli Stabilimenti de' Popoli, e gl'Inventori delle arti, e delle discipline (il che non s'accorda colla sempiterna antecedente duration delle cose) rispondevan essi, tra' quali Seneca, Apulejo, Macrobio, che il Mondo a coteste moltiplici Catastrofi di fuoco e d'acqua era stato soggetto; onde e perduta s'era la memoria delle cose passate, e ci si presentava una faccia di cose novelle. Ma costoro, dice S. Agostino, di tale trovato altro fondamento non hanno, che il loro capriccio. *Dicunt autem quod putant, non quod sciunt.* Si veda il S. Dottore nel Libro XII. Della Città di Dio al capo X., dove tratta di proposito questo punto.

(*b*) In Acroasi habita in Gymnasio Patavino. Anno MDCCLXX.

(*c*) Alnetan. Quæst. Lib. II. cap. XII. n. V.

(*d*) De verit. Relig. Christ. Lib. I. S. XVI.

(*e*) Istor. Univers. Deca I. cap. XVII.

Digitized by Google

ditiſſimi, e per innumerabili teſtimonianze far ſi potrebbe paleſe (*a*). In quale ſpazio adunque di tempo, od in qual parte di terra collocar vorran eglino i noſtri Filoſofi coteſta umana generazione Atea, ſilveſtre, errante, ſotto d'un Ciel nemico, e ſovra un Globo ſconvolto? Forſe ne' Secoli, che al diluvio univerſal precedettero? Ma che mai dir ci poſſono (abbandonato Mosè) di quel tempo preſſo tutti gli Storici *tenebroſo*, ſe non che ſogni? Di là dalla Guerra di Troja monumento veruno recar non ſapeano gli Stoici, ancorchè da Lucrezio ſfidati, che delle antiche coſe gli addottrinaſſe (*b*): e pur ſappiamo che quella guerra fu poſteriore al Diluvio più di mille e cent'anni. Con quale ſcorta adunque i Libertini noſtri

(*a*) Lo Scrittore Anonimo d'un Libro, che ha per titolo *Le Mende, ſon origine, & ſon antiquité* (il quale Scrittore Anonimo nella Prefazione al *Siſteme della Nature* ſi dice eſſere appunto il medeſimo Mirabaud) al Capit. V. ſcrive così: *On conviendra avec moi, qu'il eſt étonnant que les Grecs qui faiſiſſoient ſi avidement tout ce qui tenoit du merveilleux; que les Romains qui ſçavoient ſi bien démêler la vérité d'avec les fables, n'ayent jamais parlé de ce déluge qui dut engloutir tous les hommes en général. Nous pouvons même ajouter que l'on ne conçoit pas qu'un événement ſi frappant & ſi terrible, ait jamais pû s'abolir de la mémoire des hommes qui s'en étoient ſauvés, & de celle de toute leur poſtérité à un point que ni les Indiens, ni les Chinois, ni aucun peuple du Monde, quoique ſelon l'opinion commune tous doivent deſcendre de l'heureux Noé, n'en ayent pas conſervé le moindre ſouvenir*, ec. Fin qui l'Anonimo. Ma ſia permeſſo a me di valermi delle ſue ſteſſe voci, e dire che *converrà* appunto *meco*, e diraſſi *eſſere coſa di altiſſima maraviglia*, che Filoſofi, i quali ſi pregiano di ſaper tutto, e che *ſanno sì bene ſeparare la verità dalle favole*, ſieno capaci di ſcrivere in queſto Secolo, che nè i Greci oè i Romani hanno giammai parlato di coteſto Diluvio univerſale, il quale ha affogato il genere umano, e che niun popolo del Mondo ſerbato ne abbia la memoria ricordanza. Sanno i dotti quanti paſſi appunto Latini e Greci apportar potrei a ſmentire penſier sì falſo. Baſti a chi gli aggrada riſcontrarli preſſo i tre Autori ſovra citati oel teſto: qui recherò un paſſo ſolo notiſſimo, ma ch'eſſer dee a coteſti Signori pur caro, perchè di Luciano. Queſti nel Libro che ſcriſſe *della Dea Siria* racconta, che ito eſſendo a Gerapoli a vedervi un famoſiſſimo Tempio, che diceaſi fondato da *Deucaliene, alla di cui età il gran Diluvio addivenne:* da quella Greca gente gli fu narrato, qualmente eſſendoſi un tempo gli uomini per orrendi delitti contaminati, *cadde ſovra di loro queſta maſſima diſavventura. La terra all' improvviſo mandò fuori de' ſuoi ſeni una grandiſſima copia d' acque, a cui ſi aggiunſero dirotte pioggie dal Cielo: i fiumi pur trabocarono ſmedatamente, e il mare uſcito da' ſuoi confini allagò tutta la Terra; per guiſa che le coſe tutte ſommerſe furon nell' acque, e gli uomini tutti perirono. Deucalione ſolo tra tutti gli uomini fu ſerbato per la ſeconda generazione, in grazia di ſua prudenza e pietà: e queſto poi fu il modo di ſua ſalvezza. Entrò in una grand'Arca (queſta egli di già aveva) collocande in eſſa i ſuoi Figliuoli, e le mogli. Ciò fatto, vennero ancora i cignali, i cavalli, e le razze de' Leoni, e i ſerpenti, e quant'altri generi di animali la terra paſce: tutti a due a due accoppiati. Egli tutti gli accolſe, e niuna offeſa recavangli, anzi grande concordia v'era tra loro per divino velere. Così navigarono tutti in quell'Arca ſola, quanto durò l'inondazione. Coteſte coſe narrano i Greci di Deucaliene.* Fin qui Luciano: il quale nel luogo ſteſſo una cerimonia deſcrive che ogn'anno i Popoli dell'Aſia per coſtante tradizion celebravano in rimembranza del terribile avvenimento. Non baſterebbe on tal paſſo ad ſmentire il Critico Libertino? A Luciano però aggiugner ſi potrebbero altri Scrittori moltiſſimi Latini, Greci, e Stranieri: avendo potuto ſcrivere con verità Lattanzio lib. II. Divin. Inſtit. cap. X. *Factum eſſe Diluvium ad perdendam, ſollendamque ex Orbe malitiam, conſtat inter omnes. Idem enim & Philoſophi, & Poetæ, Scriptoreſque rerum antiquarum loquuntur: in eoque maxime cum Prophetarum ſermone conſentiunt.* So, che ditù talono parlarſi dai profani di Deucalione, non di Noè: ma ſo pur anche, che convien eſſere molto cieco per non vedere nella recata deſcrizione di Luciano, ſiccome pur di Plutarco e d'altri, rappreſentato il Diluvio univerſale narratoci da Mosè, e molto pellegrino ancora coovien che ſia oell'aotichità ſcritta e figurata chi non intende, che a buona equità laſcio ſcritto Filone, di Noè favellando (Lib. de Præm. & Pœn.) τῶν Ἑλλήνων μὲν Δευκαλίωνα, Χαλδαίοις δὲ Νῶε ἐπονομαζόμενον, ὃν ἐν τῷ μέγιστῳ κατακλυσμῷ σωθῆναι γενέσθαι. *Queſti è quel deſſo, che i Greci chiamano Deucaliene: e i Caldei* col qual nome gli Ebrei intende) *chiaman Noè; alla di cui età quel grande Diluvio è accaduto.*

(*b*) Lib. V. ver. 325. Vedi il Lib. I. *De' Fondam.* cap. III. n. V.

noſtri de' coſtumi e delle vicende degli uomini, che la fatale inondazion precedettero, favelleranno? Menarono già gran rumore gli anni addietro molti di loro col trarre in campo le Dinaſtie Egiziane, gli annali Cineſi, le offervazioni Aſtronomiche di Babilonia, e tali altre fomiglianti anticaglie gonfie per le migliaja, e migliaja di Secoli, che annunciavano: e ſeguendo coteſte ideali traccie, pareva loro poter oltrepaſſare tutte le Epoche di Mosè, e in quegli ſpazj immaginarj di tempo ſtabilire a lor piacimento la Repubblica degli uomini ſelvaggi, ed Atei. Ma coteſti monumenti (alcuni de' quali dagli ſteſſi Scrittori antichi di miglior ſenno (*a*), quantunque privi foſſero del lume delle noſtre Scritture, furono ſchermiti) in queſti ultimi tempi ſono ſtati da peritiſſimi uomini diſaminati e diſcuſſi, e ſe n'è dimoſtrata Inſiememente la vanità, e debolezza, ſpecialmente riſpetto all'abuſo che far ne pretendevano i Miſcredenti (*b*). Lo ſteſſo dir ſi vuole di alcuni paſſi di Diodoro, di Erodoto, di Plinio, di Strabone, e d'altri Scrittori di ſimil fatta, preſſo de' quali ſi ſcorge la vanità di alcune Nazioni, che per portare al di là di tutti i termini immaginabili la loro antichità, pregiavanſi d'eſſere *ſenza principio* o *ſenza origine*: o che la loro ſchiatta uſcita foſſe oltre ogni memoria dal ſuol natio, com'eſcono la gramigna e l'ortica. Ma baſta diſaminar con candore gli Autori medeſimi che riferiſcono ſimili vanità, per conoſcere il poco caſo ch'eglino ſteſſi ne fanno, ed intender inſieme quanto degni di riſo ſi rendano i Libertini, e fra queſti l'Autore *Del Mondo e della ſua origine*, mentre con aria di gravità traggono in iſcena ſomiglianti racconti. Sicchè volgan eglino e rivolgan ſoſſopra tutta l'antichità ſcritta e figurata, Greca, Romana, Etruſca, Egiziana, Caldea, Cineſe (i quali monumenti tutti, ſia detto ad onor della verità, dai Letterati Criſtiani ſi ſanno e ſi riſanno quanto mai ſaper ſi poſſono dai Libertini); egli è certiſſimo, che al di là di certi confini, e quelli molto ancora al Diluvio poſteriori, non altro incontreranno che confuſione, tenebre, e bujo. Varrone, quel ſapientiſſimo tra i Romani ſtabilì nella prima Olimpiade (la quale può rapportarſi all'anno 776. innanzi a Criſto) l'Epoca del tempo *iſtorico*, di quello cioè i di cui avvenimenti per mezzo di Storie vere ſon noti. Lo ſpazio dall'Olimpiade prima fino al Diluvio, lo chiamò *favoloſo*; poichè fuori de' Poetici fingimenti, o nulla o poco di certo a tal tempo ſpettante nell'erudizion profana trovava. Il terzo periodo poi, che dal Diluvio all'origine delle coſe ſi eſtende, Varrone diſſelo *tenebroſo*, poichè ſcintilla di lume, onde rilevare ciò, che addivenuto foſſe in tal tempo,

(*a*) *Contemnamus Babylonios, & eos, qui e Caucaſo cæli ſigna ſervantes, numeris & motibus ſtellarum curſus perſequuntur: condemnemus, inquam, hos aut ſtultitiæ, aut vanitatis, aut imprudentiæ, qui CCCCLXX. millia annorum, ut ipſi dicunt, monumentis comprehenſa continent, & mentiri judicemus, nec ſæculorum reliquorum judicium, quod de ipſis futurum ſit, pertimeſcere.* Cic. de Divin. lib. I. cap. 19. & lib. II. c. 46. Lo ſteſſo leggiamo preſſo Diodor. di Sicilia nel Lib. II.

(*b*) Si veda il Lib. 1. *De' Fondam. della Relig.* Cap. III. n. 5., ma ſpecialmente vedaſi l'Eruditiſſimo P. Fabricy *Recherches ſur l'Epoque de l'Equitation*, Part. Prim.

tempo, non iscorgeva (a). Concorde in tal pensiero a Varrone fu ancor Plutarco, sperimentatissimo certamente sovra quanti altri mai al suo tempo vivevano in fatto di erudizione. Egli nel tessere i suoi Elogi, ed istorici Paralleli salir non seppe sopra l'età di Teseo, che fiorì intorno al tempo di Samuele, o se pure si voglia, de' Giudici quanto v'ha al di là d'un tal termine, lasciollo ai Tragici ed ai Poeti, e giudicollo investigabile alle ricerche d'uno Storico: Onde assai acconciamente paragonò que' vetusti spazi di tempo a quelle Terre sconosciute, che dai Geografi adombrarsi ne' margini delle Mappe, e si segnan coi nomi di Paesi incogniti, di spiaggie inaccessibili, di Mari ghiacciati (b). Lo stesso fu il sentimento di Tucidide, di Diodoro, e di Livio, e d'altri grandi uomini dell'Antichità, i quali affacciatisi a mirar attentamente l'estensione de' tempi andati, di là di certi brevi confini non altro incontraron che bujo, nè traccia videro alcuna su cui posar con fermezza un'epoca, o incominciare un racconto. Or quali Codici mai, quali Lapidi, quali monumenti dopo diciotto, o venti Secoli, da che fiorirono gli Scrittori testè accennati, trovati si sono ultimamente dai nostri illuminati Filosofi, la cui mercè scuoprano eglino quelle tante migliaja di Secoli, che ci millantano; e scopertele poi rischiarino le vicende allora accadute dell'umana natura, e mostrar ci possano che fu fetina, Atea, disperata, errante, come ci narrano (c)?

Se non che so benissimo, che vedute avendo dileguarsi qual nebbia lieve le vantate prima e gonfiate *esotiche* cronologie, iti sono alcuni Filosofi ad iscavare le viscere delle Montagne, e a calcolare il fondo de' Mari per trarre a luce argomenti della pretesa immensa estensione di Secoli trapassati. Il Telliamed Filosofo Indiano, o sia il Sig. De Maillet Miscredente Francese ha impiegati, per quanto ne dice l'Autor della Prefazione, più di trent'anni in queste grandi ricerche. Sulle sue orme camminano tuttavia alcuni

17. Ricorso ai fenomeni della Terra e del Mare, per istabilire coteste migliaja di Secoli al di là dell'Epoche Mosaiche e vere. La più saggia Filo-

(a) Cotesto spartimento di tempi posto da Varrone, leggesi presso di Censorino *De Die natali* Cap. XXI.

(b) Il passo di Plutarco, che forma come l'introduzione a' suoi Paralleli, secondo la latina versione del Xilandro è il seguente: *Quod facilium in his orbis describendo, Stoffi Senecion, historici, qui si quæ egestatem finis fugiant, ea extremis tantarum partium imprimentes, in margine alicubi annotant, ulteriora negligunt, arena & scopulos squalidos esse, aut inaccessabilem limum, aut Scythica frigora, aut mare concretissimum. Id mihi, qui in Vitarum comparationum commentatione tempus percurro, quatenus assecutus verisimilis oratio & consequens veritati gignit historia, licebit de superioribus dicere: ulteriora, monstrosa & tragica Poetæ & fabularum scriptores repræsentant; neque ultra fidem obiisse vel navigabilem.* Plutarch. *Parallela*, Operum tom. I. pag. 1.

Pensa il Xilandro nelle annotazioni a questo passo di Plutarco, che Teseo posse esser vissuto CL. o CC. anni prima della fondazione di Roma; onde lo fa molto antico che altri eruditi, di cui abbiamo accennate le opinioni nel Testo.

(c) Conosce certamente ogni erudito e candido Leggitore la verità di quanto abbiamo qui discorso intorno all'oscurità ed incertezza (qualora usciamo dalle Scritture) delle cose fatte al di là dell'Epoche sovra accennate. Contuttociò chi veder volesse questo argomento con immensa erudizione trattato, legga l'Opera Francese testè stata del celebre P. Gabriello Fabricy Gesuita Calabrese intitolata *Recherches sur l'Epoque de l'Egyptien*, ec. Egli a norma del suo programma *Quæ in memoria, aut quæ agor. in speculis* si aggira per gli antri oscuri, e pei più intricati recessi dell'antichità più lontana; ed esaminando singolarmente ogni genere di monumenti profani, fa conoscere quali e quanto dense sieno le tenebre, che la ricuoprono.

Sofia si Giegar que' fenomeni senza tali chimere. Vera idea del Diluvio, e de' suoi effetti.

alcuni Dotti di quella, e d'altre Nazioni; e dopo aver trovata nel seno de' Monti prodigiosa quantità di corpi marini, di piante, e di animali pietrificati; osservata la varia e molteplice posizion degli strati della Terra, calcolati i ritiri del Mare, e la diminuzione dell'acque, conchiudono francamente, che serie di catastrofi non men luttuose che grandi accadute sono nel nostro Globo: che il Mare un tempo fu Terra, la Terra Mare; e che poi cotesti Fenomeni, sconvolgimenti, e metamorfosi, non essendosi potuti effettuare che colla successione di più migliaja e migliaja di Secoli, fa d'uopo andar molto al di là di tutte le Epoche conosciute, e dare al nostro Mondo un'antichità o infinita, o superiore ai nostri concepimenti. Ed ecco gli spazj in cui porre gli uomini brutali, marini, selvaggi, Atei, le cui belle avventure ci raccontano ne' loro Romanzi.

L'entrare in cotesto argomento impresa sarebbe lontana assai dal presente nostro lavoro. Uomini valorosi, non meno dotti che saggi, e forniti di tutti i sussidj d'una vera scienza della Natura, hanno esaminata già a fondo questa Materia; e insieme mostrarono quanto sono vane le pretensioni de' Libertini; i quali con tutte le loro Lanterne Acquatiche, con tutto l'apparato di crostacei, e di pietrificazioni, e con tutti i loro calcoli sovra i solidi, e sovra i liquidi non giugneranno mai ad ismentire Mosè, e a mostrar la necessità di oltrepassare i confini de' tempi da lui stabiliti. In fatti vagliami l'accennar brevemente alcuni capi sommi, che bastano ad abbattere tutta cotesta macchina che ci si oppone. I. Noi sappiamo di certo per testimonianze, non che sacre, profane (*a*) ancora, che fu già un tempo il nostro Globo entro un Diluvio universale sommerso, e che l'acque salirono più cubiti sovra eccelse cime de' Monti. Or qual cagione bramar si può più naturale, e più facile del trovarsi ne' luoghi mediterranei, e ne' Monti più rilevati tante produzioni marine, tante piante, e tanti altri corpi stranieri pietrificati; qual causa, dico, più natural può bramarsi, che il flusso impetuoso dell'acque stesse, da cui trasportate cotesse spoglie, e nella molle argilla, e nell'altre stemprate terre deposte; al ritirarsi poi l'acque, e all'asciugarsi ed indurarsi, mercè del vento, e de' vulcani, il continente, restarono inceppate, indurate, impietrite, e quella suppellettile varia ed immensa di pesci, di chiocciole, e di crostacei d'ogni genere ci presentano? Questo è il parere, come ognun sa, di dottissimi uomini d'ogni comunione, e d'ogni Nazione (*b*); onde acconciamente

(*a*) Vedi sopra alla pag. 110. la Nota (*c*).

(*b*) Molti di quelli veder si possono citati unitamente da Guillelmo Ludovico Scheidio nella lunga Prefazione alla *Protogea* del Leibnizio; il qual Leibnizio parimente è dello stesso parere, come si scorge nel S. XXVI. del Libro citato. Merita però d'essere veduto l'Autore delle Lettere ad un Americano, il quale dicesi essere il Sig. Abate Pignac già Prete dell'Oratorio. Egli nella Lettera IV. e V. esamina le ragioni, per cui il Sig. Buffon ricusa di attribuire al Diluvio le Chiocchiole fossili; e ribattele fortemente: ed ispiegando poi con una Filosofia molto sensata cotesti e somiglianti Fenomeni, mostra quanto ha stirano il pensiero di cotesto per altro illustre Sig., il quale pour éviter la difficulté qu'on trouve à rapporter au déluge les coquilles marines, les dents & les os des poissons marins renfermés dans des rochers fort élevés au-dessus de la terre, avance l'age du monde de rocher, ens autres, avec une générosité & une confiance telles que celles-ne conviennent qu'au seul Auteur du temps.

mente

mente da un bello ſpirito Franceſe chiamaronſi coteſte ſpoglie impietrite *medaglie di nuova ſpezie, di cui la data è più antica, più importante, e ſicura, che quella delle Medaglie Greche e Romane* (a); perchè ſenſibilmente il tremendo univerſale Diluvio ci rappreſentiamo. II. Noi ſappiamo, che l'univerſale Diluvio non iſtette già in un ſemplice traboccamento tranquillo d'acque, ſimile a quel del Tevere, o pur del Nilo, che i vicini campi bagna e feconda. Fu quella una cataſtrofe, e una ſovverſione totale del noſtro Globo. Si ſquarciarono le voragini della Terra per aprir d'ogn'intorno il varco all'acque nel grande Abiſſo rinchiuſe. Unite queſte alla piena ſmodata che vomitavan le cateratte del Cielo, accavallaronſi inſieme, e ſoverchiate l'alte vette de' Monti, affogarono tutta la Terra. Durò per 150. giorni l'inondazione veementiſſima: indi, al ſoffiare d'un vento, che il ſovrano Padrone traſſe da' ſuoi teſori, ecco che da potente fluſſo e rifluſſo agitato coteſto immenſo volume d'acque, *andavan eſſe e tornavano*; fin che ſgombrando al fine del decimo meſe la Terra, avvallaronſi novellamente ne' ſeni deſtinati loro dall'Onnipotente, e gli ſquarciamenti del Globo in tale, o tal'altra guiſa rimarginaronſi. Così a un di preſſo ci deſcrive il Diluvio Mosè (b); ed altro Scrittore (c) non men di lui veritiere paragona la cataſtrofe, e lo ſconvolgimento accaduto all'antico Mondo per lo Diluvio a quello che per lo Fuoco tremendo, e sfacitore addiverrà ſul finire de' giorni al Mondo preſente. Or qual maraviglia ſarà il vedere, mercè di quella veementiſſima univerſale burraſca e agitazion di un volume ſtermiratiſſimo d'acqua, traſportate ſu i Monti di Europa le ſpoglie de' Mari d'India, e nelle piaggie del Settentrione le piante o gli animali dell'Africa? Qual maraviglia, ſe dopo gli ſpezzamenti e ſquarciature del Globo tante irregolarità e diverſità ſi rimirino nelle poſizioni de' ſuoi ſtrati; e tanti corpi, per origine, per gravità, e per natura sì diſperati e sì lontani, pur meſcolati, e ammonticchiati ritrovinſi, e ſituati in tante guiſe da uno ſtato naturale e primitivo così diverſe ed iſtrane? Da quella cagione, che non fu *Naturale*, (giacchè il Diluvio opra fu miracoloſa di Dio) non ne potevano, anzi non ne dovean ſeguir

tempi. Lett. III. pag. 19. In fatti ſi rinfaccio già al P. Petavio d'eſſere ſtato sì ſemplice che penſaſſe poterſi veramente predurre gli uomini a calcolo di penna, perchè egli coi calcoli ſuoi aritmetici moſtrato aveva, che dai tre Figliuoli di Noè nacer poterano in dugent'anni uomini bastanti a popolare la terra. Ma con quanto più giuſta ragione rinfacciar deeſi ai noſtri Filoſofi la loro arditezza, mentre credono di poter a calcolo di penna moltiplicare i Secoli? e anzichè confeſſare la propria inſufficienza, della quale rendono tanti argomenti, nell'intender l'opere dell'Onnipotente, le ne arrogano i diritti, e ne dilacerano la parola?

(a) M. Fontenelle Hiſtoir. de l'Acadèm. Royale des Sciences an. 1708. p. 12. *Voici des nouvelles eſpeces de Médailles, dont les dates ſont & ſans comparaiſon plus anciennes, & plus importantes, & plus ſures, que celles de toutes les Médailles Grecques & Romaines.*

(b) *Addoxit* (Deus) *Spiritum ſuper terram, & inverſæque ſunt aquæ de terra euntes, & redeuntes, & expertus minui poſt centum quinquaginta dies.* Geneſ. cap. VIII.

(c) Petr. Epiſt. II. cap. 3. verſ. 5. *Latet enim eos hoc volentes, quod Cœli erant prius, & terra, de aquâ, & per aquam conſtitens Dei verbo*, ver. 6. *Per quæ ille tunc mundus aquâ inundatus perijt*, ver. 7. *Cœli autem, qui nunc ſunt, & terra, eodem verbo repoſiti ſunt, igni reſervati in diem judicii, & perditionis impiorum hominum*. Oltre i noſtri Commentatori, vedeſi può la Sinopſi de' Critici ſacri ſu queſto paſſo.

eglino *naturalmente* tutti cotesti Fenomeni? Così in vero e gli spiega e gl'intende una saggia Filosofia, appoggiata ad un fatto per ogni ragione inconcusso: là dove i nostri Filosofi Libertini col trarre in campo le lor centinaja e migliaja di Secoli pongon per fatto una chimera e un capriccio; e alla spiegazion de'fenomeni adattano una cagione, che se vale a cuoprir l'ignoranza, non serve nè molto, nè poco a porre in chiaro la verità. III. Non vuol negarsi, che oltre quella universale desolazione a cui pel Diluvio andò soggetta la Terra, molte altre particolari sciagure travagliato abbiano il nostro Globo. Inondazioni di Provincie, pioggie di fuoco, vulcani, tremuoti, ed altre somiglievoli traversie riferite si trovano negli Annali sacri e profani. Siccome nè meno negar si vuole, che molte piaggie del nostro continente ora abitate, sieno state un tempo ricoperte dal Mare: e che altre scambievolmente ora dal Mare occupate, fossero un tempo scoperte: e che isole intere vedute sienſi salire dal sen dall'acque alla luce; altre nel bujo fondo del Mare stesso abissarsi. Dico non pertanto, che se cotesti avvenimenti concorrer possono appunto ad ispiegare non pochi di que'fenomeni che vediamo e sulla superficie, e nelle viscere del nostro Globo, senza che abbiamo ricorso al fingimento vano ed inutile di migliaja di Secoli precedenti; i suddetti avvenimenti però nè furono sì frequenti e sì estesi, com'esagera il Boulengero, nè *desolarono il genere umano*, nè *disciolsero le società*, nè *fecero ir tutti gli uomini errando come le belve per le foreste*.

V. Rovesciato il fondamento, cade l'ipotesi de'Libertini. Solo Mosè ci dà la Storia, e le prische vicende del genere umano. Dal timore, e dall'ignoranza non nacque la Religione, ma sì vero l'idolatria. Epilogo.

E s'ella è così: ecco rovesciati per queste verissime riflessioni i fondamenti su cui si appoggiano da'Libertini quegli spazj immaginarj ed immensi di tempi andati, pe'quali conducendo a diporto la lor fantasia ci rappresentano le chimeriche Tragedie del genere umano, come dal Boulengero soprallegato, e dal Mirabaud abbiamo sentito. Ecco in secondo luogo smentita la origine menzognera, che quinci dar essi voleano all'idea di Dio, ai legami di società, ed ai sentimenti che hanno tutti gli uomini di Religione. Quali state sieno le catastrofi, a cui andò soggetta la nostra natura, noi lo risappiamo per certissimi monumenti; e il tempo preciso, in cui accaddero, più o meno sicuramente determiniamo. Ma sappiamo ancora, e con immobil certezza, che non furono questi Epoche sfortunate quella fucina chimerica dai Filosofi nostri sognata, in cui fabbricarono gli uomini del Sovrano Nume l'idea. Che prima dell'Universale Diluvio (giacchè de'particolari infortuni d'alcuna provincia o piaggia egli è superfluo parlare) fossevi in terra e società, e leggi, e Religione, noi lo affermiamo decisivamente, appoggiati a monumenti che non hanno eccezione; e contro de'quali nessun benchè minimo documento recar gli Atei non potranno in eterno per ismentirci. Cessate l'acque, l'uom salvato offrì sacrifizio di ringraziamento al suo divino Liberatore. E questa Religione appunto coi discendenti di Lui nel novello Mondo si propagò. Pura e casta serbossi in un tralcio del buon Noè: siccome gli antichi libri, e la tradizione perenne fino a noi pervenuta ad evidenza dimostrano.

L'altre

L'altre due ſchiatte del Padre ſteſſo, diviſe e allontanatesi circa un Secolo dopo il Diluvio dalle pianure di Sennaar, ſi ſparſero per un Mondo, il qual era in gran parte, più che quella di Dante, *una ſelva ſelvaggia, ed aſpra, e forte*, e per la paſſata devaſtazione orribiliſſimo; ſicchè per alcun tempo convenne loro combattere colle fiere, colla fame, e cogli altri diſagi della terra, e delle ſtagioni. Tolga però il Cielo il penſare, che tali uomini allora in quello ſtato foſſero dileggiato e ferino, che ci deſcrivono i noſtri Filoſofi, e tanto piace al Rouſſeau; o pur che i diſaſtri di quella condizione faticoſa e ſilveſtre generaſſero originariamente nello ſpirito loro l'idea del Divino Creatore, e i ſentimenti di Religione? Ci fa ſapere il primo Storico del Mondo Mosè (il quale in due ſoli Capitoli ne dà più contezza di quella antichità rimotiſſima, che tutti inſieme gli Scrittori profani) ci fa, dico, ſapere, in qual foggia ſi fece di coteſte Genti lo ſpartimento; quali furono i primi condottieri di ciaſcuna colonia; e quali le ſedi de' loro ſtabilimenti. Noi non li vediamo mai ſolitarj ed erranti, quai fiere; anzi ſempre appariſcono in ſocietà di famiglie e di ſchiatte: e i principj ſcorgiamo delle Monarchie, e de' Governi (a). Se poi in coſtoro vi foſſe idea di Dio, e di Religione, come potrà dubitarſene? Oltre quel lume, che ſi oſcura bensì nell'uomo, ma non mai del tutto ſi ſpegne, durava in eſſi la tradizione della Paterna famiglia, in cui col latte ſucciato avevano i documenti d'una Sovrana Provvidenza governatrice: Diciamo piuttoſto, e direm vero; che l'ignoranza, le cupidigie, e le triſte vicende di quella vita, che non poteva non aver del feroce e del ſelvaggio, furono la fucina, in cui ſi lavorò l'uomo infelice e corrotto il fantoccio della idolatria e della ſuperſtizione. *Gli uomini ſepolti* (così egregiamente all'intendimento noſtro ragiona il gran Boſſuet) *nella carne e nel ſangue, avevano non per tanto conſervata un'idea oſcura della Potenza divina, che per la propria ſua forza ſi ſoſteneva: ma che meſchiata colle immagini venute per lo mezzo de' ſenſi, faceva loro adorare le coſe tutte, in cui compariva qualche attività, e qualche poſſanza. Così il Sole e gli Aſtri, che faceanſi ſentire sì da lontano; il Fuoco e gli Elementi, di cui gli effetti erano sì univerſali, furono i primi oggetti della adorazione pubblica. I gran Re, i grandi Conquiſtatori, che tutto potevano ſulla Terra, e gli Autori delle invenzioni utili alla vita umana ebbero non molto dopo divini onori. In tal guiſa gli uomini portarono la pena d'eſſerſi ſottomeſſi di*

(a) Per ben comprendere il pregio di quella erudizione *originale e ſola*, la qual ci dà Mosè ne' Capi X. e XI. della Geneſi, vedeſi il *Phaleg* di Samuele Bochart; le cui traccie ricalcate ſi ſono da molti Dotti, che della antica Geografia hanno ſcritto. Meritano pur d'eſſer lette la Diſſertazione ΠΑΡΑΞΕΥΑΣΤΙΚΗ ad Gen. c. X., e le Selve Filalegiche del Canonico Mazochi, uno de' più chiari tra gli Eruditi Italiani di queſto Secolo, e il di cui nome ſarà ſempre per me di tenera rimembranza. Da queſti e ſomiglianti Libri ſi apprenderà, che la Geneſi di Mosè è quel gran fonte ricchiſſimo, da cui ſolo le notizie ſicure e vere della Storia, e della Geografia primitiva ſi attingono; e che perciò non altro fanno che vender ſogni e favole que' Letterati (tra quali ſpecialmente dee noverarſi l'autore del Libro *Le Monde, ſon origine, & ſon antiquité*) che laſciata tale ſcorta, delle coſe ſpettanti ai tempi Eroici fanno parola.

ai loro sensi: i sensi decisero d'ogni cosa, e formarono malgrado della Ragione tutti i Dei, che adorasi si sono sovra la Terra (a).

Fino qui l'immortal Bossuet; dopo il cui saggio pensiero vagliami brevemente raccorre quanto abbiamo in questo Capitolo divisato. I. Vogliono i Libertini, che l'ignoranza e lo spavento ingenerato negli uomini dalle patite disavventure abbia creato in essi l'idea di Dio. Ma noi folle mostriamo cotal pensiero, provando esservi stata negli uomini fin dal principio del Mondo, e prima dell'universale Diluvio, che fu la più orribil calastrofe, la Religione: II. Portan eglino al di là di queste Epoche conosciute, che son l'Epoche di Mosè, i loro sguardi; e stabiliscono una precedente estensione immensa di Secoli. E qui ci rappresentano a lor capriccio la Tragedia degli uomini selvaggi, ferini, Atei; i quali poi perseguitati essendo dal Cielo, e dalla Terra con tutti i generi di traversie, ed ignorandone la cagione, si formarono da se medesimi l'idea d'un Dio fonte di tanti mali. Ma queste sono chimere, che altro fondamento non hanno, fuor che l'ostinazione e la bizzarria. Monumento veruno, che al di là del Diluvio, e molto meno della Creazion del Mondo da Mosè fissata si estenda, anzi che nè men ad esso si accosti, in tutta l'erudizione loro certamente non hanno. Su che dunque poseran eglino l'esistenza de' Secoli per così immensa estensione a quell'Epoca precedenti? III. Abbandonati trovandosi dagli Storici Monumenti, volgon sossopra la Terra ed il Mare; e qui negli strati de' monti e negl'impietrimenti marini leggono l'antichità de' Secoli predicata. Ma questi pur sono sogni generati dalla prevenzione, e dal desiderio. I fenomeni del nostro Globo spiegar tutti si possono, mercè delle vicende sul Globo stesso per lo Diluvio universale, o dopo d'esso per le inondazioni, i vulcani, i tremuoti, ed altri simili sconvolgimenti accadute. Fenomeno, che necessariamente dipenda da quella sognata serie di Secoli, noi mostreranno giammai. Resta essa adunque per ogni riguardo dileguata, ed estinta.

Se non che diasi finalmente all'argomento l'ultima stretta, con cui arrestar si potevano i Libertini fin sulle mosse. Quando ancora per eccesso di compiacenza si volesse loro concedere cotesto preceduto corso di Tempi: che pro per essi? E con qual documento, chiediamo noi, ridir ci vorranno eglino le vicende degli uomini colà, ed allora avvenute? Su quali strati de' monti, o su quali spoglie del mare troveranno registrato, che gli uomini prima furon selvaggi, ferini, Atei; indi, in grazia dello spa-

(a) *Les hommes ensevelis dans la chair & dans le sang, avoient pourtant conservé une idée obscure de la Puissance divine, qui se soutenoit par sa propre force; mais qui bronillée avec les images prises par leurs sens, leur faisoit adorer toutes les choses où il paroissoit quelque activité & quelque puissance. Ainsi le Soleil & les Astres qui se faisoient sentir de si loin, le Feu & les Elemens dont les effets étoient si universels, furent les premiers objets de l'adoration publique. Les grands Rois, les grands Conquerans qui parurent sur la terre; & les Auteurs des inventions utiles à la vie humaine, eurent bientôt après les honneurs divins. Les hommes porterent la peine de s'être soumis à leurs sens: les sens décidérent de tout, & firent, malgré la raison, tous les Dieux qu'on adore sur la terre.* Discours sur l'Hist. Univ. secon. part. chap. II.

ſpavento, ſi crearono un Nume, e divennero Religioſi? Se in un punto di *fatto* dar luogo vogliaſi al raziocinio (laſciati ora quegli altri tutti, i quali dimoſtrano da fonti affai diverſi (*a*) nata eſſer negli uomini l'idea di Dio): non è egli deciſivo il Diſcorſo da noi nel Libro I. *de' Fondamenti* recato (*b*), che il terrore generar non poteva negli uomini ſe non che l'idea d'un Principio maleficò, ſpaventoſo, e crudele? Or tale non è certamente il concetto, che hanno avuto, e che hanno tuttavia gli uomini del loro Dio, da eſſi creduto bensì e grande, e giuſto, e punitor de' malvagi: ma inſieme Padre amoroſo, Provviſore clemente, e Abiſſo infinito delle perfezioni tutte, e dei beni; a cui nelle avverſità ricorrer ſi deggia, ed aſpettarne ſovvenimento. Or tal nozione sì retta e sì dolce non può eſſer nata tra i delizj dell'ignoranza, e tra gli orrori dello ſpavento. Coteſte malvagie affezioni, e quell'altre sfrenate cupidigie tutte, le quali tiranneggiarono gli uomini, ſpecialmente coloro, che dopo il Diluvio dall'eletto tralcio diviſi, per l'orrido Mondo ſi ſparſero; queſte, io dico, appunto furono quelle che intorbidarono la vera, impreſſa negli animi, e ricevuta dai Maggiori, nozione di Dio, e negl'Idoli infami della ſuperſtizione la trasformarono. Il che dopo Monſignor Boſſuet, cantò egregiamente quell'altro Cigno Franceſe con que' verſi, dai noi altrove apportati (*c*):

Indi ſerpendo per l'umane menti
Cupidità, del vero Iddio l'immago
Ombra lenta coprio: poiche le genti
Temendo il lor Signor, ma quale ei foſſe
Veracemente in ſe ſteſſo obbliando,
Non già eterno, non ſemplice, non uno,
Ma bruttamente ſotto varie forme
Finto adorare, lui ſtraziar oſando
A brani a brani in molti Numi e Dee,
Com'era l'uſo, e a cupidigia piacque.

(*a*) Si vedano queſti da noi indicati, ed illuſtrati nel Lib. I. *De' Fondam. della Relig.* Cap. X.

(*b*) Nel capo ſteſſo al num. 8. e 9.

(*c*) *Inde per humanas glifcente libidine mentes,*
Vera Dei ſenſim ſpecies ſqualeſcere cœpit.
Nam populi Dominum veteri, ac quis funditus eſſet
Obliti, non jam æternum, non ſimplicem, & unum,
Multiplici fœde pictum volnere figura:
Memoratim in varios ufus diſcerpere divos,
Atque deas, prout uni quæque, ſuaſitque cupido.
Ant. Lucr. Lib. IX. verſ. 625.

CA-

CAPO VI.

L'IDEA D'IDDIO O. M. VENDICATA.

I. *Epilogo de' sofismi, con cui il S. Mirabaud tenta di sfregiare l'idea d'Iddio.*

II. *Qual sia la nozione, che mercè della tradizione, e dell'evidenza hanno avuta mai sempre gli uomini di quell'Essere sovrano. Prima calunnia dell'Ateo confutata.*

III. *Da tal nozione si raccolgono le perfezioni di Dio: altre delle quali per via di* affermazione, *altre di* negazione *si esprimono. Sofismi del Filosofo dissipati.*

IV. *Dio è puro spirito. Come tutto conosca?*

V. *Come tutto egli muova?*

VI. *Come sia a tutto presente? Come tutto cangi, essendo in se immutabile?*

VII *Provvidenza di Dio vendicata. Riflessione importante sopra una Lettera del Rousseau in tale argomento.*

VIII *Ultime obbiezioni del Mirabaud contro la Provvidenza disciolte.*

I. Epilogo de' sofismi, con cui il Sig. Mirabaud tenta di sfregiare l'idea d'Iddio.

AD un Filosofo ostinato nel credere, che non altro siavi in natura fuorchè materia e moto, la nozione che han tutti gli uomini del vero Iddio non può parere che ripugnante: ma siccome quella ostinazione per le dimostrate cose è pazzia, così cotesto suo parere per illazion necessaria è empietà. Tale Filosofo è il Sig. Mirabaud, e tale argomento rintuzzar dovrebbe quell'impeto, ond'egli a scrivere si accigne contro la nozione dell'ottimo, e massimo nostro Iddio. Ma che non può la prevenzione in un uomo accecato? Entra egli in questa tenzone fornito di sofismi mille volte ribattuti di tutti gli Atei passati; contro il Cielo però vibragli tanto arrabbiatamente (lo dico con dispiacere, ma la verità mi costringe) che forse pochi prima di lui l'uguagliarono. Comincia dal dirci, „ che gli „ uomini, e specialmente i Teologi, astraendo dalla Natura la sua ener„ gia; di questa formarono un Essere incomprensibile, cui essi personeg„ giarono; e chiamarono il motore della Natura, e disegnarono sotto no„ me di *Dio*, di cui mai formar non poterono distinta idea (*a*). A que„ sto però diedero eglino delle qualità, che non altro sono, che pure „ negazioni, dicendolo infinito, eterno, immutabile; immateriale. In „ combinando queste voci vaghe, e queste negative modificazioni, si „ pensò d'aver formato un Dio; mentre fatto non avevasi che una chi„ mera. Se non che, conoscendo i Teologi la necessità di render vicino „ agli uomini cotesto Dio metafisico, lo rivestirono ancora di qualità „ umane; senza accorgersi eglino, che venivano con ciò a formare di „ questo Iddio un complesso di contraddizioni. E non vedevano essi (così „ il nostro ragionatore) che un Dio immateriale e sprovveduto di organi corporei

(*a*) Seconde Part. chap. III. pag. 53. & seq.

Digitized by Google

„ corporei non poteva nè agire, nè penſare, come fa un eſſere materiale,
„ cui la ſua organizzazione particolare rende capace delle qualità, de'
„ ſentimenti, delle volontà, e delle virtù, che noi vediamo in lui. Ma
„ la neceſſità di avvicinare Iddio alle ſue creature ha fatto sì, che non
„ s'è badato a coteſte palpabili contraddizioni . . . Si ſoſtiene per tanto,
„ ſegue egli a dire, che un puro ſpirito ſia motore del Mondo materiale:
„ che un Eſſere immenſo poſſa riempiere lo ſpazio ſenza eſcluderne la
„ natura: che un eſſere immutabile è cagione de' cangiamenti continui,
„ che ſi operano nel Mondo: che un Eſſere onnipotente non può impedir
„ il male, che gli diſpiace: che la ſorgente ed origine dell'ordine è for-
„ zato a permettere il diſordine: tutte contraddizioni, grida il Filoſofo,
„ che ſi diſtruggono ſcambievolmente „. Le doti però, che a ſuo giudi-
zio più moſtrano di ripugnanza nella nozione di Dio, ſono la bontà, la giuſtizia, la provvidenza, le quali per verun modo accordar non ſi poſſono colle vicende di queſto Mondo; e ſpecialmente coi mali fiſici e morali, a' quali va ſottopoſto l'uomo, che diceſi eſſere opera di queſto Iddio. E qui è dove queſto Scrittore per più intere pagine fa prova del ſuo talento: volge per ogni lato il ſofiſma ſull'origine del male propoſto già da Epicuro preſſo Lattanzio, ripetuto da Luciano, e da tutti gli Atei, e trattato a lungo, com'è noto, dal Bayle; al quale però ſe cede il Mirabaud nella erudizione, e ſottigliezza del diſcorrere, lui vince al certo nell'impeto del beſtemmiare, giugnendo fino ad iſchernir, come ſtupido, o come imbelle, l'Onnipotente e l'Eterno; perchè ſoffre, che *un mortale*, dic'egli, *quale ſon io, oſi attaccare i ſuoi diritti, i ſuoi titoli, e la ſua ſteſſa eſiſtenza*.

Ecco fin dove giugne l'accecamento d'un uomo nato in ſeno alla Religione, e nel di cui ſpirito tra le prime nozioni quella ſveglioſſi appunto di Dio O. M.; ma che poi per mal talento procura di ſvellere da ſe medeſimo, e di rendere preſſo degli altri sfregiata e dubbioſa! Fia dunque pregio dell'opera lo ſmentire queſto falſo Filoſofo, diſſiparne le frodi, e riporre nel ſuo chiaro lume la verità. E per cominciare dalla nozione di Dio, che non altro eſſer ei dice che l'energia della Natura, aſtratta dai Teologi, e perſoneggiata in un Nume: ſiaci a grado il riflettere (ciò ch'è ſtato da noi altrove ad evidenza moſtrato) eſſerſi per doppia fonte diffuſa in tutti gli uomini l'idea di Dio; cioè per la *tradizione*, e per l'*evidenza* (a). Ora per entrambe coteſte vie, tale idea, *una* e *medeſima* allo ſpirito noſtro giugnendo, ci rappreſenta Iddio per *quello ch'è da ſe ſteſſo: e da cui ſono le coſe tutte* (b). Queſta è la nozione, che ſenza l'ammaeſtramento de' Teologi hanno recato mai ſempre, e recano tuttavia nella mente dal Sol levante, all'occaſo, dall'Aquilone al Meriggio le Genti tutte, dotte e ignoranti, colte e ſelvaggie. Qui m'appello al ſentimento

Nota. Qual ſia la nozione, che mercè della tradizione, e dell'evidenza hanno avuta mai ſempre gli uomini di quell'Eſſere ſovrano, Prima calunnia dell'Ateo confutata.

(a) *De' Fondam. della Relig.* Lib. I. cap. X.
(b) *Ego ſum, qui ſum &c. Qui eſt miſit me ad vos*, Exod. III. v. 14.

del genere umano per testimoniare d'una tal verità. Non è ella dunque (come finge il Filosofo) *l'energia della natura, la quale astratta e personeggiata*, eretta siasi dagli uomini in nozione di Dio. La *Natura* e *l'energia* della stessa (cioè nel Vocabolario del Mirabaud, la Materia, e il Moto) opre sono di quell'Essere sovrano, che solo *esiste da se*, e senza di cui nè esser possono ellevo, nè concepirsi. Egli è prima del Mondo tutto visibile ed invisibile: da lui tutto dipende e nell'essere e nel conservarsi: ei tutto avviva, sostiene, e regge; ed ei da nulla dipende, *perchè è da se*. Questa, io ripiglio, è la nozione di Dio, che hanno tutti gli uomini senza soccorso di Teologia: ma che poi la natural Teologia con quelle dimostrazioni conferma, dinanzi a cui l'empietà freme, e si sdegna, senza che però abbatter le possa mai. Si richiami alla mente quel solo, che si è da noi detto ne' Capitoli precedenti intorno alla Materia, al Moto, alla Cosmogonia, per aver vie più sensibile, e presente dinanzi agli occhi la verità. La prima accusa adunque del nostro Materialista è svanita. Passiam oltre.

III. Da tal nozione si raccolgono le perfezioni di Dio: altre delle quali per via di *affermazione*, altre di *negazione* si esprimono. Sistema del Filosofo diffuso.

Da tal nozione per tanto verissima, e appo l'umano genere universale noi raccogliamo ad evidenza, che Iddio che adoriamo, poichè un *Essere da se*, egli è necessariamente dotato di tutte le *pure* o *semplici* perfezioni così *ontologiche*, come *morali*: vale a dire, ch'egli è un essere infinitamente perfetto, di cui nulla maggiore o migliore concepir non si può (*a*). In fatti la deduzione di cotesti attributi da quel primo carattere essenzialmente proprio di Dio, si è da noi dimostrata nel Lib. I. *De' Fondamenti* (*b*) per via di raziocinj sì chiari insieme e sì fermi, che nessuna eccezione patiscono. Di questi attributi poi (per venire alla seconda frode del ragionatore) altri per modo di *affermazione*, altri di *negazione* si esprimono. Diciamo, che *Dio è intelligente*, ch'egli è *sapiente*, che è *onnipotente*, che è *santo*, che è *beato*: e diciamo altresì, ch'egli è *incorporeo*, ch'egli è *immenso*, ch'egli è *immutabile*, ch'egli è *incomprensibile*, ch'egli è *infinito*. Ma che? forse con tal linguaggio non diciam nulla? *e in combinando queste qualità negative ci lavoriamo una chimera?* Così pretende il nostro Filosofo; ma quanto mai profanamente, ed a torto! Conciossiacosachè converrebbe primamente a lui stesso il confessare, che una *chimera* sia pur la materia, non avendo questa per di lui sentenza nè *principio*, nè *fine*, essendo ella *increata*, e gli elementi, che la compongono, *indivisibili*: tutte qualità negative, le quali combinate non vagliono secondo il suo bel criterio, che a formare un *ente di ragione* od una *chimera*. Ma egli possiede una Metafisica sì feconda, che fa da essa trarre principj pel sì, e pel no, secondo che il suo uopo lo chiede. Noi però a Dio venendo, diciamo che le formole negative, di cui ci serviam di sovente in favellando di Lui, anzichè segni di semplice privazione (*c*), segni sono di perfezione eccellente.

(*a*) *Deus est Id, quo majus cogitari non potest*. Anselm. in Menol. cap. V.

(*b*) Cap. II. n. XII.

(*c*) *Non quidem per vitium, sed per privationem, sed per suprelationem*. Marius Victorin. Lib. IV. adversi. Arium.

lente, e ſcevra di ogni ombra di limitazione o di mancamento. Lo diciamo *infinito*; cioè che ha la pienezza di tutte le doti; e le ha ciaſcheduna nella ſua pienezza. Lo diciamo *incomprenſibile*; cioè ch'è sì grande nell'eſſere, che ogni creato vedere vantaggia. Lo diciamo *immutabile*; cioè che per pienezza di eſſere nulla può a lui o addivenire o mancare, ma in tutto e ſempre è felicemente lo ſteſſo. Lo diciamo *immenſo*; val a dire, che a tutto è preſente, ſenza che luogo lo circoſcriva. Lo diciamo *incorporeo*; perchè ſgombro d'ogni eſtenſione, egli è ſpirito tutto puro. Lo ſteſſo dee dirſi degli altri modi, che uſiamo nel favellare di Dio; frammiſchiando alle poſitive enunciazioni la negazione. Così tal fiata lo appelliamo „ buono, ma ſenza qualità; grande, ſenza eſtenſione; creatore, ſenza indigenza; ſempiterno, ſenza tempo; ogni coſa cangiante, „ ſenza mutazione (*a*) „: colle quali foggie di dire ſi toglie, come chiaro appariſce, il difetto, non la perfezione, che pura e ſemplice a quel ſovrano eſſere ſi attribuiſce. Che più? le ſteſſe *ſemplici* perfezioni a Dio attribuite alcuna fiata neghiamo. Le neghiamo, io dico, con una ſpecie di correzione, onde vuole additarſi, che tali perfezioni ſono in eſſo bensì, ma d'una maniera così eccellente e ſovrana, che ogni noſtro e concepire, ed eſprimere ſovrapaſſa. *Se cerchi grandezza*, dice Agoſtino, e parla appunto di Dio, *egli è maggiore; ſe bellà, egli è più bello; ſe dolcezza, è più ſoave; ſe giuſtizia, è più giuſto; ſe fortezza, è più poderoſo; ſe pietà, è più clemente* (*b*). Ed altri Padri allo ſteſſo intendimento han pur detto, che Dio non è *ſoſtanza*, ma *ſovra-ſoſtanza*, non è *eſſere*, ma *ſovra-eſſere*, e così degli altri attributi tutti; per inſegnarci, che in quel Nume ſupremo ſono eſſi per modo, che ſopra l'idea che nominandoli abbiamo in mente infinitamente s'innalza (*c*). Ed ecco che la noſtra maniera di favellare di Dio con termini di *negazione*, o di *remozione*, anzichè formare una nozione chimerica di lui, ſiccome ha l'impudenza di ſcrivere il Filoſofo libertino, vale appunto a recarcene l'immagine tanto più ſincera, quanto più ſgombra d'ogni creata limitazione, od impaccio: „ In quella o ſimil guiſa, dicea un antico, che a dimoſtrar la natia „ bellezza di un volto dalla natura in una gemma con varie colorite linee „ effigiato, la più acconcia maniera ſi è di levare, e di togliere con ar„ tificioſo ſtrumento le parti oſcure o ſtrane, che la cingon o la ricoprono; queſte levate, il cammeo nella ſua interezza rimane, e la natia

„ bel-

(*a*) *Sine qualitate bonum, ſine quantitate magnum, ſine indigentia Creatorem, ſine ſitu præſentem, ſine habitu omnia continentem, ſine loco ubique totum, ſine tempore ſempiternum, ſine ulla ſui mutatione mutabilia facientem, nihilque patientem.* Auguſt. Lib. VI. De Trinit. cap. 1. n. 2.

(*b*) *Si quæras magnitudinem, major eſt; ſi pulcritudinem, pulcrior; ſi dulcedinem, dulcior; ſi ſplendorem, fulgidior; ſi juſtitiam, juſtior; ſi fortitudinem, fortior; ſi pietatem, clementior.* Serm. 384. num. I. alias I. de Verb. Apoſt.

(*c*) Mar. Victorin. Lib. IV. adverſ. Arium. *Omnia enim quæ ea nominant, poſt ipſum (Deum) ſunt. Unde nec ea, ſed magis, ea ſunt.* E prima di lui detto aveva S. Gio. Damaſceno Lib. I de Fid. Orthod. cap. 3. τὰ γὰρ ἄλλα τὰ ἔστιν, οὐχ ὡς μὴ ὄντα, ἀλλ' ὡς ὑπὲρ πάντα τὰ ὄντα. ὑπὲρ γὰρ ἐστὶ καὶ ὑπερούσιος. *Quippe nihil eſt eorum, quæ ſunt, non ut nihil ſit, ſed ut ſit ſupra omnia, quæ ſunt: immo vero ſupra ipſum eſſe.*

„ bellezza del volto chiaramente ci si discuopre „ (*a*). Così pensare e parlar deesi di Dio da chi ha fede, e ragione: ma a che affaticarsi di persuadere verità così pure e sublimi ad un Materialista determinato a tener solo fitti gli sguardi in terra, e a non mirare che loto (*b*)?

IV. Dio è puro Spirito. Come tutto conosca?

In fatti egli viene alla terza sua accusazione gravissima contro di noi; e dopo aver dileggiata come chimerica la nozione che abbiamo di Dio, passa colla stessa felicità a dimostrarla di *contraddizione ripiena*. E come no? ei dice, Voi pretendete, che Iddio sia un Essere immateriale, e di corporei organi sprovveduto; e poi credete, ch'ei sia capace d'intendere e di volere: quale più aperta contraddizione? Appunto, noi rispondiamo, tale esser dee presso d'un Filosofo qual siete voi, il quale mercè delle sue meditazioni ha finalmente scoperto, che uopo sia per pensare lo avere in capo una cucurbita piena di dadi lavorati ad arte, e che nello scuotimento e sprizzamento di questi dadi sia riposto il pensiero (*c*). In tal sistema, lo confessiamo, un Essere immateriale certamente capace non è di pensare. Ma siccome un tale divisamento è tutto proprio di voi: così a voi ridoniamo la pretesa contraddizione che ci apponete. Che sconcezze! che orrori! Noi abbiamo già dimostrato contro l'Elvezio, e contro tutti i Materialisti, che gli organi corporei ricevono bensì le impressioni degli oggetti, che ci circondano; ma che essi nè pensano, nè conoscono: funzioni essendo queste, delle quali il corpo non è capace: ma che proprie sono d'una sostanza dal corpo diversa, e che spirito da noi si appella. Ciò stando fermo, perchè appoggiato a vere dimostrazioni; udite, non dirò la Fede a definire, ma la retta Filosofia a ragionare, ed a proporvi su questo argomento della cognizione di Dio, intorno al quale ci rinfacciate contraddizioni, i seguenti teoremi. I. Iddio è un Essere immateriale; perchè essendo perfetto e semplicissimo, sgombro egli è pure d'ogni mistura di corpo: ma appunto per la ragione medesima, cioè di esser perfetto, e semplicissimo, egli è quello spirito puro, ed essenzialmente pensante, di cui l'uomo reca una lieve immagine nel suo migliore, o sia in quella forma invisibile, per cui conosce e vuole. II. Iddio è uno spirito infinito, siccome infinito è il suo essere; perciò il suo pensare o conoscere, che dalla essenza sua non distinguesi, non ha confini. III. Dio se stesso conosce, anzi comprende: e quanto v'ha fuor di se, conosce pure perfettamente. Ma ed in qual foggia, od in qual mezzo lo riconosce? Non già d'al-

(*a*) *Hoc enim est reipsa (Deum) videre, ac cognoscere, ac supersubstantialem supersubstantiali mode celebrare, eorum, quæ sunt, omnium remotione: quemadmodum hi, qui statuum simulacrum faciunt, omnia detrahentes quæ sinceram ejus, quod occultum est, aspectum impediunt, atque ipsam per se latentem pulchritudinem sola detractione palam ostendentes.* Dionys. de Myst. Theol. cap. 2. Si veda l'esposizione di S. Massimo su questo luogo.

(*b*) Dir si può, e a molto buona ragione, del nostro Filosofo, e degli altri suoi pari, ciò che scrivera S. Agostino: *Nimis in hac corporalia progressi atque lapsi, nihil aliud putant esse, quam quod istis quinque nuntiis corporis sentiunt, & quas ab his plagas atque imagines acceperunt, eas secum volvunt, . . . & ex earum mortifera & fallacissima regula ineffabilia penetralia veritatis rectissime se metiri putant.* De util. cred. cap. I.

(*c*) Vedi sopra nel *Ragionamento intorno allo Spir. Filosof.* §. I. n. XI.

d'altronde o le impressioni o le nozioni traendo (siccome addiviene in noi); ma conoscendo e comprendendo se stesso, ch'è l'esemplare, e la ragione insieme di che che sia (*a*). IV. Di Dio *il vedere*, essendo infinito e perfettissimo, per ciò *è uno*: onde nè a variazione di sguardi, nè a successione, o alternativa di cognizioni è soggetto (*b*). Tutto ei vede in un punto, tutto ei mira presente; nulla dinanzi a lui o manca, o sfugge, o adombra: ma tutto nel suo cospetto fermo, aperto, ed isvelato si sta. Conciossia cosa che quell'*Esemplare superno*, come chiamollo Boezio, onde trasse Iddio questo Mondo colle cose e vicende tutte che in esso sono; questo Esemplare, io dico, essenzialmente immutabile alla mente sua eternalmente è presente; e perciò in lui le moltiplici e variabili cose unitamente e invariatamente ravvisa. Onde acconciamente disse un Antico, di Dio parlando:

Che che fluisce col girar de' Secoli
Tutto sta fitto in sua presenza e immobile (*c*).

Ora io dimando: In cotesti teoremi, che tutti nascono dalla vera nozione di Dio, e per ciò non solo dai nostri Teologi, ma dagli antichi Filosofi ancora stati sono e conosciuti ed ammessi, dove sa egli mostrarci il nostro Materialista le pretese contraddizioni? Può egli dire se non che falsamente, aver noi avuto d'uopo d'avvicinar Iddio alle sue creature, perch'egli le conoscesse? o pure, che per non esser Iddio vestito di nostra spoglia, nè percosso dall'impressioni degli oggetti, che ci circondano; non possa conoscere ciò, ch'egli ha fatto, e che egli ha fatto appunto a sembianza dell'idea archetipa, che e reca in mente, e incessantemente rimira? A queste foggie di ragionare non e'è risposta, se non si scuote il principio da cui derivano; il che è impossibile.

V. Come tutto egli muova.

Ma passiam oltre, e non già perchè uopo il richiegga, ma per vie più sempre confondere co' suoi Amici questo Filosofo, diciam brevemente dell'altre contraddizioni che a torto ci attribuisce. *Si sostiene*, ei dice, *che un puro spirito sia motore del Mondo materiale. Questo è un impossibile*. Ed io vi dico essere anzi impossibile, che un Mondo materiale abbia altro motore, che uno spirito. La dimostrazione è quella stessa, che tante altre volte

(*a*) *Deus seipsum videt in se ipso, quia se ipsum videt per essentiam suam. Alia autem a se non videt in se ipsis, sed in seipso, in quantum essentia sua continet similitudinem aliorum ab ipso*. S. Thom. 1. part. q. 14. art. 5. Si vada il S. Dottora in tutta la citata quistione, dove tratta mirabilmente mercè de' lumi non solo delle Sacritture, ma dalla Metafisica più raffinata questo argomento.

(*b*) Insegna S. Agostino in più luoghi una tal verità con quella sottigliezza ch'è propria di lui. Recherò queste poche parole prese dal Lib. XV. de Trinit. cap. 14. *Deus non particulatim, aut singillatim velut alternante conspectu, hinc illuc, & inde huc, & rursus inde; vel inde in aliud atque aliud, ut aliqua videre non possit nisi non videat alia: sed, ut dixi, simul omnia videt, quorum nullum est, quod non semper videt*.

Tra i Dottori Ecclesiastici de' bassi tempi tratta nobilmente questo stesso argomento S. Pier Damiani Opusc. 36. cap. 6. *In illa igitur ineffabili suae majestatis arce perstitens Deus, sic omnia in praesentia suae constitutae conspectu, uno ac simplici contemplatur intuitu, ut sibi nunquam penitus vel praeterita transeant, vel futura succedant*. E più diffusamente nel capo seguente.

(*c*) ... *& quidquid tempora volvunt,*
Praesens semper habet.
Marius Victor. sub initium Lib. I. Cosmopoeiae.

volte ho recata: Il moto non è proprietà essenziale del corpo; dunque fuori del Mondo materiale e corporeo esser vi dee una sostanza incorporea, che quel moto gl'imprima, che da se stesso non ha. Questa incorporea sostanza, o questo spirito puro, è appunto il Dio Ottimo Massimo, che adoriamo; adunque non sol non ripugna, ch'ei sia motore di questo Mondo corporeo: ma che anzi essere necessariamente lo debba, ad evidenza è provato. Ei non lo muove già per contatto di parte, che in lui non v'ha; ma per efficacia di quel volere, che tutto può. Egli disse, e il Mondo fu fatto: egli dice, e il Mondo si muove, e s'aggirano le vicende, e a quell'atto semplicissimo tutto ubbidisce. Non m'estendo più oltre su questo punto da me e nel Lib. III. *De' Fondamenti*, e poco fa nel Cap. II. di questo Saggio posto nella più chiara evidenza.

VI. Come sia a tutto presente? Come tutto cangi, essendo in se stesso immutabile? Qual fine egli abbia nella produzione delle cose?

Resta ivi pure ed ispiegata e disciolta quell'altra vostra novellamente obbiettataci contraddizione, la quale sta nel dir noi: che *un Essere immenso possa riempiere lo spazio senza escluderne la Natura*. Si vegga ciò, che negli accennati luoghi sta scritto. Qui dirò soltanto al nostro oppositore, che s'egli sdegna di essere buon Cristiano, ed accettare i dettami della Religione, dovrebbe pregiarsi almeno di essere onorato Filosofo, ed accomodarsi ai precetti della Dialettica, la quale insegna, che mai rinfacciar non si può all'Avversario *contraddizione* fin che ei ragiona a norma de' suoi principj: e che fino a tanto, che cotesti principj dall'oppositor non isvellonsi, sono tutti colpi vuoti ed imbelli que' che si lanciano contro le conseguenze dai medesimi principj rettamente dedotte. Noi mettiam per principio, che Iddio, poichè è *un Esser da se*, egli è perfettissimo; dunque è puro Spirito ed infinito. Ora perchè infinito, egli è presente ad ogni luogo. Perchè puro spirito, egli non è commensurato a luogo, nè riempie lo spazio con pienezza di mole; ma sovrasta e allo spazio e a quanto v'ha nello spazio, e nella Natura tutta colla sua possanza, e virtù, la quale per altro dall'essenza sua semplicissima non si distingue. Contro tali principj, e contro cotestе limpidissime deduzioni dee far prova il nostro ragionatore del suo sapere, non già col dire ed istancarsi a ripetere, che son *ripugnanti* e *impossibili*; ma col dar loro, se può una ragionata eccezione. Contuttociò ei persiste ne' suoi schiamazzi, ed altra contraddizione pur ci rinfaccia, perchè diciam noi, che *un Essere immutabile sia la cagione di tutti i cangiamenti, che si operano nel Mondo*. Veramente questa è una guisa di pensare, che a certi Moderni Metafisici piace assai. L'Autore delle *Persiane* vuole, che il Mondo sia eterno; perchè egli pensa, che coll'immutabilità d'un Essere Creatore il passaggio temporaneo del Mondo dal non esistere all'esistere non si possa accordare. Il nostro Filosofo vuole, che un immutabile Iddio ripugni; perchè pensa ripugnino a tale immutabilità le mutazioni, che si veggon nel Mondo. Tutte follie, siccome è stato da noi, confutando appunto l'accennato Gallo-persa (a), e

in

(a) *De' Fondamenti della Relig.* Lib. I. cap. III. n. VII.

in altri luoghi mostrato. In quella guisa che, come testè dicemmo, Iddio con uno sguardo semplicissimo ed immutabile della sua mente eternalmente conosce quanto si cangia e fluisce; così pure diciamo, che Iddio con un atto immutabile e semplicissimo del suo volere cagiona le mutazioni e le vicende tutte, che nelle create cose addivengono. *Non si muta il consiglio, mutansi l'opere:* egli è sempre lo stesso, e sovrastando al vortice perenne del Mondano sistema, e reggendolo, e rigirandolo, *appo di lui però nè mutamento, nè di vicenda adombramento alcuno vi ha* (a).

Colla medesima facilità e chiarezza riduciam noi ad un eterno silenzio l'oppositore, mentre per dimostrare egli nell'Ottimo Massimo nostro Dio altro genere d'implicanza, così ragiona: *Si dice che questo Dio creò il Cielo e la Terra, e tutti gli esseri, che in essi v'hanno, in veduta della sua propria gloria. Ma un Monarca superiore a tutti gli esseri, che non ha nè eguali nè rivali nella Natura, che non può essere paragonato ad alcuna delle sue creature, può mai essere egli animato dal desio della gloria? Può temer egli d'essere mai avvilito agli occhi de' suoi simili? Ha egli bisogno della stima, degli omaggi, e dell'ammirazione degli uomini* (b)? No, io ripigno, di nulla ha uopo il grande Iddio che adoriamo. Nè il desio de' nostri omaggi lo punge, nè l'amore di esterna gloria a creare il Mondo lo spinse. Egli è in se stesso, e da se stesso eternalmente glorioso, e pienamente felice. Mille Mondi creati nulla gli aggiungono: mille Mondi annientati nulla gli levano. Alle creature si dà l'essere, o pur si toglie. Iddio è sempre quello che è. Sola dunque la sua *bontà* (c), che comunicar alle cose egli volle, questa sola fu, che a produrre la Terra e il Cielo, e quanto havvi in essi l'indusse. La gloria, che le create cose a lui rendono, o colla rappresentazione di cotesta partecipata da lui bontà, o col libero omaggio de' loro affetti, essa non lo fa punto più glorioso o felice. Ei però tal gloria da noi richiede, e geloso se ne dimostra, non per alcun suo vantaggio, ma per sol nostro bene (d). Queste sono le rette idee, con cui ragionar si debbe di quel Nume sovrano da chiunque si vanta di riconoscerlo. Tutto guasta il nostro Filosofo; e così in tutto trova contraddizioni; ma con ciò appunto del numero egli dimostrasi di coloro

(a) Epistol. Jacobi cap. I.

(b) *Ce Dieu, dit on, a créé le Ciel, la Terre & tous les êtres, qui les habitent en vue de sa propre gloire. Mais un Monarque supérieur à tous les êtres, qui n'a point de rivaux ni d'égaux dans la nature, qui ne peut être comparé à aucunes de ses créatures, peut-il être animé du désir de la gloire? Peut-il craindre d'être avili aux yeux de ses semblables? a-t-il besoin de l'estime, des hommages, de l'admiration des hommes?* Part. II. chap. 3. pag. 63.

(c) S. August. de Civ. Dei Lib. XI. Cap. XXIII. *Noluerunt (profani homines) istam causam fabricandi Mundi rem bonam ac simplicem bene & simpliciter credere, ne Deus bonus conderet bona.* E detto aveva nel cap. XXI. *Hanc etiam Platonici causam condendi Mundi justissimam dicit, ut a Deo bona bona operi fierent.* Lo stesso insegna e dimostra in più luoghi S. Tommaso, specialmente nella Prim. part. q. 19. art. 2. ad 3. dove dice così: *Cum Deus ejus a se non velit nisi propter finem, qui est sua bonitas, ut dictum est,* (art. prec.) *non sequitur quod aliquid aliud moveat voluntatem ejus, nisi bonitas sua.*

(d) S. Thom. 2. 2. qu. 132. art. 1. ad 1. *Deus suam gloriam non quærit propter se, sed propter nos.* E conferma tal detto con quella bella sentenza di S. Agostino Tract. 13. in Joan. *Nobis namque expedit Deum nosse, non illi.*

coloro, de' quali dice un Apoſtolo: *beſtemmiano tutte le coſe, che ignorano (a).*

VII. Provvidenza di Dio vendicata. Riflessione importante sopra una Lettera del Rousseau in tale argomento.

Ma i clamori più forti (anzi lo dirò con orrore) le beſtemmie più empie dell'Autore del *Siſtema della Natura* ſono contro la Provvidenza. I mali che ſon nel mondo decidono, a giudizio di lui, contro la bontà e la ſapienza di chi lo regge: onde o ne ſmentiſcono l'eſiſtenza, o ce ne rappreſentano l'idea la più orrenda. Siccome però la lunga diceria (il che ſopra accennai) dell'accuſatore novello non altro comprende, che i ſofiſmi di tutti i Deiſti ed Atei antichi; così mercè de' principj da noi nel III. Libro *De' Fondamenti* ſtabiliti, ed illuſtrati reſta diſtrutta. Qui ne farò breve cenno; baſtante però a rintuzzare l'oppoſitore. I. La natura tutta ci moſtra un Dio infinito e perfettiſſimo: dunque tutto ciò, ch'egli fa, è bene; e quanto permette, ei lo permette ſenza derogar punto alle ſue adorabili perfezioni. Queſto è un argomento riconoſciuto invincibile dal Bayle ſteſſo gran Padrocinatore del Manicheiſmo, e che da ſe ſolo ribatte tutte le querele dell'Avverſario. *Ab actu ad potentiam* (l'aſſioma è ripetuto pure dal Filoſofo di Roterdam) *valet conſequentia*. Vedaſi il Lib. III. *De' Fondamenti* part. 2. cap. 3. n. 4. II. Niuno meno del Mirabaud muover dovrebbe querela intorno ai mali di queſto Mondo; giacchè ſecondo il ſuo Siſtema il *mal Morale*, ch'è il maſſimo de' mali tutti, non v'è; mentre queſto naſce dalla libertà dell'arbitrio, di cui egli vuole che l'uomo ſia onninamente ſpogliato. Quanto ai mali fiſici; ei medeſimo ci confeſſa, che „ gittando un occhio imparziale ſovra il genere umano, vi ſi „ trova maggiore il numero de' beni, che de' mali „. Ei ſoggiugne, „ che „ la Natura per un gran numero de' ſuoi Figliuoli non fu matrigna: che „ ſe foſſimo giuſti nelle noſtre ragioni, conoſceremmo che la ſomma de' „ noſtri piaceri ſupera quella de' noſtri travagli „ (b). Ma ſe vi ſembra, io dico, sì bello e sì buono queſto Mondo, quando non altro rimirate in eſſo ſe non che quegli ſtupidi mattoncini o molecule materiali, che ſecondo la voſtra bella Filoſofia da ſe medeſime e ſono, e lo compongono; e perchè poi all'improvviſo diverrà agli occhi voſtri pieno di mali orrendi, quando vi ſi ragiona d'un Provviſore ſovrano, che lo formò e lo governa? Se celebrate in tanti luoghi il potere, la ſoavità, la dolcezza della Natura; e perchè ne beſtemmiarete come truce, come ingiuſto, e come imbelle l'Autore? III. Noi però non ſiamo così inſenſati, che non riconoſciamo i mali e morali e fiſici che ſon nel Mondo. Diciamo però a voi, che per trarre quinci argomento contro il Provviſore univerſale, comprender dovreſte il piano di queſta mole nella ſua eſtenſione e durata; e dimoſtrarci, che dalla permiſſione de' mali particolari non ne derivi la maggior perfezione del tutto. Finchè di ciò aſſicurare non ci potete, ingiuſte ſono le voſtre cenſure: e l'argomento, che dai mali particolari traete

(a) Judæ Epiſt. v. 10. *Hi autem quæcunque quidem ignorant, blaſphemant.*
(b) Part. 1. chap. XVI. pag. 310. & 346.

tracte contro il Provvisor universale, a cui la somma appunto del bene universale principalmente s'aspetta, egli è sofistico e di niun peso. Vedi il capo sovra citato *De' Fondam.* n. 3. IV. *Dei mali morali* (io dirò colle parole del Rousseau) *altrove cercar non si può la sorgente, che nell'uomo libero:* Dei mali fisici poi, *molti*, dice lo stesso, *sono nostro lavoro*, molti sono effetti della perturbazione dell'ordine morale fatta dall'uomo, molti finalmente conseguenze sono della natura medesima delle cose. Tutti però e i morali e i fisici dal Moderatore sovrano mediante sua sapienza e potere in guisa tale si riordinano, che il maggior *bene del tutto* derivane mirabilmente. Onde, per servirmi della frase del testè lodato Filosofo, se nel presente Sistema dir non si può *tutto è bene*, dir si dee però *il tutto è bene*. Vedi n. 5.

E giacchè fatta qui abbiamo menzione del Rousseau, sappia il Lettore, che le recate sentenze son tolte da una lunga Lettera da lui scritta a M. di Voltaire (a) in occasione del celebre suo Poema sopra Lisbona: Poema tessuto di bellissimi versi, e di perfidi sentimenti contro la Provvidenza. Il Ginevrino Filosofo lo stringe ed incalza assai vivamente; giacch'egli è un ragionator d'altra tempra, che il Poeta Libertino non è. La Lettera è sparsa di sentimenti giusti insieme e brillanti: peccato però, che non essendo ei fermo ne' veri principj, dà tratto tratto in errori, e a se medesimo contraddice. Non farà discaro al Lettore vedere un saggio che all'argomento nostro appartiene. Scrive egli che ad onta de' molti guai, che in questa vita lo cingono, non può non ripetere che *tutto è bene*: laddove il Voltaire nell'affluenza delle ricchezze, in mezzo agli agi, e gli onori, grida continuamente che *tutto è male*. E qual fia mai di tal diversità la cagione? Eccola, dice il Rousseau (b): *Voi godete; ma io spero: e la speranza ogni cosa abbellisce.* E poco dopo: *Io ho troppo patito in questa vita, per non aspettarne un'altra: Tutte le sottigliezze della Metafisica non mi faranno dubitar un momento della immortalità dell'anima, e d'una Provvidenza benefattrice. Io la sento, io la credo, io la voglio, io la spero.* Ottimamente; e voglia il Ciel che con frutto! Ma intanto confrontisi questo passo con ciò, che innanzi scritto egli avea in questa Lettera stessa. *Egli è a credersi* (c) *che gli avvenimenti particolari di qua giù sono un nulla agli occhi del Padrone dell'Universo: che la sua Provvidenza è soltanto universale: ch'egli si contenta di conservare i generi e le specie, e di presiedere al tutto, senza prendersi cura del modo con cui ciascun indi-*

(a) Lettre de J. J. Rousseau à M. de Voltaire.

(b) *Vous jouissez, j'espère, & l'espérance embellit tout.* E poco dopo: *J'ai trop souffert en cette vie pour n'en pas attendre une autre. Toutes les subtilités de la Métaphysique ne me feront pas douter un moment de l'immortalité de l'ame, & d'une Providence bienfaisante. Je la sens, je la crois, je la veux, je l'espere.* pag. 254.

(c) *Il est à croire que les évènemens particuliers ne sont rien ici-bas aux yeux du Maître de l'univers, que sa Providence est seulement universelle, qu'il se contente de conserver les genres & les espèces, & de présider au tout, sans s'inquiéter de la maniere dont chaque individu passe cette courte vie. Un Roi sage veut que chacun vive heureux dans ses états: a-t-il besoin de s'informer si les cabarets y sont bons?* pag. 18.

viduo passa questa corta vita. Un Re saggio, il qual vuole che ognun de' suoi Stati viva felice, ha egli d'uopo informarsi se nelle bettole stiasi a dovere? Pessimamente! Il pensiero è falso, ed è ingiurioso all'idea d'un Provvisore infinito; siccome altrove ho mostrato. Ma ciò per ora lasciando; qui confrontar solo io voglio il Rousseau col Rousseau, e addimandare così: O la speranza che voi avete d'una Provvidenza benefattrice nella vita immortale dev'essere propria solo di voi, e de' simili a voi, cioè d'uomini per ventura onesti, ma che qui però sono poveri e travagliati: o pure questa speranza può esser comune a tutti gli uomini, anche malvagi, ma doviziosi in questa terra e felici. Se una tale speranza esser dee a tutti comune; voi vi fingete una Provvidenza cieca ed ingiusta, nè delle disorbitanze presenti nell'altra vita ragguagliatrice. Se poi volete, che la speranza sia solo de' pari a voi; dunque Dio bada alla maniera, con cui ogni individuo passa questa corta vita, per rendergli ciò ch'ei si merita, e ciò che a lui si dee in una vita immortale. Qui veramente non so veder in qual foggia possiate trarvi d'impaccio. O come bene S. Paolo! *Conobbero . . . ma invanirono ne' lor pensamenti.*

VIII. Ultime obbiezioni del Mirabaud contro la Provvidenza disciolte.

Ma ritorniamo al Sig. Mirabaud, e mercè de' sovr'accennati teoremi, i quali da noi furono altrove ampiamente provati, facciamo veder ribattute le ciance di lui contro la Provvidenza, e le a noi obbiettate contraddizioni. *Voi*, dic'egli, *insegnate, che un Dio onnipotente non può impedire il male, che gli dispiace. Contraddizione.* Anzi io rispondo, *Follia*. Noi insegniamo, che Iddio è onnipotente; ma insegniamo pur anche, ch'egli è egualmente sapiente e buono. Questi attributi operano di concerto. Ei può assolutamente impedire il male, giacchè tutto può: ma ei lo permette, perchè tutto conoscendo e potendo, dalla permission del disordine particolare il bene e l'ordine massimo e universale ne tragge. Vedi il capo citato *De Fond.* n. 6.

Ma intanto (voi soggiugnete) l'individuo, o sia l'uomo particolare è misero ed infelice. E come ciò può accordarsi colla Provvidenza di un Dio potente e buono, quale voi predicate? Dico, che l'uomo è infelice, perchè originariamente lo vuole. Il vero male dell'uomo, e quello che insiememente è l'origine e il fonte degli altri mali, egli è il peccato. A questo l'uomo si porta coll'abuso della sua libertà; e quinci ei diviene e colpevole, ed infelice. So, che voi pretendete essere la libertà dell'uomo un ritrovato de' Teologi per difendere la Provvidenza di Dio: ma so pur anche, che prima che voi, e tutti gl'impugnatori della Provvidenza nascessero, ciascun uomo si credeva e sapeva certamente di essere libero; giacchè ciascun uomo con egual certezza sentiva di voler *quando* voleva, che di volere *perchè* voleva; nel che appunto la libertade è riposta. *Ma e perchè Iddio* (ripiglia l'oppositore) *mi ha egli accordata la libertà, di cui dovea prevedere, che io potrei abusarmi? E egli questo un bel dono degno di sua bontade, darmi una facoltà, che mi pone in istato di schernire la sua onnipotenza, di malitrattare i suoi adoratori, e di render me stesso*

eternamente infelice? Non sarebbe egli stato più vantaggioso per me il non esser mai nato, o almeno l'essere annoverato nella classe de' bruti, o delle pietre, che d'essere a mio mal grado posto tra gli Esseri intelligenti per esercitarvi un fatal potere di perdermi senza rimedio, oltraggiando o mal conoscendo l'arbitro della mia sorte? Non avrebbe egli Iddio mostrata meglio la sua bontà onnipotente verso di me, ed insieme promossa più efficacemente la propria gloria, se mi avesse forzato a rendergli i miei omaggi, e quinci a meritarmi un bene infinito? (a)

Questo è un groppo di spropositi sì madornali, di cui non saprei distinguere qual sia il peggiore. Il dire che Iddio non doveva accordarvi la libertà, egli è lo stesso che dire, che non doveva crearvi uomo, ma bruto. Or che l'avervi posto nella classe degli uomini anzi che in quella de' bruti, sia un dono degno d'un infinita bontà, non altri che un pazzo potrà negarlo. Ma voi soggiugnete, che cotesta libertà vi pone in istato di offendere l'Autore delle vostre sorti, e di rendervi quinci infelice; e per ciò stimate, che meglio stato sarebbe per voi o il non essere nato, o il non essere stato uomo, ma bruto. Ed io vi rispondo, e vi accordo, che veramente meglio sarebbe stato per voi, siccome stato lo sarebbe per Giuda, o il non essere nato, o l'essere stato una pietra, piuttosto che offendere l'arbitro delle vostre sorti, e dannarvi. Ma vi soggiungo altresì, che di tutta cotesta vostra grande sciaura incolpar si dee solamente la vostra perversità, con cui della libertà vostra abusate; e non già per verun modo quel Dio che generosamente ve l'ha donata. Egli vi ha posto nella classe degli Esseri intelligenti, dotato per ciò di una mente per conoscerlo, e di una volontà libera per amarlo. Diciam di più: egli vi ha fatto nascere nel grembo della sua Religione, cinto di lumi, di guide, di esempj, di ajuti, onde e onorarlo, e rendervi eternamente felice. Or se voi colla vostra pertinacia estinguete cotesti lumi, e vi recate a pregio il ragionar sempre contra ogni ragione; se abusate di tutti i ricevuti favori; se di quella libertà onde altri si servono per dar gloria al loro Autore, e render se stessi felici, voi ve ne servite per oltraggiarlo, e per divenire sciaurato; e a chi dovrassi attribuire la colpa della vostra sciaura? Non a Dio certamente, che vi ha donato e libertà e ragione e mezzi ed ajuti; ma sì vero a voi, che tutto avete e pervertito e corrotto per imbrutire. Stia fermo, e immobile ciò che è certissimo, vale a dire, che quanto vi ha donato Iddio tutto è *bene*, ed è tutto ordinato a farvi felice; e che

(a) *Pourquoi m'a-t-il accordé une liberté dont il devoit prévoir que je pourrois abuser? Est-ce donc un présent bien digne de sa bonté qu'une faculté qui me met à portée de braver sa toute-puissance, de lui débaucher ses adorateurs, de me rendre moi-même éternellement malheureux? N'eût-il pas été plus avantageux pour moi de n'être jamais né, ou, du moins, d'avoir été mis au rang des brutes, ou des pierres, que d'être, malgré moi, placé parmi les êtres intelligens pour y exercer le fatal pouvoir de me perdre sans ressource, en outrageant, ou en méconnoissant l'arbitre de mon sort? Dieu n'eût-il pas bien mieux montré sa bonté toute-puissante à mon égard, & n'eût-il pas travaillé plus efficacement à sa propre gloire, s'il m'eut forcé de lui rendre mes hommages, & par là, de mériter un bonheur ineffable?* Part. II. chap. 3. pag. 65.

quanto v'è in voi stesso di *male* tutto è da voi; ciò, dissi, stia fermo, e immobile; e poi vomitate, se vi dà l'animo, contro del Cielo vostre querele. Ma sì ch'ei tuttavia persiste nel suo folle tenore; e si querela, perchè Dio *forzato non abbialo a rendergli gli omaggi suoi, e a meritarsi un' ineffabile felicità*. Sconsigliato, ch'egli è! e qual merito potrebbe esservi in lui, che ad operare fosse forzato? e qual premio potrebbesi conseguire con un omaggio a suo mal grado renduto? La libertà è la prima condizione del merito, e meritare forzato involve contraddizione.

Insiste però tuttavia l'Ateo nelle sue accuse; ma sempre più s'avviluppa, e si perde tra nuovi folleggiamenti. *Per giustificar questo Dio* (son sue parole (a)) *de' mali che fa provare al genere umano, ci si dice, ch' è giusto, e che questi mali sono gastighi, ch'egli arreca per le ingiurie, che ha ricevute dagli uomini. L'uomo dunque avrà egli il potere di far patir il suo Dio?* E chi disse mai tal follia? (b) L'uomo non ha il potere di far patire il suo Dio; ma egli ha la malizia e il potere di disprezzarne la maestà col conculcarne le leggi. Or non sarà egli questo titolo giusto al supremo Moderatore di punire i ribelli, e di fancire la legge violata coll'equità del castigo? Il peccato dell'uomo sconvolge l'ordine; la giustizia di Dio col punirlo lo risarcisce. Vedi n. 6. del Capo sovra citato.

Ma io non so scorger nè meno l'ombra della giustizia (ripiglia l'empio fremendo (c)); *giacchè e non vediamo noi l'innocenza patire, la virtù nelle lagrime, il peccato trionfante e ricompensato sotto l'impero di questo Dio, di cui tanto vantasi la giustizia?* Ma, quando, ma chi mai disse a voi, che l'impero di questo Dio, ch'è infinito, ristretto sia nel breve giro di questa vita, ficchè qui finir deggiano le ispezioni di lui, e consumarsi le sorti d'un'anima, ch'è immortale? Prima che voi nasceste, e nascessero alquanti altri insensati simili a voi, tutto il genere umano su persuaso, che essere vi deggia uno stato, in cui le disorbitanze che qui ci turbano saranno ragguagliate perfettamente, e sarà all'innocenza il suo premio, e all'iniquità il suo castigo distribuito. E a cotesto consenso universal e perenne, che i lagni vostri distrugge, il quale è fiancheggiato altresì da evidenti ragioni, voi non altro oppur sapete che bajare. Se non che stando ancora qui in terra; e siete voi capace a mostrarci, che sia veramente infelice una virtù nelle lagrime, e veramente beato un peccato trionfante? E siete voi capace a mostrarci, che sopra un uomo virtuoso cader giustamente e rettamente non possa il travaglio, o come stimolo alla virtù, o come punizion di alcun fallo? e che scambievolmente in un empio irradiar non si possa con cotesti lampi di bene alcun germoglio di onestà in cuore umano, abbenchè guasto, spuntata? Ma diteci finalmente (e vaglia ciò a tutta ribattere la vostra diceria velenosa contra la Provviden-

(a) Part. II, chap. III. pag. 60.
(b) Job XXXV, *Si peccaveris, quid ei nocebis? & si multiplicatæ fuerint iniquitates tuæ, quid facies contra eum?*
(c) Ivi pag. 63.

videnza): e potete voi affiderci, che un Moderatore universale e perfettissimo nella disposizione degli avvenimenti morali e fisici di questo Sistema aver non possa ragioni degne di se, e giustificanti la sua Provvidenza, ancorchè da voi coll'occhio vostro filosofico non conosciute? Che tali ragioni ci sieno in Dio e rette e saggie, ancorchè da noi divisar non si possano minutamente, noi lo sappiam con certezza, mediante l'idea che abbiamo di lui (a). Mai voi negar no 'l potete, se non che sciocchamente; privo essendo d'ogni barlume anche minimo per intenderlo. Ecco il punto preciso, cui finalmente si riduce l'analisi della quistione. Or se ingiuste sieno le vostre lamentazioni, fondate solo sovra della vostra ignoranza, ognuno, che non è cieco, sel vede. Un saggio è questo delle maniere in verità decisive, onde cotesta vecchia obbiezione fu in tutti i Secoli non solo dai Dottori Cristiani, ma dai Filosofi di onore e di senno smentita (b). Ma non bastan già queste a far tacere un fanatico, che non più trovando sofismi, si volge in fine, per bestemmiare, a menzogne. *Voi*, dic'egli (c), *per difendere il vostro Dio da ogni accusa, lo supponete padrone di creare il giusto e l'ingiusto: di cangiar il bene in male, e il male in bene; il vero in falso, in verità la menzogna: e col dare ad esso il diritto d'alterare le essenze delle cose, fate questo Dio superiore alle leggi della natura, della ragione, della virtù; credendo di non mai poter oprar male coll'osservare i di lui comandi i più assurdi, i più contrarj alla morale, i più opposti al buon senso, e i più nocivi al riposo della società.* E' egli costui un Filosofo che ragiona? o sì vero una Furia che imperversa? E quando mai la Religione ha sognate tali empietà? E quando mai dai Difensori della Religione si sono insegnate, e non piuttosto detestate tali menzogne? Ma queste son l'armi, con cui vedendosi d'ogni sofisma spogliati, finalmente guernisconsi i Nemici di Dio. Tolga da me il Cielo altro opporvi, che abbominazione e disprezzo! Nè altro appunto per vero dire ei si merita, mentre nel Capo stesso, di farneticare non mai satollo, soggiugne: essere dettato della nostra Teologia, *che supplicj squisiti e senza fine stanno preparati dalla giustizia d'un Dio misericordioso ad Esseri fragili, per delitti passaggeri, per falsi raziocinj, per errori involontarj, per passioni necessarie, le quali dipendono dal temperamento, che questo Dio ha loro dato . . . . o se si vuole, da questa pretesa libertà, che un Dio antiveggente non avrebbe dovuto accordare giammai ad Esseri capaci di abusarne*

(a) *Le péché s'est introduit dans le Monde; Dieu donc a pû le permettre sans déroger à ses perfections*: ab actu ad potentiam valet consequentia. Bayle Reponse aux Provinc. Chap. 163.

(b) Vedasi Tobia Pfanneri *Systema Theolog. Gentilis purioris* Cap. VIII. dove con testimonianze nobilissime sacre e profane si troverà confermato quanto diciamo qui in breve, e più ampiamente nel nostro Lib. III. *De Fend.* ai luoghi citati.

(c) *Ils le supposent le maître de créer le juste & l'injuste, de changer le bien en mal, & le mal en bien; le vrai en faux, la fausseté en vérité; en un mot, ils lui donnent le droit d'altérer l'essence éternelle des choses; ils font le Dieu supérieur aux loix de la nature, de la raison, de la vertu; ils croient ne pouvoir jamais mal faire, en suivant ses préceptes les plus absurdes, les plus contraires à la morale, les plus opposés au bon sens, les plus nuisibles au repos des sociétés.* Partie II. chap. III. pag. 71.

farne (*a*). Che falsità! Che impostura! Dettato ripetuto e solenne della Teologia, e Religione nostra si è, che (*b*) *Iddio essendo giusto, dispone giustamente ogni cosa: e giudica cosa indegna della sua potenza di condannare colui, che non ha merito d'essere punito.* In qual piaggia Cattolica dunque, e quando mai si è insegnato da noi, che Dio preparati abbia castighi squisiti e senza fine per falsi raziocinj, per errori involontarj, e per isfoghi necessarj di una passione? Punisce bensì egli in tal foggia le colpe dell'uomo, ma quelle sole colpe così punisce, che e per deliberazione malvagia di volontà, e per gravità somma di offesa meritevoli sono di tal castigo. Può Iddio oltrepassare i nostri meriti nel premiarci, poich'egli è buono: ma non può eccedere i nostri demeriti nel punirci, poich' egli è retto (*c*). La sua giustizia è verità; e questa è così invariabile, com'è egli stesso. Nè fia già, che si deroghi punto ai diritti di tal verità, ed equità, mentre, come ci oppone il Filosofo, *delitti* ancorchè *passaggieri*, ma però gravi, si punischino con un castigo *che non ha fine*. Lo spazio di tempo in cui si commette la colpa, non fu mai presso alcun Giudice la misura della durazion della pena. Otto generi di castighi dalle umane Leggi determinati novera dopo Tullio S. Agostino; nè alcuno quasi ve n'ha che ristringasi nella durata alla durazion del delitto. Ultimo di questi è la morte, con cui si punì presso tutte le Genti, e si punì giustamente (che che in contrario abbia pensato a' dì passati taluno) un fallo enorme anche in pochi minuti commesso. E pur la morte sta nello svellere in sempiterno il reo dalla società de' viventi (*d*). E questo adombra in alcun modo, dice S. Tommaso (*e*), quella pena che non ha fine, onde da Dio si punisce il peccato: il peccato, io dico, che quantunque in pochi stanti commesso, in ragione però di offesa è infinito. Questi ed altri

(*a*) *Des supplices recherchés & sans fin sont, par la justice d'un Dieu miséricordieux réservés à des etres fragiles, pour des délits passagers, pour des faux raisonnemens, pour des erreurs involontaires, pour des passions nécessaires qui dépendent du tempérament, que ce Dieu leur a donné. . . . ou si l'on veut, de cette prétendue liberté qu'un Dieu prévoyant n'aurait jamais du accorder à des êtres capables d'en abuser.* Part. II. chap. III. pag. 66.

(*b*) *Cum ergo sit justus, juste omnia disponis: ipsum quoque, qui non debet puniri, condemnare, extorrem æstimas a tua virtute.* Sapient. XII. v. 14.

(*c*) *Deus donator bonorum omnium est, & in eum omnis peccator peccat? unde ipse potest plus conferre de bonis quam sit alicui debitum, & minus inferre de malis, vel etiam pœnam totaliter relaxare eo, qui in hoc contra justitiam, sed præter justitiam faceret: Sed si alicui minus conferret de bonis quam ei debetur, vel plus puniret quam peccasset, hoc contra ordinem justitiæ esset; nec Deus hoc posset.* S. Thom. in Lib. IV. Sent. Dist. 46. q. 1. art. 1.

(*d*) S. August. de Civit. Dei Lib. XXI. c. II. *Infustum putant* (infideles) *ut pro peccatis quantalibet magnis, parvo scilicet tempore perpetratis, pœna quisque damnetur æterna; quasi ullius id unquam justitia legis adiendas, ut tanta mora temporis quisque puniatur, quanta mora temporis unde puniretur admissi. Octo genera pœnarum in legibus esse scribit Tullius. . . Quid horum est quod in breve tempus pro cujusque peccati celeritate coarctetur, ut tanta vindicetur mortula, quanta deprehenditur perpetratum? . . . Qui pro aliquo grandi crimine morte multatur, nunquid mora qua occiditur, quæ perbrevis est, ejus supplicium legis æstimant; & non quod eum in sempiternum auferunt de societate viventium? Quod est autem de ista Civitate mortali homines supplicio primæ mortis, hoc est de Civitate illa immortali homines supplicio secundæ mortis auferre. Sicut enim non efficiunt leges humanæ Civitatis, ut in ea quisque revocetur occisus; sic nec illius, ut in vitam revocetur æternam secunda morte damnatus.*

(*e*) S. Thom. 1. 2. q. 87. art. 3.

altri teoremi ſcambievolmente conneſſi amplificare io potrei, e dimoſtrar con chiarezza, per rintuzzar le calunnie del Cenſor noſtro, e degli altri Libertini, che ſovra un tal punto non rifiniſcono di declamare. Ma nel preſente luogo ciò non fa d'uopo (*a*). Siccome pur non mi eſtendo in ribatter di nuovo quel bel penſiero dell'Autor noſtro, che un *Dio antiveggente non avrebbe dovuto accordare giammai la libertà ad Eſſeri capaci di abuſarne*. Il che egli qui coll'eſempio dimoſtra d'un Padre, che laſciar non dee in mano al Figliuolo il coltello, con cui può ferirſi. Folle penſiero! Ineptiſſimo eſempio! La libertà è la più bella dote dell'uomo. Se capace egli è di abuſarne, capace è pur di valerſene a gran vantaggio. Privo il Mondo d'Eſſeri liberi, privo ſarebbe d'una perfezione che può chiamarſi eſſenziale. Il ſolo penſarlo cagiona orrore. Un Provviſore ſovrano adunque che *la ſomma del bene*, o ſia il bene del tutto contempla, eſcluder non poteva dal ſuo Siſtema tal claſſe di Eſſeri, onde il di lui più bel fregio riſulta. Nè dovea traſandarla per l'antiveggenza di que' privati abuſi e diſordini ch'egli fa, e può al vantaggio e univerſale e maſſimo riordinare. Quanto poi dal carattere e dalle vedute di un tal Reggitore ſupremo lungi ſia l'eſempio di un Padre, cui del ſolo figliuolo la cura s'aſpetta, e che i mali per lo ſteſſo operati a maggior bene non può rivolgere; ognuno che penſi lo ſcorge, e noi lo abbiamo altrove con ampio dire moſtrato (*b*).

So non per tanto, ch'egli ancor non s'accheta, e che appreſſo tutti i recati e diſſipati vaneggiamenti, da quella ſteſſa impunità, onde ha fin or beſtemmiato contro il Sovrano Signore, cava argomento per iſcherniſne la Provvidenza con quelle ſue inſultanti parole (*c*): *Come permette coteſto Dio, ſe egli è sì potente e sì ſaggio, che un mortale, come ſon io, oſi attaccare i ſuoi diritti, i ſuoi titoli, e la ſua ſteſſa eſiſtenza?* Non altro diremo a lui, che la gran ſentenza di Paolo: *E che ſprezzi tu le ricchezze della ſua benignità, della ſua pazienza, della ſua lentezza ad adirarſi? E non ſai tu, che la benignità di Dio a penitenza ti trae? Ma tu per la durezza e oſtinazion del tuo cuore ti ammaſſi un teſoro d'ira pel giorno della vendetta, e della manifeſtazione del giuſto giudizio di Dio, il quale renderà a ciaſcuno ſecondo le opere ſue* (*d*). Ma ahi che coſtui non è più forſe in iſtato d'approfittar del conſiglio! Contuttociò ſe opportuni ancora eſſer poſſono i miei voti, voglia il gran Dio, egualmente buono che onnipotente, illuminar colla ſua grazia quella mente sì cieca, e ammollire quel cuor sì indurato.

(*a*) Si veda l'Opera dottiſſima del P. Vincenzo Patuzzi *De ſtatu Impiorum ſtatu* Libro III. dove queſto argomento è trattato egregiamente, e le obbiezioni degli Eretici e Libertini ampiamente diſcioſte.

(*b*) *De' Fond. della Rel.* Lib. III. p. 2. c. 3. n. 3.

(*c*) *Comment permet-il qu'un mortel comme moi s'attaquer ſes droits, ſes titres, ſon exiſtence même?* Part II. chap. III. pag. 65.

(*d*) *An divitias bonitatis ejus, & patientiæ, & longanimitatis contemnis? ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit? Secundum autem duritiam tuam, & impœnitens cor, theſaurizas tibi iram in die iræ, & revelationis juſti judicii Dei, qui reddet unicuique ſecundum opera ejus.* Ad Rom. cap. 2.

CA-

CAPO VII.

SAGGIO DELLA MORALE DEL SIG. MIRABAUD.

I. *Breve cenno d'alcuni Teoremi Metafisici del* Sistema della Natura, *i quali non meritano novella confutazione.*

II. *Sua Morale. Paradossi fondamentali. Capi sommi degli argomenti, onde vuole stabilirli.*

III. *Rigetta la Morale della Religione, come priva di fondamenti. Si confuta, e l'origine, e l'indole di tal Morale si addita.*

IV. *Altro sofisma del Mirabaud contro la nostra Morale. Co' suoi principj stessi si scioglie. La Morale dell' Ateo inetta, e sempre imbelle. La Moral Religiosa ferma, e sancita.*

V. *Principal suo argomento formato dal parallelo della Morale della Natura, e della Moral Religiosa. Due Riflessioni generali, che lo abbattono. Esame particolare, che interamente lo strugge.*

VI. *L'Etica di questo Filosofo è una formale contraddizione. Egli da se medesimo si smentisce. Si dimostrano le due Parti del* Sistema della Natura *e per singolari, e per iscambievoli opposizioni da se distrutte.*

I. Breve cenno d'alcuni Teoremi Metafisici del *Sistema della Natura*, i quali non meritano novella confutazione.

IL *Sistema della Natura* già è rovesciato da' fondamenti: e l'esistenza, e la vera augusta idea dell'Iddio O. Massimo contro i sofismi e le frodi dello Scrittor Libertino già è vendicata. Nulla sarebbe a noi di più agevole, che sulle tracce stesse avviandoci confutar l'altre empietà, che contro i Capi sommi della Religion Naturale sparge l'Autore in quello scritto infelice. Ma pregio dell'opera non lo stimiamo. Primamente, poichè quanto egli dice, e malamente dice intorno all'anima umana, che fa corporea, che fa mortale, che fa a necessità fatale soggetta; tutto da quel principio deducesi, che qual base del suo Sistema egli pose: cioè *non altro osservi nell'Universo, che materia e moto*. Or tal principio detto fu veramente, e replicato da lui, ma non provato giammai: da noi bensì nelle più strette forme atterrato, rovinato, e distrutto. Dunque l'Edifizio a quella base appoggiato anche senza urto novello, precipita da se stesso. Secondamente i teoremi, che pone il nostro Filosofo discendendo a trattare i punti accennati, sono a lui comuni cogli altri Materialisti, e specialmente coll'Elvezio nel Trattato dello *Spirito*, dal quale si prende in prestito la celebre *sensibilità fisica*, a cui sola ridur si vogliono tutte le operazioni di nostra Mente, e che diviene il fonte di tutte le altre sconcezze. Ora tali errori essendo stati da noi assai chiaramente nel Libro I. *De' Fondamenti* confutati; riprodur non si potrebbero contro il rivenditore delle vecchie empietà le già apportate dottrine senza una stucchevole repetizione. Finalmente le maniere particolari, con cui questo Filosofo sforzasi di spiegare le proprietà e operazioni della nostr'anima, la quale dal cerebro non distingue, sono sì sconcie e sì vane che non altro meritano fuorchè disprezzo. E che? Si dovrà

dovrà per avventura dimostrar seriamente, che la mente umana non è un bossolo da giocolari, di artificiosi dadi ripieno, col di cui scuotimento si formino le dimostrazioni e i poemi? Che la riflessione non è riposta nel poter, che ha il cervello di stringere e ripiegare se stesso? Che le passioni non sono modi di essere d'un cervello tirato o rispinto dagli oggetti, secondo le leggi Fisiche dell'attrazione e ripulsione? „ Veramente son elleno „ queste le molto chiare idee „ dice schernendole giustamente il saggio Holland (a). „ Le ingiurie (secondo il nostro Ragionatore) rispingono il „ cervello: ecco il perchè noi entriamo in collera. Due begli occhi at„ traggono il nostro cervello; ecco ciò che produce in noi la passion dell' „ amore: passione, che essendo sottomessa alle leggi dell'attrazione, di„ minuisce o aumenta in ragione inversa del quadrato delle distanze. „ Donde nasce, che que'due Cortigiani si odiano? Non lo sapete? Eccolo „ chiaramente. Nasce ciò, perchè il polo boreale del cervello dell'uno, „ non è rivolto verso il polo australe del cervello dell'altro: quando per „ altro ella è proprietà naturale di due calamite il ripulsarsi a vicenda, „ allorchè i poli dello stesso nome non sono opposti scambievolmente „. Non sarebbe egli un avvilire la propria penna, e mancar del rispetto dovuto a chi legge il ribattere di proposito tali follie? Dello stesso colore son quelle idee, onde il nostro Filosofo dopo gli argomenti agli altri Fatalisti comuni, ci vuol far comparire tanti *Piccoli Fantocci* rigirati, attratti e ripulsati per legge di meccanica da una invitta necessità. Cose tutte ridicole, cui la natura abborre, l'intimo senso smentisce, e quanto si è per noi nel I. Libro trattato, interamente distrugge.

II. Sua Morale. Paradossi fondamentali. Capi somm degli argomenti, onde vuole stabilirli.

Fia dunque opportuna cosa il terminar questo Saggio con alcune brevi riflessioni intorno alla *Morale*, su la qual pure ha voluto comunicarci i suoi nobili pensamenti l'Autor del *Sistema della Natura*. Parla egli di questa in più luoghi, e sparge qual Maestro gravissimo voci di virtù, di concordia, di moderazione, di felicità, di pace. Tratta però di proposito cotal soggetto nella seconda Parte in alcuni Capitoli, in cui si argomenta provare, che la *Religion non vaglia nulla per la Morale, anzi sia perniciosa: Ma che poi il Sistema della Natura da lui difeso render debba gli uomini, che lo seguono, virtuosi veramente e felici*. Due paradossi, ch'egli avrebbe in verità dimostrati, quando le parole e le ripetizioni tenessero luogo di prove: ma che restano in fatti paradossi e fole, non avendo altro appoggio che puri vocaboli, anzi aperte contraddizioni.

Si fa egli per tanto a dirci (b) pel primo Capo, che un Dio invisibile e incomprensibile, quale la Religione lo adora, e del quale non si possono mai conoscere con certezza i voleri, non può essere base e fonte della umana Morale. Che anzi gli attributi, di cui questo Dio da noi si vuole dotato, portano gli uomini ad estremi opposti ed egualmente viziosi. La

(a) *Reflex. Philosoph. sur le Système de la Nature*. Part. I. chap. VIII. pag. 113. Édit. Secon.
(b) Part. II. chap. IX.

sua bontà somma da franchigia ai malvagi. La sua giustizia terribile fa tremare anche i buoni. In fatti (segue ad argomentare (a)) la cosa parla da se. Quanti non furon sempre, e tuttavia non sono eglino gli scellerati, i quali professano per altro, e professarono Religione? Dunque la di Lei Morale o è guasta, o è insufficiente a moderare i costumi. Finalmente ci ci mette (b) sotto degli occhi un confronto quinci de' dettati della *Morale della Natura*, e quinci di quelli che a suo parere c'impone la Religione; e per tal parallelo ei stima d'essere trionfante, ed aver propriamente mostrato, che rigettata come vana o dannevole la Moral religiosa, debba ciascun seguitare quella ch'egli c'insegna, come fondata sulla natura. Questa è in breve l'analisi degli argomenti a favor di que' due paradossi dal nostro Filosofo declamati: ma quanto inettamente, lo può ognuno conoscere anche per la sola Lezione di ciò ch'è stato da noi ne' nostri Libri già divisato.

III. Rigetta la Morale della Religione, come priva di fondamenti. Si confuta, e l'origine, e l'indole di tal Morale si addita.

Quale sia l'*origine*, e qual sia l'*indole* della nostra Morale là lo vedemmo, dove de' *Principj del Diritto* si disputò (c). Non nasce questo *originariamente* dai voleri di Dio, ancorchè dai divini voleri tragga l'*obbligazione*, e la *sanzione*. Sta egli fitto questo Diritto sugli ordini immutabili ed eterni, che nascono dalla Natura medesima delle cose; la qual Natura nè a cangiamento nè ad alterazione è soggetta. Per lo che siccome fonte ed origine delle cose tutte è Dio, la di cui esistenza, e sovranità da ogn'uom che pazzo non sia, o stranamente imbrutito, si riconosce; così a quell'ordine di dipendenza, che v'ha tra la Creatura e il Creatore, s'appoggia il diritto, che *religioso* si appella: siccome dall'ordine di uguaglianza, che l'uomo ha co' suoi simili, nasce il diritto, che *sociale* si dice; e quello in fine che *personale* si chiama, dall'ordine delle parti superiore e inferiore, che ci compongono, prende regola, e norma. Si veda il Lib. I. *De' Fondam.* Cap. VII. n. 6. Quali per tanto sien que' dettati che da cotesti tre fonti derivano, e con cui regger deonsi i nostri costumi, la Religion ce lo insegna, e furon da noi partitamente discussi. Gli abbiamo posti all'esame della più pura ragione, e gli abbiam mostrati, siccome *veri*, così *innocenti*, e netti da quelle macchie, onde da ragionatori anche grandi, ma della Religione nostra mancanti, furono tratto tratto contaminati. Vedi il Lib. II. *De' Fondamenti* Capp. IX. e XII. Conciossia però cosa che sterile sarebbe cotal Morale, e mal atta a portar l'uomo in tutti gl'incontri all'onestà de' costumi, quando fosse senza *sanzione*, e *sanzione* stendentesi oltre il breve giro di questa vita: così vedemmo essere la nostra Morale ed intimata dal Supremo Signore, Giudice invisibile de' buoni e de' rei, e da lui sancita con eterni premj, e castighi, preparati ad un'anima ch'è libera ed immorale. Si veda il I. e III. Libro *De' Fondamenti*, dove questi teoremi di Religione furono con più stretto me-

todo

(a) Chap. VIII.
(b) Chap. IX.

(c) *De' Fondamenti della Religione* Libro I. Cap. VII.

todo dimostrati, e contro le dicerie de' miscredenti difesi. Ecco in ischizzo l'idea sincera insieme e chiarissima della nostra Morale. Che giova dunque al Filosofo Libertino lo sclamare e il ripetere: che un Dio incomprensibile, di cui non si possan conoscere i voleri, non può servir alla Morale di Fondamento? Se da me non *comprendesi* la Natura d'un Essere, che è infinito; da me però si conoscono e l'esistenza di Lui, e le di Lui adorabili perfezioni: e si conoscono quanto fa d'uopo a ravvisarlo quel esemplare, e legislatore, e vindice dell'onestà. E come ignoti esser mi possono i suoi voleri, se impresso tengo nell'*animo il lume del volto suo*? cioè que' dettati di *equità*, l'osservanza de' quali conosco e veggio essere del tutto conforme agli attributi di Lui, ch'è onninamente perfetto. Vedi Lib. I. *De' Fond.* Cap. VII. num. 9. Nè fia già, siccome voi ci opponete, che io o per la bontà di questo Dio incattivisca: o per la sua giustizia disperi. Questa al retto oprare mi stimola, non mi avvilisce: quella ad amarlo, non ad oltraggiarlo m'invita. So, che voi quasi per ischernirci scrivete, che noti non ci sono i dettati della nostra Morale, e i voleri divini, se non che col mezzo della Rivelazione; la di cui autorità non ha finalmente in ultima Analisi altro fondamento, che l'asserzione de' Preti. Ma so ancora, che così non si scrive senz'avere deposto e senno ed onore. E che? non si sono forse mostrati i principj del Diritto, e i teoremi illibati della Morale colla sola scorta della ragione? Vero è, che a confortar questo lume pur troppo nell'uom vacillante ci rivolgiamo agli oracoli, che crediamo da Dio rivelati. Ma lo crediam forse a grato? o sulla sola asserzione de' Preti ci siam volti noi, e prima di noi il Mondo tutto, ad adorarli come divini? Tocca a Voi, ed a' vostri Amici, per iscrivere così, l'abbattere quella dimostrazione, con cui nel II. Lib. *De' Fondamenti* si è da noi, e, prima che da noi, da tanti uomini valorosi provata l'*esistenza* della divina Rivelazione. Fatelo se potete; ma fatelo non con ischerni, e con chiacchiere, ma con salde ragioni: e poi venite a parlarci.

IV. Altro sofisma del Mirabaud contro la nostra Morale. Cosumi principj stessi si scioglie la Morale dell'Ateo inetta, e sempre imbelle. La Morale Religiosa ferma, e sicura.

La facondia vostra però singolarmente riluce nel maneggiar l'argomento, che contro la Moral della Religione dai vizj enormi di que' che la professarono, a parer vostro, si trae. Voi c'impiegate quattordici intere pagine (*a*): e potevate colla stessa facilità impiegarci quattordici interi Volumi; per non provare poi nulla. Che sienvi stati fino dal principio del Mondo uomini, i quali professando e Religion e Morale, pure si sieno per mille orrendi vizj contaminati, chi vuol negarlo? Ma quinci che ne deriva? Forse che la Morale, che professavano, sia malvagia, o pei costumi inutile, o perniciosa? Voi veramente in questo lungo Capitolo lo pretendete; ma poi nel Capitolo XII., in cui parlate della Morale degli Atei, voi medesimo tal conseguenza negate. Giacchè dopo aver ivi esaltate le teorie eccellenti, delle quali volete che sia pieno il capo d'un uomo, che nega Iddio, e vedendovi opposti i corrotti costumi, che in cotal gente

(*a*) Part. II. Chap. VIII.

tutto dì si rimirano, rispondete (a): *Qui si tratta di esaminare, se i principj dell'Ateo son veri, e non già se la sua condotta è lodevole. Un Ateo, il quale avendo un'eccellente teoria fondata sulla Natura, l'esperienza, e la ragione, si abbandona ad eccessi dannosi a lui, e alla società perniciosi, costui senza dubbio è un uomo inconseguente.* Ecco rovesciata da voi medesimo con questo solo periodo, tutta la gran Macchina che nell'ottavo Capitolo con tanto apparato di figure, di erudizione, e di favole voi lavoraste. Nella quistione presente, che abbiam con voi, si tratta di esaminare, se la Moral Religiosa sia vera; non già se il tenor della vita di chi la professa, sia puro e innocente. Un uomo che profession facendo di Religione, pur tuttavia è malvagio, *egli è un uomo inconseguente.* Che dite, che rispondete? Ma sviluppiamo un poco questo argomento, da noi trattato diffusamente in disputando con Pietro Bayle nel Lib. III. *De' Fondamenti*. Che vi possan essere nell'Ateo le idee del retto, e dell'onesto, già fu conceduto da noi: ma dimostrammo poi esser elleno imperfette, e vacillanti, e ciò ch'è più da riflettersi, incapaci affatto a portarlo costantemente, ed in tutti gl'incontri alla virtù, prive essendo di *sufficiente sanzione*, e corredate sol di motivi, che di lor natura non vagliono, se non che forse a reprimere un qualche sfogo. Vedi Lib. III. Part. I. Cap. V. e VI. Sicchè un Ateo malvagio, s'egli è un uomo *inconseguente* per riguardo alle nozioni astratte che forse ha in mente, non lo è molte fiate per riguardo ai motivi che spingono la volontà ad operare. Costui non agogna altro bene, che quel de' sensi; non paventa altro male, che di quaggiù. Come fia dunque, che ogni sua sfrenata voglia non renda paga, qualor gli aggrada, e impunemente lo possa? L'uomo Religioso reca in mente i precetti tutti della Morale, e la conosce *fancita* di motivi potentissimi per osservarla. Se costui dunque pecca, egli è un uomo *inconseguente* in tutti i sensi: sì perch'egli opera contro i veri dettati di sua ragione; sì perch'egli per uno sfogo momentaneo, e fugace a un infinito male si espone. La malvagità dunque degli uomini, che professano Religione, ci mostran bensì la perversità dei pratici loro giudizj, l'abuso che fanno della lor libertà, la fralezza e corruzione di lor natura; non mai l'imbecillità, o falsità d'una Morale, che ogni prava condotta e chiaramente divieta, e severamente punisce. Vedi Lib. III. *De' Fondam.* P. I. Cap. V. num. 4. E ciò sia detto della sola Religione verace, per cui noi peroriamo, non già della superstizione, la qual (quantunque sia meno malvagia e meno perniciosa dell'empietà; siccome abbiamo altrove diffusamente provato (b)) pur da noi altamente detestasi e si condanna. Ma gli Atei non riconoscono mezzo. Sono simili ad un avaro, che per difendere le sue sordidezze, altamente declama contro gli eccessi della *prodigalità*: e quella *libe-*

(a) *Il s'agit d'examiner, si les principes de l'Athée sont vrais, & non si sa conduite est louable. Un Athée, qui ayant une excellente théorie fondée sur la nature, l'expérience & la raison, se livre à des excès dangereux pour lui-même & nuisibles à la société, est, sans doute, un homme inconséquent.* Chap. XII. pag. 151.

(b) *De' Fondam.* Lib. III. Cap. XIV.

liberalità, ch'è la virtù luminosa e sola che lo flagella, o s'infinge di non vederla, o si argomenta a tutta possa sfregiarla cogli odiosi caratteri dell'opposto estremo vizioso. Questo è specialmente lo stile del Sig. Mirabaud in quel furibondo Cap. VIII., in cui aggruppa mille bugie, imposture, ed eccessi: i quali, quand'anche gli si volessero passar per veri (il che non diremo giammai), essi al più mostrar potrebbero, che tra i Professori della Religione se ne son trovati di fanatici, e di superstiziosi; ma non mai, che tale sia la dottrina della Religione in se stessa, da cui costoro allontanati si sarebbero col loro perverso operare; e in conseguenza dalla medesima Religione, la quale sta nel mezzo, non meno che gli empj stati sarebbero e condannati e proscritti.

V. Principal suo argomento formato dal parallelo della Natura, e della Moral Religiosa. Due Riflessioni generali, che abbattonlo. Esame particolare, che interamente lo strugge.

Ma veniamo finalmente al nerbo dell'argomentazione del Filosofo Libertino, il qual riponesi nel confronto ch'ei fa quindi della Morale, com'ei la chiama, della Natura, e quindi della Moral della Religione; pretendendo che sovra di questa, come se fosse inutile e perniciosa, l'Etica sua Naturale trionfi. Ma innanzi di entrare in dettaglio a conoscer l'inganno o l'impostura di questo falso ragionatore, giova primamente osservare che la vera Morale della Natura, siccome altrove contro l'Elvezio notammo, non è già cosa alla Religione o straniera, o contraria; ma essa è anzi la base e il principio, che la Religione stabilisce, illustra, ed intima; ed a cui, come o conseguenze, o spiegazioni, o mezzi, tutti finalmente riduconsi i suoi morali dettati. Chi non sa, che il Decalogo contiene i precetti della Natura? e che questi dalla Religione che professiamo, anzi che esser *disciolti*, sono *compiuti*? Il voler dunque porre in opposizione l'Etica Naturale, e l'Etica Religiosa, ella è una solenne impostura. In secondo luogo e qual'idea ci può recar egli mai dei *precetti Morali della Natura* un Uomo, che per nome di *Natura* non altro intende, se non che *materia e moto*; e che crede di avere in petto un'anima contesta di piccole particelle, le quali al morire del corpo si disciolgono in cenere e in putridume? Queste sole due riflessioni non bastan elleno ad infievolire, anzi ad abbattere l'argomento che ci minaccia il Filosofo oppositore? Ma udiamo alcuni de' suoi paragoni; giacchè il badare a tutti troppa noja ci recherebbe.

La natura, ei dice, *invita l'uomo ad amare se stesso, a conservarsi, ad aumentar incessantemente la somma del proprio bene. La Religione gli ordina di amare unicamente un Dio formidabile, e degno di odio, di detestare se stesso, e di sacrificargli i piaceri più dolci, e più legittimi del suo cuore* (a).

Io vi rispondo, che la Natura, ma ragionevole, e non brutale, invita l'uomo ad amare se stesso; ma gli comanda insieme di amare, e di amare sovranamente quel Dio, che non già *degno di odio*, come voi bestemmiate,

(a) *La Nature invite l'homme à s'aimer, à se conserver, à augmenter incessament la somme de son bonheur: la Religion lui ordonne d'aimer uniquement un Dieu redoutable & digne de haine, de se détester lui-même, & de sacrifier à son idole effrayante les plaisirs les plus doux & les plus légitimes de son cœur.* Partie II. chap. IX. pag. 258.

te, ma che come proprio Autore, e Sommo Bene, è sommamente amabile in mille guise gli mostra. La Religione gl'intima di amare Iddio; e gli intima pur anche di amar se stesso, e di amar i suoi prossimi come se stesso. L'odio, ch'Ella gl'ispira, non è contro la propria esistenza, o la propria conservazione; ma contro quella sregolatezza di cupidigie, che il conseguimento gl'impedisce del vero bene, al quale per impeto stesso di sua natura egli aspira. Qual'opposizione ritrovasi in tal paraggio? Andiamo innanzi.

La Natura, voi proseguite, *dice all'uomo di consultar sua ragione, e di pigliarla per guida. La Religione gl'insegna, che cotesta ragione è corrotta, ch'è una guida infedele data da un Dio ingannatore per trarre in errore le sue Creature* (a).

Rispondo, che la Natura dicendo all'uomo di consultare la sua ragione, e di pigliarla per guida, gli dice ancora che la sua ragione ha i suoi confini, e questi ristretti assai; ch'essa è bensì una guida, ma che è soggetta ad errare. Mille di tal fralezza a lui dimostra gli esempi: ma quando pur dal primo giorno del Mondo fino a' dì nostri non ci fosse stato altro esempio che il Vostro Libro; basterebbe questo a convincere tutti i Secoli, in quali abissi di errori, di tenebre, e di orridezze possa precipitar questa guida un falso ragionatore. Udiam che dica la Religione. La Religione insegna all'uomo, che la sua ragione è ferita (b), che ha bisogno del divin lume, specialmente per conoscere con certezza verità sovrane: ma gli dice eziandio, che cotesta ragione saggiamente adoprata può giudicar rettamente dell'onesto e del vero. Nè schifa in fatti la Religione medesima di valersene sì a dimostrare i teoremi della Teologia naturale, sì a dimostrar l'esistenza della divina Rivelazione. Pace, che anche i soli due primi Libri del nostro lavoro servir ne potrebbon di esempio. Ora in questo secondo confronto quale contraddizione tra la Natura e la Religione trovate? Il soggiugnere poi che fate in questo luogo, che *la Religione insegna, che la guida infedele della Ragione fu data da un Dio ingannatore per trarre in errore le sue Creature*: questo non è un dettato di Religione, nè di Natura, ma una bestemmia inventata dalla vostra empietà. Proseguiamo.

La Natura, sono vostre parole, *dice all'uomo d'illuminarsi, di cercare la verità, d'istruirsi de' suoi rapporti*. Ottimamente! *La Religione gl'ingiunge di nulla esaminare, di restare nell'ignoranza, e di temere la verità* (c). Qual Religione è cotesta, che ciò comandi ed ingiunga? Quest'è una impostura, che risposta non merita, ma dispregio. Continuate a parlare. *La Na-*

(a) *La Nature dit à l'homme de consulter sa raison & de la prendre pour guide: la Religion lui apprend que cette raison est corrompue, qu'elle n'est qu'une guide infidele, donnée par un Dieu trompeur, afin d'égarer ses créatures.* Ibid. pag. 159.

(b) Vedi S. Tommaso 1. 2. q. 85. art. 5.

(c) *La Nature dit à l'homme de s'éclairer, de chercher la vérité, de s'instruire de ses rapports: la Religion lui enjoint de ne rien examiner, de rester dans l'ignorance, de craindre la vérité.* Ibid.

Natura dice all'Essere amante di se medesimo di moderar sue passioni. Appunto, *La Religione dice all'Essere sensibile di non avere passioni, e d'essere una massa insensibile* (a). Chi fia sì stolido per credervi tal menzogna? La Religione ci vuol bensì virtuosi, ma non ci vuole già stupidi ed insensati. Proseguite ancora: *La Natura dice allo Sposo d'essere tenero, d'attaccarsi alla Compagna della sua sorte, e di portarla nel suo seno*. Benissimo: e la Religione che insegna? *La Religione gli fa un peccato della sua tenerezza; e spesse fiate gli fa mirar il nodo conjugale come uno stato di lordura, e d'imperfezione* (b). Così si fanno comparir facilmente le opposizioni, e presso degli storditi felicemente trionfasi. Avrei molto rossore se per poco mi trattenessi a ribattere tal bugia. Bastin quelle sole voci dell'Autor della Religione: *Ciò che Dio ha congiunto, l'uomo no'l separi* (c). E quell'altre d'un banditore della medesima: *Amare deono i Mariti le loro Mogli come i lor proprj corpi: chi ama la sua Moglie, ama se stesso* (d).

Dello stesso calibro sono l'altre menzogne, con cui quest'uom pervertito or disonora la Religione, ora sfregia pur la Natura per dimostrarne il contrasto. Tali son quelle, ove dice che (e) *la Natura ordina ai Padri di amare i suoi figliuoli, e farli membri utili per la Società; e la Religione lor dice di allevarli nel timor degli Dei, di farne de' ciechi superstiziosi, non capaci di soccorrerla, ma piuttosto di sconvolgerla*! Che sciocchezze! Tale è quell'altra (f): *La Natura dice all'uomo, Tu se' libero; niuna potenza in terra può legittimamente privarti de' tuoi diritti: e la Religione gli grida, Tu se' uno schiavo condannato dal tuo Dio a gemere per tutta la vita sua sotto la verga di ferro de' suoi rappresentanti*. Non è egli questo un calunniar egualmente e Religione e Natura, e far dire ad entrambe ciò che non dicono, per farle comparir in contesa? La Natura dice all'uomo che è libero; ma non gli dice già, che è dileggiato o sciocco: gli dice, ch'è libero, ma che è fatto per vivere in società, siccome voi stesso tra poco c'insegnerete. Or società non può esservi, se non vi sia chi presieda, e al ben comun la diriga (g). Ma che varrebbe tal Preside e Direttore, se i membri della Società prestar non gli dovessero orecchio? Quella Natura adunque che porta l'uomo alla Società, lo porta ancora ad ubbidire a chi regge. Le voci adunque della Natura a quelle unisconsi della Religione, che l'ubbidienza e fedeltà al Sovrano a' suoi seguaci comanda.

(a) *La Nature dit à l'être amoureux de lui-même de modérer ses passions... la Religion dit à l'être sensible de n'avoir point de passions, d'être une masse insensible*, Ibid.

(b) *La Nature dit à l'époux d'être tendre, de s'attacher à la compagne de son sort, de la porter dans son sein: la Religion lui fait un crime de sa tendresse: & souvent lui fait regarder le lien conjugal, comme un état de souillure, & d'imperfection*. Ibid. pag. 160.

(c) Matth. XIX. *Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet*.

(d) Ad Ephes. cap. V. 28. *Ita & viri debent diligere uxores suas, ut corpora sua. Qui suam uxorem diligit, seipsum diligit*.

(e) Chap. IX. pag. 160.

(f) Ibid. pag. 161.

(g) S. Thom. p. p. quæst. XCVI. art. IV. *Homo naturaliter est animal sociale... Socialis autem vita multorum esse non posset, nisi aliquis præsideret, qui ad bonum commune intenderet. Multi enim per se intendunt ad multa, unus vero ad unum*.

manda. La verga poi di ferro e le catene, di cui armata ci rappresentate la Religione, le accorda ancor la Natura per estremo rimedio de' traccotanti, i quali di corrompere e di sovvertir si argomentino la Società. E questa forse sarà la ragione, per cui tanto contro di un tal rimedio voi co' vostri amici, ben consapevoli de' proprj meriti, declamate. Ma non giova ributtare ad uno ad uno tutti cotesti vaneggiamenti: rechiamone ancor due soli, de' quali il primo varrà a confermar le cose testè insegnate. *La Natura dice all'uomo d'esser socievole, di amar i suoi simili, d'esser giusto, pacifico indulgente, benefico: di far godere, o di lasciar godere i suoi compagni* (a). Così è, dico io: ma questi appunto son que' dettati, che la Religione che professiamo, e c'insegna egregiamente, e vivamente c'inculca. Falso, ci risponde il Filosofo. *La Religion ci consiglia di fuggire la Società: e di staccarci dalle Creature*. Pare, che non dovreste porre a carico della Religione un tale consiglio, ora che i vostri Amici celebrano tanto la felicità de' Selvaggi, ed agognano, per quanto sembra dai loro scritti, spezzar i nodi tutti di Società per vivere e sciolti e soli nelle Selve, e negli Antri. La Religione è più saggia: essa non solo non consiglia, ma piuttosto divieta l'abbandonare la Società a tutti quelli che sono alla medesima necessarj. Ed a que' soli, e in quel solo caso consiglia l'abbandonarla (non mai però coll'abbandono Filosofico Rousseiano) a cui, e quando serve d'inciampo, o sì vero di ostacolo al conseguimento di un maggior bene. Che ci trovate a ridire? Ma *la Religione*, voi proseguite, *consiglia all'uomo di odiare le creature, di franger a favor del suo Dio i legami più sacri, di tormentare, di affliggere, di perseguitar, di ammazzare tutti coloro, che non vogliono alla maniera sua delirare* (b). Ma delirare appunto conviene per iscrivere in tal maniera. E come è vero, che la Religione consigli di odiare le creature; se ci comanda sì severamente di amarle? Le leggi, e i gradi ordinati della Carità verso Dio, e verso il prossimo sono a noi col più minuto dettaglio e descritti e intimati. O in società o in solitudine che viviamo, odiar bensì dobbiamo l'errore, ma sempre amare gli erranti. Che se poi quelli che reggon la Società, contro cotesti traviati, i quali non si contentano di folleggiare per se, ma spargono per ogn'intorno il veleno, e corrompono la Repubblica, e tentano d'abbattere e Santuario e Trono? se, dissi, contro costoro serbano i Reggitori quel tenore che serbar deesi contro i Nemici del comun bene; chi ardirà condannarli, se non che un delirante, il quale non ascolta nè Religion, nè Natura? Ma udiam finalmente un altro vostro nobile parallelo.

La Natura dice al Letterato: occupati intorno ad utili oggetti, consacra le

(a) *La Nature dit à l'homme d'être sociable, ciété, de se détacher des créatures, de les haïr, d'aimer ses semblables, d'être juste, paisible, de briser en faveur de son Dieu tous ses liens indulgent, bienfaisant, de faire jouir, ou de les plus sacrés, de tourmenter, d'affliger, de laisser jouir ses associés.* Ibid. pag. 150. *persécuter, de massacrer ceux qui ne veulent*

(b) *La Religion lui conseille de fuir la so- point délirer à sa maniere*, Ibid. pag. cit.

le tue veglie alla Patria; fa per essa delle vantaggiose scoperte, e proprie a perfezionar la sua sorte (a). Ottimo consiglio in vero; ma di cui Voi, che Letterato siete, e vi vantate discepolo, anzi *Apostolo* della Natura, ce ne rendete coi vostri Libri troppo difficile l'intelligenza. Giacchè e sarà egli per avventura un *occuparsi intorno ad utili oggetti*, siccome la Natura comanda, lo sforzarsi a tutta possa, come voi fate, di levare dai nostri sguardi quel Dio, che la Natura stessa come suo Autore, e Reggitore in mille modi ci mostra? Sarà ella una *vantaggiosa, e bella scoperta* insegnar agli uomini, che hanno un'anima di mattoncini contesta, che hanno per *intelletto un barometro*, il qual per legge di meccanica or s'abbassa, or s'innalza; e per cervello un bossolo da giocolari pieno di dadi ordinati a tessere de raziocinj? Sarà egli *un consecrar le sue veglie alla Patria e ai Cittadini*, il persuader loro a frangere, come tirannici ceppi, la soggezione ai Sovrani? eccitarsi ad agognar, come ultimo fine, il piacere proprio, e l'interesse? e consolarli col bel pensiero, che tutti si scioglieranno alla morte, come le bestie del campo, in lezzo ed in cenere; ne altro rimarrà loro, fuorchè un'eterna obblivione? Se tali fossero le occupazioni e gli studj, che la Natura al Letterato ingiugnesse, vi concederei di buon volere, che l'Etica Naturale coll'Etica Religiosa in tal punto non può accordarsi. Ma tolga il Cielo fingere tal follia! Voi o non la conoscete cotesta Natura, o travisati avete troppo impudentemente i dettati suoi. Essa, non men che la Religione, i vantaggiosi studj commenda, e all'uom Letterato prescrive. Ma siccome egli è duplice quel vantaggio, che può agli uomini derivare per le applicazioni de' Letterati, quello cioè che restringesi al breve giro d'una vita fugace, e quello che si distende alle sorti d'una vita immortale: così la Natura e la Religione questo secondo genere d'applicazioni a quelle prime antepone. Si dia lode agli Astronomi, che sulle tracce del calcolo hanno mostrate le vie che descrivono i Pianeti nel Cielo: ma si antepongano i SS. Padri, che sulle orme dell'Evangelo additano agli uomini il sentiero per arrivarvi. Si estolgano gli Eruditi, che coi lumi di vera Critica confutano i corruttori delle Scienze, e delle Bell'Arti: ma si preferiscano le fatiche di que' Teologi, che coi lumi della ragione e della Fede discuoprono le imposture, abbattono gli errori, e le empietà de' Filosofi Libertini, corrompitori della Società, nemici del Principato, ribelli a Dio. So, che voi chiamate cotesti studj (b) *occupazioni inutili, dispute interminabili, ricerche acconcie a seminar la discordia*: e per tal motivo la Religione, che altamente gl'inculca, voi calunniate, e por la volete in contrasto colla Natura. Ma non fia maraviglia: anche quel Farnetico chiamava micidiale l'elleboro ordinato ad iscuoterlo dal suo fatale letargo. Chi è saggio, e sa dare alle cose il

(a) *La Nature dit au Savant: occupe-toi d'objets utiles, consacre tes veilles à ta patrie, sois pour elle des découvertes avantageuses & propres à perfectionner son sort*, Ibid. pag. 180.

(b) *La Religion dit au Savant: occupe-toi d'inutiles rêveries, de disputes interminables, de recherches propres à semer la discorde & le carnage*, Ibid.

giusto loro valore, l'importanza conosce di tali comandi; cui se l'umana infermità altera alcuna fiata nell'eseguirli, mai però non corrompe. Conosce il Saggio, quanto vadan conformi anche su questo punto l'Etica Religiosa, e l'Etica Naturale. E noi finalmente da tutto ciò raccogliamo, che gli argomenti da Voi finor apportati per dimostrare que' due gran Paradossi, che *la Moral della Religione è inutile, e pernicioſa*: e che *la sola Moral della Natura, come eccellente, e vantaggiosa agli uomini*, si dee seguire: gli argomenti, io dico, da voi finor adoperati ad un tal uopo, interamente sciolti, e dissipati rimangono.

VI. L'Etica di questo Filosofo è una formale contraddizione. Egli da se medesimo si smentisce. Si dimostrano le due Parti del *Sistema della Natura* e per singolari e per isconvenevoli opposizioni da se distrutte.

Se non che il Lettor saggio s'avvede, che non facea di mestieri, dal canto mio, di così lungo e faticoso contrasto per rintuzzare un Filosofo, che smentisce se stesso, e da se stesso gli errori suoi con altri errori distrugge. Voi ci parlate di virtù, di vizj, di costumi? Voi confrontate colla Morale Religiosa l'Etica della Natura, e consigliate agli uomini, che, quella schifata, ai dettati di questa si appiglino, e vi adattino le lor condotte? Ma e non siete voi, che fate gli uomini pure macchine, e ad un geometrico fatalismo insuperabile gli assoggettite? Non siete voi, che insegnate (a) *essere gli uomini deboli fantocci in mano della necessità: le di cui azioni tutte sono indispensabili, e dipendenti da una cagione, che li muove senza loro saputa a lor mal grado, e fa lor compiere ad ogni istante alcuno de' suoi decreti?* Questa è la Tesi, che voi in mille luoghi del vostro Libro inculcate con tutto l'ardore; e che nasce per necessità d'illazione dall'essenza medesima del vostro Sistema composto di *materia* sola, e di *moto*? La materia, e il moto retti sono da leggi necessarie della Meccanica: e perciò l'uomo, di questi due soli elementi composto, e nel Morale e nel Fisico necessariamente è ciò che è; vale a dire, da tali leggi invincibili invincibilmente diretto e mosso. A che dunque predicare a un tal uomo precetti di virtù? a che persuaderlo ad ischifar i dettati della Morale Religiosa, ed a seguire i consigli della Natura? Se egli è una macchina montata in guisa, che debba e pensare ed oprare a norma delle teorie religiose, così oprerà invincibilmente fin tanto che non si sconcerti la macchina, o non si sfaccia (b): ed oprerà per l'opposto costantemente da scellerato e da empio quell'altro uomo, se sarà egli montato a norma dei dettati dell'empietà. Il persuader cangiamento a costoro egli è lo stesso, che il pretendere che un Orologio segni i gradi del caldo, e del freddo; e che un Termometro indichi l'ore del giorno, e della notte. Non è ella questa una similitudine; che zoppichi? egli è un esempio alle teorie vostre sì conformato, ch'è quasi *identico*. Il perchè sono veramente nella bocca vostra degne di riso quelle massime di Moralità: *Sii tu virtuoso, o uomo, in qualunque luogo il tuo destino ti ha posto, e tu sarai nella tua vita felice: fa del bene, e sarai amato: acquista de' talenti, e sarai rispet-*

tato.

(a) Vedasi il passo dell'Autore da noi di sopra apportato nel Capo I. n. 7. di questo Saggio.

(b) *Les conversions, ou les changements qui se font dans les idées des hommes, tiennent toujours à quelque dérangement physique dans leur machine*. Part. II. chap. X. pag. 191.

tato (*a*). Il grado de' talenti sta secondo voi nell' alzamento, o abbassamento del barometro dell' intelletto: il far bene ad alcuno dipende dall' attrazione che si risente verso di quello, ed essa diminuisce o aumenta in ragione inversa del quadrato delle distanze: l'essere virtuoso ricerca d'aver il polo boreal del cervello rivolto verso il polo australe degli oggetti delle virtù. Se i casi sieno diversi, e la macchina di quest uomo, a cui predicate l'onestà, la beneficenza, la virtù, sia montata in altro tuono; egli è fisicamente, e geometricamente impossibile, che vi ubbidisca, finchè non si sconvolga non solamente la testa di questo povero vostro discepolo, o discepola, ma finchè non si sconcerti la macchina tutta dell'Universo, in cui le azioni e reazioni, le attrazioni e ripulsioni, gli spingimenti e resistenze sono cose tutte connesse, legate, incatenate da sommo ad imo con una fatale e insuperabile necessità. Dunque la vostra Morale (la qual, poichè tessuta di precetti e di divieti, richiede che chi vi ascolta abbracciar possa gli uni, schifare gli altri) ella è ripugnante; o, come dicono con voci barbare, ma significanti, le Scuole, ella è *di soggetto non supponente*; e in conseguenza ella è una solenne impostura.

E, ella è così; ecco una breve, ma gravissima riflessione, con cui pongo termine a questo Saggio. Il *Sistema della Natura* divider si può in due Parti. Nella prima trattasi la Cosmogonia, o sia la formazione dell'Universo: nella seconda trattasi della Morale, o sia della direzion de' costumi. Ciascheduna di queste Parti reca in se una intrinseca essenziale contraddizione, per cui da se medesima si distrugge. Nella prima, non altro riconoscendosi nell'Universo fuorchè *materia e moto*, e il suo *ludo*, si pone effetto senza cagione; il che ripugna. Nella seconda, moderar volendosi le azioni umane assoggettite alla necessità, si pone virtù o vizio senza scelta; il che involve contraddizione. Ciascheduna dunque di queste Parti cade da se: ma cadono in oltre, perchè si distruggono scambievolmente. Il Materialismo, che nella prima Parte si stabilisce, tutto soggetta ad una geometrica necessità: il che ogni Morale distrugge. La Morale, che nella seconda Parte si tratta, ricerca indispensabilmente la libertà: il che al Materialismo si oppone, giacchè Materialismo, e Libertà sono ripugnanti; Etica, e Necessità sono contraddittorie. Dunque cotoste Parti scambievolmente si abbattono: Dunque il Libro del Sig. Mirabaud, anzi che *Sistema della Natura*, appellar deesi *Sistema delle Contraddizioni*: Il che dovea dimostrarsi. E qui quasi a foggia di corollario piacemi di ricercare: E egli a credersi, che il Sig. Mirabaud conoscesse in fatti, o si vero non conoscesse cotesse sì certe e limpide ripugnanze, di cui è pieno zeppo il suo Libro? Se non vedevale, e qual maggiore stolidità? Se le vedeva, e pur insegnavale con tanto ardore, e qual più nera impostura? Ma l'infelice Autor, come dissi, non è più forse in istato di profittar del dilemma. Vaglia esso adunque a disinganno degli Adoratori sedotti, e delle Adoratrici stordite di questi Eroi.

(*a*) *Soit vertueux, ô homme! dans quelque place que le destin t'assigne, tu seras heureux de ton vivant; fais du bien & tu seras chéri; acquiers des talents, & tu seras considéré.* T. I. c. XIV. p. 195.

CAPO VIII.

CORTO ESAME D'UN LIBRO INTITOLATO *SISTEMA SOCIALE*.

I. *Idea generale dell'Opera. Carattere dell'Autore.*

II. *Schernisce la Morale della Religione cogli scherni stessi usati dal Mirabaud.*

III. *Impugna le Leggi di Natura con un sofisma già preveduto e disciolto da S. Tommaso.*

IV. *Pianta per punto centrale della sua Etica il piacere, e l'interesse personale. Somiglianza de' di lui dogmi con que' di Epicuro.*

V. *Altri teoremi del nostro Filosofo, che vie più ce ne dispiegano il Sistema.*

VI. *A che tendano le Morali sue massime, ed i precetti.*

VII. *Tre riflessioni, che dimostrano il merito di cotesta Morale. I. Ella non è d'invenzione recente, ma è antica.*

VIII. *Riflessione II. Cotesta Morale è scellerata.*

IX. *III. Riflessione. Cotesta Morale è sì assurda, che evidentemente cade da se.*

X. *Breve cenno della Politica insegnata dal nostro Autore.*

I. Idea generale dell'Opera. Carattere dell'Autore.

MEntre io stendeva le brevi riflessioni del precedente Capitolo intorno alla Morale insegnata nel *Sistema della Natura*, giunto mi è sotto gli occhi un Libro analogo intitolato *Sistema Sociale* (a), in cui di Morale appunto più espressamente si tratta. L'Opera ha la data di Londra: essa è forse supposta. La vera data si è ἐκ τῶ φρεατος τῆς ἀβύσσου (b) *dal pozzo dell'abisso*; officina comune, ond'escono i Libri di cotal genere, che inondan ora l'Europa. Non fia discaro al Lettore averne qui breve Saggio, come d'Opra quasi gemella alla fin ora disaminata. Confesso veramente, che ormai noja mi prende di svolgere simili produzioni, di cui già alle prime linee se ne comprende lo spirito ed il valore: contuttociò una certa celebrità, che presso di alcuni Letterati e Letterate udii goder cotesto bel *Sistema Sociale*, e la grand'aria di novità onde l'Autore stesso si enuncia, mi trasse pure a vederlo.

Ci fa egli dunque sul bel principio sapere, che dall'origine del Mondo (se pur il Mondo ebbe origine) fino a' dì nostri (c) *i Principj semplici della Morale... non sono ancora stati trovati*. Che *i popoli anche più illuminati, e più colti ci mostrano ad ogni momento tracce chiarissime dell'ignoranza e della irragionevolezza la più selvaggia*. E che *i veri principj della Morale sembrano ancora involuppati tra le nubi, in cui gli sguardi più acuti*

appena

(a) *Système Social, ou Principes naturels de la Morale & de la Politique*. Londres, MDCCLXXIII.

(b) Apocalyps. c. IX.

(c) *Les principes simples & naturels de la Morale & de la Politique sont encore à trouver. Les peuples les plus éclairés & les plus polis nous montrent à tout moment des vestiges très-marqués de l'ignorance & de la déraison les plus sauvages*. Introduction, pag. 2.

appena giungono a penetrare (a). Infelici noſtri Antenati! qual buja notte vi cinſe! Egli adunque in così antica, ed univerſale ſciaura di tutto il genere umano, guernito ſentesi di forze tali, onde più acuto del Galileo che ſcuoprì i Satelliti di Giove, e del Newtono che ſegnò le vie de' Pianeti, penetrare tant'alto, e recar al Mondo la vera, e fino ad or non veduta luce della Morale. Ma s'ella è così: coſtui, dirà taluno ſorpreſo da sì belle premeſſe, coſtui adunque, e non già Socrate, egli è quel deſſo, a cui ſi deve il grande Elogio di Tullio d'*eſſere ſtato il primo, che traſſe la Filoſofia giù dal Cielo, e collocolla nelle Città* (b). Se non che ſono già ormai sì putate e sì viete preſſo de' moderni Filoſofi coteſte ampolloſe e ſeducenti foggie d'introduzione, che ingannar più non poſſono ſe non che i ſemplici e gl'ignoranti. E che? il Mirabaud, l'Elvezio, il Boulengero, e l'Autor de' *Coſtumi*, non s'apron eglino forſe colle ſteſſe millanterie, già da noi altrove apportate, la ſtrada ai loro Trattati; ne' quali poi non altro dicono, che le antiche follie? Lo ſteſſo è per appunto del nuovo diſcuopritore del *Siſtema Sociale*, in cui dopo que' preludj menzogneti non altro ci dà, ſe non che con nuovo giro di ciarle un Siſtema già da venti Secoli almeno prodotto per mille fiate in iſcena, e per altrettante ſconfitto, deriſo, e diſtrutto.

Veniamo al punto. Egli è ſul bel principio, e ſpeſſe volte ancor nel progreſſo del ſuo lavoro ci ſi dichiara ſenza infingimenti per un Empio sfacciato, che o nega o ſchernisce e eternitade, e Dio. Che bella e ferma Morale aſpettar non ſi dee da coſtui! Nè fia già, che o ad iſcuotere tali dottrine, o a ſtabilire la ſua empietade argomento alcuno ci apporti. Alquante beſtemmie pronunciate con impeto, e con veleno gli tengon luogo di prove. Reca egli un idea sfregiata della Moral Religioſa: e per iſchernirla ed atterrarla ad un tratto, pronuncia prima in comune (c), che tutte „ le Religioni della Terra fanno ſcendere la lor Morale dalla Divinità; „ la quale Divinità è un Eſſere incomprenſibile, di cui i mortali formar „ non ſi poſſono veruna idea. Che in ciaſcheduna Religione la Divinità „ è rappreſentata come un Sovrano ingiuſto, furioſo, implacabile nella „ ſua collera. Che il Dio de' Giudei, „ (trema per ora la mia penna) „ autore della Legge Antica, è un ſanguinario, e un Tiranno: e il Dio „ de' Criſtiani, autore della Novella, è un Dio Miſantropo. E che il ſolo „ fanatiſmo e delirio inventò queſti rapporti tra Terra e Cielo „. Ecco le ſue invitte dimoſtrazioni, onde toglier di mezzo (d) *il Re de' Secoli immortale, ed invisibile, ſolo Sapiente Iddio, a cui le Creature tutte danno onore e gloria ne' Secoli de' Secoli*. E non ebbi io ragion di dire, eſſer uſcita tal Opera *dal pozzo dell'abiſſo*? Ma infelice che ſei! baſta forſe, che tu nol voglia, o che tu lo dileggi, queſto Nume Sovrano, perch' ei non

(a) *Les vrais principes de la Morale ſemblent encore enveloppés de nuages que les yeux les plus perçans ne pénetrent qu'à peine.* Tom. I. Cap. 3. pag. 25.

(b) *Socrates primus Philoſophiam devocavit e Cœlo, & in urbibus collocavit.* L. V. Tuſc. c. 4.

(c) Chap. 3. pagg. 26, 27, 28, 29.

(d) 1. ad Timoth. cap. 1.

non sia? Bastano forse le tue bestemmie per soverchiar le voci del Cielo e della Terra, che ne dimostrano la saggezza, la santità, il potere, e ne celebrano per ogni intorno la Maestà? Basta forse il tuo livore per abbattere la di lui Religione nata col Mondo, illustrata con oracoli, confermata con prodigj, e col sangue di tanti Eroi, e col consenso di tante genti, e col valore di tante penne, dimostrata vera, santa, divina, e contro tutti gli assalti sostenuta e difesa?

II. Schernisce la Morale della Religione con gli scherni stessi usati dal Mirabaud.

Vero è, che costui per isfregiar la nostra Morale, oltre le bestemmie vomitate contro l'Autore ed esemplar della stessa, reca in campo sue accuse ora contro i Ministri, che tratta da intolleranti e da ingordi; ora contro i seguaci di lei, che spaccia da ipocriti e da sedotti. I nostri Tempj olisce superstizione; i nostri esercizj sono macchinali e fantastici, le nostre contrade sono seguale di strage, e di sangue. Tutto tra noi è ignoranza, vigliaccheria, impostura, d'ogni virtù, d'ogni società, e d'ogni bene nemica. Queste e somiglianti sono le accuse ch'ei vibra rabbiosamente contro la Moral Religiosa, opposta, com'egli dice, alla vera Morale. E perchè accusazioni sì gravi più capaci sieno a colpirci, l'editore dell'Opera il corredo vi aggiugne dell'autorità irrefragabile del Sig. Mirabaud nel *Sistema della Natura*, del Sig. Boulengero nel *Cristianesimo Disvelato*, delle *Lettere ad Eugenio*, della *Contagione Sacra*, del *Saggio de' Pregiudizj*: Libri incomparabili, che citati si vedono in piè di pagina (*a*), e da' quali ha egli tratto il nostro Filosofo e i pensieri, e molte volte fin le parole. Ma il Mondo saggio egli è omai stomacato di udir calunnie sì vili, da noi in più luoghi di questi Libri, e ultimamente appunto contro il Sig. Mirabaud ribattute e annientate. Queste l'atto soltanto e la disperazione dimostrano di chi le oppone. Giacchè dati pure e conceduti, siccome altrove dicemmo, i vaneggiamenti e gli eccessi di alcuni tra coloro che la Morale e Religione nostra professano; ciò mostrerebbe piuttosto, che costoro sono uomini *inconseguenti* nelle loro condotte, anzi ch'essa sia macchiata ne' suoi teoremi. Ma non è pregio dell'opera a tal proposito dirne più.

III. Impugna le leggi della Natura con un sofisma, già preveduto e disciolto da S. Tommaso.

Egli è bensì necessario ed insieme piacevole l'osservare, che il nostro Filosofo dopo d'avere sfregiata la Moral Religiosa, si volge pur con isdegno contro i fondamenti della vera Morale della Natura, i quali come di recente invenzione rappresenta e rifiuta. Udiamo le sue parole (*b*): *Alcuni Moralisti vagando per le regioni della Metafisica ci parlano di regole della Morale eterne, immutabili, indipendenti dalla stessa Divinità. Ma è non si po-*

(*a*) Chap. III. pag. 40.

(*b*) *Des Moralistes égarés dans les régions de la Métaphysique, nous parlent de regles de Morale éternelles, immuables, indépendantes de la Divinité même. Mais ne pourroit-on pas leur demander ce qu'ils entendent par des regles ou des loix antérieures aux êtres à qui elles puissent convenir? Si la Morale est faite pour régler les actions des hommes, comment peut-on supposer, que ces regles aient existé avant la formation, la création, ou, si l'on veut, le débrouillement du chaos? La Loi de ne point tuer subsisteroit elle avant, qu'il y eût des mortels? . . . . Et cependant ces écarts & ces absurdités que la Metaphysique a introduits dans la Morale!* Chap. V. pag. 41.

potrebbe lor dimandare ciò che intendan per regole o leggi antecedenti agli Esseri, a cui esse possono convenire? Se la Morale è fatta (terribile opposizione!) *per regolar le azioni degli uomini; come si può supporre egli mai, che le regole abbiano esistito prima della formazione, della creazione, o prima ancora dello sviluppo del caos? E che? sussisteva ella forse la Legge del non ammazzare prima che ci fosser mortali?... Tali sono per tanto i vaneggiamenti, e le assurdità che la Metafisica ha introdotto nella Morale!* Così si scrive, quando o non s'intendono, o non si vogliono intendere gli argomenti su cui si scrive. Cosa sien elleno coteste regole *eterne* ed *immutabili*, che non già trovate furono dai Metafisici, ma che ogni uom ragionevole scolpite porta nell'animo, e che fondate sono sulla natura medesima delle cose, fu da noi nel Capitolo antecedente accennato, ma più ampiamente e dimostrato e spiegato nel L. I *De' Fondamenti*, dove potrà il Lettore vederlo. Quanto poi alla interrogazion Magistrale, con cui il Filosofo nostro c'investe; sappia egli che son già cinque Secoli da che S. Tommaso d'Aquino in questi brevi termini se la propose (*a*): *Ogni Legge imposta viene ad alcuno; ma ab eterno alcuno non v'ebbe, cui si potesse imporr Legge; dunque Legge eterna non v'ha.* Che risponde l'Angelico? Che „ questa Legge, di cui parliamo, essa è, ed essa fu mai sempre nel „ Sovrano Legislatore; la di cui natura e ragione essendo eterna ed im„ mutabile, eterna pur ed immutabile è questa Legge, da lui fin dall'e„ ternità ordinata al reggimento delle ragionevoli creature „. Sì, mio Signore, anche prima che ci fosser mortali l'omicidio (preconcepito) era male, e il Sovrano Legislatore come male lo conosceva, e lo voleva vietato. La creazion temporale degli uomini non fu la formazione, ma l'applicazione, o sì vero l'intimazion d'una Legge ch'era in se stessa ed immutabile ed eterna. In qual maniera poi anche da chi s'infinge di non conoscere Iddio, conoscer si possano coteste regole de' costumi immutabili ed eterne, fu da noi spiegato nel Lib. III. Part. I. c. 3. Cola si porti da chi vuole lo sguardo, per vedere il nostro Filosofo anche nella supposizione de' suoi falsi teoremi svergognato e sconfitto (*b*).

Sicchè

(*a*) Prim. Secund. quæst. XCI. art. 1. *Omnis lex aliquibus imponitur. Sed non fuit ab æterno, cui aliqua lex posset imponi. ... Ergo nulla lex est æterna.*

Dicendum, quod ea quæ in seipsis non sunt, apud Deum existunt, inquantum sunt ab ipso cognita & præordinata, secundum illud Rom. 4. Qui vocat ea quæ non sunt, tanquam ea quæ sunt. *Sic igitur æternus dicitur legis conceptus habet rationem legis æternæ, secundum quod a Deo ordinatur ad gubernationem rerum ab ipso præcognitarum.*

(*b*) La gentil cosa però si è, che il nostro stesso Filosofo dopo d'avere scherzato nel citato cap. V. della I. Parte come sogni di Metafisica le leggi eterne ed immutabili della Morale, siccome abbiamo inteso dalle sue proprie parole egli medesimo poi nel Cap. III. della II. Parte scrive così: *L'une Société est libre quand tous ses membres sont distinctement soumis à l'équité, qui est inflexible, & non à la volonté de l'homme si fertile à changer. E poco dopo: On n'est plus libre, on est esclave, dès qu'on s'écarte des regles immuables de l'équité, de la vertu, de la morale; que nulle institution ne peut jamais contredire, que nulle Société ne peut impunément sans se détruire elle-même*, pag. 91. Si confrontino queste parole col testo del Capo V. da noi sovra recato, e si riducano in consonanza da chi lo può. Oh come è vero l'avviso: *oportet mendacem esse memorem!*

IV. Pianta per punto centrale della sua Etica il piacere, e l'interesse personale, somiglianze de' di lui dogmi con quei di Epicuro.

Sicchè veduti i suoi bei Prolegomeni, in cui la Moral Religiosa e Naturale ei deride, veniam finalmente ad udire questo inaudito Sistema, di cui il nostro Autore ci reca il midollo nel Capo VI. intitolato *De' Principj Naturali della Morale*. Il suo Sistema *tratto giù dalle nuvole*, e per suo detto *sconosciuto fin ora agli uomini*, esso (chi creduto l'avrebbe?) è il puro e pretto Sistema della Moral di Epicuro, da noi riferito, ed ispiegato nel Lib. III. *De' Fondamenti*; e agli anni passati dall'Elvezio specialmente nel Libro dello *Spirito* rinovellato. Veniamo tosto al fatto, e rechiamo le sue parole (*a*): *Noi non c'ingannerem quando fonderemo la scienza de' Costumi sulla nostra sensibilità Fisica, sui desiderj da cui noi siamo costantemente animati, sull'amor continuo che ciascun di noi ha per se stesso, e sui suoi veri interessi*. Ecco la culla preparata alla Morale nascente; in cui già chi la ravvisa, conosce che potran giacervi insieme e la Morale dell'uomo, e la Morale de' bruti. L'ultimo fine per tanto o sia il *punto centrale*, com'ei lo chiama, a cui tender deono le azioni tutte dell'uomo, è unicamente il proprio *interesse*, e *il proprio bene*, che da lui si definisce *il piacere continuato* (*b*). Già la fragranza degli Orti Greci si sente. *Siccome però*, segue egli a dire (*c*), *per sentire il bene bisogna esistere* (nuova in vero e maravigliosa sentenza!); *così l'uomo per sua natura dee attendere a conservarsi, ed a fuggir tutto ciò, che potrebbe nuocere alla sua esistenza, o renderla penosa. Donde ne segue* (badisi a questo corollario, che contiene il delicato punto della virtù Epicurea) *che l'uomo deve usar della scelta ne' piaceri, e non mirar come beni se non se quelli, che non aggravan punto il suo essere, o ciò sia nel momento in cui si godono, o ciò sia negli effetti che vi succedono*. Prima di passar oltre paragonisi questo bel detto del Filosofo recentissimo con quella sentenza celebre dell'antico Maestro della voluttà nella Lettera a Meneceo da noi altrove recata, dove diceva così (*d*): *Noi non abbracciamo ogni piacere, anzi spesso fiate molti ne trasandiamo, quando vien da quelli maggior molestia ne segue. . . Ogni piacere adunque, giacchè è consentaneo alla natura, è bene; non però ogni piacere deve seguirsi*. Se tal sentenza dopo il secolo di Epicuro fallita non era tra le nuvole, non so capire come il nostro Filosofo vantar si possa d'aver tratta la sua, che è la medesima, di colassù. Ma proseguiamo. Cotesto uomo, i cui costumi informar vuole l'Etico nostro, spinto sentesi dalla Natura a vivere in Società; dunque amar ei debbe gli altri uomini, e far loro del bene.

(*a*) *Nous ne nous tromperons pas, quand nous fonderons la science des mœurs sur notre sensibilité physique, sur les désirs dont nous sommes constamment animés, sur l'amour continuel que chacun de nous a pour lui-même, sur ses vrais intérêts*. Chap. VI. pag. 60.

(*b*) *Le bonheur n'est que le plaisir continué*. Chap. VI. pag. 58.

(*c*) *Pour sentir le bonheur, il faut exister; ainsi l'homme par sa nature doit chercher à se conserver & fuir tout ce qui pourroit nuire à son existence ou la rendre pénible. D'où il suit, que l'homme doit mesurer du choix dans ses plaisirs, & ne regarder comme des biens, que ceux qui n'endommagent point son être, soit sur le champ, soit par leurs effets éloignés*. Chap. VII. pag. 191.

(*d*) *Non omnem voluptatem eligimus; verum sæpe plerasque transgredimur, quando ex his major nos molestia sequitur . . . Omnis itaque voluptas, eo quod naturam familiarem habet, bonum est: non tamen eligenda omnis: sicuti & dolor omne malum est, non tamen semper quovis repudiandus est*. Epicur. in Epist. ad Menœceum apud Laert. Lib. X. segm. 129. Edit. Vellein.

bene. Ciò tanto inculcasi dall'Autor del *Sistema Sociale*, che definisce (*a*) *non altro essere la virtù, che la sociabilità*; e altrove (*b*): *La virtù è la disposizione a far ciò, ch'è necessario al bene dei nostri simili*. Dal che qui di passaggio raccolgasi, che nell'uom solitario, o considerato per riguardo ai proprj affetti, in quanto stanno in lui stesso, nè hanno relazione alla Società, secondo costui Moralista non c'è virtù. Perchè però si conosca quale sia l'indole, la misura, e il fine di questo amore ch'egli prescrive all'uomo verso i suoi simili, così ci avvisa (*c*): *L'uomo di sua natura non solo deve amare se stesso; ma deve amar tutto ciò, che può concorrere alla propria felicità. Dal che ne siegue, che l'uomo per suo proprio interesse deve amar gli altri uomini; poichè essi son necessarj al suo ben essere, alla sua conservazione, al suo piacere*. Questa appunto era la gran massima di Epicuro sul capo dell'Amicizia, riferitaci da Cicerone (*d*): *L'amicizia non potersi divellere dalla voluttà: e questo essere il fine per cui essa dee coltivarsi; cioè perchè senza l'amicizia non si può vivere con sicurezza, e senza timore; e in conseguenza non si può vivere giocondamente*. Sulla quale sentenza, ch'è gemella affatto a quella del Moralista recente, egregiamente riflette il grande Romano, *che se pei frutti e vantaggi che ne ridondano coltivar si debbono le amicizie; se non sia ella la Carità quella che spingaci ad amare l'amico per se medesimo e per lo merito suo; può addivenire che agli amici anteponghiamo sovente fiate le tenute, ed i fondi* (*e*).

V. Altri teoremi del nostro Filosofo, che vie più ce ne dispregiano il Sistema.

Qui però è dove alza la voce Filosofica il nostro Anonimo, e pare che tali conseguenze smentisca: mentre facendo mostra di voler regolare gli affetti, e la condotta degli uomini in società, replicatamente ci dice: Che l'uomo, *il quale non ama che se medesimo, è un nemico comune. Che l'inclinazione esclusiva per noi medesimi è insensata.... Ch'è odiosa; poichè ci chiude gli occhi sul bene di quelli, a cui noi siamo obbligati di renderci utili*. E finalmente, ch'*è obbligato l'uomo a sottomettersi ai doveri, che la Natura gl'impone, e che la sperienza senza alcun soccorso sovrannaturale gli fa conoscere* (*f*). Quindi parla di giustizia, di temperanza, di diritto, di leggi; lampeggia, tuona, e fulmina contro gl'iniqui, e contro l'iniquità. Ma tutte son baje, che nelle sue labbra, siccome fu quelle pur di

(*a*) *La vertu n'est rhellement que la sociabilité*. Chap. XI. pag. 15.

(*b*) *La vertu est la disposition à faire ce qui est nécessaire à nos semblables*. Chapit. VI. pag. 64.

Un'altra definizione, giacchè egli n'è fecondissimo, ci reca pure della virtù nel capo stesso pag. 60. *La vertu n'est que l'utilité des hommes réunis en société*. Queste son veramente nozioni originali!

(*c*) *Par sa nature l'homme non seulement doit s'aimer lui-même, mais encore doit aimer tout ce qui peut concourir à sa félicité; d'où il suit que l'homme, pour son propre intérêt, doit aimer les autres hommes, puisqu'ils sont nécessaires à son bien-être, à sa conservation, à ses plaisirs*. Chap. VI. pag. 59.

(*d*) *E quibus unum mihi videbar ab ipso Epicure dictum cognoscere: amicitiam a voluptate non posse divelli, ob eamque rem colendam esse, quod sine ea tuto & sine metu vivi non posset, nec jucunde quidem posset*. Cic. de Fin. Bon. & Mal. Lib. II. n. 26.

(*e*) *At verò si fructibus, & emolumentis, & utilitatibus amicitiae celemur, si nulla caritas erit, quae faciat amicitiam ipsam sua sponte, ut suam, ex se & propter se expetendam; dubium est, quin fundes, & insulas amicis anteponamus?* Ib.

(*f*) Vedi i passi dell'Autore nella pagina seguente alla Nota (*b*) (*c*).

Epicuro, nulla significano, anzi significano male. E come no? egli ha già posto, e replicato in mille e cento luoghi del suo Trattato per base e massima fondamentale (a): *Che l'interesse personale, e il piacere dell'uomo è il punto centrale, a cui i suoi pensieri, i suoi desiderj, le sue passioni, le sue azioni, le sue facoltà incessantemente lo guidano.* Questo è dunque *quel fine*, a cui dev'egli mirare, e dee tendere; e che sullo stesso principio di questo Capitolo vuol'egli scolpirci altamente nell'animo con quelle due parole *Respice finem*. Ora stando fermo un tal fine, ecco che l'amore e la beneficenza ch'ei ci prescrive verso de' nostri simili, come pure l'osservanza delle leggi e de' doveri di società, ce li prescrive sol come *mezzi* onde procacciar ci possiamo il nostro maggior piacere e vantaggio; o sì vero lo svantaggio nostro ed il dolor ischifare. Quinci dopo aver detto, siccome udimmo testè, che (b) *l'uomo il qual non ama che se medesimo, è nemico comune*; soggiugne: *Quello che ama gli altri col fine di guadagnarsi il loro amore, costui è l'amico del genere umano*. E dopo aver pronunciato, che *l'inclinazione esclusiva per noi medesimi è insensata*, ne dà la ragione dicendo: *perchè essa c'impedisce di vedere, che noi abbiam bisogno degli altri pel nostro ben essere*. E dopo avercl prescritto osservar i doveri o le leggi, ci dice (c): *e ciò sotto pena d'esser privi di que' vantaggi, che in noi ridonderebbero dall'esercisi conformati*; o anche d'incorrere *il disprezzo, l'odio, e i castighi della Società, che sono conseguenza necessaria del disprezzo di tali doveri*. I quali dettati, come ognun vede, servire possono di Comentario a quella sentenza di Epicuro, la quale, siccome altrove osservammo, lo stesso M. Maibomio ammiratore di quel Filosofo chiama scellerata e malvagia: *L'ingiuria da se non è male, ma lo è soltanto per lo timore del sospetto di non potere stare celati a coloro, che costituiti sono punitori di cotali ingiustizie* (d).

VI. A che tendano le Morali sue Massime, ed i Precetti?

Altre molte sentenze all'intendimento medesimo recar potrei; ma bastante sarà il fin qui detto a formarsi l'idea compiuta della recente Morale. Questo Filosofo non riconosce Iddio Legislatore e Provvisore Sovrano: non riconosce altra vita, a cui si riserbino le eterne sorti dell'uomo: non rico-

(a) *L'Homme fait tirer parti de tout pour son intérêt où son bonheur; point central vers lequel ses pensées, ses désirs, ses passions, ses actions, ses facultés le ramenent sans cesse.* Chap. VI. pag. 62.

(b) *Si l'homme qui n'aime que lui est un ennemi commun, celui qui aime les autres, en vue de s'attirer leur amour, est l'ami du genre humain. Le penchant exclusif pour nous-mêmes est insensé, parce qu'il nous empêche de voir que nous avons besoin des autres pour notre propre bien-être.* Chap. VI. pag. 63.

(c) *Les hommes se trouvent obligés de se soumettre aux devoirs que la nature leur impose & que l'expérience leur fait connoître, sans aucune sécurité surnaturelle; & cela sous peine d'être privés des avantages qu'ils auroient obtenus, s'ils s'y fussent conformés. Les mépris, la haine, les châtimens de la Société ou de tous ceux à qui le méchant fait du mal, sont la punition ou la suite nécessaire du tort qu'il cause au mépris de ces devoirs; de même que l'estime & la tendresse des hommes sont la récompense nécessaire qu'ils décernent à ceux qui les remplissent avec fidélité.* Chap. VII. pag. 72.

Ecco tutta la forza obbligatrice, e tutta la sanzione che questo gran Moralista pone alle Leggi, dopo aver poco prima disprezzata quella che i *Teologi* traggono dall'Autorità e Provvidenza del Sovrano Legislatore Iddio.

(d) *Injuria per se malum non est, verum ob suspicionis metum, quod latere nequeas eos, qui hujusmodi sunt injustitiæ constituti vindices.* Vedi Lib. III. *De Fondam.* part. I. cap. 4. n. V.

riconosce misura eterna ed immutabile dell'onestà delle azioni. Egli adunque mira l'uomo senza legge, senza eternità, senza Dio. Il piacere continuato, e il personale vantaggio è il suo sommo bene. Che che fa, che che opera, che che brama, tender dee tutto a tal unico e solo fine, da cui le azioni, per se medesime indifferenti, traggono il loro merito e il lor valore. Perchè però a cagione de' pregiudizj, degli errori, degli sbagli di calcolo può addivenire, che l'uomo fallisca nel procacciarsi cotesto suo sommo bene; qui entrano le gran massime, i gran precetti, e dettati tutti del Moralista recente: i quali ancorchè sembrino alcuna fiata mirar altrove, cioè al vantaggio comune, o al decoro della virtù; tendono però con costanza a dimostrare le vie più acconcie per conseguire più *certamente*, più *pienamente*, e più *durevolmente il personal vantaggio e piacere*. Egli ordina a cagione di esempio di trasandare il piacere e vantaggio minore, quando possano impedire il maggiore: d'astenersi da quegli sfoghi, di cui sia inevitabile conseguenza la doglia, il disonore, l'odio altrui, e i castighi della Società (a). Questi precetti però il Maestro dolcissimo nella più blanda foggia a' suoi seguaci prescrive; facendoli accorti, che *nulla essendo più naturale all'uomo quanto amar il piacere* (b), egli *è un pregiudizio universalissimo ed assurdissimo il credere, che la virtù sia un sacrifizio penoso, e che debba incessantemente contraddire alla natura* (c). Si lasci quella virtù alla Morale Religiosa, ed agli antichi fanatici; tra' quali furono, oltre i Platonici, e gli Stoici, un Diogene, dalle cui virtù nulla a suo credere differiscono quelle de' Cappuccini, e de' Trappesi; ed un Pitagora, di cui seguaci sono i Certosini, da lui chiamati eruditamente *Pitagorici riformati* (d). A lui, come già al Maestro antico della voluttà,

Piace virtù ridente e vezzosetta,
Che coglie sol delizie, e della vita
Sa godere: virtù che tutta è posta
Nell'arte di gustar tutti i piaceri
Della Natura; e non cotesta ai freni
Tener della ragion soggetta e doma (e).

Osservisi finalmente, che i precetti tutti e le massime che maestrevolmente

(a) Chap. XI. pag. 112. *Rien de plus naturel à l'homme que d'aimer le plaisir; mais il agit contre sa nature, quand il s'y livre avec excès; il agit contre la nature d'un être sociable, lorsqu'il se livre à des plaisirs qui peuvent lui attirer l'aversion, les châtimens, les mépris de ses semblables, parce que pour être heureux, ou pour jouir d'un plaisir durable, il a besoin du suffrage & de la bienveillance de ses associés. Attirer les affections de ceux qui peuvent contribuer à son bonheur, c'est très-évidemment se haïr soi-même. Il est très-naturel que tout homme s'aime lui-même; mais il est contre la nature d'un être sociable de s'aimer uniquement, parce que les autres sont indispensablement nécessaires à son propre bonheur. Celui qui n'aime que lui n'est pas en droit d'exiger l'attachement de personne.*

Questo è il fondo, lo spirito, la sanzione di tutta la Morale di questo Maestro, che in mille luoghi e tipete; ed inculca.

(b) Vedi la nota antecedente.

(c) *Un préjugé très-universel & très-absurde a fait croire que la vertu ne pouvait être qu'un sacrifice pénible, & qu'elle devait incessamment contredire la nature.* Chap. IV. pag. 44.

(d) *Quelle différence réelle y a-t-il entre les vertus d'un Diogène, & celles d'un Capucin ou d'un Moine de la Trappe? Nos Chartreux sont-ils autre chose que des Pythagoriciens réformés?* Chap. IV. pag. 44.

(e) Anti-Lucrezio Lib. I. vers. 486.

pronuncia il noſtro Anonimo e inculca, ſiccome traggon la loro rettitudine ed equità non da altra miſura, che dalla utilità o attitudine al fine già da lui ſtabilito, ch'è l'intereſſe e il piacere: così munite non ſono d'altra ſanzione ſe non che della minaccia di non ottenerlo, o della promeſſa di conſeguirlo.

VII. Tre riflessioni, che dimostrano il merito di cotesta Morale. I. Ella non è d'invenzione recente, ma è antica.

Se imitar io voleſſi l'eloquenza di queſto Scrittore, che è a quella del Mirabaud ſomigliantiſſima (ripoſta cioè in una affettata ripetizione nojoſa degli ſteſſi concetti, che in mille guiſe ridetti allo ſteſſo *punto centrale* ſempre conducono,) potrei molto ancora diffondermi; ma inutilmente. Il fin qui detto ce ne diſcuopre il Siſtema, intorno al quale ecco tre riflеſſioni, che il vero merito e pregio ſingolariſſimo ne moſtreranno. Queſto Siſtema, io dico, nuovo non è, ma *antichiſſimo*; queſto Siſtema è *ſcelleratо*; queſto Siſtema è sì *aſſurdo*, che evidentemente cade da ſe. La verità del primo riflеſſo è manifeſta pel già accennato confronto quinci delle ſentenze dell'antico Epicuro, quindi de' fondamentali dettati del Moraliſta recente. E a vero dire l'Autore ſteſſo ce ne dà col ſuo ſagace tenor di ſcrivere una chiara conferma: giacchè avendo egli fatta menzione in un intero Capitolo della Morale degli Antichi Romani e Greci; e nominati avendo e ſchерniti, come teſtè dicemmo, e Pitagora, e Socrate, e Platone, e Zenone, e Diogene; di Epicuro, nome sì celebre, nè pur fa motto. E perchè ciò? non per altra ragion certamente, ſe non perchè egli ſapeva, che la Morale cui ſi accigneva a inſegnarci, era quella appunto di lui: la qual però volea preſentare agl'incauti, non come nata venti Secoli ſono negli Orti di Atene, ma come tratta giù dalle nuvole a' dì paſſati. Ora da tal riflеſſo non ſolo ſi ſcorge l'impoſtura dello Scrittor Siſtematico, che millanta e ſpaccia, qual novella ſcoperta della ſua mente, merce sì rancida, ed invecchiata; ma ſi deduce la pregiudicata, o ſia anticipata ſentenza contro il Siſtema. Concioſſiacoſachè ed a chi mai non è noto, che la Moral di Epicuro è ſtata l'oggetto dell'eſecrazione di tutti i Secoli? è ſtata non ſolo da' Criſtiani Dottori, ma da' gentili Filoſofi Latini e Greci impugnata, e da pubbliche Leggi Romane e ſtraniere ne' ſuoi profeſſori proſcritta? Che ſe alcuno erudito Scrittore, qual fu Gaſſendo, la difeſa di Epicuro intraprеſe; ciò fu per liberarlo appunto (quantunque indarno) dalla taccia di promulgatore di tali dottrine, non già per difendere di tali dottrine l'enormità.

VIII. Riflessione II. Cotesta Morale è scellerata.

Paſſiamo all'altro riflеſſo, il qual veramente dall'ora detto deriva; ma piacemi però dimoſtrarlo con interni principj, e far conoſcere che l'enunciato Siſtema è *ſcelleratо*. E come no? s'egli di ſua natura è indiritto a corrompere gl'individui, e a rovinare la ſocietà. Gl'individui corrompe; mentre fatto traſandare all'uomo il bene della ragione che è l'*oneſta*, non altro vuol ch'egli agogni qual ſommo bene, ſe non che il ſoddisfacimento della *ſenſibilità fiſica* nel poſſeſſo del perſonal ſuo *intereſſe*, e *continuato piacere*. Un tal uomo, io dico, egli è un moſtro, degradato dall'eſſere d'uomo; ſiccome non avente altro principio del ſuo operare che l'appetito,

nè

nè altra misura e confine de' sue intrapreſe che il suo potere e desio. Sviluppiam questo punto, perchè è gravissimo, e perchè qui forse trovano i meno accorti l'inciampo. Ripete il nostro Filosofo, e quale assioma egli incùica, che l'uomo porta impresso dalla natura l'amore del *proprio bene* invincibilmente, indelebilmente; e ch'ei perciò a questo dee le azioni tutte rivolgere, e la sua Moral conformare. Sia pur così: ma chi non sa, che siccome nell'uomo vi son due parti, la ragione, e l'appetito; così due sorte di beni distinguer deonsi cui l'uomo desidera; quello della ragione, che è l'onestà; quello dell'appetito, che è il piacere? Il primo bene è maggiore; perchè riguarda e perfeziona la parte migliore e caratteristica dell'uomo, che per lei ragionevole appunto si appella. L'altro bene è secondario e inferiore; perchè appartiene a quella parte che ha l'uomo comune coi bruti. L'amore adunque di questi beni esser deve al merito ed indole loro commensurato: sicchè al sensibile non mai l'onesto posponga si; ma sì vero l'onesto sempre mai signoreggi (*a*). Or che fa egli il nostro Filosofo? il sol piacere, o sia quel bene che alla *Fisica sensibilità* appartiene, vuol che l'uomo ricerchi: questo è il suo *punto centrale*, a cui comanda che unicamente sieno rivolte le mire tutte e le imprese. L'onestà ch'è il bene della ragione, ei la trasanda del tutto: e se conosce nell'uomo intelligenza e ragione, vuol che tutte s'adoprino in additare allo stesso cotesto suo bell'ultimo fine, ch'è il piacere, e l'interesse, e a dimostrargli i mezzi più acconci per conseguirlo (*b*). Or un tale Sistema non è egli sceleratо, siccome quello che l'uomo e corrompe, e degrada? E se gl'individui corrompe, come non sarà finalmente dell'umana società distruttore? Concios'siacosachè e quale sarà lo sfogo, che imbevuto di tal Morale l'uomo non prenda, qualor gli piace? Qual l'intrapresa iniqua, ch'egli non faccia, qualor gli giova?

Ma no, voi dite; giacchè un tal uomo nel compiacimento de' suoi appetiti raffrenato sarà appunto dal timor del disgusto, dell'infamia, o di tal'altra sciaura, che se sieno smodati potranno a lui cagionare. Debolissimo freno; e per innumerabili sfoghi, e per infiniti individui inettissimo! In primo luogo alle malvagie intraprese tutte, che sieno *occulte*, e perciò nè disonore gli apportino nè castigo, cotesto uomo, qualor gli piacciano, in virtù del vostro Sistema dee abbandonarsi. Tali malvagie intraprese tendono al *punto centrale* del personal vantaggio e piacere; dunque ragion non v'ha, per cui ad esso sieno vietate. Vagliami a trarre la conferma dell'iliazione un esempio che voi ci date. Voi ci rappresentate *un uomo, il quale sparge lagrime amare sull'urna della sua Sposa. Non sono già* (voi soggiugnete) *le ceneri fredde e insensibili ch'egli bagna coi pianti, e a cui fia diretto il suo dolore; ma sì vero i beni, i piaceri, le dolcezze, di cui si vede privato: il sentimento crudele d'una tal privazione egli è quello*

(*a*) Vedi S. Tommaso *Prim. sec. quæst.* 71. *artic.* 2. e *Lib.* III. *cont. Gent. Cap.* 128.

(*b*) Part. I. Chap. VI. pag. 51. & suiv.

quello che conduce alle volte l'uomo ſenſibile alla tomba (a). Sicchè voi ſecondo l'Etica voſtra non conoſcete altro fonte di queſto pianto, che l'intereſſe e il piacere. Cangiam la *ſpecie del fatto*: e figuriamoci un uomo, il quale abbia una Moglie, in cui non altro ritrovi, che diſpiaceri e ſvantaggi; ed il cui nodo ſia per eſſo dura catena, che ad altre ſoſpirate dolcezze e vantaggi gli chiuda il varco. Se fia, che con una di quelle tante maniere violente, ma che agli occhi altrui non appajono, trar la poſſa dal talamo, ed iſpedirla alla tomba; e perchè mai, ſe ſtudiata egli abbia la voſtra Morale, non potrà farlo? Di quante ſimili conſeguenze fecondo ſia tal eſempio, voi lo vedete. E ſe queſte conſeguenze nella Società ſi propaghino, e vi ſi adottino *in virtù di Siſtema*, che farà di lei? Che, ſe alle malvagie intrapreſe *occulte* quelle ſi aggiungano, che adoprar ſi poſſon dall'uomo giunto in iſtato di non temer *controforze*, come da alcuni ſi dice? orsù quell'altre pure che deon commettersi da colui, che bilanciando (giacchè ſecondo la fraſe d'oggidì la Moral tutto è calcolo) l'intenſion del piacere, e la grandezza del vantaggio preſente, che da' ſuoi ſfoghi ridondano, ſuperiore lo trova ad ogni oppoſta querela, o minacciato diſagio? Se tutte, dico, queſte malvagie intrapreſe alle *occulte* ſi aggiungano, e nella umana Repubblica ſignoreggino *per Siſtema*; quale diventerà la ſua faccia, e quanta la ſuſſiſtenza?

Ma voi qui alzate la voce, e gittar ci volete polve negli occhi coll'inſegnarci, che quantunque ogni uomo moſſo ſia ſempre dall'unico e gran principio del proprio intereſſe e piacere; egli però, ſpinto appunto da tal principio, è paſſato a vivere in ſocietà. Or bene; che ne inferite? Ecco, voi dite, in tale avvenimento ſtabilito *il patto Sociale*, mercè di cui gli intereſſi dell'individuo ſi riſerrano in que' della Società, e que' della Società in quelli dell'individuo; e per tale armonica congiunzione, ecco riprefſe da entrambe le parti le ingiurie e gli eccefſi.

Ogni Cittadino (ſono voſtre parole) *fa colla Società un patto tacito; il quale ancorchè ſcritto non ſia, o chiaramente enunciato, non è però meno reale.... La Società deve ai ſuoi membri la giuſtizia, la protezione, e le leggi che aſſicurino le loro perſone, la lor libertà, e loro beni. Ella s'impegna ad aſſicurarli da ogni ingiuſtizia o violenza, a difenderli contro le paſſioni reciproche, a porli in iſtato di procacciar ſenza oſtacolo il proprio vantaggio ſenza ſvantaggio d'altrui, e collocar ciaſcheduno ſotto la protezione di tutti, per fargli godere in pace de' beni ch'egli poſſiede, o che col mezzo delle ſue fatiche, talenti, induſtrie ſi è acquiſtato.* Ecco il patto della Società verſo degl'Individui; udiamo i doveri di queſti verſo di lei: *In veduta di tali vantaggi* (ſegue a dire il noſtro Filoſofo) *il Cittadino dalla*

ſua

(a) *C'eſt lui-même que l'homme pleure, lorſqu'il répand des larmes amères ſur l'urne d'une épouſe, d'un enfant, d'un ami, néceſſaires à ſon cœur. Ce n'eſt pas ſur des cendres froides & inſenſibles qui portent nos plaintes & nos regrets, c'eſt ſur les biens, les plaiſirs, les douceurs dont nous voyons privés; c'eſt le ſentiment cruel de cette privation qui conduit quelque fois l'homme ſenſible au tombeau.* Chap. VI. pag. 63.

sua parte s'impegna ad essere giusto, a subordinare gl'interessi suoi personali a quei della Società, a sottomettere le proprie alle di lei volontà, a difenderla con tutte le sue forze, a sacrificare la porzion de' suoi beni necessaria alla conservazione e prosperità comune, a servirla co' suoi talenti, co' suoi lumi, colle sue facoltà: a non isturbar gli associati ne' loro possedimenti, a mantenerveli a tutta sua possa, a cooperare secondo le proprie forze alla prosperità generale, da cui dipende la sua. Da che il Cittadino osserva fedelmente cotali impegni, la Società non può senza ingiustizia privarlo di ciò ch'ella s'è impegnata di procurargli (a). Questo è il gran capo d'opera della Morale, e della Politica del nostro Autore. Mediante un tal *patto Sociale*, ecco per una parte raffrenate le cupidigie, e le ingiuste intraprese degl'individui; e per l'altra tenuti a dovere que' che sono i depositarj, i rappresentanti, o capi della pubblica Autorità. Ecco regolati i costumi, ecco sbandite le violenze, ecco stretta la concordia, e la Repubblica stabilita, e fermata su i fondamenti d'una Morale la più pura, e d'una Politica la più saggia. Bella in vero ella è una tal dipintura: ma dico, che cotesta Repubblica è così ferma e stabile, quanto per avventura la Città d'Aristofane piantata sopra le nuvole.

In fatti per venir tosto alle prove, dimando a voi: in virtù di quale principio quinci il Cittadino, quindi la Società, o sia coloro che la Società rappresentano, saran essi tenuti all'osservanza di cotesto *patto Sociale*? O voi dite in virtù d'una legge antecedente a ogni patto, intimata e sancita dal Sovrano Provvisore, e Legislatore Iddio, la qual obbliga gli uomini a mantener le promesse; o voi dite, in veduta di que' vantaggi scambievoli, che dall'osservanza ridondano di questo patto. Io non ci so veder mezzo tra questi estremi. Or se alla prima parte voi vi appigliate: ecco che tutto mandate in un momento il Libro vostro in rovina; giacchè venite a riconoscere con tal risposta le leggi *eterne* ed *immutabili* del retto e dell'onesto, *antecedenti* ad ogni umano decreto, alle quali tenuti sono gli uomini di adattare le loro condotte. Le quali leggi per altro voi apertamente schernite, siccome veramente della vostra Morale distruggitrici. In fatti riconosciute una volta coteste leggi: ecco che esse, e non già il personal piacere e interesse, esser deono la base della Morale, e la norma di nostre azioni: cose che voi per verun modo nel Sistema vostro ammettere non potete. Se poi, all'altra parte del dilemma appigliandovi, rispondete che i Cittadini e il Sovrano tenuti sono all'osservanza del *patto Sociale* per conseguire i vantaggi che col serbarlo procacciansi, od iscansare que' danni che dalla di lui trasgressione derivano: ecco che ciò dicendo, voi ad onta di questo vostro patto sociale lasciate aperto ancora il varco e alla corruttela degl'individui, e alla rovina della Società. E come no? osserverà l'uomo un tal patto fin tanto che il personal vantaggio o piacere a violarne gli articoli non lo sollecitino: ma se sollecitato si senta, egli in virtù della vostra

(a) Tom. II. Chap. I. pagg. 4. 5.

voſtra Morale dee frangerlo, *attratto*, dirò così, da quel *punto centrale*, ch'è il ſuo piacer e intereſſe, a cui inceſſantemente dee tendere. Voi dite, che appunto il piacere e l'intereſſe sì degl'individui, che della Società, l'oſſervanza ſcambievole concilia, e vuole. Ma queſte, io riſpondo, nel voſtro Libro ſono voci chiare bensì e ripetute, ma ſenza frutto. Chi non ſa quanti ſacrifizj violenti, e al proprio amore gravoſi far debba l'uomo in mille incontri per ubbidire agli articoli di queſto patto? Ed un Maeſtro sì benigno, qual ſiete voi, che fino il nome di Sacrifizio abborrite, coraggio avrete di ſtimolarlo a ubbidire? Sì, ripigliate; giacchè col contrario tenore di vita egli al pericolo eſponeſi di danneggiamenti, e ſpiaceri. Ecco l'unica e gran *ſanzione* che voi ponete alle leggi, e al voſtro *patto Sociale*. Ma che ſarà poi, vi dimando, ſe le ſue diſubbidienze eſſer poſſan *celate*? Che ſarà, s'egli in iſtato ſi trovi di non temer *controforze*? Che ſarà, ſe calcolando non coll'algebra, ma colla *fiſica ſenſibilità* la veemenza del piacere, e del perſonale vantaggio, che preſentemente lo ſtimola, maggior lo trovi degli ſpiaceri e ſvantaggi lontani (e ſempre limitati e finiti) che a lui minaccianſi? Non è egli vero, che in tutte coteſte occaſioni l'uomo, che ſgombro credeſi per voſtro avviſo da ogni legge *antecedente e obbligatrice* in virtù d'una ſanzione divina all'oſſervanza de' patti, ſi abbandonerà a' ſuoi ſfoghi, e del ſuo *patto Sociale* ſi burlerà? E ſe ciò addivenga quinci ne' Cittadini, quindi in coloro che la Società rappreſentano (ſiccome avvenir deve in virtù del voſtro Siſtema), non ſaranno eglino ad onta del voſtro *patto Sociale* e i Cittadini corrotti, e la Società rovinata? Dunque il voſtro Siſtema di Morale è ſcellerato. Il che doveva dimoſtrarſi. Queſto è un argomento, che dir ſi può ſtrozzatojo, da me altrove contro l'Hobbes, lo Spinoſa, e l'Elvezio trattato; il quale argomento, ſiccome il Siſtema di quegli empj, così il Libro del noſtro Filoſofo, che le lor tracce ricalca, irreparabilmente diſtrugge. Vedaſi ciò che abbiamo detto nel Lib. I. *De' Fondam.* al Cap. VII., e nel Lib. III. Part. I. Cap. IV. e V.

IX. Riflessione. Coteſta Morale è al *aſſurdo*, che evidentemente cade da ſe.

Ma ſieno pur grazie al Cielo, che Morale sì ſcellerata non farà ammeſſa giammai, ſe non ſe da chi ad occhi veggenti precipitar vuole ſe ſteſſo nell'abiſſo dell'empietà; giacchè tale Siſtema cade da ſe, come quello la cui falſità è già in faccia di tutto l'umano genere dimoſtrata. Queſto è il mio terzo riflesſo, il quale dall'antecedente ne naſce: imperciocchè un Siſtema ſcellerato, perchè della natura dell'uomo, e della ſocietade nemico, non può non eſſere del tutto falſo. Contuttociò piacemi tal nefando di lui carattere anche per altra via dimoſtrare. Il *Siſtema Sociale* di cui parliamo, egli ſuppone tre *Dati*: e ſopra d'eſſi ſi appoggia. Il primo ſi è, che non ſiavi Iddio ſovrano Padrone, e Provviſore dell'Univerſo. Il ſecondo, che non ſienvi leggi eterne ed immutabili, onde delle umane azioni l'oneſtà o turpitudine ſi miſuri. Terzo, che in queſta vita finiſcano le ſorti tutte dell'uomo. Queſti ſono i teoremi, ſu cui tutta ſi fonda la mole del gran *Siſtema Sociale*. Ma così è, che cotali teoremi dall'Autor noſtro ſi ſono bensì *ſuppoſti*, ma non mai per verun modo provati: e da

noi

noi poi si sono con evidenza dimostrati per falsi. Ma che dico da noi? diciam piuttosto, dal consenso di tutte le genti, dalla tradizione di tutti i Secoli, dalle penne di tutti i dotti sono stati confutati, scherniti, esecrati. E l'esistenza del Dio O. M. del Mondo tutto fattore, e reggitore supremo; e l'immobilità del naturale diritto, dallo stesso Dio a tutti gli Esseri ragionevoli imposto per norma del loro operare; e l'espettazione d'una vita avvenire, in cui serbansi i premj o i castighi ad un'anima che è immortale; queste verità, io ripiglio, si sono e conosciute, e tenute, e dimostrate. Dunque il *Sistema Sociale* a verità sì luminose nemico, ed ai contrarj apertti errori appoggiato, come dimostrativamente falso dee rigettarsi.

X. Breve cenno della Politica insegnata dal nostro Autore.

Ecco il breve Saggio, che mi sono proposto di recare a' miei Leggitori, di questo Libro novello, per quanto alla Morale di esso s'aspetta. Della *Politica*, di cui tratta egli prolissamente, io non favello, sì perchè al mio intendimento presente non appartiene; sì perchè agevol fia ad ognuno far congiettura di qual tempra esser debba quella Politica, che sovra sì falsa e scellerata Morale è piantata. Non nego io già, che avvertimenti e saggi e giusti alcuna volta s'incontrino in questo Libro: nè sarà di ciò maraviglia, giacchè egli è poi ridotto fino in proverbio, Libro non esservi così malvagio, in cui non v'abbia alcuna cosa di buono. Dico però, che gli stessi saggi dettati, che dal Filosofo nostro pronunciansi, in mille e cento altre Opere di somigliante argomento si trovano; e vi si trovano puri e sceveri da quel miscuglio di errori, di cui cotesto *Sistema Sociale* è pieno e ridondante per ogni lato. Dico in secondo luogo, che le massime stesse o di Morale o di Politica che tratto tratto egli sparge, quantunque vere e rette in se medesime sieno; presso di lui non hanno però se non che una sussistenza *precaria*, cioè priva di fondamento: onde da chi è imbevuto de' suoi principj con breve analisi si deludono. Che giova in fatti intuonar ad un uomo i più severi precetti di equità, di giustizia, di temperanza, di fedeltà ne' sudditi, di moderazion ne' Sovrani? quando si ha già fitto loro altamente nell'animo, che per essi non v'ha altro ultimo fine, e sommo bene, che il personale interesse, ed il presente piacere: e che a questo *punto centrale* unicamente devono tendere, qualunque fiata impunemente, e felicemente lo possano. Non basta egli questo minuto velenoso fermento a guastare ogni Politica, ed a corrompere ogni Morale? So ch'egli altrove pronuncia, che (a) *la giustizia è il sostegno della vita sociale, sì necessario alla nostra propria felicità: e che questa giustizia trovandosi alcuna fiata contraria ai nostri interessi personali e momentanei, dobbiamo a lei sacrificare cotesti interessi frivoli.* Appunto! Ma e perchè, dico io, far si dovranno tali sacrifizj dall'uomo? e perchè ad onta del proprio danno dovrà egli serbar la giustizia? *Per aver il diritto*, ci soggiugne, d'esser

(a) *La justice est le soutien de la vie sociale, si nécessaire à notre propre bonheur: cependant cette justice se trouve quelque fois très-contraire à nos interêts personnels & momentanés: en les sacrifiant ces interêts frivoles nous acquérons de la sureté, le droit d'être protégé, chéri, estimé, confidé, sans lequel la Société ne peut avoir aucuns charmes pour nous.* Chap. VI. pag. 68.

d'esser protetto, accarezzato, stimato, considerato; senza di che la Società nulla ha di lusinghiero per lui. Ma ecco la base, che io chiamo *precaria* e *inetta*, della costui Politica, e della costui Morale. Giacchè sempre gli si dimanda; e che addiverrà se l'uomo sia sì sagace, che sappia violar la giustizia senza che altri se ne avveggia? Sia sì potente e sovrano, che uopo non abbia dell'altrui protezione? Sia lusingato da tale ingiusta, ma vantaggiosa conquista, che la stima e considerazione degli altri di gran lunga vinca e sorpassi? Sarà ella sperabil cosa giammai, che si risolva a que' sacrifizj che voi colla vostra eloquenza a lui proponete? Questi sono sogni e follie; nè aspettar si possono da un uomo, e da un uomo addottrinato nella vostra Morale. Egli in virtù d'un Sistema, che dall'apprension lo libera d'un Giudice invisibile e d'un Provvisore sovrano; che ogni orrore gli toglie della natia turpezza del vizio; che ogni timore gli leva d'un'eternità di castighi; che altra felicità non gli addita, che il compiacimento della propria fisica sensibilità, che altro spazio non gli assegna pel suo godere, che lo spazio appunto di questa vita: quest'uomo, io dico, in virtù di Sistema non solo dee darsi in balìa a tutte le interne affezioni malvagie d'un cuor corrotto (per le quali nella vostra Morale non c'è *principio reprimente*): ma dee calpestare intrepido tutte le leggi della Giustizia, e tutte le belle massime e di Morale, e di Politica che voi spargete, per giugnere al *punto centrale* del proprio vantaggio e piacere, qualunque fiata egli abbia voglia di farlo, e far possalo o senza scapito, o con dispiacer minore di quel piacer ch'ei desidera. Dunque i dettati anche veri, che alcuna fiata nella Morale e Politica vostra si leggono, non hanno se non che una sussistenza *precaria* ed *inetta*; nè vagliono a far sì, che corrotti esser non debbano ad onta della vostra Morale gl'Individui, e rovinata colla vostra bella Politica la Società. Veda il Lettore quanto è stato da noi divisato nella I. Part. del L. III. *De' Fondamenti* Cap. V. dove trattando della Morale de' Libertini, l'abbiamo mostrata mancante di sufficiente Sanzione, perniciosa alla Società, e riprovata non solo dalla Ragione, ma dal consenso di tutti i Saggi Politici, i quali necessaria hanno conosciuta la Religione per lo stabilimento, e la conservazione della Repubblica. Tutto ciò che ivi dicemmo contro Epicuro, l'Hobbes, lo Spinosa, ed il Bayle, conferma le teste apportate dottrine contro l'Anonimo recente, che di quelle antiche menzogne e frodi è un puro rappezzatore.

Non posso però, nè debbo lasciar di osservare su questi estremi, che la Politica del nostro Filosofo, oltre quel germe di corruzione che trae dalla Moral, che la regge, sparsa è pur anche di massime, quanto seducenti, e rivoltose pei popoli, altrettanto ingiuriose alla Maestà de' Sovrani. Già abbiamo riflettuto altre volte, che i Libertini moderni con quella stessa mano sacrilega, con cui s'avventano contro gli Altari, tentano di rovesciare insieme anche i Troni: e con quella voce medesima, con cui bestemmie pronunciano contro Iddio, sfregian coloro, a cui egli comandaci di ubbidire. Ma forse il nostro Scrittore tutti vince i Colleghi suoi in ardi-

arditezza, e in furore. Ei non altro vede su i Troni che vizio, che dispotismo, che Tirannia: e giugnè per fino a scrivere, *che appena in mille anni s'incontra nella Storia un Sovrano, che abbia il merito, i talenti, le virtù dell'uomo il più dozzinale* (a). (Ceneri auguste, e calde ancora del gran Carlo Emmanuele Re di Sardegna, che in questo punto a me vi fate dinanzi, e non bastate voi sole a ricuoprir di confusione e di obbrobrio cotesto audace.) Ma nè uopo il richiede, nè l'assunto mio lo permette, che a rifiutar mi trattenga sì nere e sì vili ribalderie. Fia più acconcio il riflettere sulla cagione, onde pensa il nostro Politico accadere questa sì universale, e funesta corruzion de' Sovrani. Nasce ella a suo credere dall'essere eglino allevati coi principj e dettati di Religione. *L'educazione* (egli scrive) *che anche nelle contrade più illuminate si dà ai Principi, sembra non aver altro fine, che d'indurar il loro cuore, e ristringere lo spirito: Preti interessati, divoti imbecilli, uomini di partito sono que' che si scelgono per formare gli arbitri della Terra. Questi non insegnano loro che maraviglie, che favole, che dogmi inconcepibili, che nozioni più atte a distruggere da ragion nel suo germe, di quello che a svilupparla. A luogo d'ogni altro dovere s'impongono loro minute pratiche di superstizione; e per ogni altra virtù s'inspirano loro le virtù Religiose, onninamente lontane dal bene della Società* (b). Ma così non si scrive, se non da chi o è sì ignorante, che la Religion non conosce; o è sì sfacciato, che impugnar voglia la verità conosciuta. Quanto sia acconcia la dottrina Evangelica a formare lo spirito e il cuore dell'uomo: quanto sia eccellente ad istrignere insieme e i sudditi e il capo della Società una Morale fondata sovra *l'amore*: quanto sia potente a condurre, non che i sudditi anche i Sovrani all'osservanza de' più puri dettati della fedeltà, e della giustizia una Legge, che mostra un Dio egualmente Signor e de' sudditi e de' Sovrani, e che esser dee del retto, e dell'iniquo vindice universale, ed eterno compensatore; tutto questo, io dico, ed è stato da noi provato minutamente, e si può conoscer da ognuno che non è cieco. Il pretendere adunque, ch'esser debbano guasti e corrotti ne' lor costumi i Sovrani, perchè nutriti col latte della Religione; egli è peggio assai che il pretendere, che incapace esser debba un giovane ad intendere le geometriche dimostrazioni per questo appunto, perchè scelti si fossero ad istruirlo i Newtoni, i Leibnizj, o altri Matematici più solenni. L'esservi stati in ogni Ceto, e l'esservi tuttavia degli uomini, i quali ad onta d'un'educazion Religiosa sieno

X 2 mal-

(a) *A peine en mille ans rencontre-t-on dans l'histoire un Souverain qui ait le mérite, les talents, les vertus de l'homme le plus ordinaire.* Tom. II. chap. IX. pag. 91.

(b) *L'éducation que même dans des contrées plus éclairées l'on donne aux Princes, ne paroît avoir pour but que de leur endurcir le cœur & de leur rétrécir l'esprit: des Prêtres intéressés, des dévots imbécilles, des hommes de parti sont ceux que l'on choisit de préférence pour former les arbitres de la Terre. Ils leur enseignent que des merveilles, des fables, des dogmes inconcevables, des notions bien plus propres à détruire la raison dans son germe, qu'à la développer. Pour tous devoirs, on leur impose les pratiques minutieuses de la superstition: pour toutes vertus, on leur inspire des vertus religieuses totalement étrangeres au bien de la Société.* Tom. II. chap. IX. pag. 96.

malvagi, ciò non dimostra o l'imperfezion della Legge, o la debolezza di sue sanzioni (siccome voi nel luogo medesimo ci opponete): ma prova solo o la fralezza, o la malizia di loro, che abusando la libertà ricusano di seguir quelle tracce, per cui a ciò ch'è retto ed onesto sicuramente si viene. Non altrimenti, che ad inesperienza del Medico attribuir non si dee, se non risana l'infermo che la Medicina prescrittagli non riceve. Ma l'odio che avete contro la Religione (la quale sbandita voreste, siccome dagli abituri privati de' Cittadini, così dalle Reggie pur de' Sovrani) vi fa cadere in tali sconcezze; cui finalmente conchiudete con questo gravissimo Epifonema: *che non già nel Cielo, ma su la Terra erear si deono le barriere possenti a frangere le inclinazioni impetuose de Padroni del Mondo* (a). Sconsigliato che siete! ma e non abbiam noi veduto fin ora, quanto incapaci sieno coteste terrene vostre barriere a raffrenare gli sfoghi, anche di quegli stessi che non sono i Padroni del Mondo? E a che dunque varranno elleno pei Sovrani? Per lo contrario, quale sia il poter di que' freni, che la Religione fa venire dal Cielo, maneggiati da un Dio Padrone de' sudditi e de' Sovrani; e lo abbiam più volte mostrato, e convien essere nell'empietà pertinace per non vederlo. Contuttociò piacciavi di udire finalmente direttamente e coteste vostro Epifonema solenne, e la diceria vostra intera che n'è il soggetto, dalle parole gravissime, non già di un *Prete interessato*, o di un *imbecille divoto*, ma di un uomo di carattere molto diverso, dico il Presidente di Montesquieu, nome al vostro gregge medesimo rispettabile. *Quand' anche*, ci dice, *inutile cosa fosse, che i sudditi avessero una Religione, non la sarebbe già certamente che l'avessero i Principi, e che di spuma imbiancassero il solo freno, che aver possono coloro, i quali punto non temono le Leggi umane: Un Principe*, segue a dire, *che ama la Religione, e che la teme, egli è un Leone, che si arrende alla mano che lo careggia, o alla voce che lo blandisce. Un Principe, che teme la Religione, e che l'odia, è simile alle bestie selvaggie, che mordono la catena, onde rattenute son dal lanciarsi sovra la preda. Un Principe che non ha punto di Religione, è quell'animale terribile, che non risente sua libertà se non quando sbrana e divora* (b). Andate, e compiacetevi della vostra bella Politica, e della vostra Nobil Morale, tutta rivolta appunto a trasformare non meno i sudditi, che i Sovrani in questo terzo genere d'Animali.

(a) *Ce n'est pas dans le Ciel, c'est sur la terre qu'il faut élever des barrieres que l'on puisse efficacement opposer aux penchants impétueux des Maîtres du Monde.* Ibid. pag. 377.

(b) *Quand il seroit inutile que des sujets eussent une Religion, il ne le seroit pas que les Princes en eussent; & qu'ils blanchissent d'écume de seul frein que ceux qui ne craignent pas les Loix humaines puissent avoir: Un Prince qui aime la Religion & qui la craint, est un lion qui cede à la main qui le flatte, ou à la voix qui l'appaise: celui qui craint la Religion & qui la hait, est comme les bêtes sauvages qui mordent la chaîne qui les empêche de se jetter sur ceux qui passent: celui qui n'a point du tout de Religion, est cet animal terrible qui ne sent sa liberté que lors qu'il déchire & qu'il dévore.* De l'esprit des Loix; Livr. XXIV. chap. II.

AP-

APPENDICE.

AVendo noi in questo Saggio parlato più fiate dell'argomento, che dal moto dei corpi si prende, della Esistenza di Dio; argomento che fu da noi dopo i più celebri Metafisici nel I. Lib. *De' Fondamenti* esposto diffusamente, fiaci permesso l'inserire qui breve Appendice ad illustrazione e difesa del medesimo appartenente. Uno Scrittore moderno (*a*), e non meno pel suo amor alle Lettere, che per la sua nascita commendabile, dell'Esistenza appunto del Sovrano Nume trattando, e adoprando a tal fine altri generi di riprove; sovra di questa che si ricava dal movimento de' corpi ha trovato a ridire: e disaminandola quale da me fu proposta, l'ha stimata oscura, anzi vacillante, e meno atta a dimostrare l'assunto. Quella stima sincera che a lui da me si professa, mi ha, quantunque di mala voglia, finalmente piegato a considerarne gli obbietti, e a rivendicare il valore d'un argomento, ch'io stimo senza eccezione. Riferisce ei da prima il mio ragionamento, che in iscorcio si è: „ Proprietà essenziale di „ cosa non è mai quella, senza di cui star può la cosa stessa; o senza di cui „ almeno può concepirsi. Ora concepir noi possiamo egualmente il corpo e in „ moto e in quiete. Dunque il moto non è proprietà essenziale del corpo. „ Dunque un corpo esser non può cagion primiera del moto de' corpi. Dunque „ esser questa dee una sostanza incorporea, e sovrana, quale appunto si è Id- „ dio „ (*b*). Si veda l'argomento intero con tutti i suoi corredi nel luogo indicato. Due schiere di Filosofi mi addita tosto l'Autore illustre, i quali rivolger si potrebbero contro di me; quindi i seguaci di Zenone, e di Empirico, che negavano esservi moto in natura: quindi quegli altri più *accreditati Moderni*, che tolta di mezzo ogni quiete dicono che i corpi tutti son sempre in moto. Egli però contentandosi d'avermi tali Avversarj, come in lontananza, indicati, preterisce i loro divisamenti: ed a gran senno in vero; giacchè a confondere i primi, che negavano il moto, ella è più che bastante di Diogene la risposta, il quale uditi i loro sofismi si pose dinanzi ad essi tranquillo e tacito a passeggiare. E quanto ai secondi, la lor ipotesi non tocca nè molto nè poco il nostro argomento; giacchè quand'anche concedasi essere i corpi tutti in un perpetuo moto, resta ancora a cercarsi donde tal moto loro addivenga: e poichè anche i difensori di tale ipotesi accordar devono, che abbenchè i corpi sempre si muovano, nulla però ci vieta di concepirli perfettamente in quiete; resta ferma la base del mio discorso, cioè non esser il moto essenziale ai corpi, ma dovere ad essi da straniera cagione comunicarsi. Lasciati adunque cotesti primi stranieri assalti, il nobile Autore mi fa avvertito, che un *qualche ragionatore Moderno* ripigliar mi potrebbe, *che tutte le prove ritratte soltanto dal moto non dimostrano chiaramente l'esistenza di Dio, perchè sono esse oscure, e rappresentanci oscure nozioni. Potrebbe soggiugner costui* (segue egli a dirmi): *E che cosa voi andate qui ragionando del moto, e della quiete de' corpi? Qual chiara nozione avete di questi due vocaboli?* Confesso che se mai mi abbattessi in un simile Ragionatore, ed

avessi

(*a*) Il Co. Antonio Montenari Patrizio Veronese nel Trattato *Della Esistenza di Dio*. Capo III.

(*b*) Lib. I. *De' Fondam.* Capo II. n. V.

avessi la disgrazia di restare dalle sue parole colpito, io mi vedrei sul punto di precipitare nel Pirronismo. E che? io dunque non so più cosa sieno il moto, e la quiete? e le nozioni che all'udir questi vocaboli mi si sono sempre destate in mente, chiare non sono? Ma e quale fia più dunque nozione chiara per me, se non lo è quella del moto? E non insegnan eglino i Maestri di Fisica negli *Elementi* essere il moto una di quelle idee, che siccome a niuno è nascosta, così poi accuratamente definir non si può, perchè ella è semplice: e nè anche bisogno il richiede, perchè ella è chiara, e chiara sì, che il definirla l'oscura? Lo stesso che del moto, dir pur si dee della quiete, la quale del moto è una semplice privazione; o, se si vuole, è uno stato del corpo, opposto a quello stato che ha per lo moto. Ma se è così; perchè dunque non potrò io valermi di queste idee sì chiare, sì semplici, ed a tutto l'umano genere sì palesi, per appoggiarvi sopra, siccome ho fatto, la dimostrazione dell'esistenza di Dio? No, soggiugne quel *Ragionatore Moderno*; con cui l'Autor illustre mi vuol pur trarre a tenzone; *Siete in errore se ripulate di addurre argomento, il qual vaglia ad indicare che concepir possiate assolutamente la materia in quiete*. Che bisogno ho io di addurre argomenti? la sperienza quotidiana, vivida, universale mi assicura, che certamente lo posso. *Voi non concepite*, ei ripiglia, *la materia in quiete se non che relativamente; la qual cosa così essendo, come pronto sono a provarlo, il vostro argomento è a terra*. Oh questo mi spiacerebbe da vero! ma sperar voglio, che non ci sarà poi tanto male. Udiamo tutto intero il suo ragionamento: *La vostra proposizione* (e dice) *soltanto è vera in Filosofia, allorchè venga espressa così: Proprietà essenziale di cosa non è quella, senza di cui* assolutamente *star può la cosa stessa, e senza di cui* assolutamente *perciò può concepirsi. Che sia per tanto vero, proseguirebbe il malizioso Filosofo, che non possiamo concepire la Materia in quiete se non che relativamente ad alcuni corpi, basta il considerare che noi diciamo di comprendere, che il corpo A è in quiete, in quanto che diciamo che il corpo A conserva sempre le medesime distanze dagli altri corpi che gli stanno d'intorno: a cagion di esempio: io considero che la Tavola, sopra cui sto scrivendo, si è in quiete in relazione alle pareti e agli altri corpi tutti componenti e adornanti la camera in cui mi trattengo, poichè veggo ch'essa Tavola relativamente alle pareti ed altri corpi non cangia la sua posizione coll'avvicinarsi o allontanarsi da essi. Ma ponendo come certo il Sistema del Copernico, e quello del Newtono, o l'altro del Cheplero, noi comprenderemo che la Terra si muove costantemente, e che perciò con essa muovonsi tutte le parti che la compongono, ed i corpi tutti da essa contenuti: ecco adunque che quei medesimi corpi, da noi anteriormente riconosciuti in quiete in relazione agli altri corpi che stanno loro d'intorno, poste queste probabili e quasi comunemente abbracciate ipotesi, devono venir considerati siccome in moto in relazione agli altri Orbiti che disgiunti sono dalla Terra. Potendo noi per tanto concepire il corpo in quiete solo in relazione degli altri corpi, avviene che, non potendosi ciò comprendere assolutamente, cade a terra il fondamento del raziocinio, e il proposto argomento non è di tanta forza dotato, che chiaramente stabilisca e comprovi la esistenza di Dio* (a).

Credere io voglio di buon senno, che questo ragionamento non sia già dell'erudito nostro Scrittore, ma sì vero di quel tale *Filosofo*, che *malizioso* egli chiama,

(a) Trat. *Della Esist. di Dio*, cap. III. sopra cit.

ma, ma che chiamar si potrebbe forse *innocente*. Quattro generi di moto (per quanto spetta all'instituto presente) distinguer si sogliono nelle prime *Fisiche Instituzioni*: moto *assoluto*, e moto *relativo*; moto *comune*, e moto *particolare*. Il moto *assoluto* è il passaggio del corpo da quella parte di spazio assoluto e immobile, che pria occupava, ad altra parte di spazio immobile ed assoluto. Il moto *relativo* è il passaggio d'un corpo dalla vicinanza de' corpi, che pria cingevanlo, alla vicinanza di altri corpi che lo circondano novellamente. Il moto *comune* è quel di un corpo che essendo ad altro corpo unito, o in lui rinchiuso; ancorchè il proprio sito egli serbi, pure insieme col corpo che lo contiene passa di luogo a luogo: così di moto *comune* si dice muoversi l'uomo, che stando in barca sedendo, pur viaggia colla barca giù per lo fiume. Finalmente il moto *proprio* sta nella successiva applicazione di un corpo a diverse parti di corpi, che immediatamente lo toccano, e per cui non solo cangia il rapporto ai corpi vicini, ma cangia pure il proprio sito; e tale è il moto d'una palla gittata in aria, o d'un uom che cammina per un giardino. A cotesti quattro generi di moto corrispondono pure, come privazioni contrarie, quattro sorte di quiete: cioè quiete *assoluta*, e quiete *relativa*; quiete *comune*, e quiete *particolare*. Le quali, siccome l'altre privazioni tutte, per le opposte positive forme chiarissimamente si concepiscono. Or dopo tali primitive nozioni, evidenti non solo ai Filosofi, ma a qualunque uomo cui con chiare voci, e con familiari esempj vengan proposte, non è che agevol cosa disciorre il viluppo del *Filosofo malizioso*.

Ei dice che concepir io non posso la materia in quiete se non che *relativamente* a quei corpi che la ricingono, e coi quali serba le stesse distanze; siccome appunto è la Tavola sovra cui scrivo, la quale per ciò da me si crede esser in quiete; quando per altro certamente ella è in moto, posto che si muova la Terra, che la contiene. Appunto: ma e che? sbaglio io forse nella mia credenza? E di qual sorte di *quiete* io favello in tal caso? e quale alla mia Tavola attribuisco, se non che quella *quiete* che al *moto proprio* si oppone? la qual *quiete* e so, e conosco benissimo, e senza abbaglio, che convenir può ad un corpo anche allora, quando trasportato sia, mercè d'altro corpo che lo contiene, con un *moto comune*: l'esempio dell'uomo che sta sedendo nella barca che viaggia, quanto è volgare, altrettanto è acconcio a far distinguere anche ai non Filosofi il *moto proprio* dal *moto comune*, e la *quiete propria* dalla *quiete comune*, e a far conoscere con evidenza che entrambi cotesti moti, e in conseguenza entrambe le quieti, accoppiar in un corpo si possono, o separarsi. Questi sono primi principj.

Ma dimando ora io al Filosofo oppositore: Cotesta Terra, che voi supponete in moto (la qual ipotesi pur ora vi si conceda); cotesta Terra che sostenta la vostra Tavola, e tanti altri corpi con esso lei, e pel di cui moto appunto i corpi ch'ella contiene, siccome voi mi avvertite, son sempre in moto; cotesta Terra, io ripiglio, può ella essere, o almen concepirsi priva di *qualunque* moto, e in una *interissima* quiete? Il Copernico, il Cheplero, il Newtono, e tutti gli altri più impegnati difensori della *Terra mossa* vi risponderanno che sì. Vi diran'eglino secondo le loro ipotesi, che gira bensì questo Globo d'intorno al Sole; ma che, considerata la di lui natura, ripugnanza alcuna non v'ha, ch'egli sia in quiete: in quiete, dico, non solo *propria*, ma *comune*: non solo *relativa*, ma *assoluta*; la quale quiete assoluta sta (notate bene) *nella continua esistenza*, o

sia

ſia perſeveranza di queſto Globo nelle medeſime parti dello Spazio immobile e univerſale. Or ſe così è da me, e da chiunque ha fior di ſenno ſi concepisce la Terra, cioè indifferente di ſua natura a *qualunque* moto, ed a *qualunque* quiete; egli è evidente altresì, che della ſteſſa maniera concepir ſi poſſono i corpi tutti che ſono in lei, anzi la mole tutta dell'Univerſo corporeo. Dunque non *cade già a terra il fondamento del mio ragiocinio*, ſiccome Voi minacciato mi avete, ma cade piuttoſto e rovina l'abbaglio di quel *Filoſofo malizioſo*, il quale pretende non poter *noi concepire il corpo in quiete ſe non che relativamente ad alcuni altri corpi*, e per ciò l'argomento preſo dal moto non eſſer atto a provare l'eſiſtenza di Dio. Egli è attiſſimo, io vi ripiglio, e per tale appunto prima di me è ſtato conoſciuto, non dirò ſol dagli antichi, ma dai più illuſtri moderni difenditori della Religion naturale, di qualunque Nazione e Comunione ſi ſieno: ſiccome e noverar da me ſi potrebbero, e al Nobile noſtro Scrittore poſſon ben eſſere manifeſti. L'indifferenza della materia per entrambi gli ſtati, o di moto *qualunque*, o di quiete *qualunque*, ad evidenza ha moſtrato, che veruno di coteſti due ſtati non è proprietà eſſenziale della medeſima; perciò doverſi ſalire per neceſſità d'illazione a riconoſcere, fuori della ſerie tutta de' corpi, quella cagione incorporea e ſovrana, da cui ſien eglino poſti in moto. Su queſte tracce io mi ſono *avviato* col mio ragiocinio nel Libro I. *De' Fondamenti*. Nè fia già che falſa o inetta, ſiccome me ne accagiona l'Autor illuſtre, la mia dimoſtrazione ſi ſia per eſſerſi da me così eſpreſſa la propoſizione *Maggiore* dell'argomento: *Proprietà eſſenziale di coſa non è mai quella, ſenza di cui ſtar può la coſa ſteſſa, o ſenza di cui almeno può concepirſi*; pretendendo egli che aggiugnere io vi doveſſi *l'avverbio*, e dire „ ſenza di cui *aſſolutamente* ſtar può la coſa ſteſſa; „ e ſenza di cui *aſſolutamente* può concepirſi „. Ma qual uopo mai eravi di tale aggiunta? Non è egli uno de' primi elementi di Logica, che una propoſizione da niuna particella coartata è aſſoluta: e che la propoſizione aſſoluta ad una univerſal equivale? Ma egli chiedea da me tale aggiunta, penſando ch'io poi arreſtar mi doveſſi nella *Minore* del Sillogiſmo; nè dir più poteſſi, che da noi concepir ſi può il corpo in moto, o in quiete *aſſolutamente*; ma ſolo *relativamente*. Quanto però tal ſuo penſiero (onde l'abbaglio tutto deriva) ſia alla ragione, e alla ſperienza contrario, credo d'averlo fin ora moſtrato, e anche forſe troppo diffuſamente. Varrà però a far conoſcere la ſtima, ch'io profeſſo al chiariſſimo Autore, l'eſſermi trattenuto a riſpondere minutamente alle obbiezioni che ſi è compiaciuto propormi.

IN-

INDICE

DELLE COSE PRINCIPALI

CHE SI CONTENGONO NELLA PARTE I.

I numeri indicano le pagine: la lettera N. *le Note.*

A

Abderiti. Strana malattia ad essi avvenuta. 5
Agostino (S.) deride le Antichità babilonesi. 112. N. (a). Come parli delle perfezioni di Dio. 223. N. (a) e (b). Della maniera, ond'egli è tutto è presente. 103. N. (c). Come tutto conosce. 115. N. (a), e della cagione, per cui ha errato il Mondo. 127. N. (b). Suoi sentimenti intorno ai delitti, ed alle pene. 194. N. (a).
Alembert (M.r d') lodato. 1. 31. e segg. Suo pensiere circa le rivoluzioni dello Spirito umano. 2. Suo discorso dell'*Abuso della Critica in materia di Religione*. 22. 32.
Antipodi. Vedi *Zaccaria*.
Aristotele. Passo di lui eccellente nel lib. *de Mundo* sopra l'essere Dio invisibile. 204.
Atanasio (S.) Egregio di lui passo in prova d'un Sovrano Moderatore dell'Universo. 96. N. (a).

B

Bayle (Pietro). Sua riflessione sopra l'epidemia dello Spirito. 6. N. (a). Suoi sentimenti intorno alla indifferenza in materia di Religione. 37
Bergier (M.r l'Abbé) lodato. vii.
Bianchini (Monsignore) lodato. 110
Bochart (Samuele). Suo *Phaleg*. 117. N. (a).
Boezio (Severino) deferive nobilmente la Provvidenza. 103. N. (f).
Bossuet (Monsign. Jacopo Benigno). Suoi sentimenti sull'origine della Idolatria.
Boulengero. Suoi falsi principj intorno alla Storia. 10. Sue stravaganze circa l'origine dell'Idea di Dio, e della Religione. 108. Egli è seguito dal Mirabaud. *ivi*. Fingono entrambi a capriccio migliaia di secoli antecedenti tutte le epoche conosciute. 109. Si confutano. *ivi*, e seg.
Buffon (M.r de) ricusa di attribuire al Diluvio le chiocciole fossili. 114. N. (b). Fu confutato dall'Autore dalle *Lettere ad un Americano*. ivi

C

Caino. Se sieno da lui venuti i Mori dell'Africa. 13
Cheine. Sua riflessione gravissima contro gli Epicurei. 91
Chiesa Cattolica, quanto ella sia lontana dalla superstizione. 22. Sapienza delle di lei condotte. 25. È accusata a torto d'intolleranza, e di persecuzione dai libertini. 28. Essa non tiene inceppati gli spiriti nè impedisce il progresso delle Scienze. 30
Cicerone (M. Tull.) deride la vanità de' Babilonesi nello spacciare le loro pretese antichità. 112. (a). Vedi *Filosofia*.
Cosmogonia del Mirabaud. 88
Crostacei, ed altri corpi impetriti attribuiti al Diluvio. 214

D

Damasceno (S. Giovanni). Di lui sentenza intorno alla maniera, onde concepire, ed esprimere, l'essenza, e gli attributi di Dio. 223. N. (c).
Diluvio descrittoci da Mosè. 110. Con Moaè concordi sono quanto alla sostanza su questo punto i monumenti Greci, Latini, e Barbari. *ivi*. Menzogna dello Scrittore del Libro intitolato *il Mondo, sua origine, e sua antichità*. 121 N. (e). Si confuta. *ivi*, e seg. Diluvj immaginati da' Filosofi sostenitori dell'eternità del Mondo. 109. N. (d). Confutati da S. Agostino. *ivi*, e seg.
Dio O. M. Sua esistenza mostrataci dalle creature. 100. Sue perfezioni. 102. Come il Mirabaud ne sfregi l'idea. 110. Vera nozione di quell'Essere perfettissimo. 111. Donde sia venuta negli uomini tal nozione. *ivi*. Suoi attributi distinti in due classi. 122. Come tutto conosca. 114. Come tutto muova. 225. Come sia a tutto presente. 116. Come muti le cose essendo egli immutabile. *ivi*. Qual fine abbia avuto nella produzion delle cose. 127. Provvidenza di lui difesa. *ivi*.
Dionisio (volgarmente detto l'Areopagita). Passo illustre della sua Mistica Teologia intorno al modo di concepire, ed esprimere l'idea di Dio, e de' suoi attributi. 223. N. (d).

E

Eloquenza attribuita al Mirabaud, in che propriamente essa stia, e quanto debba pregiarsi. 73
Elvezio. Suo strano sistema di Morale. 14
Etica dell'Autore del *Sistema della Natura* i

Ved.

Vedi *Mirabaud*. Dell'Autore del *Sistema Sociale*. Vedi *Sistema Sociale*.

F

Fabricy (P. Gabriello) lodato. 112. N. (*b*). 113. N. (*b*).
Filoce. Passo di lui spettante al Diluvio di Noè, chiamato da' Gentili *Deucalione*. 111. N.
Filosofia lodata da Cicerone. 12. Se il nostro Secolo dir si debba *Filosofico per eccellenza*? 3. e segg.
Filosofi eccellenti, che illustrano il nostro secolo. 4. Falsi Filosofi, che lo sfregiano. *ivi*. Quanto sien numerosi? 5. Contagiosa propagazione dei loro errori. *ivi*. Sono nemici del Santuario, del Trono, e della Società. 7. Nemici delle Scienze e dell'Arti. 8. e segg. Con tutti gli sforzi loro non hanno apportato alcun danno alla Religione in se stessa. 31. Non hanno ancora fissato un Sistema alla Religione contrario. 36. e seg. Loro contraddizioni. *ivi*. Non hanno ancora abbattuto alcuno de' nostri Dogmi. 38. e segg. Loro ultima maniera di combattere. 42. e segg. Quanto essa sia futile? 46
Fontanelle (Mr. de). Suo vago concetto intorno ai Crostacei, ch'el pensa nati dal Diluvio. 115

G

Galileo. Causa di lui pel moto della Terra. 28. N. (*b*).
Gellio (Anio). Lepido racconto da lui lasciatoci di certo Trace. 26
Giganti. Loro guerra contro del Cielo. 54
Giobbe. Passo illustre tratto da questo S. Libro, con cui si manifesta, e si celebra la Sapienza, e la Potenza di Dio. 89

H

Holland (Mr.) deride graziosamente la maniera onde il Mirabaud spiega le passioni dell'anima. 137

I

Idea di Dio da qual fonte derivi, secondo il Boulengero, ed il Mirabaud. 107. Si confutano. 116
Idolatria donde sia nata. 118. 119.
Ignoranza. Da essa, e dal timore pretendono i Libertini essere nata la Religione. 117. Vedi *Idea di Dio*.
Iocendi, e diluvi spacciati a capriccio da' Filosofi antichi difensori dell'eternità del Mondo, e riprodotti da' Libertini. 188. e segg.
Interesse personale punto centrale dell'Etica dell'Autore del *Sistema Sociale*. 153
Intolleranza, e persecuzione rinfacciata, ma a torto, dai falsi Filosofi alla Chiesa ortodossa. 28

L

Labat (P. Giambatista) confuta certo Scrittore, il quale pensava che i Mori dell'Africa discendessero da Caino, e la loro nerezza provenisse dal delitto del loro Progenitore. 13. N. (*a*).
Lattanzio dice, che la verità dell'universale Diluvio è nota a tutti, ed in ciò coi Profeti sono d'accordo i Filosofi, i Poeti, e gli Scrittori delle antiche cose. 111. N.
Legge eterna. Sofisma dell'Autore del *Sistema Sociale* contro di essa. 150. Si confuta. 151
Leibnizio. Sua *Protogea*. 114. N. (*b*).
Libertà negata dal Mirabaud. 145. Con ciò distrugge la sua Morale. *ivi*, e seg.
Libertini. Saggio della loro maniera di pensare, e di scrivere. 14. Le loro mire si stendono fino all'Anarchia, e all'Empietà. 25. e seg. Pretendon, che il Mondo sia stato un tempo tutto Arco. 118. Si confutano. *ivi*.
Libri. Quale sarà il sentimento de' posteri intorno a certi Libri, ch'escono in questo Secolo. 92. e seg.
Libri Dogmatici, e Apologetici, con cui si è combattuto contro la moderna empietà. 41
Lignac (Mr. l'Abbé). lodato. 114. N. (*b*). Confuta Mr. de Buffon, che ricusa di attribuire al Diluvio le chiocciole fossili. *ivi*.
Luciano. Strana malattia da esso riferita, avvenuta agli Abderiti. Vedi *Abderiti*. Passo di lui eccellente sopra il Diluvio. 111. N. Altro passo spettante all'immensità di Dio. 101. N. (*b*).
Lucrazio. Il suo Poema è il fonte, a cui ha attinto il Mirabaud. 17. Ciò si dimostra con un prolisso confronto. *ivi*, e segg. Egli però è superato dal discepolo nell'empietà. 71

M

Materia. Pretende il Mirabaud, ch'ella esista da se. 72. Si confuta. 79. Conseguenze di tale ipotesi. 97. Esse sono fatali al *Sistema della Natura*. ivi.
Mazzochi (Canonico) lodato. 117. N. (*a*).
Mirabaud. Saggio della sua falsa Dialettica. 15. e della sua pessima Metafisica. 16. Come spieghi le operazioni dell'uomo intellettuali. 170. si deride. *ivi*. Originale, onde ha tratto il suo *Sistema della Natura*. 17. Compendio di questo. 55. Confronto con quello di Lucrezio. 57. e segg. Nulla contiene di nuovo, e che non sia stato confutato. 71. Riflessioni sullo stile di questo Filosofo. 73. Sua Cosmogonia. 91. Se ne dimostra la sievoicazza. 92. Anzi la ripugnanza, mercè de' suoi stessi principj. 96. Sue bestemmie contro la Provvidenza, la Giustizia, ed altri attributi di Dio. 127. e segg. Si confutano. *ivi*. Insulta orrendamente la divina Clemenza. 135. Com'egli spieghi le passioni dell'anima. 136. sua Morale. *ivi*, e seg. Vuol, che la Religione non voglia nulla per la Morale, anzi le sia pernicioſa. 137. Rigetta la

la Moral della Religione, come priva di fondamenti. 131. Si confuta. *ivi*. Altro suo sofisma contro di lei. 274. Si confuta. *ivi*. Differenza tra la Moral Religiosa, e quella dell' Ateo. 139. Suo parallelo della Moral della Religione, e quella della Natura. 141. e segg. confutato. *ivi*. La sua Morale in lui contraddizione formale col suo Sistema. 145. e seg.

Mondo. Sua antichità sognata da' Libertini. 103. Si confuta. 109. e segg. Il solo Mosè ci può istruire circa l'antichità del Mondo. 110. e segg.

Montesquieu censurato, ma a torto, dallo Scrittore della *Storia degli Stabilimenti* ec. 44. N. (*f*).

Mori dell'Africa. Se tali fieno per lo castigo dato a Cain. 23. e seg.

Mosè. Sua Storia di quanto pregio ella sia. 116. Essa sola c'insegna le cose accaduta innanzi al Diluvio. 117. Essa sola c'insegna la Geografia primitiva. *ivi* N. (*a*).

Moto. Egli non è essenziale alla Materia, come vuole il Mirabaud. 82. i di cui argomenti sono tutti una petizion di principio. 83. Sue contraddizioni su questo punto. 84. La dimostrazione dell'Esistenza di Dio, presa dal Moto è fermissima. 165. Vendicata da alcune obbiezioni recenti. *ivi*, e segg.

N

Newton. Come dimostri l'Esistenza di Dio. 100. Il Mirabaud lo deride. *ivi*. 81 accigne ed ebbatterlo; ma con argomenti puerili. 101. e segg.

Noè significato da' Gentili col nome di Deucalione. 111. N.

O

Obbes (Tommaso). Li suoi errori sono riprodotti dai Libertini presenti. iv. Con quegli argomenti, con cui fu confutato questo Filosofo, resta abbattuto il fondamento del *Sistema Saciale*. 140.

Origine della Religione, falsamente assegnata dai Libertini. 107. Si confuta. 116.

Origine del Male. 118. Egli non deroga alla Sapienza, e alla Bontà della Provvidenza Divina. *ivi*. Su questo punto confutasi il Mirabaud. *ivi*, e segg.

P

Patuzzi (P. Gianvincenzo). Sua Opera *De futura impiorum statu* lodata. 134. N. (e).

Pensiere donde nasca, e come si spieghi dal Mirabaud. 17.

Piacere. Il piacere, e l'interesse personale sono la basa dell Etica dall'Autore del *Sistema Saciale*. 151.

Pier Damiani (S.). Nobile suo sentimento intorno alla Scienza di Dio. 225. N. (*a*).

Plutarco. Da qual punto pensi, che comincino le vere notizie Storiche. 113. N. (*a*).

Polignac (il Sig. Cardinale di) come spieghi l'origine della Idolatria. 119.

Politica dall'Autore del *Sistema Saciale* quanto sia perniciosa. Vedi *Sistema Saciale*.

Prades (Mr. l'Abbé de). 25.

Provvidenza Divina vendicata. 227. e segg.

Q

Quakeri risparmiati nelle sue universali censure dall'Autore della *Storia degli Stabilimenti*. 47

Querela de' Vescovi contro de Libertini, umiliate in una Memoria al Re Cristianissimo. 27.

R

Religione. Sua Morale eigettata come perniciosa dal Mirabaud. 138. confutato. *ivi*, e segg. La vera Religione non impedisce il progresso alle Scienze. 30. e segg.

Riccati (Conte Giordano) lodato. 206. N. (*b*).

Rousseau da quai fonti pretenda che tras si debba la Storia dell' Uomo. 8. Si confuta. *ivi*. Sua Lettera a Mr. di Voltaire. 229. Suoi nobili sentimenti intorno alla Provvidenza. *ivi*. Sua contraddizione. *ivi*.

S

Seguier (Avvocato di Parigi) rappresenta quanto sieno maligne l'Arti de' Libertini, e quanto pernicioso le loro mire. 33.

Sistema della Natura. Vedi *Mirabaud*. Le due Parti di quest'Opera e per singolari, e per iscambievoli opposizioni si distruggono da se medesime. 147

Sistema Saciale. Saggio di quest'Opera. 141. Sua somiglianaa col *Sistema della Natura*. 150. e seg. Base della sua Morale. 152. che non è punto diversa da quella di Epicuro. *ivi*, e seg. Se ne dimostra la falsità, e le malvagità. 156. e segg. Sua Politica. 161. Ella è nemica egualmente alla Religione, e al Principato. 162. e seg.

Spirito Filosofico, che dicesi caratteristico del nostro Secolo. 2. e segg. Falso Filosofismo de' nostri tempi. Vedi *Filosafi*.

Stabilimenti (l'Autore della *Storia Politica e Filosofica degli Stabilimenti degli Europei nell' Indie*). Esempio della sua Critica. 11. Sue censure infelici contro i Teologi. 12. confutate. 13. Saggi della sua maniere d'impugnare la Religione. 43. Sue contraddizioni. 44. Insegna che la Filosofia distrugge la Religiona. 45. Suoi pensieri intorno al Galileo. *ivi*.

Stoici difensori dell'Eternità del Mondo, non però apportan pntevano monumento più antico della guerra di Troja. 111.

Superstizione attribuita ingiustamente dai Libertini alla Chiesa Cattolica. 21. In che stia

Vizio? 22. Si prova quanto la Chiesa Cattolica ne sia lontana. *ivi*.

T

Telliamed (cioè Mr. Maillet). Sue grandi ed inutili ricerche sulla terra, e nel mare. 113.

Teologi. Se sia ad essi necessario il recente *Spirito Filosofico* per sostener degnamente il loro carattere? 23. Teologi, e Scrittori eccellenti senza il moderno Filosofismo. *ivi*. Esempio funesto di qualche Teologo tinto del medesimo. 35.

Terra. Le fisiche rivoluzioni in lei accadute non ci costringono ad oltrepassare l'epoche di Mosè. 111. e segg. Esse attribuire in gran parte si devono principalmente al Diluvio. 113.

Tiraboschi (Girolamo) lodato. 45. N. (*b*).

Tommaso (S. d'Aquino). Sue dottrine eccellenti intorno all'immensità di Dio. 103. N. (*a*). intorno alla Scienza di lui. 124. N. (*c*). Difende i diritti della Giustizia Divina. 133. N. (*d*). Ha prevenuto, e disciolto un sofisma del *Sistema Sociale* contro la Legge Eterna. 151. Mostra la necessità di chi presieda al governo delle Società. 143. N. (*f*).

V

Varrone (Marco Terenzio). Sua celebre distinzione de' tempi, tenebroso, favoloso, ed istorico. 122.

Vescovi della Francia. Loro eccellente Memoria umiliata al Re contro i progressi dell'Empietà. 27.

Vittorino (Mario). Come secondo lui si debba pensare, e parlare di Dio. 122. N. (*c*). 123. N. (*c*). Come a Dio sia tutto presente. 125.

Voltaire (Mr. de). Suoi canoni intorno alla Storia. 10.

Wolfio (Cristiano). Suoi sentimenti intorno alla Causa di Galileo per la Terra mossa. 29. N.

Wollaston (Guglielmo). Sua dottrina sopra la inerzia della Materia. 83.

Z

Zaccaria (Sommo Pontefice) accusato ingiustamente sulla controversia tra i Vescovi Virgilio, e Bonifacio intorno agli Antipodi. 22. N. (*b*). Ciò che v'abbia di certo su tal controversia *ivi*, e seg.

FINE.

584494 SBN